

I MARTIRI

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

CHE TRA I CCV UCCISI PER LA FEDE NEL GIAPPONE

FURONO ASCRITTI AL CATALOGO DE' BEATI

DAL REGNANTE SOMMO PONTEFICE PIO IX

COMMENTARIO STORICO

COMPILATO SOPRA AUTENTICI DOCUMENTI

DAL P. FR. PIO TOMMASO MASETTI

DEL MEDESIMO ORDINE

MAESTRO IN S. TEOLOGIA, E PENITENZIERE APOSTOLICO

NELLA BASILICA LIBERIANA



R O M A

TIPOGRAFIA DI BERNARDO MORINI

1868.



Bibliothèque Saint Libère

<http://www.liberius.net>

© Bibliothèque Saint Libère 2010.

Toute reproduction à but non lucratif est autorisée.

Deus tentavit eos , et invenit illos dignos se : tamquam aurum in fornace probavit illos , et quasi holocausti hostiam accepit illos , et in tempore erit respectus illorum.

Sap. c. III. 5.

ALL' AUGUSTO E SUPREMO GERARCA
DELLA CATTOLICA CHIESA

IL GLORIOSO ED IMMORTALE

PIO IX

QUESTO COMMENTARIO

DELLA VITA E MARTIRIO

DE' BEATI FIGLI DI S. DOMENICO


Del Giappone

L' ORDINE DE' PREDICATORI

OSSEQUENTISSIMO DEDICA E CONSACRA



Beatissimo Padre

 numerosi sacri Pastori, e i tanti fedeli d'ogni nazione accorsi l'anno passato a venerare la tomba del Principe degli Apostoli udirono con gioia, ed accolsero con riverenza quel solenne decreto onde Voi, BEATISSIMO PADRE, in sì fausta occasione scriveste nel Catalogo de' Beati Martiri il nome di non pochi Servi di Dio trucidati nel Giappone per la fede di Gesù Cristo. Non è irragionevole di credere l'unanime sentimento cattolico essersi commosso, perchè nella fe-

roce persecuzione suscitata già dall' idolatria contro la fede in quelle lontane regioni ravvisò un' immagine della guerra sacrilega, che l'empietà oggi muove alla Chiesa, e nella costanza de' Martiri un riscontro della fermezza, con cui Voi, Pontefice invitto, opponete l' apostolico petto alle perfidie de' nemici della Chiesa, e di Dio. Che se quegli Eroi sollevati per Vostra mano al sommo onor degli altari ora riscuotono dalla terra ammirazione, ed omaggio, giorno pure verrà, in cui l'istoria segnerà quel

trionfo, con cui Dio mai sempre guiderdonò la santità, la sapienza, e la fortezza de' successori di S. Pietro. Perciò quest'umile Commentario della Vita, e Martirio de' figli di S. Domenico si presenta a' Piedi della S. V. sfornito, sì, d'ogni letterario pregio, ma nondimeno sicuro di ottenere benigno uno sguardo, mercechè esprime, e mostra la Chiesa perseguitata dal mondo, e il trionfo che Dio alla fine concede a chi generosamente combatte per la difesa degli inviolabili suoi diritti.

Accogliete pertanto, BEATISSIMO PADRE, il tenue tributo, che fregiato dell'immortal Vostro nome sarà più caro alla pietà de' fedeli, ed insieme avvalorate coll'apostolica Benedizione l'Ordine de' Predicatori, che ora prostrato a' Vostri Santissimi Piedi umilmente la implora.

Umilissimo, Devotissimo Servo, e Figlio
FR. ALESSANDRO VINCENZO JANDEL
MAESTRO GENERALE DE' PREDICATORI
A NOME DI TUTTO IL SUO ORDINE

AL LEGGITORE CRISTIANO

Quel sublime religioso spettacolo che l'Europa ammirò nello scorso anno 1867, quando i Vescovi di tutto l'Orbe cattolico seguiti da immensa moltitudine di fedeli d'ogni classe, e condizione concorsero in Roma per assistere al XVIII secolare anniversario del glorioso martirio de' Principi degli Apostoli mostrò veramente ai nemici della Religione e della Chiesa che la fede di Gesù Cristo ha sempre una vita piena di vigore, ed arde sempre ne' petti di molti: chiaro allora si vide che ad onta degli sforzi degli empî per distruggerla, e delle prepotenze de' falsi politici per incepparla ella cammina franca e sicura nelle sue vie. Questo raggio divino operando invisibilmente ne' cuori rendeli tetragoni in faccia all'empietà de' Regnanti, alle derisioni de' filosofi, ed alle mene, e raggiri de' falsi politici, ond'è che la sua forza è da temersi, e la sua santità da rispettarsi.

Ma codesti divoti figli della cattolica Chiesa, che si condussero in Roma per rinvigorire la loro fede sulla tomba del Principe degli Apostoli, e per bearsi della presenza, e della benedizione dell'invitto di lui successore Pio IX, furono ancora spettatori delle onorificenze che la Chiesa maestra di verità decreta a coloro che per la fede profusero il sangue e la vita, e vogliam dire, siccome ognun ben comprende, dell'onor degli altari solennemente concesso ai Martiri di Gorinheim immolati dal furore degli eretici Calvinisti, ed ai Martiri del Giappone sacrificati dalla crudeltà degli idolatri.

Ora poichè le gesta dei primi per eruditi scrittori furono sottoposte agli occhi de' fedeli, noi presentiamo in questo Volume le magnanime imprese, ed il glorioso martirio de' secondi; ed avvegnachè ben duecentocinque siano gli Eroi cristiani ascritti al catalogo de' Beati, nostro intendimento è solo d'offerire un istorico commentario di quelli tra essi, che professarono l'Ordine di S. Domenico, compilato sull'autorità di Scrittori contemporanei, e raccolto da' Processi, e da autentiche memorie, chè la verità esser deve la principale prerogativa d'ogni istorica narrazione, e moltopiù se agiografica.

È questa la prima istoria de' nostri Beati che più diffusamente distesa esce alla pubblica luce, essendochè i contemporanei furon paghi di descriverci la prigionia, e gli ultimi momenti de' Martiri toccando di volo, e con un cenno generale delle loro virtù, e delle loro imprese: altri in appresso ne parlarono brevemente, o per incidenza in opere di altro argomento. Quindi a renderla più compiuta che fosse possibile abbiamo dovuto attingere da diversi fonti le opportune notizie, e raffrontarle, e correggerle per metterle in assetto di storia, e per attelarle in ragione delle persone, de' tempi, e de' luoghi. Nulladimeno con non vana lusinga ci prometiamo, che i benevoli nostri leggitori non guardando alla rozzezza dello stile, ma sibbene alla dignità del soggetto facilmente potranno rilevare, che la Chiesa del Giappone in manco di un secolo, dacchè vi fu introdotta la religione, produsse abbondanti, e luminosi esempli di fermezza cristiana da emulare l'eroismo de' primi secoli, e quindi concludere che questi Martiri giapponesi segnano una delle più belle, e gloriose pagine dell'istoria ecclesiastica.

Dovendosi però il lettore trasportar col pensiero ad una nazione sì remota, e sì poco da noi conosciuta, abbiamo creduto opportuno premettere un breve quadro dell'indole, governo, e costumanze di que' popoli, nonchè scorrere rapidamente sulla cronologia, e sui politici avvenimenti di quell'impero. Tal concetto potrà per alcuna guisa formarsi da chi legge nel corso istesso del nostro racconto, ma non tornerà inutile lo scolpirlo in forma più chiara, ed espressa, mettendo in rilievo alcuni punti più importanti, e cose più necessarie a sapersi per non confondere la narrazione alla biografia.

Intorno a' nomi, e cognomi, per noi barbari, dei Giapponesi, delle Città, borgate, o Province è pregio avvertire (come più volte avverte il ch. P. Bartoli) difficilmente potersi questi da noi pronunciare battendo tutti i loro suoni, ond'è, dice il lodato scrittore, che que'strani vocaboli dagli Europei si pronuncino più facilmente storpiati che acconci; imperocchè i Giapponesi mancano di alcune lettere del nostro alfabeto, e quindi non abbiamo con che ben esprimerli in iscrittura: nondimeno nel modo di scriverli abbiamo seguito l'Aduarte, il quale come in altre cose, così in questa ad altri dee preferirsi, siccome quegli che tenne frequente corrispondenza, e viva familiarità co' missionarì del Giappone. Inoltre convien ancora notare, che alcuni nomi, che sembrano propri come *Taicosama*, *Dai fusama*, ed altri non sono già propri, ma appellativi, significanti *Imperador sommo*, *Comandante supremo*, e va dicendo: ma siccome dagli storici sono accolti come propri, così anche noi gli adopereremo in questo senso, quantunque altro fosse il nome proprio di codesti persecutori della Chiesa.

In ciò che spetta all'esposizione delle gesta dei Martiri abbiamo seguito, per quanto consentiva la mate-

ria, l'ordine cronologico, e sebbene principal nostro intendimento sia stato il porre in rilievo le eroiche azioni de' Frati Predicatori, con ciò non intendiamo già di punto diminuire quanto con essi operarono di grande, e di straordinario a vantaggio della cattolica religione i santi missionarî dell'Ordine di S. Francesco, di S. Agostino, e segnatamente della Compagnia di Gesù, che può gloriarsi di un ben grande numero di Martiri.

Ma perchè le gesta de' Santi singolarmente per edificazione de' fedeli si divulgano (1), così più alla similitudine del vero, ed alla pietà cristiana abbiamo atteso, che alla coltura dello stile; quindi non ti avverrai qui, o lettore, in istudiate descrizioni, in dialoghi ben concertati, in vive ipotiposi, o in altri sfoggi di artificiosa eloquenza, con cui taluni sogliono infiorare le Vite dei Santi, non diremo degradandole alla condizion di romanzi, ma certo rivestendole in modo da far desiderare quel candido, e virgineo aspetto che è il carattere distintivo della agiografica verità. Che se per la povertà del dettato non possiamo sperare da' nostri lettori che un benigno compatimento a questa nostra fatica, tuttavia non possiamo stimarla del tutto inutile ed infeconda. Certo che il martirio è l'atto più augusto e solenne, col quale l'uomo s'immola al suo Dio: quindi il vedere come un sì gran numero d'uomini d'ogni condizione, d'ogni sesso, ed età l'incontrassero con sommo coraggio, e con letizia sovrumana in tempi tanto a noi vicini non potrà non produrre nobili, e salutari vantaggi nell'animo de' fedeli. D'altro lato la vita santa, ed apostolica di questi Beati Servi di Dio terminata per glorioso martirio è senza me-

(1) *Sanctorum vita caeteris norma vivendi est.* S. Ambr. de S. Joseph. c. 1.

no un nuovo trionfo della cattolica Chiesa, ed un nuovo argomento per chiarire i suoi nemici, che la vera religione quanto è più oppressa tanto sale più in alto, che il contraddirla la mette più in credito, e che il perseguirla, come diceva già Tertulliano, le moltiplica i seguaci, gli Eroi, le vittorie.

Perciò noi avremo raccolto un frutto ben prezioso, e gradito, se le magnanime azioni de' Martiri qui riferite, riusciranno, come speriamo, a destare nelle menti dei leggitori cristiani una fede più viva, ed un affetto più operoso ne' loro cuori: fede, ed affetto tantopiù da accrescersi in questi amarissimi tempi, in cui la Sposa di Cristo non solo è spregiata da lingue blasfeme, ma dalle armi ancora de' miscredenti sacrileghi oppugnata, e, ciò che più è a dolersi, in questa Italia medesima da Dio privilegiata col centro della religione, e colla Sede del suo Vicario in terra.

Faccia il nostro buon Dio per intercessione de' Beati Martiri Giapponesi, che questi miserabili indegni del nome cristiano rinsaviscano una volta, e cessino da quella guerra sacrilegà, che han mossa alla Chiesa non solo per ispogliarla de' suoi temporali dominî, ma più per renderla schiava, ed impotente, onde annientare, se fosse possibile, quella religione che essi hanno in dispetto. Ma la Chiesa è quello scoglio incrollabile, a cui piedi s'infrangono come flutti gli assalti dell' umano orgoglio, e la superbia delle infernali potenze. Dio che diè a' Martiri la forza di compiere un atto sì arduo, quale si è quello d'immolarli la vita, veglia sempre alla sua difesa, e se permette, che talora venga insidiata, e depressa, sà quindi servirsi delle mene istesse degli empî per prepararle vittorie, e trionfi. *Ipsa est petra, quam non vincunt superbae inferorum portae.* (S. August. in Ps).

CATALOGO DE' CCV MARTIRI

SECONDO L' ORDINE CRONOLOGICO DEL LORO MARTIRIO

Poichè la S. Sede Apostolica per oracolo del Regnante Sommo Pontefice Pio IX decretò l' onor degli Altari a CCV generosi atleti, che dall' anno 1617 sino all' anno 1632 coraggiosamente offerirono lor vita per la fede di Gesù Cristo nell' Impero del Giappone, è nostro dovere a gloria di Dio, e de' Beati Martiri quì presentarne l' intero catalogo, sebbene in seguito non dovremo parlare se non di quelli che appartengono all' Ordine de' Predicatori.

Ogni cattolico ben sa, e gli eretici nol disconfessano, con quali severissimi esami, e dibattimenti la S. Sede Apostolica proceda in consimili cause, e quante diligenze adoperi prima di pronunciare il suo definitivo giudizio, il quale diviene irreformabile per l' assistenza promessa da Cristo alla sua Chiesa, ed al suo Vicario in terra. Ma in ciò non occorre spender parole essendo cosa ben nota, e manifesta, daremo piuttosto un breve cenno storico di codesta causa.

Giunte in Europa le relazioni della morte sostenuta per la fede da tanti generosi Servi di Dio, la S. Congregazione de' Riti ordinò che si procedesse a giuridiche informazioni sul loro martirio. Poscia nell' anno 1627 ad istanza del Re Cattolico, degli Ordini religiosi, e d' illustri personaggi il Sommo Pontefice Urbano VIII segnò l' introduzione di questa Causa, ed ordinò che si for-

massero d' autorità apostolica i regolari Processi, e tre se ne formarono in Macào nella Cina, ed uno in Manilla nelle isole Filippine, giacchè ciò non era possibile nel Giappone. Le deposizioni furono copiosissime, ed autorevolissime, perchè apertamente comprovavano la causa del martirio sì per parte del Tiranno, come per parte degli uccisi essere stata la fede cristiana, che erano i due punti fondamentali della quistione (1). Dopo lungo esame nel 1687 uscì il decreto *constare de causa martyrii ex parte tyranni*. Ma per alcune insorte difficoltà essendo rimasta sospesa codesta Causa, nell'anno 1863 ad istanza dei Postulatori fu ripigliata, e discussa circa la seconda parte, che venne vittoriosamente risolta a favore dei Martiri col decreto che dichiarava *constare de causa martyrii ex parte passorum*. Constando pertanto per irrefragabili argomenti della causa per parte del Tiranno, e per parte degli uccisi, n' uscì come ultimo suggello, la perentoria sentenza per pontificio oracolo nel Breve del dì 7 Maggio 1867 - *Martyrum rigata sanguine*, che daremo in fine.

Per la qual cosa a noi altro non rimane che accettare come figli obbedienti della S. Chiesa cattolica la sentenza irreformabile dell' augusto di lei Capo, e venerare in questi invitti Martiri di Gesù Cristo altrettanti beati comprensori, nonchè ammirare quell'aureola, che scintilla di luce sì viva sulla loro fronte, per implorare il loro patrocinio (2).

(1) Secondo le dottrine del sapientissimo Benedetto XIV (*De Canon. lib. III. c. 13. e c. 19*). per la Beatificazione de' Martiri *debet constare de causa martyrii ex parte Tyranni, et constare de causa ex parte passorum*.

(2) A noi basti l'aver dato questo rapidissimo cenno intorno agli atti della Beatificazione, perchè un esatta, ed elegante narrazione co' relativi documenti leggesi nel §. XXXVI della - *Relazione della gloriosa morte di ducento, e cinque Beati*

Ecco pertanto, o cortese lettore, il catalogo di questi invitti soldati di Cristo, che ben potremmo intitolare colle parole della Scrittura - *Haec sunt nomina fortium* - (II. Reg. c. XXIII), ovvero - *Hi principes virorum fortium* (I. Paral. c. XI).



SERIE CRONOLOGICA DEI MARTIRII

22 MAGGIO 1617.

- 1 B. Pietro dell' Assunzione Spagnuolo , Sacerdote de' Minori Osservanti.
- 2 B. Giovanni Battista Maciado, o Tavora Portoghese Sacerdote della Compagnia di Gesù.

1 GIUGNO 1617.

- 3 B. Alfonso Navarrette Spagnuolo, Sacerdote dell' Ordine de' Predicatori.
- 4 B. Ferdinando Ayala, o di S. Giuseppe Spagnuolo, Sacerdote dell' ordine di S. Agostino.
- 5 B. Leone Tanaca Giapponese Catechista della Compagnia di Gesù.

1 OTTOBRE 1617.

- | | | |
|---|---|---|
| <ol style="list-style-type: none"> 6 B. Gaspare Ficogyro Giapponese. 7 B. Andrea Gioxinda Giapponese. | } | <p><i>Confratelli
del
SS. Rosario</i></p> |
|---|---|---|

16 AGOSTO 1618.

- 8 B. Giovanni da S. Marta Spagnuolo Sacerdote dei Minori Osservanti.

19 MARZO 1619.

- 9 B. Giovanni Martinez, detto di S. Domenico, Spagnuolo Sacerdote dell'Ordine de' Predicatori, morto di patimenti in carcere.

18 NOVEMBRE 1619.

- 10 B. Leonardo Chimura giapponese, coadiutore temporale della Compagnia di Gesù.

11 B. Andrea Tocuan giapponese.

12 B. Cosimo Taquea Coreano.

13 B. Giovanni Xoum giapponese.

14 B. Domenico Giorgi Portoghese.

*Confratelli
del
SS. Rosario*

27 NOVEMBRE 1619.

15 B. Bartolomeo Xequi.

16 B. Antonio Chimura.

17 B. Giovanni Ivananga.

18 B. Alessio Nacamura.

19 B. Leone Nacanixi.

20 B. Michele Taxita.

21 B. Mattia Cozaca.

22 B. Romano Matevoca.

23 B. Mattia Nacano.

24 B. Giovanni Motayana.

25 B. Tommaso Cotenda, del sangue dei Re di Firando.

*Giapponesi
e Confratelli
del SS. Rosario*

7 GENNARO 1620.

- 26 B. Ambrogio Fernandez Portoghese, Coadiutore temporale della Compagnia di Gesù morto di patimenti in carcere.

22 MAGGIO 1620.

- 27 B. Mattia del Regno d' Arima, Catechista della Compagnia di Gesù.

28 Agosto 1620.

- 28 B. Simone Quiota Catechista
della Comp. di Gesù, e
29 B. Maddalena sua moglie.
30 B. Tommaso Goengoro, e
31 B. Maria sua moglie.
32 B. Giacomo loro figlio.

*Giapponesi
e Confratelli
del SS. Rosario*

10 Agosto 1622.

- 33 B. Agostino Ota giapponese della Comp. di Gesù.

19 Agosto 1622.

- 34 B. Ludovico Flores d' Anversa, Sacerdote dell' Ordine di S. Domenico.
35 B. Pietro de Zuniga Messicano, Sacerdote dell' Ordine di S. Agostino.

- 36 B. Giovacchino Diaz , o Firroyama.

- 37 B. Leone Suqueyemon.

- 38 B. Giovanni Soyemon , o Foyamon.

- 39 B. Michele Diaz.

- 40 B. Marco Xineyemon.

- 41 B. Tommaso Coyanaqui.

- 42 B. Antonio Jamanda.

- 43 B. Giacomo Denxi.

- 44 B. Lorenzo Rokoyemon.

- 45 B. Paolo Sanquiki.

- 46 B. Giovanni Jago.

- 47 B. Bartolomeo Mofioye.

- 48 B. Giovanni Nangata.

*Giapponesi
e Confratelli
del SS. Rosario*

10 SETTEMBRE 1622.

- 49 B. Francesco Morales Spagnuolo Sacerdote.

*Dell' Ordine
de' Predicatori*

- 50 B. Angelo Orsucci da Lucca ,
Sacerdote.
- 51 B. Alfonso de Mena Sacerdote
Spagnuolo.
- 52 B. Giuseppe da S. Giacinto Sa-
cerdote Spagnuolo.
- 53 B. Giacinto Orfanel Sacerdote
Spagnuolo.
- 54 B. Alessio Giapponese Oblato.
- 55 B. Tommaso del Rosario, Co-
rista Professo.
- 56 B. Domenico del Rosario Cori-
sta Professo.
- 57 B. Riccardo da S. Anna Bel-
ga, Sacerdote.
- 58 B. Pietro d' Avila Spagnuolo ,
Sacerdote.
- 59 B. Vincenzo da S. Giuseppe
Spagnuolo, laico.
- 60 B. Carlo Spinola da Genova ,
Sacerdote.
- 61 B. Sebastiano Chimura giappo-
nese Sacerdote.
- 62 B. Gundisalvo Fusai giappone-
se, scolastico.
- 63 B. Antonio Kiuni giapponese ,
scolastico.
- 64 B. Pietro Sampò giapponese ,
scolastico.
- 65 B. Michele Xumpò giapponese,
scolastico.

*Dell' Ordine
de'
Predicatori*

*Dell' Ordine
de'
Minori osservanti*

*Della
Compagnia
di
Gesù*

- 66 B. Giovanni Congucù giapponese, scolastico.
- 67 B. Giovanni Acafoxi giapponese, scolastico.
- 68 B. Ludovico Cavara giapponese, scolastico.
- 69 B. Leone di Satzuma.
- 70 B. Lucia de Fleites d'anni 80.
- 71 B. Antonio Sanga giapponese, catechista della Comp. di Gesù.
- 72 B. Maddalena sua moglie.
- 73 B. Antonio del Regno di Coray, catechista della Comp. di Gesù.
- 74 B. Maria sua moglie.
- 75 B. Giovanni d'anni dodici.
- 76 B. Pietro d'anni tre, loro figli.
- 77 B. Paolo Nangaxi giapponese.
- 78 B. Tecla sua moglie.
- 79 B. Pietro d'anni sette loro figlio.
- 80 B. Paolo Tanaca giapponese.
- 81 B. Maria, sua moglie.
- 82 B. Elisabetta Fernandez moglie del B. Domenico Giorgi.
- 83 B. Ignazio d'anni quattro loro figlio.
- 84 B. Apollonia vedova giapponese di regio sangue, zia del Martire Gaspare Cotenda.
- 85 B. Domenico Xamada giapponese.
- 86 B. Chiara sua moglie.

*Della
Compagnia
di
Gesù*

Giap. del Terz' Ordine di S. Fran.

*Giapponesi
e
Confratelli
del
SS. Rosario*

- 87 B. Maria vedova del martire
Andrea Tocuan.
- 88 B. Agnese vedova del martire
Cosimo Taquea.
- 89 B. Domenico Nacano figlio del
martire Mattia.
- 90 B. Bartolomeo Xichiyemon.
- 91 B. Damiano Iamichi.
- 92 B. Michele di cinque anni suo
figliuolo.
- 93 B. Tommaso Xiquirò di anni 70.
- 94 B. Rufo Iximola.
- 95 B. Maria vedova del martire
Giovanni Xoum.
- 96 B. Clemente Vom.
- 97 B. Antonio di lui figliuolo.
- 98 B. Domenica Ongata.
- 99 B. Catarina Vedova.
- 100 B. Maria Tanaura.

*Giapponesi
e
Confratelli
del
SS. Rosario*

11 SETTEMBRE 1622.

- 101 B. Gaspare Cotenda giapponese del sangue dei Re
di Firando Catechista dell'Ordine de' Predicatori,
e della Compagnia di Gesù (1).
- 102 B. Francesco di anni dodici figlio del martire Co-
simo Taquea.
- 103 B. Pietro di sette anni figlio del martire Barto-
lomeo Xichiyemon.

12 SETTEMBRE 1622.

- 104 B. Tommaso Zumarraga, detto dello Spirito San-
to, Spagnuolo Sacerdote dell'Ordine de' Predicatori.

(1) Tre testimoni di vista lo dicono Terziario Professo Domenicano.

- 105 B. Mancio da S. Tommaso giapponese Corista Professo dell'Ordine medesimo.
- 106 B. Domenico giapponese, Oblato dell'Ordine med.
- 107 B. Apollinare Franco Spagnuolo, Sacerdote dell'Ordine de' Minori osservanti.
- 108 B. Francesco da S. Bonaventura giapponese laico dell'Ordine medesimo.
- 109 B. Pietro da S. Chiara giapponese laico dell'Ordine medesimo.

15 SETTEMBRE 1622.

- 110 B. Camillo Costanzo italiano Sacerdote della Compagnia di Gesù.

2 OTTOBRE 1622.

- 111 B. Ludovico Iaquiki.
- 112 B. Lucia sua moglie.
- 113 B. Andrea di anni 8. } *figli*
- 114 B. Francesco d'anni 4. }

1 NOVEMBRE 1622.

- 115 B. Pietro Paolo Navarro italiano Sacerdote della Comp. di Gesù.
- 116 B. Dionisio Fugiscima. } *Giap. della Comp.*
- 117 B. Pietro Onizuchi. } *di Gesù*
- 118 B. Clemente famiglio del B. Camillo Costanzo.

4 DICEMBRE 1623.

- 119 B. Francesco Galvez Spagnuolo, Sacerdote de' Minori osservanti.
- 120 B. Girolamo de Angelis, siciliano, Sacerdote della Comp. di Gesù.
- 121 B. Simone Iempò giapponese della Comp. di Gesù.

22 FEBBRAIO 1624.

- 122 B. Diego Carvaglio portoghese Sacerdote della Compagnia di Gesù.

25 Agosto 1624.

- 123 B. Michele Carvaglio portoghese Sacerdote della Comp. di Gesù.
- 124 B. Pietro Vasquez Spagnuolo Sacerdote dell'Ordine de' Predicatori.
- 125 B. Ludovico Sotelo Spagnuolo Sacerdote de' Minori osservanti.
- 126 B. Ludovico Sassanda giapponese Sacerdote dell'Ord. medesimo.
- 127 B. Ludovico Baba giapponese Laico professo dell'Ord. medesimo.

15 NOVEMBRE 1624.

- 128 B. Caio della Corea.

20 GIUGNO 1626.

- 129 B. Francesco Paceco portoghese Sacerdote, e Provinciale della Compagnia di Gesù.
- 130 B. Baldassarre de Torres Spagnuolo Sacerdote della Comp. di Gesù.
- 131 B. Giovanni Batt. Zola italiano, Sacerdote della Comp. di Gesù.
- 132 B. Pietro Rinxei.
- 133 B. Vincenzo Caum.
- 134 B. Giovanni Quinsaco.
- 135 B. Paolo Chinsuche.
- 136 B. Gaspare Satzamazù.
- 137 B. Michele Tozò.

*Fratelli
Coadiutori
della Compagnia
di Gesù*

12 LUGLIO 1626.

- 138 B. Mancio Araki.
- 139 B. Mattia Araki di lui germano.
- 140 B. Pietro Araki Cubioya.
- 141 B. Susanna di lui moglie.
- 142 B. Giovanni Tanaca.

*Ospiti
de' PP.
della Compagnia
di Gesù*

- 143 B. Caterina sua moglie.
 144 B. Giovanni Naiysen.
 145 B. Monica di lui moglie.
 146 B. Ludovico loro figliuolo di sette anni.

*Ospiti
 de PP.
 della Compagnia
 di Gesù*

29 LUGLIO 1627.

- 147 B. Ludovico Bertrand Spagnuolo Sacerdote.
 148 B. Mancio da S. Croce. } *Giapp.*
 149 B. Pietro da S. Maria. } *Laici*

*Dell' Ordine
 dei
 Predicatori*

I. MARTIRIO 17 AGOSTO 1627.

- 150 B. Francesco Curobioye.
 151 B. Caio Iemon.
 152 B. Maddalena Quiota del regio sangue di Bungo.
 153 B. Francesca Vedova.

*Giapponesi
 del Terz' Ord.
 di S. Domenico*

II. MARTIRIO NEL GIORNO MEDESIMO.

- 154 B. Francesco da S. Maria Spagnuolo Sacerdote.
 155 B. Bartolomeo Laurel messicano laico professo.
 156 B. Antonio da S. Francesco giapponese laico professo.
 157 B. Gaspare Voz, o Vael.
 158 B. Tommaso Vò.
 159 B. Francesco Cufioye.
 160 B. Luca Kieyemon.
 161 B. Michele Chisayemon.
 162 B. Ludovico Matzuò.
 163 B. Martino Gomez.
 164 B. Maria.

*de' Minori
 Osservanti*

*Giapponesi
 del Terz' Ordine
 di
 S. Francesco*

7 SETTEMBRE 1627.

- 165 B. Tommaso Tzugi giapponese Sacerdote della
Comp. di Gesù.
166 B. Luigi Maquin giapponese.
167 B. Giovanni di lui figliuolo.

8 SETTEMBRE 1628.

- 168 B. Domenico Castellet Spagnuolo Sacerdote dell'Ordine de' Predicatori.
169 B. Tommaso da S. Giacinto. } *Giap. Laici prof.*
170 B. Antonio da S. Domenico. } *de' Predicatori*
171 B. Antonio da S. Bonaventura } *dell' Ordine*
Spagnuolo Sacerdote. } *de' Minori Oss.*
172 B. Domenico da Nangasaki laico professo.
173 B. Giovanni Tomaki, con quattro figli, cioè
174 B. Domenico di sedici anni.
175 B. Michele di tredici anni.
176 B. Tommaso di dieci anni.
177 B. Paolo di sette anni.
178 B. Giovanni Imamura.
179 B. Paolo Aybara.
180 B. Romano.
181 B. Leone.
182 B. Giacomo Fayaxida.
183 B. Matteo Alvarez.
184 B. Michele Iamada.
185 B. Lorenzo suo figlio.
186 B. Lodovico Nifaki con due figli.
187 B. Francesco di cinque anni.
188 B. Domenico di due anni, e
189 B. Luisa ovvero Lucia.

*Giapponesi
del
Terz' Ordine
di S. Domenico*

16 SETTEMBRE 1628.

- | | | |
|--------------------------|---|---|
| 190 B. Michele Fimonoya. | } | <i>Giapponesi
del Terz' Ordine
di S. Domenico</i> |
| 191 B. Paolo Fimonoya. | | |
| 192 B. Domenico Xobioye. | | |

25 DICEMBRE.

- 193 B. Michele Nacaxima giapponese della Compagnia di Gesù.

28 SETTEMBRE 1630.

- | | | |
|----------------------------|---|---|
| 194 B. Giovanni Cocumbuco. | } | <i>Giapponesi
del
Terz' Ordine
di S. Agostino</i> |
| 195 B. Mancio. | | |
| 196 B. Michele Xinosci. | | |
| 197 B. Lorenzo Xixo. | | |
| 198 B. Pietro Cufioye. | | |
| 199 B. Tommaso. | | |

3 SETTEMBRE 1632.

- 200 B. Bartolomeo Gutierrez messicano Sacerdote dell' Ordine di S. Agostino.
- 201 B. Vincenzo Carvaglio portoghese Sacerdote dell' Ord. di S. Agostino.
- 202 B. Francesco di Gesù Spagnuolo Sacerdote dell' Ord. di S. Agostino.
- 203 B. Antonio Pinto-Ixida giapponese Sacerdote della Comp. di Gesù.
- 204 B. Girolamo de Torres giapponese Sacerdote secolare, del terz' Ord. di S. Francesco.
- 205 B. Gabriele della Maddalena Spagnuolo, laico professore de' Minori Osservanti.



NOS FR. ALEXANDER VINCENTIUS JANDEL

Sacrae Theologiae Professor, ac totius Ordinis Praedicatorum humilis Magister Generalis, et Servus.

Facultatem concedimus A. R. P. Pio Thomae Masetti S. Theologiae Magistro, ac Poenitentiario Apostolico typis evulgandi opus, cui titulus — *I Martiri dell'Ordine de' Predicatori, che tra i ccv uccisi per la fede nel Giappone furono ascritti al catalogo de' Beati ec. Commentario storico ec. dummodo prius revisum, et approbatum fuerit a designatis Ordinis Nostri Theologis.*

Datum Romae in Conventu S. M. super Minervam die 25 Martii 1868.

FR. ALEX. VINCENTIUS JANDEL
MAGISTER GENERALIS ORDINIS

Reg. fol. 215

FR. HYACINTHUS MARCHI
MAGISTER PROVINCIALIS DACIAE ET SOCIUS



APPROVAZIONE

DE' REVISORI DELL' ORDINE



Per ordine del Reverendissimo P. Alessandro Vincenzo Jandel Maestro Generale dell'Ordine de' Predicatori abbiamo riveduto il Commentario storico de' Beati Martiri Giapponesi del predetto nostro Ordine compilato dal M. R. Padre Fr. Pio Tommaso Masetti Maestro in S. Teologia, e Penitenziere Apostolico nella Patriarcale Basilica Liberiana. Ed avendolo riconosciuto non pure immune da ogni censura teologica, ma ricco di notizie da sicure fonti diligentemente raccolte, nè meno interessanti alla Ecclesiastica Istoria, che utili alla pia edificazione de' fedeli, lo riputiamo degno d' essere pubblicato per le stampe.

Roma dal Convento di S. Maria sopra Minerva alli 30 di Marzo 1868.

FR. RAIMONDO BIANCHI DE' PREDICATORI
PROCURATORE GENERALE DELL' ORDINE

FR. GIO. TOM. TOSA DE' PREDICATORI
MAESTRO IN S. TEOL. E RETTORE DEL P. SEM. PIO

V I T E
DE' BB. MARTIRI GIAPPONES
DELL' ORDINE DE' PREDICATORI



NOTIZIE PRELIMINARI SUL GIAPPONE

I. *Il Giappone — Sua maniera di governo — Carattere Costumi — Religione nel secolo XVI.*

Il Regno, o Impero del Giappone situato nell' estremo Oriente dell' Asia è composto di tre isole, la maggiore delle quali detta *Nipon*, o *Niphon* da il nome a tutta la Monarchia: la seconda è chiamata *Soikokf*, ed è la più vicina al continente Asiatico, la terza più piccola trovasi tra queste due, ed appellasi *Sikokf*. Queste isole sono frastagliate da una quantità di promontorî, di penisole, di baje, e di golfi, che danno loro una forma irregolarissima. A queste tre più grandi fanno corona una quantità prodigiosa di più minute isolette, alcune abitate, e fertili, altre disabitate, e sterili: il loro numero si fa ascendere a molte migliaja, ondechè moltissime non hanno neppur un nome che le distingua. Il Giappone è cinto da un mare tempestoso, e di pochissimo fondo, per cui anche i piccoli legni lo solcano con pericolo. Tra i Geografi, chi per un rispetto e chi per un altro lo hanno paragonato ora all'Italia, ora ai Regni uniti della gran Brettagna ed Irlanda. Del resto l'Impero è popolatissimo, le città sono tra loro assai vicine, e i paesi, e i villaggi che spesso s'incontrano lo rendono quasi una continua città. È diviso in sessantotto Provincie (o almeno così era anticamente), delle quali cinquantacinque sono nell' isola più grande *Niphon*, nove nella isola *Soikokf*, e quattro nella mi-

nore Sikokf. Questa divisione si fa rimontare al secolo VII dell'era cristiana. Le Provincie poi sono state divise, e suddivise in distretti, e piccoli principati, o luogotenenze, che giungono a più di seicento. In tutto il Giappone si parla una sola lingua. La provvidenza ha fornito questa nazione di quanto può occorrere a campare comodamente la vita senza bisogno di produzioni straniere, anzi di colà vengono in Europa gemme, oro, argento, e stagno con altri metalli e droghe.

L'Imperatore è il Sovrano assoluto, ed arbitrario di questo Regno, e risiede in Jeddo: fino a mezzo il secolo XVI congiunse l'autorità religiosa, e la politica col nome di *Dairo*, ma i suoi *Cubi* o luogotenenti, o generalissimi lo spogliarono dell'autorità temporale lasciandogli la religiosa con una splendida corte, e il diritto di dispensare titoli, e divinizzare gli Eroi. Le Provincie erano come piccoli, e talora piccolissimi Regni governati da Principi, o Regoli dati dall'Imperatore, o Dairo, i quali come vassalli pagavano un tributo, ma pel resto avevano un assoluto potere nel governo de' loro sudditi: talora si facevano guerra tra loro, e si distruggevano a vicenda. Questi piccoli stati per lo più erano ereditarii, ma facilmente ancora passavano d'una mano in un'altra, o per volere, e sentenza dell'Imperatore che ne privava i Regoli, o perchè li trasferiva ad un altro Stato.

I governatori poi dei distretti, e dei piccoli Principati, o delle terre immediatamente soggette alla Corona aveano una dipendenza più servile, e da un momento all'altro poteano perdere il comando. Circa l'anno 1583 il Giappone fu ridotto in un sol corpo di Monarchia più compatta da Taicosama (1), il quale pro-

(1) Bartoli. *Il Giappone* lib. I. §. 1.

fittando del molto che già aveano fatto i Cubi suoi predecessori, spogliò del tutto il Dairo dell'autorità temporale, lasciandogli solo le onorificenze per non urtare troppo il popolo, che lo ha sempre in venerazione, e si rese indipendente, come meglio diremo in seguito.

Il carattere dei Giapponesi è vivo, e perspicace, ma poco inventivo; l'animo è invitto, e nobile, prode, e valoroso in armi, ma insieme presuntuoso ed arrogante, doppio, e mentitore. I loro costumi, siccome quelli d'altre nazioni, hanno con molti vizî varie buone qualità morali: tra queste S. Francesco Saverio annovera una grande avversione al furto (1). La loro religione può dirsi essere l'idolatria: ritengono, per quanto si crede, l'esistenza di un Ente Supremo o primo Principio (2), ma non gli prestano alcun culto credendo sia troppo alto per poterli ascoltare: adorano invece alcuni Semidei, o Eroi del paese detti *Sin*, e *Cami* che sono o discendenti dal Sole come favoleggiano, o uomini benemeriti della nazione per prodezze di pubblica utilità, e questi essendo in grandissimo numero (giacchè, oltre i generali del Regno, ogni luogo ha i suoi particolari) dovunque si veggono infiniti templi eretti a loro memoria. Tra questi *Cami* che facilmente crescono di nu-

(1) « I Giapponesi per quello che mi fu dato giudicare sorpassano in virtù, » e probità tutte le altre nazioni sin qui scoperte: sono dolci di umore, nemici » delle frodi, ardenti di onore. . . Non mi ricordo d'aver veduto ne' paesi cristiani, » o barbari alcuna nazione, che nutra tanta avversione al furto (*S. Franc. Sav. Lettere*). Tuttavia l'Aduarte, il Bartoli ed altri, che scrissero dopochè si poterono conoscer meglio i loro costumi, ce ne danno un'idea alquanto diversa, e parlano di grandi vizi, de' quali i Giapponesi fan poco conto.

(2) Anche l'Imperator Taycosama scrivendo nel 1596 al Governatore delle Filippine ammette un primo principio regolatore del mondo, e che imprime a tutte le cose e vita, e moto. Ma non sappiamo se costui, sapendo di parlare con un cristiano, ciò dicesse per politica, e per apparenza.

mero, il primo luogo ritengono, e sono i più onorati sin da tempi antichissimi *Amida*, e *Siaka* o *Xaca*, le cui dottrine tengono luogo di libri sacri. Tuttavia il culto dei Giapponesi è assai semplice riducendosi ad alcune preghiere, ad ascoltare qualche sermone dei Bonzi, a visitare sebben di raro qualche tempio, e fare qualche pellegrinaggio a' più famosi. Celebrano ancora alcune feste annuali in onore dei loro defonti, ma queste forse non hanno indole del tutto religiosa: ammettono un luogo di delizie dopo morte per i buoni, e la tras-migrazione in corpi belluini per i malvagi. I Bonzi sono i ministri del culto, ed i maestri in divinità; per lo più abitano vicino a qualche tempio, e sono ricchi, e numerosissimi; custodiscono i libri, li spiegano al popolo, e zelano l'onore de' loro *Camì*. Il capo della Religione è il *Dairo*, come si accennò, a cui anche l'Imperadore tributa rispetto, e lo visita solennemente ogni tre, o quattro anni in *Meaco*, città di sua residenza.

Non si creda peraltro da quanto abbiám detto che una sola sia la religione dei Giapponesi: essa è divisa, e suddivisa in tante e sì varie sette, che sarebbe impossibile il noverarle (1); convengono però generalmente nella dottrina morale, come fondata nei libri di *Siaka*. È quindi libero a ciascuno il seguire quella setta che più gli talenta, purchè però sia ammessa dallo Stato. Ora dato questo rapidissimo sguardo al carattere, e religione dei Giapponesi, prima di parlare del-

(1) Vegg. - *Storia del Giappone compilata sulla opera di Koempfer ec. da Giulio Astori. Milano 1826.* - Due Vol. in 16.º Ne' capi X, XI, o XII si dà un succinto ragguaglio di queste sette. Del Cristianesimo ne parla nel C. V. dell'appendice, ma spesso alla maniera, e secondo le opinioni degli acattolici, che l'Autore aveva dinanzi. Vegg. anche Salmon. - *Lo stato presente di tutti i Popoli del mondo ec.* Vol. II.

l'introduzione della fede cristiana, è d'uopo premettere alcune linee della Storia civile, ossia degli Imperatori che regnarono nel periodo che andiamo illustrando.

II. Storia civile del Giappone dal 1549 al 1640.

Lasciando la favolosa antichità, che i Giapponesi si attribuiscono, quando vi risplendè la luce della fede regnava Cubosama, e dopo di lui (1565) Nubunanga. Abbiamo detto più sopra che in antico il *Dairo* riuniva le due autorità, e che i suoi Cubi, o generalissimi lo spogliarono della temporale, rendendosi da lui indipendenti. Sembra che Nubunanga, trovando già aperta la via, sia stato il primo a sottrarsi dalla politica suggestione del Dairo, ciò che fece totalmente il di lui successore Taicosama. Nubunanga fu uomo di senno, e di valore, ma empio, ed idolatra; mostrò qualche indulgenza verso il Cristianesimo, o almeno nol perseguì col ferro, e col sangue: nell'anno 1582 fu ucciso da un suo generale chiamato Akheci che volle rapirgli la corona, della quale però brevemente ebbe a godere, ucciso esso medesimo. Dopo varie battaglie, che non occorre qui riferire, la somma del comando venne nelle mani di Fasciba, detto poi Taikò, oppur Taikosama, uno de' più grandi uomini, che stringessero lo scettro in Giappone. Nato da abbietti e vilissimi genitori seppe colla valentia della sua spada salire sino a' primi onori della milizia regnando Nubunanga. Fingendo poi di volerne vendicare la morte si dichiarò tutore dei figli di Nubunanga, ed intanto si assoggettò colla spada, e col timore non pochi Regoli, o *Toni* ancora ribelli, altri riducendo in servile vas-

sallaggio, ed altri più malcontenti mandando alla guerra, che avea aperta colla Corea. Così la monarchia Giapponese sì dismembrata, e spartita, lacerata da guerre intestine ridusse in un sol corpo, le cui membra obbedissero ad un solo Monarca. Dopo di ciò non avendo più bisogno di fingere nel 1586 si dichiarò *Taicosama* cioè *supremo Signore* (1), o Imperadore assoluto. Rassegò l'impero con severissime leggi, cui non vi fu chi potesse, o volesse opporsi: si adottò prima per successore un figlio di Nabunanga o un proprio nipote, come altri credono, ma poscia tolta 'donna n' ebbe un figlio, che chiamò Findeyori, ed allora si disfece dell'adottato facendolo morire. Tollerò i Cristiani, ed insieme li perseguitò con vari editti (2), il che però fece anche co' Bonzi, cui tolse non poco di loro rendite, e distrusse vari templi, perchè alla fine costui non era neppur idolatra. Per rendere stabile il suo impero due cose si era proposto, l'espulsione dei forastieri specialmente Portoghesi, o Spagnuoli, e l'estirpazione della Fede cristiana (3), ma non ebbe tempo. Fasciba, o Taicosama rispettato per la sua perspicacia, ma assai più temuto per la sua crudeltà cessò di vivere nell'anno 1598.

L'impero lasciò al figlio suo Findeyori, il quale non avendo che sei anni di età fu da lui raccomandato ad un suo nobile consigliere, e genero, di nome Ongorio, ovvero come altri lo chiamano Ircayasu, (e poi Daifusama) impegnandolo con solenne contratto, e con obligatorî giuramenti a cedergli giunto che fosse

(1) Bartoli lib. II. §. 1.

(2) Cioè nel 1586 nel 1592, e nel 1597.

(3) Astori. *Storia del Giappone*. c. XVII.

in età competente la somma del comando, e l'Impero, nel che l'astuto vecchio, ad onta di sue previdenze, s'ingannò. Ongorio non inferiore in politica a Taicosama seguì i suoi disegni di discacciare i forastieri, e di distruggere il Cristianesimo, ma poste le branche nel comando, e vinti, e superati gli emoli contutori di Findeyori si dichiarò Daifusama, o *Imperadore supremo*. Codesto usurpatore volendosi disfare di Findeyori, che riteneva signorilmente rinchiuso in Ozakka città fortissima, dissimulò alquanto il suo malanimo verso i Cristiani mostrando quasi di non curarsene e talora d'averne anche stima, ma segretamente spingeva i Regoli suoi vassalli a perseguitarli, come vedremo, prima dell'anno 1614. Di quì le parziali persecuzioni e le stragi che ebbero luogo nel citato periodo di tempo. Intanto Findeyori giovane d'indole mite cresciuto in età volle rivendicare i diritti alla corona del padre, ed adunato un esercito numeroso uscì in campo contro Daifusama. Correa voce, che Findeyori fosse cristiano; ma se non lo era, avea certo promesso molta libertà alla religione, il perchè i Cristiani favorirono le sue parti, e si arruolarono alle sue bandiere (1). In sulle prime la sorte delle armi gli arrise; se ne ralleggarono perciò i Cristiani singolarmente di Nangasaki, e ne resero grazie a Dio colla celebrazione delle messe, ed altre pratiche di pietà. Era di quivi partito per la guerra il governatore Sofioye crudelissimo esecutore degli editti imperiali, e quindi la persecuzione che allora ardeva parve sospesa (2). Ma un tradimento ordito a tempo da Daifusama fece uscire Findeyori

(1) Bartoli lib. III. §. 102.

(2) Aduarte lib. II. c. V.

dalla forte Ozakka, la quale dietro le spalle divenne preda delle fiamme, e l' esercito fu posto in fuga, sbaragliato, e tagliato a pezzi con infinita strage. Questo fatto sì famoso nelle Storie del Giappone accadde tra il Maggio, e il Giugno dell' anno 1615 (1), e noi avremo altre occasioni di ricordarlo.

Così Daifusama rimasto signore assoluto di tutto l'impero fece sentire il rigore di sua crudeltà a chi gli si era mostrato nemico, e più fiero di prima ripigliò il reo disegno interrottogli dalla guerra di sterminare il Cristianesimo. Ognuno presentiva che il tiranno imbaldanzito per la vittoria, e sbarazzato del suo emolo avrebbe raddoppiato il rigore, e si sarebbe dissetato nel sangue cristiano. E senza meno così avrebbe fatto: ma gli mancò il tempo, giacchè nel Maggio dell' anno seguente 1616 questo usurpatore, e crudele tiranno finì di vivere: dicono per veleno datogli per errore invece di una medicina. Gli successe il figlio (o nipote come altri vogliono) Fide-Tada, o Xonguno, il quale seguendo le vestigia del padre fu di lui più crudele contro i Cristiani, giacchè i martirii che ci accingiamo a narrare avvennero tutti sotto il suo regno. Se è vero che costui regnasse diciotto anni, la sua morte sarebbe accaduta nel 1634. Successegli Toxunguno non meno crudele de' predecessori, di cui abbiamo un feroce editto emanato contro i Cristiani nel 1637.

III. *La fede cristiana nel Giappone.*

Nell' anno 1542 i Portoghesi regnando D. Giovanni III scoprirono le isole del Giappone, o almeno

(1) Altri credono nell' 1614, ma forse per errore.

furono i primi ad entrarvi: vi aprirono commercio, che pel corso di più di mezzo secolo esercitarono liberamente cogli Spagnuoli, quando le due nazioni erano sottomesse ad un medesimo Principe: poscia vi si introdussero gli Olandesi, che soppiantarono i primi, e mercè un trattato conchiuso nel 1601 ne ritennero quasi l'intero dominio. Gli Spagnuoli, ed i Portoghesi vi furono tollerati per qualche lustro nelle città principali, finchè ne furono del tutto esclusi: quinci gli Olandesi rimasero padroni del campo, avvegnachè in seguito fossero loro fatte tante restrizioni e condizioni umilianti, che si sminuì notabilmente il profitto, che prima ne ricavavano (1).

Rotte così la prime vie ad istanza del Re Cattolico la S. Sede fu sollecita inviarsi dei Missionari, e il primo Apostolo fu il gran S. Francesco Saverio con alcuni altri della Compagnia di Gesù; il Santo colla benedizione del suo Padre S. Ignazio vi entrò nell'anno 1549.

(1) Astori *Op. cit. c. VIII*. Gli Olandesi furono confinati nell'isola Desima dove loro fu concesso avere una fattoria: ma di tanto in tanto furono avviliuppati dal governo in tante strane leggi, che il Kaempfer storico Olandese già segretario di quella Compagnia, il quale scriveva nel 1692, consiglia i suoi nazionali ad abbandonare un commercio, che si riduceva ad una schiavitù continuata, e sebbene protestante biasima acerbamente, che i suoi nazionali non possano celebrare servizio divino, e che si guardino come schiavi in presenza dei Giapponesi di dar segni di religione, e di proferire il nome di Gesù Cristo. (*Histoire du Japon. lib. IV. c. VI*).

Ma tra le condizioni imposte agli Olandesi la più ributtante fu quella di dover calcare co' piedi un Crocifisso nell'ingresso: ciò assicurava il governo che coloro non erano cristiani. Quegli eretici accecati dal guadagno non si peritarono di accettarla, e purtroppo l'eseguirono con orrore di tutta l'Europa cristiana, calcando ignominiosamente l'immagine di Colui che pur ritengono Figlio di Dio, e Salvatore del mondo! Alcuni Scrittori Olandesi vergognandosi di tanta infamia s'industriarono di negar questo fatto, ma per disgrazia era troppo patente. Ora però dobbiam dire non essere più in vigore, giacchè nel trattato di commercio conchiuso tra l'Olanda, ed il Giappone nell'Ottobre 1857 all'art. 6.^o si legge « Il governo » Giapponese si obbliga di abolire, e lasciare cadere in disuetudine il costume » di calcare co' piedi l'immagine » Era dunque in vigore questa legge sino a' nostri giorni. (V. Maynard. *Missions Dominicaines dans l'extreme Orient c. V. Paris 1865*)

Quest' incomparabile uomo, come narra il P. Bartoli, pianse nel toccar quelle spiagge riflettendo, che l'avidità dell'oro, e dell'argento vi avesse condotti i mercatanti prima dei banditori della fede. Quindi si diè a scorrere i diversi Reami, battezzò migliaja di nazionali, fondò Chiese, vi sostenne incredibili fatiche, e vi operò miracoli per più di due anni: finalmente lasciò la vita nell'isola di Sanciano nella Cina l'anno 1552. Ma il seme era stato gittato, e a foggia dell'evangelico granello di senapa doveva fruttificare, perchè i PP. della Compagnia di Gesù eredi dello spirito, ed imitatori delle virtù del Saverio dopo di lui propagarono mirabilmente la fede di Cristo, che principi e popoli riscossi dalle tenebre, in cui giacevano, volentieri e facilmente abbracciarono. Nel 1582 per opera di questi PP. ebbe luogo la solenne ambasceria di Principi mandata al Pontefice Gregorio XIII. Ma essendo molta la messe, e pochi gli operai nell'anno 1584 scrissero al Vescovo delle Filippine Fr. Domenico Salazar per avere un soccorso di missionari. Il Salazar preso consiglio da persone prudenti risolse di compiacerneli: ma qual che si fosse la cagione questa missione non ebbe effetto (1). Sotto il Pontificato di Sisto V v'entrarono i PP. Minori Osservanti, e sul cadere del secolo i PP. di S. Agostino. Il P. Giovanni Cobo Domenicano nel 1592 si portò nel Giappone, si presentò a Taicosama, ed ottenne alcuni favori; finalmente nel 1602 dietro invito del Re di Sazuma i Frati Predicatori fondarono una missione sotto la guida del B. Francesco Morales, come più ampiamente si narrerà a suo luogo. Per opera di lui, de' suoi compagni, e de' successori si fondarono Chiese, e fio-

(1) Lopez V. P. lib. II. c. LXXII.

rentissime Cristianità in vari Regni, e quando la persecuzione, come turbine, distrusse le loro fatiche, altri nondimeno seguitarono a penetrarvi sino dopo il 1634 per sostenere gli avanzi di quella omai estinta Chiesa con tutte quelle fatiche, e pericoli che diremo.

IV. *Le persecuzioni.*

Se la fede cattolica per opera de' Sacerdoti Europei prosperò nel Giappone, ed attecchì sin quasi al punto di vederlo divenuto un Regno cristiano, non però può dirsi che godesse mai di una sicura libertà. Nubunanga non amò, anzi più volte minacciò la cristiana Religione; Taicosama, Daifusama, e Xonguno, che regnarono intorno a sessant'anni, ne attuarono la distruzione: il progetto fu concepito da Taicosama, Daifusama lo eseguì, e Fide-Tada, o Xongusama gli diè compimento, cosicchè dal 1597 al 1638 ci si offre il Giappone bagnato di sangue cristiano, che dopo il 1614 più orrendamente inondò. Nè di ciò una sola si fu la cagione.

L' indole superba degli Imperadori e de' Giapponesi dispregiatrice d' ogni estera nazione guardò sempre gli Europei come uomini miserabili, costretti da fame a condursi colà come per accattare: vi ha chi dice essersi sdegnati per qualche sopruso, o frode o imprudenza commessa da' forastieri troppo avidi di guadagno, (1) nel che peraltro è d' uopo guardarsi da quanto ne hanno scritto gli eretici per danneggiare i Portoghesi e i missionari cattolici. Anche la conquista delle isole

(1) Per verità anche S. Francesco Saverio nelle lettere, dà qualche cenno sin dai suoi tempi de' soprusi degli Europei, altri autori cattolici l' affermano dopo di lui sino al 1600.

Luzonic, dette Filippine fatta da Filippo II indispose non poco gl' Imperatori, che le credevano, non si sa come, un loro possedimento. Ma le cagioni più prossime delle persecuzioni debbono ripetersi dalla malizia dei Bonzi, i quali siccome ministri del culto, nella propagazione della fede vedevano sminuirsi sensibilmente la loro influenza, e le loro ricchezze: quindi astutamente attizzavano gli sdegni de' Regnanti, e de' cortigiani inventando calunnie, e spargendo le più grossolane menzogne. A più colti, solleticando l'orgoglio sì proprio di quella nazione, dicevano essere un confessarsi ignorante il cambiar religione quasichè prima non si fosse conosciuta la verità, e con simili argomenti andavano eccitando odio, e disprezzo. Ma anche più accesero questo fuoco gli Olandesi, e gl' Inglesi, i quali e per invidia dei Portoghesi, e per astio alla religione cattolica andavano diffondendo, e ne intronavano le orecchie degli Imperatori e dei cortigiani, che i Missionari aggregando Cristiani, e facendo proseliti non altro agognavano che consegnare que' Regni alla Spagna (1): vedesse, osservasse l'Imperatore, dicevano, qual affetto i Giapponesi nudrissero verso di essi, quale cieca obbedienza prestassero alle loro parole, e quindi misurasse il pericolo, a cui si esponeva: aggiugnevano, che anche vari Potentati d'Europa, specialmente di Germania, aveano scacciato da' loro Stati sì pericolosi predicatori, (alludendo alle recenti eresie che purtroppo gli avean sbandeggiati); ed infatti questa ragione fu anche allegata da Daifu-

(1) Cretineau-Joly *Histoire religieuse, politique, et litteraire de la Compagnie de Jesus-Paris, et Lyon*. 1844. liv. III. chap. III. Bartoli lib. II. §. 48, e lib. III. §. 72.

Alcuni scrittori parlano di una congiura tramata da Portoghesi, e Giapponesi Cistiani a danno dell'imperatore, e scoperta dagli Olandesi. Non sappiamo se ciò sia vero, o quando avvenisse: basti averlo accennato. Il sig. Cretineau Joly crede essere stata opera degli eretici in pregiudizio della religione cattolica.

sama nel suo editto del 1614 (1), ragione che sempre rimase fissa saldamente in capo ai di lui successori. Per tutto ciò se gl'Imperatori tollerarono, ed anche talora favorirono per motivi politici la religione cristiana, sempre in cuor loro nudrirono desiderio di disfarsene, e l'insinuarono a' Regoli lor vassalli, ed emanarono leggi con cui si proibiva a' nobili, ed a' magnati di cambiar religione, e punirono i delinquenti. Daifusama poi adoperò una tal quale tolleranza per alcuni anni anche per esplorare l'animo, e la volontà de' suoi sudditi. Per parte poi del popolo potrebbe aggiugnersi l'indole della nazione avversa a qualunque novità che venga di fuori, cosicchè in generale i Giapponesi non adottano nulla, dice uno scrittore, di ciò che gli Europei loro propongono, fossero esse cose di somma utilità.

Di qui pertanto hanno origine le varie parziali persecuzioni suscitate contro i Cristiani dopo l'anno 1600 in Fingo, in Bungo, in Arima, in Figen, ed altrove con immolazione di numerose vittime, e coll'uso di tormenti atrocissimi. I Regoli o per inclinazione o per timore volendosi uniformare ai sentimenti dell'Imperatore proclamavano la persecuzione, e bersagliavano singolarmente le persone nobili, cui era proibito abbracciare la fede: quindi le confische, gli esilî, i tormenti, e le morti sotto i tormenti. Ben è vero però che altri Regoli o perchè d'indole più mite, o perchè cristiani (e non pochi ve n'avevano) lasciarono aperto il campo alla fede, e quindi i missionari d'uno in altro luogo con tante fatiche si tramutavano. Queste particolari perse-

(1) « Giacchè alcuni Re, e Signori d'Europa non ammettono nel loro paese » predicatori cattolici, non farò loro aggravio se ancor io gli scaccerò da' miei. » (Sesti *Vita del B. Orsucci* lib. II. c. III)

cuzioni però arrecarono non lievi ferite sì per le apostasie de' più deboli, come per la deficienza de' Sacerdoti. Finalmente nel Febbraio dell'anno 1614 Daifusama si determinò di farla finita col Cristianesimo mandando a tutti i Regoli, o Toni del suo Impero crudeli editti, con cui si comandava, sotto pena della vita, che niuno ardisse abbracciare la fede, o mostrarsi cristiano: esser libero a ciascuno l'appigliarsi a qual più gli talentasse delle sette del paese, il Cristianesimo doversi svelere dalle radici. A questo scopo il tiranno riputò condurre principalmente la distruzione delle Chiese, e l'esilio dei Religiosi, perciò comandò, che ciaschedun Tono catturasse quanti Missionarî avea nella sua Provincia, e a Nangasaki sotto buona scorta li spedisse. A chiudere poi in avvenire qualunque adito alla dottrina evangelica, che facilmente poteva rientrare, atteso il commercio con Manilla, (da cui del continuo i mercatanti facevan vela verso il Giappone), in altro editto comandò che niuno, nazionale, od estero che fosse, ardisse condurre religiosi in qualsiasi porto dell'Impero sotto pena di perdere non solo il naviglio, e la mercanzia o propria, o d'altrui, ma di più aggiunse che qualsivoglia persona, che si fosse trovata a bordo o secolare, o religiosa, o passeggeri, o spettanti al naviglio tutti fossero condannati ad essere bruciati vivi in caso di contravvenzione alla legge (1).

Sì crudeli, e tiranniche disposizioni che non hanno riscontro nei secoli di Nerone e di Diocleziano promulgate in ogni parte crudeli esecutori trovarono. I Regoli, e governatori o per propria malizia, o per timore di perdere la vita o almeno il comando si accinsero

(1) Manzano. *Relatione ec. c. 1.*

ad eseguirle consegnando i Missionarî, sebbene taluni meno disumani confessassero di sentire i richiami della coscienza, e la voce della natura oltraggiata. Quindi distrutte o profanate le Chiese, e confiscate le sostanze di molti ricchi Cristiani, quasi tutti i Missionarî Gesuiti, Domenicani, Agostiniani, Francescani, che si poterono trovare furono cacciati da ogni Provincia, e spinti sotto guardie a Nangasaki per essere imbarcati per Manilla, o per Macao (1). Intanto nelle Città principali si cercavano i Cristiani per farli rinnegare, e si tormentavano senza pietà, i più saldi poi si facevano morire; quindi fu ben grande il numero dei Martiri d'ogni classe (2), avvegnacchè deplorare si debbano varie apostasie.

V. *Partenza dei Missionari,*
e loro segreto ritorno nel Giappone.

I Missionarî sbandeggiati dalle Provincie chi prima chi poi giunsero in Nangasaki. Quindi ai 22 di Giugno arrivò come commissario, ed esecutore Sofioye uomo disumano e crudele, il quale, come dice una relazione, sembrava *avere in petto tutto l'inferno*. Costui stando prima alla Corte con frequenti lettere, e piene di minacce spingeva i presidi di Nangasaki a distruggere presto le Chiese, ad esiliare i Missionarî, a perseguitare i Cristiani: ma giuntovi in persona (sebbene accogliesse con finte cortesie i Prelati che lo visitarono) significò loro più volte, e ripeté, che si tro-

(1) Bartoli lib. III. §. 74, Lopez, Aduarte, ed altri.

(2) Il P. Bartoli lib. III. narra i principali Martirii. Troppo lungo sarebbe il noverarli per singolo.

vassero imbarco per presto partire, e tanta era la pressa che si dava in cacciarli, che minacciava gittarli alla fortuna con barche pescherecce su quel mare infidissimo. In questo Daifusama mandò ancora un altro ufficiale di nome Surugundono, affinchè giovasse col suo consiglio Sofioye, ed ispiasse bene se i suoi ordini erano eseguiti. Il dì 1 Novembre fu destinato alla partenza, che dovea farsi nel porto di Facundà per torre dagli occhi de' Nangasakesi quel doloroso spettacolo, ma perchè poteva temersi tumulto si fece venire buon nerbo di truppe dai Regni vicini. È inespriabile il dolore, e le smanie di que' fedeli a sì funesta notizia; tutti ma singolarmente que'di Nangasaki dove erano più numerosi, implorarono la misericordia divina con preghiere, con digiuni, con flagelli, e ciò con tanto fervore da rassomigliare quella Città ad una Ninive penitente (1). I PP. volgevano a que' piangenti parole di nobilissimi spiriti, con che dar loro lena, e coraggio da combattere vittoriosamente contro a qualunque si fosse la crudel sorte che gli aspettava.

Spuntò il dì primo Novembre: il popolo afflitto come di pubblica calamità correva d'ogni parte per consolarsi colla loro presenza, e per chiedere o i Sagramenti, o la loro benedizione. I PP. celebrarono la S. Messa, e dove erano consummarono le specie sacramentali: tolsero le immagini delle Chiese, le quali sotto i loro occhi furono profanate, e raccolsero i poveri arredi sacri che aveano portato. La partenza si eseguì tra le lagrime, e i singhiozzi d'una moltitudine di Cristiani, i quali non sapeano darsi pace in pensando di non a-

(1) Bartoli lib. III. §. 88. Adnarte lib. II c. 1 Lopez V. P. c. LXXV, i quali perfettamente convengono.

verli a rivedere mai più, mentre i gentili menavano trionfo e gavazzavano sulle Chiese distrutte, e diroccate. Sostarono nove giorni in Facundà visitati sempre da' cristiani: finalmente giunse l'ora di salire le navi. I ministri dei Toni di Omura, e di Firando con gente armata assistevano all'imbarco con occhio attentissimo, e numeravano i missionari: guai se un solo fosse mancato! Sofioye poi inviava ogni giorno i suoi messi per sapere come progredivano le cose. Sciolsero da Facundà, e date le vele al vento presero l'alto benedicendo il Signore. Ma i sospettosi persecutori non si appagarono di vederli co' propri occhi partire, perocchè sapendo quanto possa la fede in cuori cristiani, mandarono loro dietro alcune barche con ordine di ormare il loro corso, e di non retrocedere se non quando si fossero dileguati da' loro sguardi.

Ora prima di narrare il ritorno de' PP. è d'uopo trattenerci ancora sulla loro partenza. In questo tempo era governatore di Manilla Giovanni Toan pio, e cristiano cavaliere, assai ben affetto ai Religiosi di S. Domenico, e di S. Francesco: questi avea noleggiato un naviglio per ricondurre dal Giappone a Manilla un suo figlio Sacerdote. Non mancò il buon cavaliere di offerirlo ai Padri che volentieri accettarono l'offerta: un simile favore fece ai PP. della Compagnia di Gesù Stefano d'Acosta. Così provveduti di nave i Missionari s'accordarono prima tra di loro, e poscia co' coraggiosi cristiani Giapponesi, di ritornare dopo essere partiti. La carità, e lo zelo di questi invitti banditori della fede soffrir non potevano di abbandonare quella Chiesa come greggia di pecore sotto le zanne dei lupi, e le preghiere, e le lacrime di quella fioritissima cristianità gli ob-

bligavano a non distaccarsene. Era ben fermo in quelle menti, che in concorrenza i comandi di Dio prevalere debbono agli iniqui comandi degli uomini, che gli Apostoli senza punto temere coloro che possono uccidere il corpo aveano predicato il Vangelo in ogni luogo a dispetto delle opposizioni, e della spada dei Regnanti della terra. In virtù pertanto di quella fede che vince il mondo, e di quella carità che per altrui bene sacrifica la vita fermarono di retrocedere, o come leggiadramente dice il P. Bartoli, *di partir senza andarsene*. Quale santo divisamento pronti si mostrarono a secondare, e favorire i Giapponesi, i quali risoluti di conservare a qualunque costo la fede cioè o di vivere, o di morire per Cristo, dispiegarono un coraggio degno de' primi secoli. E qui sarebbe luogo di rispondere a certi scrittori, che poco conoscendosi di fede non hanno difficoltà di asserire, che i Regnanti han diritto di ammettere quella religione che vogliono, e che possano escludere i ministri di Gesù Cristo, accusando poi questi d'imprudenza se contro il loro volere vi s'introducano. Il Figlio di Dio non volle assoggettare la sua parola al beneplacito degli uomini, ma diè facoltà amplissima di predicarla dovunque. Ma ciò non è materia del nostro argomento, su cui ci affrettiamo di ritornare.

Partirono pertanto i Missionari, come dicemmo, nel Novembre dell'anno 1614, altri per Macao, ed altri per Manilla sopra i due nominati navigli, ma i Giapponesi risoluti di riavere i loro Padri (1), secondochè erasi prima stabilito, tenevan preste su remi alcune bar-

(1) Capi, e direttori di questa ardua impresa con altri cristiani erano Gaspare Ficogirò, ed Andrea Tocuan, che poi furono santissimi Martiri (*Aduarte lib. II. c. I*). Di questi due invitti cristiani ci accadrà altre volte far onorata menzione.

chette per raggiugnerli, e sull'annottare uscirono per traggittarli onde erano partiti. Intrapresa fu cotesta sì ardata, che da se sola disvela qual sodezza di fede albergasse in que' petti, e qual amore nudrissero verso dei Padri. E per fermo a chiunque la riguardi con occhio terreno, o la misuri colla prudenza della carne avrà sembianza di temeraria, e scongiata impresa: e come uscire dal porto senz'essere veduti da alcuno? con quanta facilità i ministri di Sofioye poteano averne contezza? il mare istesso sì incostante con legger movimento non potea inghiottire que' palischermi? era dunque evidente il pericolo nella terra, e nel mare. Ma Dio governava i loro consigli, e voleva anche una volta far vedere com'egli si fa beffe della prudenza della carne, e sa deludere le astuzie, e i provvedimenti de' Regnanti terreni.

I Missionarî infatti furono raggiunti, e su que' palischermi o giunche ripigliarono la via del Giappone, e si rimisero in terra dove già s'era dato posta di rimetterli: ma non a tutti riuscì ugualmente, specialmente ai PP. della Compagnia di Gesù, perchè attesa la notte, e il gagliardo vento non furono potuti ritrovare (1).

Dei nove Domenicani sette ritornarono nella maniera che si è detto, e questi furono il B. Tommaso Zummarraga Vicario, il B. Alfonso Navarrette, il B. Francesco Morales, il B. Alfonso de Mena, il B. Giacinto Orfanel il B. Giuseppe da S. Giacinto, e il ven. P. Giovanni Rueda (2). Con essi tornarono ancora sei dell'Ordine

(1) Bartoli lib. III. §. 89. Il P. Alfonso Pineira afferma che di cento, e più che erano ne tornarono ventisette: altri dicono solo diciotto.

(2) Il Ven. P. Giovanni Rueda, o *degli Angeli*, di cui più volte faremo menzione, era nativo di Vagliadolid: fu un infaticabile Apostolo del Giappone, e degnissimo compagno dei nostri Martiri. Non ebbe la sorte di morire nel fuoco con

di S. Francesco, ed uno dell'Ordine Agostiniano. Anche alcuni PP. della Compagnia di Gesù riuscirono poscia a rientrare. I nostri Missionari si fermarono alcuni giorni in Nangasaki, e quindi in abito giapponese si sparsero per le Provincie, o Regni a vantaggio, e conforto di quei cristiani, cioè per travagliare co' travagliati, dice Aduarte, e per piangere co' piangenti. Imperocchè dopo la loro partenza continuò, anzi rincrudì la persecuzione contro i cristiani per indurli all'apostasia, e Sofioye, il ribaldo ministro di Daifusama, n'andava in traccia adoperando prima le promesse, poi le minacce, e alla fine i tormenti, e la morte (1); grande fu quindi la gioia dei Cristiani in rivedere i Padri, ma era loro d'uopo delle più scrupolose cautele per occultarli, e nasconderli.

VI. *La persecuzione dopo il ritorno de' Missionari.*

Dopo gli editti del 1614, e l'esilio dei Missionari la persecuzione, ossia lo stato della fede nel Giappone entra in un nuovo periodo: innanzi questo tempo se ebbero luogo in diverse Provincie spargimenti di sangue per la fede, in altre era tuttavia tollerata, e Daifusama istesso ancora la sopportava: vi erano ancora le Chiese, e i Missionari potevano ancora esercitare i loro ministeri almeno colle persone del volgo, chè alle nobili era stato già da vari anni vietato di cambiar religione: specialmente in Nangasaki, dove era una fiorentissima Cristianità, sino all'ultimo giorno celebrarono Messa. Ma

nessi, ciò non pertanto fu martire, giacchè preso nel 1629 si finse di condurlo in esilio, ma nell'istessa barchetta in cui andava fu per tradimento ucciso, e quindi gettato in mare.

(1) Il P. Aduarte lib. II. c. I. accenna le varie specie di orribili tormenti allora adoperati co' Cristiani.

poscia quando di soppiatto, e nascostamente vi ritornarono le cose cangiarono totalmente d'aspetto, e questi Beati Servi di Dio colla morte al fianco, travestiti or da villani, or da marinai, or da soldati dovevano andare in cerca di una rimota capanna per adunarvi i cristiani, e per pascerli co' Sacramenti, poi subito fuggire, e nascondersi nelle grotte, ne' boschi, e nelle montagne. E non lieve fatica fu quella di richiamare alla Chiesa que' cristiani, i quali spaventati dagli editti di Daifusama, e dai tormenti adoperati contro alcuni fedeli, aveano abbandonata la fede. Uno de' nostri missionari ne riconciliò circa quattrocento, ed i rialzati furono poi così saldi, che non pochi si offerirono quasi di per se alla morte, avvisando lo scandalo dato a' fratelli coll' abbandonare la fede non potersi in altra guisa riparare se non col profondere il sangue. Ma le particolari fatiche, e le intraprese speciali di ciascheduno de' nostri Beati saranno narrate nelle loro vite.

Nell' anno 1615 rottasi la guerra tra Daifusama, e Findeyori, siccome si disse, Sofioye come prode, e valoroso capitano che era, partì da Nangasaki per prendere il comando dell' esercito imperiale: lasciò in sua vece a governare la Città un suo o figlio, o nipote chiamato Gonrocu con ingiunzione di sorvegliare i cristiani, e molto più i missionari, che già sospettava esservene in que' contorni. Ma Gonrocu, sebbene in crudeltà, ed in odio contro la fede non la cedesse allo zio, tuttavia avvisò di soprassedere alquanto per attendere l' esito della guerra, e tanto più si temperò perchè le notizie che andavano soprugiugnendo parlavano di vittorie riportate da Findeyori: non era adunque prudente consiglio il perseguitare i cristiani, che si credevano favoriti da

Findeyori: perciò respirò alquanto la Chiesa, ed i cristiani incoraggiati dalle prime voci di vittoria si abbandonarono alla gioja, e riapersero le Chiese, nè i Missionari si ricusarono di mostrarsi, e di celebrare pubblicamente la messa. Ma la gioja fu di breve durata: Sofioye da Sakkai dove si trovava scrisse lettere minaccianti ai reggitori di Nangasaki di quanto in dispetto dell'Imperatore, e suo si andava facendo; poco stante la sanguinosa disfatta di Findeyori ridusse un'altra volta la fede, e i suoi ministri alle angustie, e certamente peggiori, di prima. Si nascosero di nuovo, ma non si allontanavano dalla Città, e portando legna a vendere, ed usando altre industrie non si cessavano dall'assistere i fedeli, e Dio sà con quali privazioni di cibo, di letto, e di abitazione: tutto però portavano con allegrezza, siccome dalle lettere, che scrivevano si fa manifesto.

Moriva nell'anno 1616 Daifusama, e succedevagli il figlio Xongun. Costui afferrato il comando, e memore delle ultime parole del padre proseguì con maggior accanimento la persecuzione, confermò le leggi già in vigore, e di nuove ne aggiunse. Nel 1617 promulgò un rigoroso editto in cui comandava che si cercassero i missionari rimasti, e si uccidessero; chi loro avesse dato albergo si condannasse nel capo (1) insieme colla moglie, e co' figli, le sostanze si confiscassero: che niuno tra nobili ardisse tenere servi cristiani, e tenendoli si sbandeggiassero da ogni loro possedimento. Inoltre, quasichè ciò fosse poco, rampognò agramento que' Regoli, o Toni, che aveano dimostrata qualche lentezza. Ondechè in virtù di queste leggi tanto crudeli, ed ini-

(1) Aduarte, Lopez, Bartoli, Cretinau-Joly *op. cit.*

que, i Regoli, o Toni, o governatori misero in opera le più esquisite diligenze, proposero premi, e moltiplicarono i delatori per iscoprire i Missionarî. I primi a cadere loro nelle mani furono i BB. Pietro dell' Assunzione de' Minori e Giovanni Battista Tavora Gesuita, quindi i BB. Alfonso Navarrette, e Ferdinando Ayala, quegli Domenicano e questi Agostiniano. A mano a mano anche gli altri furono catturati, come apparirà da quanto siamo per raccontare in queste carte. I presi erano sostenuti in carcere fino a nuovo ordine dell' Imperatore, il quale pronunciava la finale sentenza quando credeva averli tutti, o quasi tutti nelle mani. Ma le morti, e le prigionie accendevano lo zelo di altri generosi Sacerdoti, che dalle Filippine si tragittavano occultamente nel Giappone per essere martiri o della fede, o della carità: e noi ben possiamo affermare che ambedue le corone conseguirono.

VII. *La carcere di Omura.*

La maggior parte de' nostri BB. Martiri aspettarono la morte qual più qual meno e taluni per vari anni nella carcere di Omura, che più spesso dovremo mentovare, e quindi ne daremo quì un breve cenno. La città di Omura è posta a capo di un seno di mare circa trenta miglia da Nangasaki: poco lungi dalla città sopra un monticello (detto Suzuta) era stata costruita la carcere pe' Missionarî, non già all' uso d' Europa quasichè fosse un luogo murato, e sicuro: tutt' altro o lettore mio caro. Era letteralmente siccome una di quelle gabbie in cui si sogliono rinchiudere le fiere, ma anche peggiore, e i prigionieri non vi erano trattati altrimenti che le fiere. Tutti

gli scrittori unanimemente si accordano nella descrizione spaventevole di questa carcere, e gli stessi Martiri ne fan parola nelle loro lettere. Ma la mente fugge inorridita e la penna trema al pensiero di doverla descrivere. Per darne una languida dipintura ci serviremo delle parole del P. Manzano tolte dal c. XXI della sua relazione. » Si trattò di porre i Religiosi che erano » stati presi in una carcere sì stretta, orrenda, e spaventosa, che se Dio N. S. non avesse provveduto colla sua divina grazia sarebbe bastata a far conseguire » al feroce Tiranno il suo desiderio. Aveva la carcere » braccia sette, e mezzo di lunghezza, braccia cinque » di larghezza, e la statura d'un uomo in altezza. Le » pareti erano di legni rotondi sì spessi, e stretti che » fra l'uno, e l'altro solo capivano due dita piccole. Entro ci era un luogo per le necessità corporali, che per decenza stava appartato. In codesto sì stretto spazio » stavano 34 persone, nove di loro religiosi di S. Domenico, sette degli Ordini de' gloriosi Patriarchi di S. Francesco, e di S. Ignazio, e gli altri Giapponesi di nazione, che aveano aiutato i Ss. Padri nella predicazione. La porta era molto stretta, e non si apriva se non quando vi si conduceva alcuno, perchè pel cibo v'era una gatteruola, per cui capiva una scudelletta piccola. Dalla parete, di questa carcere stava appartato quasi braccia quattro, e mezzo uno steccato doppio di pali grossi e spessi, e forti, ed in questo mezzo, e distanza v'era moltitudine di pruni, e spine poste a mano, perchè in loro si pungessero, e ferissero quelli che volessero passar avanti alla prigione, dimodochè neppure le guardie potevano entrare. Non parvero al tiranno ben guardati i Ss. Martiri, e così si fece il ter-

» zo steccato sei, o nove braccia lontano dal sopradet-
 » to, e nello spazio interposto vi fecero due case dove
 » abitavano cinque persone di guardia, che ogni giorno
 » si cambiavano, affinchè con niuna si potesse far ami-
 » cizia, o guadagnare la volontà. Il mangiare era tale,
 » quale da sì fiere viscere poteva aspettarsi, perchè era
 » solo un poco di riso cotto in acqua, il bere acqua
 » calda; di quando in quando s'aggiungeva una sardel-
 » la salata a ciascuno, ed era un gran regalo. » Scrive
 quindi il P. Manzano, che nondimeno poterono celebra-
 re messa, e quindi soggiugne » Passò avanti il rigor
 » del tiranno, e non contento di quello della carcere
 » die' stretti ordini, e comandi perchè i SS. Prigioni da
 » niuno fossero favoriti, o soccorsi in sì grave neces-
 » sità. La carcere giammai si apriva, nè la porta servi-
 » va ad altro che per aprirsi quando entrava alcuno di
 » nuovo preso; le guardie non potevano entrare il det-
 » to steccato sotto di gravi, e rigorose pene. I panni
 » non si lavavano, e v'era comandamento, che non si
 » potessero dare a lavarsi. Non era consentita cosa al-
 » cuna di ferro, come coltelli, forfici, e così l'unghie,
 » e capelli della testa, e barba, come se un monte
 » o eremo vi fosse, lasciati crescere. Comodità per
 » iscrivere erano proibite Le vivande era-
 » no quelle che già si sono dette, fatte con acqua sa-
 » lata, e la medesima porzione davasi al sano, ed al-
 » l'infermo, giacchè non si usava nè mutarla, nè ac-
 » crescerla. Osservavansi tutte queste inique leggi con
 » tanto rigore, che il trasgredirle costava la vita: ma
 » contuttociò non mancavano animi valorosi, che per
 » dare alcuna consolazione a' tribolati religiosi non si
 » ponessero a pericolo di perdere la vita temporale

» per guadagnarsi l'eterna ecc. » Fin quì il P. Manzano, cui consentano l'Aduarte, ed il Bartoli in vari luoghi delle loro Istorie (1). Nella vita del B. Angelo Orsucci si aggiunge quanto segue desunto, come crediamo, dalle lettere del Beato (2). » Era un angustia » di sito sì grande, che non si poteva giacere nè da » re un passo senza creare molestia agli altri, onde nel » muoversi, sedere, o giacere facevano a vicenda, un » quarto d'ora per uno il giorno, e due ore la notte.....e se uno dormiva bisognava che gli altri » stessero immobili per non destarlo col muoversi. Si » computava che nel principio toccasse a ciascuno due » palmi, e un terzo di luogo, ma poi crescendo i prigionieri si diminuì notabilmente. Il peggio però era » quando vi erano infermi, che fu quasi di continuo, » perchè avendo quelli necessità di stare distesi conveniva al rimanente restringersi, e restare stivati, » e stretti con sommo incommodo, molto più che da » questo luogo dovea cavarsi quello dell'Altare ecc.... » Furono poscia trasferiti in altra carcere, che trovarono peggior della prima ».

Ma di quì facilmente il pio lettore potrà rilevare a quanti altri patimenti venissero a sottostare i Beati ora per gli eccessivi calori della state, ora per gli atrocissimi freddi dell'inverno, per le piogge, le nevi, e i venti che batteano d'ogni parte la carcere, pel fetore, per l'aria pestilenziale, per gl'insetti, e per altre miserie, che la penna non ha coraggio di scrivere. » Se altro non fosse, scrive il P. Bartoli, che lo

(1) Aduarte lib. II. c. XXI. Bartoli lib. IV. §. 23. e 37. ed in altri luoghi. Veggasi anche *la Posizione Romana* §. XXVII.

(2) Sesti. lib. II. c. XII.

» star quivi dentro stivati per l'angustia del luogo, » pur questo a sì lungamente durarvi era un non pic- » col tormento ». Eppure questa carcere sì orrenda divenne per la santità dei prigionieri una sposa, un paradiso, ed un luogo di delizie, che con questi nomi la chiamano nelle loro lettere. Ma il dire con quali virtù, e con quanti esercizi di pietà, e di mortificazione eglino santificassero quel luogo di orrore sarà per noi materia di altro luogo (1).

VIII. *La sentenza di morte.*

Come lampane che ardono avanti l'Altare del Signore, e come lucerne che splendono in luogo oscuro finchè risplenda il giorno (2), così i BB. Martiri attendevano che spuntasse la stella del mattino ne' loro cuori, vale a dire il giorno del sospirato martirio.

Mentre i ministri di Xongusama, e soprattutto Gonrocu andavano in cerca dei missionari per averne nelle mani quanti più ne potessero, onde presentare al popolo uno spettacolo di crudeltà che più memorabile riuscisse pel numero delle vittime, accadde (1620) che i BB. Ludovico Flores, e Pietro Zunica tentando di penetrare nell'afflitto Giappone rimanessero preda degli Olandesi, da' quali a nome del Re di Firando furono sostenuti in carcere, e straziati per più di due anni, come dirassi a suo luogo: intanto i Missionari, e i cristiani si provarono sebbene inutilmente di trafugarli. Il Re di Firando ad istigazione degli Olandesi spedì avviso di tutto l'accaduto alla Corte, e l'Imperatore acceso di

(1) V. Vita del B. Morales § 27.

(2) II. Petr. c. I.

sdegno perchè in onta delle sue leggi entrassero missionari, e per arrota si trovassero ancora Giapponesi che gli dessero aiuto, senz'altro condannò alla morte tutti quanti erano i carcerati o complici in Nangasaki ed in Omura. Pertanto chiamato alla sua presenza Gonrocu che per questo affare si era portato alla Corte, lo rimproverò di codardia, ed insieme gl'ingiunse, che senza punto frammettere desse volta a Nangasaki per eseguire i suoi ordini. La sentenza o consegnata, o trasmessa a Gonrocu era del tenore seguente colla data del dì 27 Luglio 1622.

» Vostra è la colpa di tutto quanto è accaduto: che
 » se ad altri avessi commesso la cura a quest'ora non
 » sarebbe nel Giappone alcun Bonzo del Sur, (così
 » chiamava i religiosi d'Europa) che inquietasse i miei
 » Regni con la predicazione di una legge tanto contra-
 » ria alle riverite sette del Giappone. Per esser voi ne-
 » gligente in avvertire alle navi che da altre parti ven-
 » gono, entrano ogni giorno in quest'isola nuovi Sa-
 » cerdoti, come pure si è veduto in questi due ultimi, i
 » quali adesso si sono dichiarati per tali. Perciò torna-
 » te subito a Nangasaki, e bruciate vivi questi due reli-
 » giosi, insieme con Gioacchino Capitano della nave,
 » sulla quale gli ha condotti. Lo stesso eseguite contro
 » tutti gli altri Sacerdoti, e Religiosi così Europei, co-
 » me Giapponesi, uccidendo ancora gli ospiti degli stes-
 » si, che si trovano carcerati. Decapitate tutti gli offi-
 » ciali, marinai, e passeggeri cristiani, che erano in
 » quella nave, e le mogli di quelli che hanno ri-
 » cevuto nelle proprie case i predicatori, non perdo-
 » nando nè anco a figliuoli loro, sebbene siano di tene-
 » ra età, nè a' Cristiani dello stesso vicinato. Sentenziò

» di più all'istessa pena le mogli, ed i figliuoli di quei
 » che per la fede cristiana da tre anni in quà sono stati
 » uccisi, e finalmente chiunque sta prigione per causa
 » della medesima fede. E voi per l'avvenire con ogni
 » diligenza procurate d'aver nelle mani que' religiosi,
 » che nascostamente dimorano nel Giappone: altrimenti
 » ogni disordine che in questo particolare accada lo pa-
 » gherete voi colla vostra testa. »

Il Governatore restitutosi in Nangasaki punto non indugiò ad eseguire la sentenza nell'Agosto, e Settembre dell'anno 1622, anno rimasto memorabile nel Giappone col nome di anno del *grande martirio*.

IX. *La persecuzione continua, e spegne il nome cristiano.*

Questa persecuzione siccome aveva per iscopo di estinguere il nome cristiano, così andò sempre crescendo, come abbiamo veduto, e solo si fermò quando non ebbe più vittime da immolare. E sebbene i Martiri ultimamente beatificati subissero la morte tra il 1617, e il 1632, tuttavia il sangue cristiano continuò a scorrere fino all'anno 1640. D'allora le tenebre della idolatria tornarono a distendersi sul Giappone, e un giusto giudizio di Dio sottrasse il suo lume accecando in pena quelle menti infedeli: *excœcavit Deus mentes infidelium* (1).

Quantunque i Beati Martiri di cui dobbiamo par-

(1) Rimasto il Giappone senza ministri i Domenicani delle Filippine fecero altri coraggiosi tentativi per rientrarvi nel 1647, nel 1654, e nel 1690, ma senza ottenere lo scopo, siccome avvenne ad altri Missionari che vi si provarono nel 1700, e di nuovo nel 1716. Nondimeno alcuni Giapponesi, sebben privi di Sacerdoti, si tennero saldi negli anni susseguenti e certo n'istruirono i loro figli, conciossiachè narra il Kaempfer aver trovato nel 1690 alcuni prigioni pel solo motivo di

lare conseguissero la palma in Nangasaki, ed in Omura, ciò nondimeno è da sapersi, che molti altri in odio della fede furono spenti o col ferro, o col fuoco, o col'acqua o con altri tormenti ne' diversi Regni, o Provincie dove si trovavano, cosicchè a ben pochi riuscì di sfuggire alla rabbia de' persecutori. E qui dobbiamo una parola di encomio a tanti Giapponesi, che fatti coraggiosi dalle parole e dall'esempio dei Missionarî sfidarono per la fede i tiranni, e la morte. Ma chi potrebbe noverare tante illustri vittime d'ogni età, d'ogni condizione, d'ogni sesso, che in questo sanguinoso periodo di tempo dettero la vita per la fede di Gesù Cristo? Fu questo il frutto dei grandi sudori sparsi dai santi Missionarî nell'istruire, coltivare, e crescere quella Chiesa novella. Siccome l'iniquissima legge più volte promulgata dannava a morte non solo i banditori del Vangelo, ma chiunque professasse la fede di Cristo, e chi l'abbracciava, e chi dava albergo a' Sacerdoti, e chi non denunciavali, così con luminoso spettacolo, che solo nella Cattolica Chiesa si ammira, si videro le spose co'mariti al fianco, e co'teneri bambini tra le braccia, vecchi venerandi, femmine di grave età, e di regio sangue, ricchi signori, domestici, coloni, giovani, e giovinette correre al martirio, e non solo seguire allegramente

essero Cristiani, i quali, siccome pochi, il governo senza spargere sangue si contentava di sostenere in carcere (*Astori Op. cit. App. C. I.*)

Altri viaggiatori che nel 1726 toccarono quelle spiagge ci dicono, che alcuni Giapponesi pronunciavano ancora i SS. Nomi di Gesù, e di Maria, ed avevano in uso, benchè materialmente, alcune pratiche cristiane, al certo passate loro per tradizione. Oggi poi ci vien detto che questo cristianesimo tradizionale sussiste ancora, e quindi la fede non può dirsi del tutto estinta. È certo però che dopo di più di due secoli di silenzio, nella II Domenica di Quaresima dell'anno 1863 potè un Missionario celebrare il S. Sacrificio della Messa in Nangasaki in una sala del Console Francese alla presenza di alcuni Europei. (*Lett. di M. Furet. miss Ap. Annali T. XXVI.*)

gli sgherri, ma presentarsi spontaneamente a' Tribunali punto non temendo di confessare la fede, e di offerirne in conferma la vita. Anzi non pochi Gentili, che prima ricusavano il Vangelo, mossi dalla grazia efficace, e provocati dall'esempio di tanti prodi guerrieri di Cristo dimandarono il Battesimo, e si manifestarono cristiani quando più fiera imperversava la persecuzione per brama di conoscere ed abbracciare una dottrina che tanta fermezza infondeva, e tanta ilarità in faccia alla morte, ed in mezzo a' tormenti (1). Invano si tentò la loro costanza o colla minaccia della morte, o colla speranza del perdono; anzi si giunse persino da' giudici a promettere ad alcuni di farli segretamente vivere da Cristiani solo che dato avessero un pubblico segno d'averne rinegata la fede, ma tutto fu vano. Sul che non è da tacersi, che i giudici destinati a sentenziare interrogavano i Missionarî solo circa la loro condizione di predicatori del Vangelo, e dietro ciò proferivano sentenza senza far loro parola di abbandonare la fede, giacchè erano fermamente persuasi di nulla ottenere, laddove trattandosi de' nazionali ponevano in opera ogni macchina, ed adoperavano ogni arte per farli apostatare. Ma la grazia divina trionfò, ed infuse loro tanta fortezza, che nè la fame, nè la sete, nè la carcere, nè il fuoco, nè i tormenti, nè la perdita dei beni temporali ebbero forza a rimoverli dal santo proposito, ben sapendo da quella fede che professavano essere un nonnulla i patimenti di questo mondo in paragone di quella gloria che Dio promette in cielo a' suoi eletti. A dir breve, se in questo sanguinoso periodo si videro nel Giappone rinnovate le

(1) Kaempfer. *Histoire du Japon* T. II. presso il Sig. Cretineau.-Joly. (op. cit. T. III. chap. III.

crudeltà di Nerone, di Decio, di Diocleziano, e di altri persecutori del nome cristiano, si viddero ancora rinnovati que' prodigî di fortezza, che de' primi cristiani narrano le ecclesiastiche istorie.

X. *Della Provincia del SS. Rosario nelle Isole Filippine.*

Poichè tutti i nostri BB. Martiri dalle isole Filippine salirono al Giappone non sarà inutile dare un brevissimo cenno di queste isole, e della Provincia ivi eretta dall'Ordine de' Predicatori col titolo *del SS. Rosario*.

Le Filippine sono grandi, e piccole isole nel mare delle Indie a levante dell'Asia sotto la zona torrida, situate tra l'equatore, ed il tropico del cancro. La Spagna regnando Carlo V, ed il suo figlio Filippo II, cioè dal 1519 al 1564, stese il suo dominio su queste isole dette prima *Luzonie*, e poscia *Filippine* dal Monarca che le assoggettò al suo scettro riducendole ad una florida colonia della Spagna. Manilla è la capitale. Ma questa magnanima, e veramente cattolica nazione nell'assoggettarsi que' popoli barbari, ed idolatri si affrettò di renderli umani, e civili col mezzo della religione, che senza indugio procurò d'introdurre tra essi, e la cognizione del vero Dio strinseli amorosamente alla sua benefica conquistatrice. I Sacerdoti de' vari Ordini accorsivi sull'istante collo zelo, e colle fatiche dirozzarono quelle selvagge Tribù, e a Dio le guadagnarono, ed alla sua Chiesa. Di qui tolsero le mosse il vero progresso, ed il vero incivilimento, che sempre più crebbero e meglio si svilupparono sotto la benefica influenza della religione. Sia pur detto a gloria della verità: le isole Filip-

pine sono sino al giorno d'oggi una delle più fiorenti colonie, che nazione Europea possedga in altre parti del globo. Per tre secoli giammai tentarono di sottrarsi alla dominazione Spagnuola, che anzi più ad essa si affezionarono, laddove le colonie dell' India soggette agli Inglesi, che non d'altro si curarono che di trarne guadagni, furono sempre insofferenti di freno, ribelli, e non di rado sul punto di rivendicarsi a libertà, per cui fu d'uopo domarle colle armi, e colle stragi. I conquistatori cupidi dell'oro non si curaron gran fatto della religione, giacchè tutto al più vi sparsero inutilmente molte migliaja di Bibbie, e vi spedirono alcuni ministri colle loro mogli, e co'loro figli, cosicchè la missione di costoro può dirsi piuttosto un viaggio di piacere, e di speculazione per i grassi stipendî, che uno slancio di zelo per gl'interessi di Dio, e delle anime: di quì la proverbiale sterilità delle missioni protestantiche. L'abnegazione, il disinteresse, lo zelo de' missionarî cattolici producono ogni giorno ed apportano maravigliosi ingrandimenti alla Chiesa. Nelle Filippine è invidiabile anche adesso, come ci assicurò non ha guari un ragguardevole personaggio venuto di colà, la pace che regna in ogni luogo; quindi popolatissimi tratti di paese sono custoditi da tenuissima guarnigione, e gli Spagnuoli vi sono guardati come amici e benefattori. Ma tuttociò è opera della religione cattolica, che seppe ammansire quelle genti, e farle abborrire dalle rivolture: ove manchi questo freno salutare tutto va in ribellioni, e scompigli. Al che dovrebbero pur una volta por mente i falsi politici, i quali alienando i popoli dalla religione, ed avvisando poterli contenere colle armi, altro non fanno che preparare l'altrui rovina e la propria, come purtroppo vediamo essere

oggi avvenuto in questa infelice Italia caduta in mano di gente atea, e settaria, la quale cercando ogni via d'indebolire il principio religioso, e di sguinzagliare le plebi, sbandeggiò le religiose famiglie, che tanto influivano alla pace, e tranquillità del paese. Ma tiriamo un velo pietoso sulle vergogne onde si è coperta l'Italia col vano pretesto di unità, di progresso, e di civiltà. La sola religione può farla risorgere.

I PP. dell'Ordine Eremitano di S. Agostino furono i primi a portare la luce della fede nelle isole Luzonie, regnando Carlo V: loro tennero dietro i PP. Minori Osservanti, i Domenicani, i Gesuiti, gli Agostiniani scalzi, i quali tutti adoperandosi senza posa diboscarono quel terreno, e vi fondarono una novella Cristianità, quando appunto gli eretici di Germania si appartavano dall'obbedienza della Chiesa, e del Romano Pontefice. Allora il Re cattolico Filippo II nel 1579 richiese alla S. Sede un Vescovo per le isole Filippine, e la scelta cadde felicemente sopra il ven. Fr. Domenico Salazar de' Predicatori personaggio insigne per santità, e per dottrina (1). Questi con maravigliosa sollecitudine si accinse a mettere in sesto quella nuova, e vastissima Diocesi di più milioni di anime, la maggior parte infedeli. Aveasi portato seco il P. Cristoforo Salvaterra, uomo infaticabile che di per se solo suppliva a' molti operai, ed il P. Domenico dell'Annunziata di non minore virtù: ma il numero de' Sacerdoti era scarsissimo per governar tante anime, che ogni giorno a migliaia entravano nell'ovile di Gesù Cristo.

In questo i PP. Predicatori delle Provincie di Spa-

(1) Aduarte lib. I. c. XLI, e XLII. Marchese S. *Diario Dom.* 4 Decemb. T. VI.

gna considerando i grandi spirituali vantaggi che raccogliere si potrebbero in quelle isole avvisarono essere assoluto dovere dell'Ordine il mandare colà missionarî, e fondarvi una Provincia, da cui poi s' inviassero Apostoli nella Cina, nel Giappone, e ne' Regni limitrofi, e convicini. Ad attuare questo santo, e sublime pensiero posero gli occhi sopra il P. Giovanni Crisostomo di Siviglia (di cui s' ignora il cognome) alunno di quel Convento di S. Paolo, uomo di Dio, e che adoperava il suo zelo nelle lontane Provincie del Messico. Fu perciò richiamato in Ispagna; udito il progetto volentieri si assunse un incarico, che stimava di tanta gloria di Dio. N' espose prima le ragioni al Re Cattolico, e poscia nel 1581 si recò in Roma a' piedi del sommo Pontefice Gregorio XIII, il quale con assai compiacimento udì i suoi disegni e li approvò. Ma tornato in Ispagna gravi difficoltà si attraversarono, per cui abbandonata l'impresa se ne tornò a vivere nel suo Convento di Siviglia. Ma Dio voleva la conversione di quelle anime, imperocchè il P. Crisostomo umilmente richiamandosi della propria freddezza ripigliò il progetto, e nel 1585 ritornò in Roma, ottenne le Bolle della fondazione, e dal P. Generale le lettere di vicario: restitutosi quindi in Ispagna, e superate altre difficoltà, si munì dell' assenso del Re, che scrisse lettere al Governatore onde secondasse codesti conati. Allora si diè a correre la Spagna a fare incetta di idonei religiosi per la fondazione della nuova Provincia, la quale si voleva stabilire sulla rigorosa disciplina dei primi secoli dell'Ordine. Queste severe disposizioni, anzichè alienare, accesero l'animo di molti, che s' affrettarono a dare i loro nomi per attuare impresa sì santa; conciosiachè dai principali Conven-

ti di Vagliadolid, di Salamanca, di Alcalà, d'Avila, di Siviglia si offerirono riputati Maestri in divinità, lettori di conosciuto sapere, e di molta virtù. Altri si mossero dalle due nostre Provincie d'Andalusia, e di Aragona, cosicchè il P. Crisostomo in breve si trovò capo e condottiere di ben quaranta missionarî, dotti, ed ardenti di zelo. Taluni poi furono Vescovi, ed Arcivescovi, ed altri finirono la vita o col martirio, o sotto il peso delle apostoliche fatiche. Il P. Gio. Crisostomo per umiltà volle cedere l'ufficio di Vicario al P. Giovanni de Castro. Questo Padre per la sua esimia virtù era appo tutti in opinione di santo: ito in America era stato eletto Provinciale della Provincia di Guatimala, ed ora per alcuni negozi trovavasi alla Corte di Madrid. Udita la generosa risoluzione de' suoi confratelli rinunciò il Provincialato, e si aggiunse al loro numero. A lui pertanto fu affidata la fondazione della nuova Provincia domenicana nelle isole Filippine.

Questo drappello di santi si pose in cammino per la Spagna nel maggio dell'anno 1686 con viaggio pedestre, chiedendo limosina, dormendo in terra, predicando, e pregando, cosicchè il popolo s'affollava al loro passaggio per vederli: finalmente dal porto di S. Lucar de Barrameda, non lungi da Cadice, fecero vela pel Messico, e dal Messico giunsero a Manilla nel Luglio del 1587.

Ora chi può ridire le gioie del santo Vescovo Salazar? Al vedersi dinanzi quel numeroso drappello de' suoi Religiosi venuti non solo a faticare, ma a perpetuarsi nella vasta sua Diocesi non potè contenere gl'impeti del cuore; pieno di tenerezza si gettò sul loro collo, li bagnò di caldissime lacrime, e benedicendo la

divina misericordia, pareva non avere fede a se stesso. (1) Fu tosto stabilito di fondare alcune Case di cui la principale fosse in Manilla. Primo loro pensiero fu quello di apprendere la lingua, al cui insegnamento si offerse il P. Cristoforo Salvaterra di già nominato, il quale avea preso ad istruire nella fede una tribù d' Indiani: da lui pertanto, e dalla frequente conversazione con questi in breve l' appresero, cosicchè dopo quaranta giorni poterono offerirsi al Vescovo, onde disponesse di loro. Quel santo Pastore di cuore rallegrò e presentò loro la Provincia del Pangasinam circa quaranta leghe da Manilla, quasi tutta abitata da infedeli: quivi era pure un porto detto Paton, il quale pel concorso continuo dei mercatanti Cinesi riusciva luogo vantaggioso sì per la conversione di questi, come per apprendere la loro lingua, e sì ancora per aprirsi la strada alla Cina. Per la qual cosa i nuovi Apostoli si divisero quelle terre per seminarvi la fede, andandone cinque nel Pangasinam, e di questi fu creato Vicario il P. Bernardo Navarro, altri quattro in Paton e di questi fu Vicario il P. Giovanni de Hormaza. Gli altri rimasero in Manilla nel nuovo Convento, di cui fu istituito Priore il ven. F. Diego di Soria. La Chiesa essendosi terminata nel 1588 chiamò gran concorso di popolo, lietissimo di questo avvenimento; in seguito fu anche migliorata la contigua abitazione. E codesto Convento capo della Provincia del SS. Rosario sussiste ancora, e da questo escono del continuo i missionarî per la Cina, il Tonkino, l' Annam,

(1) « È possibile, andava dicendo, che io abbia veduto l' Ordine di S. Domenico in queste terre? È possibile, che abbiano veduto gli occhi miei cosa tanto desiderata? Le lacrime interrompeano le parole, nè poteva favellare » Lopez V. P. lib. II. c. LXVII.

ed altre barbare nazioni. Crebbero poi col tempo i Conventi in quelle isole, come si moltiplicarono i Vescovadi.

Questa novella Provincia fu stabilita sopra sì rigorosa disciplina, che sembrò essere ritornati i tempi di S. Domenico. I santi fondatori propostisi di osservare esattamente le leggi dell'Ordine coll'approvazione del P. Generale aveano compilati alcuni severi regolamenti di vita per mantenerle sempre in vigore. Ma non contenti di ciò affliggevano quotidianamente la carne non solo colle enormi fatiche di evangelizzare gl'infedeli, ma la maceravano con digiuni, con flagelli, con discipline, e con ogni sorta di privazioni. Quest' eletto germoglio della gran pianta domenicana crebbe, e moltiplicò, imperocchè dopo di loro altri sottentrarono della medesima tempera, e si tramutarono altrove, cioè nella nuova Segovia, Ylotos, Pangasinam, Bataan, Tancay ed in altri luoghi delle Filippine, e de' Regni convicini o a portarvi la fede, ovvero ad amplificarla, come si rileverà nella vita de' BB. In queste Provincie fondavano prima le *Dottrine*, e crescendo il numero de' fedeli si fabbricavano Chiese che poi divennero Diocesi. A dir breve, questa vigna piantata dai Domenicani fu benedetta, ed ebbe il suo incremento da Dio. Essendo poi cresciuto il numero dei Conventi nelle Filippine l'Ordine nel Capitolo Generale tenuto in Venezia nel 1592 l'aggregò tra le sue Provincie con questo titolo - *Provincia Sanctissimi Rosarii Philippinarum* - siccome si legge negli Atti. La brevità non ci consente parlare dei tanti Eroi apostolici che fiorirono in questa Provincia: ma gli Annali, e le istorie dell'Ordine ne parlano, e le vite di molti suoi

alunni furono pubblicate colle stampe a comune edificazione (1).

Questa Provincia dalla sua fondazione a' nostri giorni si distinse per l'ardente zelo de' suoi alunni, e pel numero pressochè infinito di Martiri. Posta ai confini dell'Asia in mezzo a' Regni, ed isole di popoli idolatri non si cessò in nessun secolo o di sostenere le Cristianità dove erano, o di fondarle dove non erano, rendendo così importantissimi servigi alla Religione, ed alla Chiesa. La Cina, il Tonkino, la Cocincina, il Regno d'Annam, e di Camboya, l'isola Formosa, ed altre lontane e barbare regioni furono e sono irrigate da loro sudori, e bagnate spesso dal loro sangue. Anche a' nostri giorni più volte giunse in Europa la notizia di recenti Martirii sofferti da' Vescovi, e da' religiosi dell'Ordine de' Predicatori: tuttavia dobbiam dire che le fatiche dei Domenicani delle Filippine ai più sono sconosciute. Senza tener conto di quanto operarono ne' secoli trascorsi, noi abbiamo oggi sott'occhio una quantità di lettere, opuscoli, relazioni che narrano le loro opere, e ci disvelano le loro fatiche sì poco conosciute in Europa (2).

(1) Ad onta delle persecuzioni, e delle morti, che in codesti anni si succedevano senza posa nel Giappone, l'Ordine Domenicano sempre sollecito di propagare la cattolica fede, nel Gen. Capitolo di Tolosa tenuto l'anno 1628 ammoniva il P. Provinciale delle Filippine col seguente decreto - *Monemus P. Provincialem Insularum Philippinarum, ut opportune mittat in Japoniam Fratres ex sua Provincia idoneos ad illarum gentium conversionem, et saepius de progressu praedicationis certiozem faciat Reverendiss. P. nostrum Generalem*: (Atti del Cap. Gen. di Tolosa 1628).

(2) Lasciando le operette scritte ne' secoli scorsi, perciò che riguarda i nostri tempi oltre i Processi di alcuni Venerabili si possono consultare i seguenti Autori - *Missioni del Tonkino del P. Guglielmotti*. - Roma 1844. - *Idea dell'Imperio d'Annam de los Meynos de Tonkino, y Cocincina del P. Emanuele Rivas*. Madrid 1859. - *Resumen historico de las Misiones de la Orden de Predicadores en el isla Formosa etc.* Manila 1864. - *El correo Sino-Annamita, o correspondencia de las Misiones del sagrado Orden de Predicadores etc.* Manila, Vol. 1. 1866. Vol. 2. ivi 1867. - Ma tuttociò non è che un cenno. Un compendio di tutte le nostre Missioni nell'estremo Oriente ci

Nel Convento di Ocaña, Diocesi di Toledo, al presente sono educati questi fervorosi Spagnuoli, dal quale passano alle Filippine, e di là si spandono per quelle barbare regioni a portarvi la luce evangelica.

*XI. Degli Autori che scrissero,
o fecero menzione de' nostri Martiri.*

Se giusta la sentenza di un antico Scrittore, (1) un istoria si giudica vera e sincera quando narra i fatti secondochè si leggono in sincroni libri, o vicini all'età in cui gli avvenimenti successero, noi osiamo affermare di aver fedelmente obbedito a questo canone. Vero è che un istoria compiuta, e perfetta dei nostri Martiri non è ancora comparsa alla luce: tuttavia i loro contemporanei non mancarono, ciascheduno al rispettivo suo Ordine, di trasmettere in Europa lettere, documenti; relazioni, ed altre importanti notizie, le quali poscia furono inscritte nelle varie istorie delle Missioni, e servirono come di base agli scrittori. Or noi essendoci proposti di parlare de' Frati Predicatori quì accenneremo i principali autori che ci servirono di scorta, onde si conosca che la nostra narrazione è fondata sull' autorità dei contemporanei, de' quali alcuni furono testimoni oculari delle virtù de' BB. e del loro Martirio, altri vicini al luogo, ed altri sebben lontani o conobbero personalmente i Martiri, o almeno scrissero ne' giorni della persecu-

ha dato non ha guari un religioso Francese - *Missions Dominicaines dans l' extreme Orient par le R. P. Andre Marie Maynard de l' Ordre de Freres Precheurs. Paris 1865. Vol. 2. in 8.º*

(1) *Historiam veracem esse, quae res ita narrat, uti narrantur in multis coequalibus libris, vel aetati proximis qua res gestae sunt.* (Joseph. Hebr. lib. I. cont. Appionem).

zione, e del martirio. Abbiamo anche consultati i Processi canonicamente formati in vari luoghi, ma per verità in questi non si parla se non degli ultimi momenti, e della fortezza con cui incontrarono la morte.

Lasciate dall'un de' lati le lettere scritte da quasi tutti i Beati per dar ragione delle loro fatiche, e delle persecuzioni (quali lettere possono chiamarsi i primi elementi delle storie posteriori), il primo a raccogliere in un volume le intraprese de' suoi fratelli fino al 1620 fu il B. Giacinto Orfancl, la cui istoria dal P. Collado fu condotta sino all'anno 1622, e stampata in Madrid nel 1633. Ma di quest'opera, che fu guida a' susseguenti, ne ragioneremo più diffusamente nella vita del mentovato B. Giacinto.

Monsr. Fr. Giovanni Lopez di Vagliadolid (1), e Vescovo di Monopoli nella Puglia si fece a continuare l'opera del P. Ferdinando del Castiglio - *Historia general de Santo Domingo, y de su Orden de Predicadores*, che l'autore avea divisa in quattro Parti, ma prevenuto dalla morte ne pubblicò solo due Parti o Volumi cioè fino all'anno 1400. Monsr. Lopez vi aggiunse o supplì la III, e poi la IV Parte, la quale vide la luce nel 1615 in Vagliadolid per Francesco Fernandez. Sul fine di questa P. IV parla a lungo delle Missioni d'Oriente, e fa breve menzione dell'ingresso dei Domenicani nel Giappone conchiudendo il Volume, con queste parole. « Con ciò nell'anno 1609 si trovavano » nel Giappone i Padri di S. Domenico Fr. Giovanni » d'Normaza ch'era stato Provinciale delle Filippine,

(1) Mons. Lopez rinunciato il Vescovado si ritirò nel suo Conv. di Vagliadolid, dove attese a scrivere, e vi morì di cent'otto anni. V. *Echard T. II.*

» Vicario del Giappone, Fr. Francesco de Morales, Fr.
 » Alonso de Mena, Fr. Tommaso dello Spirito Santo,
 » Fr. Giovanni Rueda, Fr. Giuseppe da S. Giacinto, Fr.
 » Giacinto Orfanel. Tutti predicatori che attendono con
 » molto calore alla conversione dei gentili, avendo in
 » loro compagnia due fratelli laici. Dopo è venuto quà
 » un padre da quella Provincia a Roma, che si chiama-
 » va Fr. Alfonso Navarrette, figlio del Convento di S.
 » Paolo di Vagliadolid, e trattò col Reverendissimo Ge-
 » nerale dell'Ordine, onde gli desse licenza di prender
 » frati da questa Provincia, e portò via religiosi di mol-
 » to buono spirito, e zelanti della salute delle anime,
 » de' quali oggi si sa soltanto che giunsero a salvamen-
 » to « (*Lopez P. IV. c. ultimo.*) Ma il P. Lopez non con-
 tento di aver dato compimento al Castiglio volle aggiu-
 gnere una *Quinta Parte per modo di supplemento, ed ad-
 dizione alle quattro*, com'egli si esprime nel Prologo (1).
 In questa, raccolte molte cose omesse dal Castiglio, o po-
 steriormente succedute, parla della nuova Missione Giap-
 ponese, e v'impiega vari Capitoli. Nondimeno il racconto
 del Lopez non eccede l'anno 1620, e quindi termina col
 dire, che i Missionarî erano carcerati, e che nulla si era
 oltre saputo di loro. Ma ciò che manca nel Lopez l'ab-
 biamo dal P. Manzano, come or ora diremo.

Il P. Domenico Gonzalez nell'anno 1618 pubblicò
*Relazione del martirio del B. P. Fra Alfonso Navar-
 rette dell'Ordine de' Predicatori, e del suo compagno*

(1) La V. Parte fatta dal Lopez fu tradotta in iscorrettissima lingua italiana dal P. Pietro Pitavino Siciliano (*Messina 1652*), al quale piacque cominciare a ritroso, cioè dall'ultima Parte, promettendo poi le altre: di questa traduzione ci siamo serviti. Per la IV. poi abbiamo avuto sott'occhio l'originale Spagnuolo impresso in Vagliadolid nel 1615. Si sappia poi che tutta l'opera del Castiglio, e del Lopez fu tradotta dal P. Cambi.

il B. P. Fra Ferdinando di S. Giuseppe dell' Ordine di S. Agostino nel Giappone l'anno 1617, ordinata per il P. Fr. Domenico Gonzalez dell' Ordine de' Predicatori Commissario del S. Ufficio nell' Arcivescovado di Manilla nelle Isole filippine. Manilla 1618. - Ma di questo opuscolo come in un luogo più proprio ne diremo più diffusamente sul fine della vita del B. Alfonso Navarrette.

Il P. Melchiorre Manzano de Haro. Questo Padre ripiglia la narrazione dove il Lopez per manco di notizie la tralasciò. Egli visse molti anni nelle Filippine, e governò fino all'anno 1621 quella Provincia, dove morì con odore di santità nel 1646. Avvenuto il grande martirio fu sollecito di comporre uno scritto, o relazione, che pubblicò colle stampe di Manilla nel 1623; fu riprodotta in Roma, ed in Viterbo nel 1625. Noi non abbiamo avuto sott'occhio quest'operetta a stampa, ma invece ci siamo serviti di una traduzione italiana manoscritta esistente nell'Archivio dell'Ordine (D. 23), la quale è senza dubbio la traduzione dell'originale spagnuolo presentata al Maestro Generale d'allora F. Serafino Secchi. È intitolata « Relatione dell' eccellente » Martirio, che dieci religiosi della sacra Religione dei » Predicatori hanno patito nel popoloso Imperio del » Giappone per amore di Gesù Cristo N. Signore l'an- » no passato 1622, et d'un altro Religioso della mede- » sima religione che patì il martirio nell'anno 1618 nel » medesimo Regno, raccolta dal P. Fr. Melchior de » Manzano Priore del Conv. di S. Domenico di Manilla » da relationi degne di fede mandateli dal medesimo » Regno del Giappone, e da testimonii di vista che si » ritrovarono presenti al d.º Martirio. *Jesus Maria Virgo.*

Ognuno di leggieri comprende quanta autorità abbia questo scritto, giacchè l'Autore sopravvisse ai Martiri, e dimorando nelle Filippine era in grado di avere esattissime notizie. Inoltre l'operetta del P. Manzano è munita di amplissime approvazioni dell'Arcivescovo di Manilla Michele Garzia, del P. Estazio Ortiz Agostiniano, e di una lettera del P. Michele Ruiz de' Predicatori Provinciale del SS. Rosario, con cui ne raccomanda a' suoi religiosi la lettura.

Mons. Fr. Diego Aduarte (1). Quest' uomo instancabile nativo di Saragozza per meglio di quarant'anni visse nelle Filippine. Più volte tornò in Europa in cerca di Missionarî, e molti ne condusse, e tra questi alcuni, anzi quasi tutti i nostri Martiri, come si vedrà nelle loro vite. Fu per vari anni missionario nel Regno di Camboya: da Urbano VIII nel 1632 fu eletto Vescovo della Nuova Segovia, ed ivi santamente morì nel 1637. Compilò gli Annali della sua Provincia in un grande Volume in foglio diviso in due libri: *De la Historia de la Provincia del Santo Rosario de Filippinas, Japon, y China de la sagrada Orden de Predicadores*. Sembra ch'egli vi mettesse mano circa il 1622; comunque sia l'opera fu pubblicata dopo la sua morte, cioè nel 1640 colle stampe di Manilla con aggiunte, e continuazione del sopradetto P. Domenico Gonzalez. Ma un' altra edizione più esatta, e copiosa, e colla vita edificante del ven. Vescovo fu fatta dal P. Bonacasa nel 1693 in Saragozza pe' tipi del Gascon, e questa è l'edizione, che abbiamo avuto sott'occhio.

(1) Presso Echard *Scriptores Ord. Praed. T. II.* si legge un magnifico elogio di questo santissimo, e dottissimo Vescovo.

L'istoria di Mons. Aduarte fu continuata con un secondo Volume fino al 1669 dal P. Baldassare Santacroce: il terzo Volume dal 1669 al 1700 fu supplito dal P. Vincenzo Salazar. Ed ecco perchè l'edizione di Saragozza è notata *Tomo primo*. Questi Volumi per quanto sappiamo non ebbero traduttori italiani.

L'autorità di Mons. Aduarte è di gravissimo peso non solo per la santità della vita, e pel carattere episcopale, ma anche perchè fu contemporaneo, amico dei Beati e Procuratore generale delle Filippine, per cui era tosto informato di quanto accadeva nel Giappone. In questi Annali più volte parla copiosamente della Missione del Giappone e dei Martiri ed impiega vari Capitoli per narrare le loro fatiche, ed il loro martirio.

Altri autori italiani, ed esteri o contemporanei dei martiri, o di poco posteriori parlarono di loro, il Malpee, il Fontana, il Marchese, ed altri storici, ed agiografi, ma siccome questi si attennero ai precedenti, e quasi letteralmente li seguirono, così ce ne passiamo.

Oltre poi i citati Scrittori Domenicani si trova menzione de' nostri Beati nelle Istorie degli altri Ordini religiosi, che in un con essi irrigarono co' sudori, e col sangue la terra Giapponese. Sono abbastanza noti i Gesuiti Hazart fiammingo, Trigout, Solier, Crasset, e Charlevoix francesi, Pineira portoghese, e Bartoli italiano, con altri moltissimi.

Anche alcuni Protestanti come Kaempfer, Tunberg, Beaumont, ed altri ci dettero delle Storie del Giappone, in cui parlarono del Cristianesimo, e delle persecuzioni; ma oltre il poco che della religione ne dicono, spesso o per odio contro il Cattolicismo, o per astio contro i Portoghesi travisano i fatti, ed accusano

i missionarî (che con linguaggio spregiante uguagliano ai Bonzi del paese) or d'imprudenza, or d'interesse, ed ora di confondere gl'interessi del cielo con que' della terra (solito vezzo degli eretici), anzi non dubitano di attribuire le persecuzioni sì ai missionarî perchè marciavano con lusso da principi, e sì ai novelli Cristiani, perchè dicevano a' loro nazionali gentili, che perseverando nel paganesimo iti sarebbero in luogo di eterna dannazione. Ma la prima asserzione è una pura calunnia, giacchè tutti i missionari vissero assai poveramente: la seconda non sussiste: ma poi se i neofiti denunziavano a loro fratelli idolatri la perdizione eterna manifestavano loro una vantaggiosa e grande verità, perchè *qui non credit jam judicatus est*. Dio avesse voluto che ne avessero profittato!



DEL B. ALFONSO NAVARRETTE

Nella generale persecuzione mossa contro la Religione cristiana nel Giappone l'anno 1614 il Protomartire dell'Ordine de' Predicatori fu lo Spagnuolo P. Alfonso, ovvero Idelfonso Navarrette decollato in odio della fede l'anno 1617. Di lui quì daremo quelle notizie, che delle sue eroiche virtù, e delle cose da lui operate ci furono trasmesse dai contemporanei Scrittori.

Il B. P. Alfonso Navarrette secondo alcuni scrittori nacque nella conspicua Città di Vagliadolid, ma il B. Orfanel che lo conobbe, e visse molti anni con lui dice apertamente essere nato in Logrono piccola città della vecchia Castiglia, che alcuni credono essere l'antica *Juliobriga*, nella Diocesi di Calahorra. Venne in luce nell'anno 1571 e fu battezzato il dì 21 Settembre nella Chiesa di S. M. Imperiale del Palazzo. I suoi genitori furono Gonsalvo, e Giovanna de Mena, come si è rilevato da' registri battesimali (1). Tutti convengono, ch'ei sortisse i natali da nobile stirpe, e forse era parente di quel D. Luigi Navarrette, che il governatore delle Filippine mandò in solenne ambasciata all'Imperador Tai-

(1) Avendo i sincroni trascurato di notare l'età del Beato e di altri dobbiamo oggi queste notizie al P. M. Giuseppe Moran, al quale intendiamo tributare la meritata lode per averle ricercate ne' libri battesimali.

Relacion de la vida, y gloriosa muerte de cento diez Santos del Orden de S. Domingo martirizados en el Japon etc. Madrid 1867.

cosama nel 1598. (1) Ancor giovinetto rispondendo alla voce divina che lo invitava ad appartarsi dal mondo abbracciò l'Ordine di S. Domenico nel convento di S. Paolo in Vagliadolid, alla cui famiglia fu aggregato, e quivi si applicò con molto profitto (atteso l'eccellente ingegno di cui era dotato) agli studi delle sacre discipline che con assai riputazione si professavano, e coltivavano in quel Convento.

Quantunque scarse notizie a noi siano pervenute della sua gioventù, tuttavia sappiamo, che fin d'allora tra suoi ebbe fama di religioso divotissimo, ed osservantissimo. Avendo sortita un'anima dolce, e mansueta all'amore che vivissimo nutriva verso Dio accoppiò una carità intensa verso de' prossimi, da cui ne germogliò una particolare inclinazione a dispensare elemosine ai poveri, per sovvenire i quali talfiata nulla curante di se privavasi del necessario: sì compassionevole poi alle altrui debolezze, o imperfezioni, che se gl'inservienti della casa erano o tardi, o negligenti nell'adempimento dei loro doveri non ardiva di rampagnarli per timore di recar loro amarezza, o disgusto. Nell'ascoltare i peccatori usava di tanta mansuetudine, che non vi era pericolo di scorgere in lui il minimo segno di turbamento, fossero pur gravi i loro eccessi. Che più? gli stessi bruti godevano degli effetti della sua bontà (2).

Questa sovrana virtù, che ardeva nel cuore del Servo di Dio fu quella che lo persuase ad abbandonare la Spagna per correre in ajuto di tante anime che sedevano nelle tenebre, e nell'ombre di morte. Udiva egli

(1) Eartoli. *Il Giappone*, lib. II. §. 67.

(2) Aduarte lib. II. c. X.

dalle lettere che inviavano dalle Filippine i suoi confratelli, (tra quali erano alcuni dello stesso suo Convento di Vagliadolid), quanto grande era colà il numero delle anime da convertirsi, e quanto ristretto quello degli evangelici operai, quali le fatiche, e i vantaggi, quali i patimenti, ed i meriti: quindi il desiderio di recarsi colà cominciò ad accenderlo, ed agitarlo. Giunse in buon punto il P. Fr. Pietro Ledesma uomo di gran virtù, e zelo, il quale dalle Filippine erasi ricondotto in Ispagna in cerca di Missionari, e quest' arrivo presentò al Navarrette la favorevole occasione. Chiesto impertanto lume a Dio, e postergato ogni riguardo alla sua debole, e gracile complessione nonchè a qualsiasi umana ragione dimandò, ed ottenne di recarsi a quelle isole per tutto spendersi in fatiche, e in sudori a prò di que' popoli rozzi, ed idioti, che da pochi anni erano stati sottomessi alla corona di Spagna. Forse fin d'allora balenò in suo pensiero il vasto Regno del Giappone, e la palma del martirio: ma Dio pria di concedergliela voleva da lui altre prove, come siamo per dire.

In sul cadere del secolo, cioè nell'anno 1598, partì d'Europa colla benedizione de' Superiori, e in compagnia del lodato P. Ledesma, che molto rallegrossi di questo acquisto, e dopo lungo e disastroso viaggio giunse alle isole Filippine. Accolto con gioia da' suoi confratelli, che lo aveano preceduto si offerì umilmente per compagno di loro apostoliche fatiche; ma perchè il linguaggio del paese cragli affatto sconosciuto il Beato si applicò con tutto il fervore a studiarlo e in breve giunse ad apprenderlo. La nuova Segovia fu il campo dove primieramente sparse i suoi sudori (1). Questa vasta Pro-

(1) Di questa Provincia, che fu la prima ad essere crotta in Diocesi con

vincia situata al nord-est delle isole Luzonie, e che poco prima era stata eretta in Vescovado, era abitata da indigeni, da Maomettani, da Cinesi, da Indiani razze feroci, ed inculte, che non altro conoscevano che il maneggio delle armi. I pochi Missionarî entrativi prima aveano procurato d'instillare in quelle menti la fede cristiana, e già ne coglievano qualche buon frutto: tuttavia quanto si era fatto era un nulla a paragone di quanto rimaneva a farsi tra quelle genti barbare per fierezza, e per moltitudini innumerabili. Il P. Navarrette si condusse tra loro, e non perdonando a fatiche colle innocenti, ed amabili sue maniere, coll'eroica sua mansuetudine, e pazienza guadagnò moltissime anime o lavandole col battesimo, o chiamandole a penitenza, cosicchè nel breve tempo, in cui scorse quella Provincia il numero de' cristiani notabilmente si accrebbe, perchè la virtù del santo Missionario era una poderosa attrattiva al cuore de' neo-Segoviani. A questo tempo crediamo appartenere quanto siamo per dire, sebbene in vero non sappiamo se ciò avvenisse la seconda volta in cui recossi alla Nuova Segovia.

Avea egli fissata sua residenza in Daludo, e colà correvano i novelli Cristiani per udire la sua parola, e per ricevere i Sacramenti: la sua vita esemplare, e tutta in Dio raccolta era lo specchio su cui que' neofiti modellavano la loro. Ora un giorno uscendo da una casa, dove aveva ascoltato la confessione di un infermo, nel discendere con qualche fretta le scale avvennegli di urtare senza avvedersene in un uncino di ferro, che con

Vescovo suffraganeo di Manilla, dello zelo de' primi Missionarî, e delle Chiese da loro fondate può consultarsi l'Aduarte lib. I. c. XXVII. Noi più volte avremo occasione di mentovarla.

gran dolore squarciogli le carni in un braccio. Il pazientissimo religioso guardando questa disgrazia siccome una misericordia del Signore tornò indietro, ed inginocchiatosi dinanzi ad un immagine che era in quella casa, ne rese a Dio le più umili azioni di grazia con grande edificazione de' circostanti (1). Altra volta facendo viaggio verso Daludo camminava sulla sponda di rapidissimo, e profondo torrente, quando sfranatosi sotto de' piedi il terreno fu a un pelo di precipitare in que' gorgi, ma il suo condottiero a tempo lo sostenne, e così quasi prodigiosamente campò la vita da quel pericolo. Allora riconoscendo da Dio cotal beneficio incontanente s'inginocchiò su quel luogo per rendere grazie dell'ottenuta liberazione.

Ma, siccome dicemmo, Dio voleva da lui altre prove prima di concedergli la bramata corona, imperocchè mentre indefessamente si affaticava con non lieve vantaggio de' suoi Segoviani, anzi della cattolica Chiesa, la gracile sua salute s'indebolì per modo, che i Superiori credettero di richiamarlo a Manilla, e poco appresso rinviarlo in Ispagna. Non è a dirsi quanto il buon Padre si angosciasse a questa notizia, che fu come una lancia-ta al suo cuore; pur tuttavia rinunciando volentieri alla propria volontà obbedì a quella di Dio manifestatagli da' Superiori, e si ricondusse in Europa, e al suo Convento di Vagliadolid. Contuttociò il desiderio di guadagnare anime al cielo non si era estinto in quel petto, anzi maggiormente si era acceso poichè per propria esperienza avea conosciuto il gran bene, che un Sacerdote poteva operare in una terra dove sì poco era co-

(1) Aduarte lib. II. c. X.

nosciuto il nome del suo Gesù. Si rivolse a Dio, ed offerì di bel nuovo sua vita in servizio de' prossimi, e ne fu esaudito; imperocchè ristorate alquanto le forze chiese, ed ottenne di far ritorno alle Isole Filippine. Ma per viemeglio conseguire il fine che si era proposto si pose in giro per i Conventi di sua Provincia in cerca di Religiosi che lo seguissero, e molti ne ritrovò, i quali animati dallo stesso apostolico spirito pronti si mostrarono a valicare quell'immenso tratto di mare per dedicarsi alla conversione degli infedeli. Per questo motivo nell'anno 1609 si recò in Roma a' piedi del Rmo P. Agostino Galamini Generale dell'Ordine per ottenere le necessarie facoltà, che a lui furono amplamente accordate (1). Fatto quindi ritorno in Ispagna richiamò da' Conventi d'intorno i compagni, e con essi lasciò di nuovo l'Europa, rivide Manilla e le isole Filippine. Ma ivi giunto si risolse di cercare un campo più vasto, e più ubertoso alla sua carità.

Fin dall'anno 1602 i Domenicani, come altrove si è detto, erano penetrati nel Giappone per sostenere quella nascente Cristianità cotanto scarsa di sacri Ministri.

(1) Ne' Registri del P. Gen. Galamini abbiamo trovato, che due diverse facoltà furono concesse al B. Alfonso. La prima a lui spedita in Ispagna è in questi termini. « *Die 5 Junii 1609. Facto verbo cum SSmo concessa fuit licentia p. fr. Alphonsu Navarreto Provinciae SS. Rosarii de China, ut possit ex Provinciis Hispaniae assumere 50 fratres doctos, et bonae vitae, ac ducere illos in praedictam Provinciam, in qua per fratres nostros civitates integrae convertuntur ad fidem Christi* ».

Venne poi istituito Vicario a dì 8 Novembre 1609, e certo quando trovavasi in Roma, come il Generale notò in altro Registro che aveva seco dimorando in Napoli. « A dì 15 Gennaro (1610) si scrisse al P. Fra Alfonso Navarrette Pro-
» curatore della Prov. del Rosario della China, o Filippine, e se gli mandò dupli-
» cato di una patente di poter condurre 35 frati alla d. Provincia, et egli come
» loro Vicario per la strada, in forma consueta, senza precetto alli Provinciali ne
» *impediant* non essendo bisogno. La patente fu data in Roma alli 8 Novembre 1609 ».

Nell'epistolario poi del medesimo P. Generale si legge una magnifica lettera di elogio diretta al Beato nel Giugno 1610.

Questa piccola missione guidata dal B. Francesco Morales, si andava travagliando tra le strettezze, e le persecuzioni; pur tuttavia que' zelanti operai profittando d'ogni propizia occasione, e d'ogni triegua aveano cretto Chiese, stabiliti Conventi, e fondate Cristianità: ma la messe era sì grande, e sì abbondante, che del continuo scrivevano a' loro Confratelli della Provincia del SS. Rosario pregandoli a spedire nuovi aiuti, e tantopiù ardentemente rinnovarono le preghiere quando udirono che in alcuni Regni già cominciavasi a perseguitare la cattolica Religione. Tale notizia penetrò a fondo il cuore del P. Navarrette, il quale dando sfogo a' suoi antichi desiderî sull'istante risolse d'andarvi egli stesso, e ne fece umile richiesta al suo Superiore. Era già noto il suo spirito, e ben cogniti gli angelici suoi costumi, per cui facilmente ottenne il consenso del P. Baldassare Fort Prior Provinciale. Toltosi perciò a compagno il P. Domenico de Valderama s'imbarcò pel Giappone nel mese di Giugno dell'anno 1611, e colà giunto con prospero viaggio si fermò per allora in Nangasaki, che è la città principale, e il porto più frequentato di quell'impero. Quivi apprese in breve tempo, e come meglio potè quello stranissimo, e in sommo difficil linguaggio, e si diè a discorrere le Province evangelizzando, ed illuminando que' popoli, e con tanta alacrità, e letizia, che un nulla sembravangli i travagli gravissimi sostenuti ne' lunghi, e penosi viaggi fatti in avanti dall'Europa in Asia, e dall'Asia in Europa, e quindi nuovamente alle Filippine, ed al Giappone. Ma lasciandosi in balia del suo zelo, senza riguardo al corpo, la sua debole complessione ebbe fortemente a distemperarsi. Al sant'uomo, siccome ad ogni

anima infiammata d'amore divino, sembrava poca cosa il sacrificio della propria salute in un'opera di tanta gloria di Dio. Non così però sembrò al suo P. Provinciale delle Filippine, il quale udite le straordinarie di lui fatiche, e il deperimento delle sue forze in virtù di obbedienza l'anno 1612 richiamollo al Convento di Manilla. Era codesta una seconda prova che Dio voleva dal suo servo, cui egli umilmente si sottopose abbandonando le opere incominciate per rispondere alla voce del Superiore, o piuttosto a quella di Dio. Ma il suo cuore anelava alla conversione degli infedeli, e in riflettendo al gran bene ch'ei poteva far nel Giappone, ad onta della salute affralita dai viaggi, dalle fatiche, e dalle macerazioni nonchè dal cattivo vitto con cui era costretto a nudrirsi, dimandò con istanza di ritornarvi, ed ottenne l'intento l'anno medesimo in cui n'era partito.

La luce dell'Evangelo era stata diffusa nelle varie Province dell'Impero Giapponese, ma per iscarrezza di Sacri Ministri, pressochè innumerabili Cristiani viveano da vari anni privi di Sacramenti: quindi dimenticati a poco a poco i dettami della fede tornavano alle antiche superstizioni o ingannati dalle subdole parole dei Bonzi, o allettati dall'esempio degli idolatri, o sbigottiti dalle minacce dei Principi. Commosso a tale spettacolo il buon Sacerdote cominciò di nuovo a scorrere le Province, e portando espressa ne' suoi costumi l'immagine dell'evangelica santità coll'efficacia di sua parola or ravvivava la fede semispenta ne' cuori de' battezzati, e ora accendevola in quelli degli idolatri. A noi è ignoto il numero delle anime da lui o convertite, o ricondotte a Dio, ma dall'ardo-

re del suo zelo possiamo trarre certo argomento, che fosse grandissimo, siccome le relazioni autentiche di questo tempo ne assicurano. Essendo poi stato istituito nel 1615 Vicario di quella missione spediva ove sapeva essere più grande il bisogno i suoi compagni, e questi si slanciavano con maggior ardore, e coraggio, in veggendo ch'egli pel primo nulla curando la debolezza del corpo, la viltà del nutrimento, la lunghezza dei viaggi, l'ignoranza, e la ferocia dei popoli tutto affrontava, e vinceva coll'ardente sua carità: *in labore, et aerumna, in fame, et siti, in frigore, et nuditate* (1). Spesso le intiere notti impiegava nell'ascoltar confessioni; spendeva l'intiera giornata nel catechizzar catecumeni, nel rialzare gli apostati, nel confermare colla parola di vita i credenti. Quanto rimanevagli da queste apostoliche occupazioni l'adoperava nell'orazione, nella meditazione delle cose celesti, nella macerazione della carne. Cibavasi assai parcamente, disdicendosi l'uso delle carni, e del vino, e contentandosi di poco riso, o di erbe, o al più di qualche pesce, cosicchè può dirsi prodigio, che un uomo sì debole di complessione, e sì carico di fatiche non soccombesse. Gli stessi idolatri maravigliati al vederlo sì povero negli abiti, sì distaccato d'ogni cosa terrena, e solo anelante gli eterni vantaggi delle anime loro sentivansi invogliati di abbracciare una Religione, che stimavan vera perchè produttrice di eroi, di cui tra loro non vi avea il più languido esempio. E molti infatti abbracciavano la fede mossi dall'esempio della sua vita, e delle sue virtù, specialmente da quella mansue-

(1) II. ad Cor. c. XI.

tudine, e dolcezza di animo, che era il distintivo carattere di questo apostolo. Tanto è certo, che la verità non potuta sempre persuadere colle arti della dialettica, e dell'eloquenza entra più facilmente nell'animo coll'esempio vivo, e parlante dell'uomo santo, e virtuoso!

In questo campo sì vasto egli avrebbe voluto moltiplicar se medesimo, e i suoi compagni, imperocchè dovendosi allontanare da que' popoli, che avea evangelizzati temeva, e non senza ragione, che il loro fervore presto si raffreddasse attesa l'indole mobile di quelle genti, e ancor bambine nella fede. Per sopperire a ciò tenerissimo siccome era della gran Madre di Dio, pensò di lasciarle sotto il patrocinio di lei fondando la pia Società del Rosario, e raccomandandola ad alcuni Capi, (che chiamò Maggiordomi) il cui officio era di adunare il popolo per la recita di quella preghiera, la quale ricordando i misteri della fede chiama l'aiuto e la protezione di Maria. Così fece colle femmine, a cui diè la Maggiordomia, la quale ne' dì festivi chiamava le associate alle lodi della madre di Dio. Inoltre era stato tradotto in lingua giapponese per opera dei Domenicani il libro del Ven. Ludovico di Granata, che ha per titolo « *Guida del peccatore* » e questo dal B. Alfonso veniva lasciato quando si partiva da qualche luogo, affinchè si leggesse in comune nelle adunanze delle Domeniche. Con tali industrie procurava di mantenere acceso il lume della fede nel miglior modo possibile, e di alimentare la face della carità in que' novelli fedeli. Di più diè vita alla Compagnia del SSmo Nome di Dio a norma delle Apostoliche costituzioni, qual sodalizio sin da tempi antichissimi era stato fondato da' Domenicani per opporlo all'enorme vizio della bestemmia.

Ma di altre opere ancora ei si fece autore nel Giappone, onde più sensibilmente si conoscesse lo spirito essenzialmente benefico della cattolica Religione. In codeste regioni dominando l'idolatrìa, e la barbarie era sconosciuto il nome di beneficenza, e la povertà si guardava siccome un gastigo del cielo: guai a chi n'era colpito! era certo di non ottenere dall'altrui egoismo alcun soccorso. Quindi una moltitudine di poveri, specialmente infermi (1) abbandonati a se stessi brulicava per le città. Il P. Alfonso ne fu scosso fino alle viscere, e concertandosi co' PP. di S. Agostino, e di S. Francesco di comune accordo fu ordinata una specie di confraternita per soccorrere i poveri, e per esercizio di carità; onde fu che i ricchi si mossero a dare ai poveri, e i poveri per tale istituzione n'ebbero sollievo ed aiuto.

Così lieto di veder prosperare codesta opera ei rivolse l'animo ad un'altra non men santa, e benefica, di cui ne assunse sopra di se solo l'esecuzione. Vigeva nel Giappone un barbaro, ed inumano costume, cui rifugge il pensiero in ricordarlo. I genitori di bassa, ed anche di alta condizione, avendo alcuna prole, onde sottrarsi al peso di alimentar altri figli con ferità più che da belva gittavano o sulla pubblica strada, o in luoghi immondi i teneri bambini talora uccidendoli, e talora ancor vivi, e palpitanti. Inorridì a tale barbarie il P. Navarrette, e guidato da quella compassione, ch'ei sentiva anche pe' bruti, volle in ogni modo porvi un riparo provvedendo al bene spirituale, e temporale di quelle inno-

(1) « Nel Giappone i poveri ammalando o si gettano come carogne alle spiagge, o si lasciano morire in abbandono » *Bartoli. Il Giappone lib. II. §. 7.*

centi creature. Per la qual cosa si diè a cercare limosine da' più ricchi per raccogliarli, e sostentarli. A persuasione di lui un Capitano Spagnuolo chiamato Paolo Garucho della Vega cominciò a fondare una rendita per questa pia opera, e così moltissimi Bambini furono tenuti in vita, oppure col battesimo spediti al Cielo. Il P. Navarrette finchè visse tenne l'amministrazione di questa pia opera la quale passò a' suoi successori, e perdurava ancora nel 1630, siccome attesta un Testimonio del Processo Apostolico istituito in Macào.

Tanto compiacevasi il caritatevole Padre di quest'opera, che non solo si assumeva di raccogliere il denaro, ma di cercare le nutrici, e di raccomandare loro que' pargoli angeletti. A mantenerla in vita non è a dire fatiche ch'ei sostenesse, e tanto l'avea a cuore, che poco prima di subire il martirio, e colla morte al fianco, avendo opportunità di scrivere, se ne servì per raccomandare al suo Paolo Garucho l'opera dell'Infanzia, quasichè in quel momento terribile null'altro si aggirasse per la sua mente, che il desiderio di salvare gli abbandonati fanciulli. È degna d'esser quì riferita questa lettera conservataci dal P. Aduarte (*lib. II. c. X*), e scritta nel dì 1.º Giugno 1617.

« Gesù Cristo sia nell' anima di V. S. e le dia molta salute. Non si dimentichi V. S. di mettere, e portare avanti la limosina dei Bambini esposti, che è di molto gran servizio di Dio. Scrivo la presente in un' isola spopolata, dove ci trattengono aspettando la morte. Il Signore faccia ciò che è di suo piacere: oggi mi ammazzano, già è uscita la sentenza. Non mi dimenticherò di V. S. »

FR. ALFONSO NAVARRETTE.

Anche nella lettera scritta a' suoi frati in partendo per Omura raccomanda caldamente l'opera de' fanciulli derelitti.

Mentre però il sant'uomo tutto spendevasi nelle varie Province del Giappone ai vantaggi spirituali e temporali de' suoi prossimi, disposto a più ancora partire per fine sì nobile, iscoppiò nell'anno 1614, cioè circa quattr'anni dall'ingresso di lui, quella generale persecuzione mossa dall'Imperator Daifusama. Fu intimato sotto pena di morte l'esilio a tutti i Missionarî, i quali perciò sbandeggiati da tutti i Regni furono ridotti in Nangasaki per essere o a Manilla, o a Macào trasportati. Il crudele Sofioye, cui era stata commessa l'esecuzione, comandò l'imbarco al 1.º Novembre, ed intanto sotto i loro occhi furono profanate, e derubate le Chiese con gran giubilo degli Idolatri, e con acerbo dolore de' Cristiani. Divulgatasi la notizia della loro partenza una quantità di Cristiani sebbene con lungo cammino si recarono a Nangasaki per ricevere i Sacramenti per l'ultima volta, e il medesimo fecero quelli della Città. Era dovunque un pianto, ed un cordoglio universale ben preveggendo que' fedeli, che partiti i Padri sarebbero rimasti alla balia di Sofioye e dell'Imperatore senza più avere chi gli animasse, e confortasse. Spuntò il giorno fatale della partenza, i Padri celebrarono messa, consumarono le specie sacramentali, si licenziarono con molte lacrime da que' fedeli, e salirono sulle navi destinate a portarli mille miglia lungi dal Giappone. Ma quegli animosi Cristiani risoluti di conservare la fede per non perder l'anima con piccole barchette lor corsero dietro, e deludendo la vigilanza dei ministri imperiali li raggiunse-

ro in alto mare, e con lacrime, e con preghiere li costrinsero a tornare indietro (1). Dei nove frati di San Domenico sette rientrarono di celato nel Giappone (e di essi diremo in seguito): tra questi era il P. Navarrette.

Siccome l'esilio era stato loro intimato sotto pena della vita, così dovettero con gran diligenza occultarsi, ed esercitare segretamente sotto abito or di mercanti, or di soldati, or di servi il loro santo ministero. Il B. Navarrette (spargendosi gli altri per le Provincie) si fermò in Nangasaki, dove dimorò tre anni in casa di un divoto cristiano chiamato Gasparo Ficogyrò come dicono alcuni, ovvero come vogliono altri Giovanni Mugnos, ma piuttosto dee dirsi ch'egli a vicenda abitasse l'una, e l'altra casa per non essere scoperto: di là usciva fuori per le campagne, pe' casali, e per le riviere (2) consolando, e confortando i cristiani. In città correva di casa in casa per celebrare messe, e ministrar Sagramenti, locchè riuscì di grand'utile spirituale in que' pericolosissimi tempi ne' quali un lieve indizio, o sospetto poteva costare la vita propria non solo, ma dell'ospite, della moglie, e dei figli, come poscia avvenne, tale essendo il barbaro costume di colà condannare col reo ancor gl'innocenti che a lui comunque appartengano.

In qualunque ora, o luogo richiesto fosse o chiamato mai il buon Padre si ricusava, ed ove si trattasse di giovare le anime correva interrompendo il sonno, il desinare, la preghiera. Questa sollecitudine egli adoperava singolarmente cogli infermi, e coi moribondi, e più

(1) Di questo fatto ne abbiamo già più lungamente parlato in avanti.

(2) Aduarte lib. II. c. X.

volentieri nelle case de' poveri, che de' ricchi. Egli avrebbe voluto trovarsi dovunque, ed era inconsolabile se talora veniva ad assapere qualche cristiano essere morto senza confessione. I frutti colti in que' quasi tre anni che dimorò in Nangasaki furono copiosissimi, e più assai di quanto potevasi aspettare da un sol uomo, che s'adoperava con sempre alle spalle la morte: imperocchè oltre all'amministrazione de' Sacramenti, pasceva i fedeli colla divina parola, estingueva inimicizie, riconduceva la pace nelle famiglie, dilatava la fede tra gl'idolatri, favoriva la diletta sua opera di salvare i bambini, governava le società del SS. Rosario, e del Nome di Dio: di più essendo stato (1615) eletto anche Vicario de' pochi Religiosi sparsi pel Giappone, questi a lui ricorrevano per direzione, e consiglio, ed egli pur vigilava perchè nulla v'avesse e nel loro vivere, e nel loro operare che santo, e regolato non fosse. Ma e che non opera la carità di un fervido missionario, il quale altro non desidera che dare la vita per Gesù Cristo? Era questo il desiderio del nostro B. Alfonso, cosicchè scrivendo a' suoi Superiori umilmente ringraziavali d'averlo mandato, dove poteva ottenere facilmente la palma del Martirio. Non sarà qui inutile riferire alcuni suoi sentimenti tratti dalle lettere scritte alle Filippine, da cui appare quanto dolce gli splendesse la bramata aureola del martirio.

Al P. Michele di S. Giacinto scriveva « Paghì il Signore a V. R. il lasciarmi costà, della quale licenza mi approfittai, benchè mi volevano rigettare come presuntuoso: però può Dio co' miseri suppositi far cose grandi. Porto nel cuore V. R., e non me ne dimenticherò ».

Al P. Pietro de Ledesma. « Dio le paghi l'avermi

» portato alle Indie, che per questa strada venni a pa-
 » tire per Gesù Cristo ».

Al P. Giovanni di S. Tommaso « Il Signore la paghi
 » per avermi portato in Ispagna, che ancora fu mezzo »
 ed al P. Baldassare Fort Provinciale « Dio la rimu-
 » neri dell'avermi inviato al Giappone: io non mi dimen-
 » ticherò di loro, nè del Giappone ».

Cogli stessi sensi di gratitudine scriveva ai PP. di
 Vagliadolid per avergli concesso l'abito religioso, e mes-
 solo in sulla via di ottenere il martirio, di cui già il tem-
 po si avvicinava.

Nel medesimo anno 1614 infuriando la persecuzio-
 ne, Sofioye governatore di Nangasaki da diversi Regni
 tornando in città per eseguire gli ordini imperiali si av-
 vide che il numero de' Cristiani era grande, e che quin-
 di non era da avventurarsi all'impresa senza un buon
 nerbo di soldati che tenessero in rispetto quella popo-
 losa Città. Vennero questi dal Regno d'Arima che a-
 vean tinto di sangue cristiano, portando seco come tro-
 feo di vittoria una quantità di croci, d'immagini, di reli-
 quie, di Agnusdei, e di altri oggetti di divozione tolti
 alle desolate Chiese, ed agli uccisi servi di Cristo. Per
 gittare lo sgomento negli animi di que' di Nangasaki,
 ed indurli a rinegare la fede Sofioye nel Dicembre pria
 di partir per la Corte, (dove lo chiamava la guerra rotta
 tra l'Imperatore, e Findeyori) pensò di far bruciare tutti
 questi oggetti in sugli occhi del popolo, e per atterrire
 le femmine ordinò, che le convinte d'esser cristiane
 fossero denudate, e così portate in giro per la città e-
 sposte al ludibrio, ed alla sfrenatezza degli idolatri (1).

(1) Aduarte lib. II. c. V.

A tanta, e sì inaudita barbarie infocossi di santo sdegno il servo di Dio, e nulla curando la propria vita, e i mali che ne poteva incogliere: *buona occasione*, disse a' suoi amici, *ella è questa 'per me*, e senz' altro recatosi in quel luogo in abito del paese con gravi ragioni, e preghiere tentò di fare desistere que' ministri da sì scandaloso tormento. Ma alle sue parole fu risposto con gravi percosse, e ferite, onde così malconcio fu scacciato fuori di colà. Intanto appiccavasi il fuoco alla catasta, intorno a cui carolando il popolazzo giubilava in vegghendo gittarsi ad ardere da' soldati gli oggetti di divozione. Il B. Alfonso non potè contenersi innanzi a sì sacrilego spettacolo, e sebbene malconcio fattosi largo tra la calca, per nulla temendo lo sdegno degli uomini, tolse dalle fiamme un Agnusdei, e se lo pose sul capo (segno colà di venerazione, e di rispetto) alla presenza di tutti. Allora un soldato scaricogli un pesante colpo sul capo, da cui ne riportò grave ferita: altri accorsi gli furon sopra colle percosse, e con uncini di ferro lo trascinarono lungi di colà; senza dubbio l'avrebbero ucciso, se un Giapponese cristiano non lo avesse sottratto da quelle mani, portandolo in casa del Mugnoz, in cui per lo spazio di molti giorni giacque infermo per curarsi delle ferite. De' quali trattamenti il pazientissimo Sacerdote anzichè lamentarsi ne ringraziava umilmente il Signore, ed allegravasi di patir contumelia pel nome di Gesù.

Morto nell' anno 1616 l'empio Imperador Daifusama succesegli il figlio Xongun, o Xongusama, il quale all' odio del padre verso la religione di Cristo aggiugnendo il proprio continuò più furiosa la cominciata persecuzione. Per quanto i nostri Missionarî procurassero di esercitare celatamente i loro ministeri, potè av-

vedersi Xonguno, che molti Sacerdoti erano ancora nell'Impero, i quali non aveano obbedito all'esilio, cui erano stati sentenziati dal padre, e siccome sapeva che forse nella Provincia di Omura erano i più, ascrivendolo a lentezza del governatore Omurandono, gli diresse nel 1617 un agro rimprovero. Altro non vi volle per accendere lo sdegno di costui timoroso di perdere la vita, o almeno la grazia del suo Sovrano (1). Per mostrarsi fedele, e zelante esecutore moltiplicò le diligenze, e le spese per iscuoprirli: quinci per eseguire alla lettera gli ordini della Corte stanziò di multarli non coll'esilio, ma colla morte. Onde fu che poco appresso per tradigione furono catturati, e messi a morte il P. Pietro dell'Assunzione de' Minori, e il P. Giovanni Battista Tavora della Compagnia di Gesù. Questo fatto sbigottì sì fattamente que' novelli Cristiani, che trovandosi dall'una parte senza ministri, e dall'altra temendo la crudeltà del Tono i più deboli andavano abbandonando la fede, ed altri men forti al vedere i Religiosi che sen viveano nascosti, andavan spargendo, che i Missionarî lodavano il martirio, e il morire per Cristo, ma poi erano i primi a fuggire, e nascondersi (2): eglino non riflettevano, che se quelli si occultavano, ciò era solo per loro spirituale vantaggio, o piuttosto Dio stesso voleva campare questi suoi Apostoli, dalla cui vita temporale dipendeva l'eterna d'innumerabili anime. Da questa persuasione, per

(1) Il Ch. P. Bartoli (*Giappone lib. IV. § 4*) crede che costui avesse interesse di trovarne non molti per non autenticare l'opinione della sua passata trascuratezza, ma da quanto si raccoglie da' Scrittori contemporanei, anzi dallo stesso Autore, si rileva chiaro che anzi avesse interesse di trovarne il più che potesse.

(2) Tuttociò consta dal Processo Apostolico formato in Macao, e fu deposto dal primo testimonio *Art. XI* e da altri: perciò non dovrà mai chiamarsi *zelo manifestamente indiscreto* quello de' PP. se era diretto a togliere da' fedeli sì sinistra idea.

altro propria di genti idiote, ne nasceva un tal quale scandalo, che poteva compromettere la salute di molti, e perciò doveva onninamente ripararsi mostrando di non temere la morte per la fede (1).

Giunsero queste sinistre voci all' orecchio del B. Alfonso, che sentendosi ferito sino al fondo del cuore fermò di apporvi sull' istante un riparo. Essendo in quel tempo Vicario de' suoi religiosi volse dapprima il pensiero sopra taluno di essi (e tutti sarebbero andati ad un suo cenno), ma veggendoli lontani, ed occupati in altre cristianità con generoso, e magnanimo consiglio determinò di andarvi esso stesso, locchè fu un offerirsi al martirio, conciosiachè ben prevedeva, che non sarebbe isfuggito alle ricerche del persecutore: ma l'onor della fede, ed il bene di quelle anime così richiedevano.

Tuttavia il sant' uomo non ardì di risolversi ad un tal passo, senza prima consigliarsene con Dio, e conoscerne i suoi voleri. A tale scopo postosi in orazione dinanzi ad un Altare eretto nella casa del suo ospite Gasparo Ficogyro implorò con confidenza il lume del cielo, pregando Iddio a nol rifiutare per indegno che fosse dal consorzio dei martiri, e a dargli cuore e spirito da approfondire per lui il sangue, e la vita. Allora come già sugli Apostoli nel momento di spargersi per l'universo piovvero lingue di fuoco, così il capo del S. Martire si

(1) Quando arrivarono in Europa le prime notizie del B. Navarrette, e di altri santi Missionari di varî Ordini iti alla conversione del Giappone corsero, come era troppo facile ad accadere, delle voci poco favorevoli od alla legittimità della loro missione, od alla loro prudenza nel governarsi, e nel mantenere la vicendevole carità. Alcuni autori, anche illustri, come il ch. P. Bartoli nelle sue eleganti Storie del Giappone, non hanno potuto interamente guardarsi da tali preoccupazioni. Ma le più esatte informazioni avute dappoi, segnatamente pe' Processi formati nella loro causa, e più che altro il solenne giudizio pronunciato ora dalla Chiesa sul loro martirio hanno tolto ogni valore a queste prevenzioni. Ciò basti avere avvertito una volta per sempre.

vide raggianti di sovranaturale splendore, siccome ne assicurano alcuni testimoni, i quali l'avevano udito da Baldassare Martinez testimonio oculare che era con lui ospite in quella casa. Si ascolti pertanto la deposizione del Testim. I. (1).

« Il dì del Corpus Domini il 25 Maggio del 1617 »
 » stando il P. Alfonso de Navarrette in casa di questo te-
 » stimonio andò in sua camera subito la mattina a buon
 » ora il d. di dove teneva un altare, nel quale stava un
 » Cristo Crocifisso, e un immagine della Vergine SS.
 » sua Madre, e ritrovò il d. Padre che teneva la mano
 » destra in sua faccia, e gli occhi rivolti verso l'imma-
 » gine di d. Altare sedendo sopra un tappeto; che è una
 » stuora a modo di materazzo, il quale aveva la faccia
 » accesa come fuoco, e tanto risplendente, che questo
 » testimonio ebbe paura, che se gli arizzarono, e innal-
 » zarono li capelli, e fu sopraggiunto da un sudor freddo,
 » per ilchè pensò che stava pieno di grazia di Dio, e così
 » per allora non ebbe ardire di parlare con il d. Padre,
 » e si ritirò, e ritornò da una banda della detta stanza,
 » sintantochè di lì a poco spazio di tempo si levò detto
 » Padre a parlare con questo testimonio, il quale gli
 » disse, *Padre, stava V. R. tanto bello, che io non ebbi*
 » *ardire di parlarle*, al che il detto Padre sorrise ec.

Così illuminato da Dio, e confortato, come dice un'altra memoria, da celeste visione risolse di partire per Omura per dare esempio di se a' que fedeli, ed avvalorare co' fatti il magistero di sue parole. Avvisò di portare seco un compagno, e gittò gli occhi sopra certo

(1) *Process. Apost. Manil. Summ. M. Testim. IV. pag. 386 Testim. VII. pag. 387. Testim. XVIII. pag. 390. Posiz. Rom. Sign. V.*

Paolo Giapponese virtuoso, e fervido cristiano, di cui utilmente si serviva per catechizzare i neofiti; ma affinchè l'offerta fosse all'intutto volontaria ne volle esplorare l'animo, e misurarne il coraggio. Perciò chiamatolo a se, sai Paolo, gli disse, che l'altro jeri subirono il martirio in Omura il P. Pietro dell'Assunzione, e il P. Giovanni Battista della Compagnia? Avrestù tanto coraggio di andare colà a prendere que'sacri corpi, e portarmeli qui? Ed udito, che Paolo anche colla perdita della vita avventurato si sarebbe a quella pericolosa impresa, non istette più in forse di aprire il suo divisamento con lui. Lo fece inginocchiare dinanzi ad un altare, e fatta con lui orazione, ed aspersione d'acqua lustrale, guarda, soggiunse, di non manifestare a chicchesia quanto sono ora per dirti. Io ho fermo di andare in Omura per confortar que'cristiani, e per richiamare, se sia possibile, quel Tono a più sani consigli, imperocchè se è delitto in un gentile l'uccidere, a mille doppi s'aggrava in chi ha ricevuto il battesimo (costui di nome Sancio era un cristiano rinnegato): ti senti tu, fratel mio, di venir meco? di presentarti al Tono? di recargli quanto io ti dirò? In udendo, che quel coraggioso cristiano, che già ardeva per desiderio di morir martire, a tutto si offeriva pronto fino alla morte, molto si rallegrò il buon Padre, ma per moderare le gioie di Paolo, che già credeva aver in pugno la palma, guardati, conchiuse, dal credere di poter morir martire, che ciò non è grazia, che si guadagni co' nostri meriti (1). Fa d'operar per Iddio, e

(1) Così anche S. Cipriano diceva - *non est in tua potestate, sed in Dei dignatione martyrium* - (*Lib. de mortalitate*)

chi sa che egli non la ti conceda? ma però rassegnati alla sua volontà. Volle quindi che si premunisse co' SS. Sacramenti della penitenza, e della Eucaristia.

Sebbene una tale risoluzione fosse rimasta sepolta nel cuore d'ambidue, tuttavia Gaspare Ficogyro che l'ospitava venne a concepirne sospetto, che presto convertissi in certezza, forse per la letizia che leggeva sul loro volto. Si presentò pertanto al B. Alfonso, e Padre, disse io non m'inganno, se ritengo che voi siete per andare in Omura: deh! non vi spiaccia di condurre anche me, che dovunque vi seguirò, e confesserò di avervi in questa mia casa albergato. Forse m'uccideranno? oh! me beato, che da tanto tempo ne vivo apparecchiato. A sì generosa, e leale offerta non seppe contraddire il B. Navarrette, e con molta allegrezza accettolla. Siccome poi prevedeva, che facilmente sarebbe morto, così pria di partire indirizzò a' suoi PP. dispersi pel Giappone la seguente lettera, che può chiamarsi il suo testamento.

Ai PP. Domenicani del Giappone.

« Gesù sia nelle anime della VV. RR., Padri miei,
 » e dia loro il suo santo Spirito. Già le RR. VV. veggono
 » come questa Cristianità a poco a poco va finendo; è ne-
 » cessario dar buono esempio a questi fedeli, perciò pre-
 » go le RR. VV. per le viscere del nostro buon Gesù,
 » che procurino essere veri figliuoli del nostro Padre
 » S. Domenico, e mantenere molta pace, e fratellanza
 » colle altre Religioni. Io me ne vado in Omura a con-
 » fessare, e consolare que' Cristiani, perchè adesso è op-
 » portuno il tempo, poichè col sangue fresco dei Martiri
 » saranno più animati. Piaccia a S. D. M. sia d'alcun

» servizio la mia andata. E perchè potria succedere, che
 » mi mettessero in carcere lascio in mio luogo il P. Fr.
 » Francesco Morales, e se a caso mi toglieranno la vita
 » potranno le VV. RR. nominare un Vicario Provincia-
 » le che li governi, come le Costituzioni dispongono; e
 » perdonino per amor di Dio il mal esempio che gli ho
 » dato quando suddito, e quando Prelato. Dio Signore
 » resti colle VV. RR. quali porto nell'anima, e si ricor-
 » dino di me nelle loro orazioni, e sacrifici. Prego le
 » VV. RR. molto caramente, che la moglie di Paolo, ed
 » il suo figlio sostentino, poichè egli vien meco per aju-
 » tare i cristiani, e potria succedere che lo martirizzas-
 » sero. L'opera dei Bambini vi raccomando assai. Il dì
 » della traslazione del N. P. S. Domenico 24 Maggio 1617.

FR. ALFONSO NAVARRETTE Vicario.

Ma per l'esempio, e per i consigli del B. Alfonso un'altra nobilissima vittima fu offerta in odoroso olocausto alla fede di Gesù Cristo, cioè il P. Ferdinando de Ayala detto da S. Giuseppe dell'Ordine Romitano di S. Agostino Vicario Provinciale del Giappone, il quale esiliato nell'universale persecuzione i suoi confratelli era rimasto solo vivendo in santa amicizia co'frati di S. Domenico quasi un di loro, e stretto più cordialmente al nostro B. Navarrette. Questi conoscendo quale vantaggio poteva recare un altro Sacerdote manifestogli sotto fede quanto avea in animo di se, e mostrogli la bella strada aperta alla gloria. Ma quel santo Agostiniano siccome era umilissimo, così sulle prime stette in forse, e non ardiva riputando soverchia presunzione cercare il martirio, nè s'arrischiava a decidere in cosa cotanto grave col proprio sentimento. Nondimeno le dolci, ed

animate parole del B. Alfonso presto l'indussero ad abbandonarsi nelle sue mani, e come a suo confessore promettergli obbedienza (1). Ben conosceva il Navarrette la santità e virtù dell'amico, ma pria di dargli risposta volle consultare il divino volere sì in quel giorno, come nel seguente, in cui cadeva la solennità del corpo del Signore. Celebrata la messa, in cui fu veduto ripieno di straordinario fervore che dall'anima ridondava al di fuori, andò al suo Compagno, e in virtù di santa obbedienza comandogli che seco andasse in Omura: il quale comando il B. Ferdinando con umile sommissione, e con santa letizia accettò. Permise ancora che seco andassero due Giapponesi, Giovanni suo famiglia, e Tommaso giovinetto, che da bambino aveva educato, ed ammaestrato a servire la santa Messa.

Nel giorno medesimo questo felice drappello predestinato al martirio prese la strada di Omura. Giunti ne' sobborghi di Nangasaki, e soffermatisi in casa di Paolo si recò a visitarli il P. Francesco Morales, il quale siccome santo, e prudente religioso, volle sapere le ragioni del loro viaggio, e forse per fare sperimento della loro virtù si provò a disconsigliarneli; tornar meglio, dicendo, aspettare ancora, e vedere da qual parte piegassero le cose, esser facile che presto la persecuzione si sollevasse in Nangasaki, dove erano molti cristiani da assistere, conservassero ancora la vita. Ma a codeste, ed altre ragioni rispondevano i PP., la persecuzione es-

(1) « So io avessi Prelato, diceva, mi reggeroi col suo comando; però perchè nol tengo non mi resta altro rimedio se non mettermi, come mi metto, nelle mani di V. P., a cui poichè è mio Confessore, dono in nome di Dio l'obbedienza, od obbedirò come a proprio Prelato così nell'andare, o restare come in ogni altra cosa, che in ordine a questo viaggio, o in altro che interverrà tutto il tempo che ha da durare » *Aduarte lib. II. c. VII. Lopez c. LIII. §. 3.*

sere certa in Omura, non doversi lasciare il certo per l'incerto, trovarsi altri Sacerdoti in Nangasaki, doversi col proprio esempio confortare in que' giorni i poveri cristiani di Omura. Restò sodisfatto il P. Morales, e ben si convinse che la loro risoluzione, sebbene presa in breve tempo, era stata consigliata col Padre dei lumi non solo, ma considerata ancora colle umane ragioni, e nulla più ebbe da opporre. Quindi fu tenero spettacolo vedere il B. P. Morales inginocchiarsi dinanzi al suo Superiore, che non dovea rivedere mai più sulla terra, e chiedergli l'ultima benedizione. Voltosi poscia al P. Ferdinando il dimandò se doveva celebrare per lui le dodici messe (1). Questi due amici si erano scambievolmente stretti con promessa di celebrare dodici messe in suffragio del primo di loro che fosse morto. Ora il P. Morales venerando già nell'amico un martire di Gesù Cristo dimandava se dovea attener la promessa. Al che il B. Ferdinando pieno di santa confidenza rispose, che glie le rilasciava, imperocchè se otteneva la grazia di morir per la fede, sperava di non toccar purgatorio. Tanta era la sicurezza, e la gioia di questi santi nell'andare incontro alla morte!

Divulgatasi la notizia della loro partenza tra cristiani molti gli corsero dietro per vederli, e per averne la benedizione: in ogni casale, o villaggio che incontravano erano costretti a fermarsi per battezzare, udire confessioni, celebrare, riconciliare apostati: nè punto giovava loro il cangiare strada, o il sottrarsi alle pic plebi cristiane, le quali deposto ogni timore offerivano loro al-

(1) Gonzalez *Relazione del martirio del B. Alfonso Navarrette, e del suo Compagno B. Ferdinando ecc.* §. IV.

bergo, e vitto nelle loro case, che beato chi poteva aver quest' onore! Giunti a certo luogo il governatore, o preside di quello, che era un cristiano rinnegato, ed avea fatto catturare il B. Pietro dell' Assunzione Francescano, fu reso consapevole dell' arrivo. Ma alla vista di tanto coraggio, morso nel vivo del cuore dalla coscienza fu da Dio tratto a ritornare in se stesso, e a riconciliarsi colla Chiesa. Quindi dicendo a sue genti che il Signor di Omura avrebbe eseguita la carcerazione, si portò segretamente da loro, e confessandosi in atto di repentito detestò il suo peccato. Così beneficando, e sanando i due Padri giunsero a Nangaye, ovvero Nangasci, donde doveano sciogliere le vele per Omura. Ma quì più numeroso si fece il concorso de' fedeli, cosicchèalzata con frasche, e rami una specie di Chiesa dovettero soffermarsi per qualche giorno (1). E come era possibile diniegarci a tanti fedeli, che a forza di lacrime, e di preghiere chiedevano i sacramenti? Questo non era certamente il tempo di fuggire, e nascondersi.

In questo villaggio, prevedendo essere omai inutile l' occultarsi, si rivestirono degli abiti religiosi, che da tre anni aveano deposti, e manifestarono la tonsura clericale, sebbene un testimonio del Processo istituito in Macào deponga che ciò facessero in Uracami alcune leghe da Nangasaki. Sono pressochè incredibili le fatiche cui sobbarcaronsi questi due benedetti PP. in que' giorni in cui sostarono in Nangaye: la mattina dopo aver celebrata la messa, e dispensato il pane degli Angeli, spendeva-

(1) *Di questo fatto, scrive il Bartoli (lib. IV. § 7.) i pareri dei cristiani furono fra se contrarii, non che diversi. Se ciò fu di qualche Europeo, che forse in buona fede vedeva diversamente non fu al certo dei Giapponesi, almeno non ne abbiamo vestigio: anzi ne sappiamo il contrario.*

no in predicare, battezzare, e dare consigli; in sulla sera adunavano il popolo per la recita del santo Rosario, e la lettura delle opere del P. Granata, la notte intera impiegavano in ascoltar confessioni, cosicchè poco, o nulla rimaneva loro di tempo per riposarsi, e per prendere un po' di cibo. Ma perchè molti di que' cristiani da cinque, da sei, ed anche dieci anni non si erano accostati al sacramento della penitenza, e non pochi erano i matrimoni invalidamente contratti, il B. Alfonso mandò ordine a due PP. che si recassero, come poi fecero, in Nangaye in soccorso di que' Cristiani per compiere l'opera incominciata.

Tanto concorso, ed affluenza di popolo che loro teneva dietro non era cosa da rimanere occulta, e quindi ben presto ne giunse notizia al Tono o Signore di Omura, il quale adirato a tanto ardire senza perder tempo mandò in Nangaye una mano d'uomini armati per catturarli. Erano i PP. in sul partire per Omura, ma pregati da' quei cristiani si piegarono a trattenersi anche pel giorno seguente. Ed ecco che nella notte videro avvicinarsi alla spiaggia alcune barche, da cui discesero cinque ministri con molti uomini ben armati di lance, e di archibugi: non si dubitò punto, che venissero ad assicurarsi dei missionarî. Eglino ne sentirono con gioia l'avviso, e anzichè nascondersi, o fuggire gli attesero quasi offerendosi alle loro mani. Que' sgherri o perchè nutrissero qualche stima verso dei PP. (giacchè erano cristiani rinnegati) o perchè temessero il popolo che era presente con modi rispettosi intimarono loro l'arresto. « Molto ci grava, così » un di loro prendendo a nome di tutti la parola, l'ufficio » che veniamo a compiere, ma noi siamo mandati, e non » possiamo fare altrimenti sotto pena di perdere le so- » stanze, e la vita: il Tono nostro Signore comanda l'as-

» sicurarci delle vostre persone ». Non è a dire qual pianto, e quali lamenti si sollevassero allora tra que' cristiani, ma i PP. cercavano ogni modo di consolarli, e a vista della corona bramata esortavanli a stare di buon animo, che Dio ayrebbe presa cura di loro, se saldi stessero nella fede. In segno di gratitudine vollero fare alcun regalo a que'sgherri: il P. Ferdinando donò loro il suo cappello da secolare, e il P. Alfonso alcune candele di cera bianca. Avevano di comune consenso scritto una lettera al Tono, il quale per sua, e per altrui disgrazia era un cristiano rinnegato. In essa i due Padri accesi di quello zelo che non teme di perdere la vita del corpo, e che sull' esempio di Elia parla franco a' Regnanti, gli rimproveravano la sua apostasia, e gli ricordavano quanto fosse in lui più grave il peccato in perseguitare i Sacerdoti di Cristo (1). Questa lettera fu accettata con promessa di consegnarla.

In questo mezzo Gaspare Ficogyro, e Paolo, di cui sopra si è fatta menzione, attendevano la medesima sorte dei Padri, ma veggendosi negletti, animosamente si fecero innanzi e si manifestarono per cristiani, dimandando di seguire i Padri qualunque fosse per essere il loro destino. E singolarmente il buon Gaspare per ottenere quanto bramava sapendo, che la legge imperiale dannava nella testa chiunque ospitato avesse un Missionario, con santo coraggio confessò di avere ritenuto nascosto per tre anni il P. Navarrette in sua casa, quando gli altri erano stati esiliati (2). Così perorando la propria causa amplificava la sua trasgres-

(1) Questa lettera è riferita dal Lopez P. V. lib. III. c. LII. §. 7.

(2) Aduarte lib. II. c. VIII.

sione per desiderio di morire con loro. Contuttociò non ottenne l'intento, perchè coloro risposero sè non avere altro ordine che d'imprigionare i Sacerdoti: esser necessario un nuovo mandato per essi. E così per allora questi due divoti cristiani rimasero sconsolati: fu solo permesso a Giovanni, ed a Tommaso di seguire i Padri in Omura.

I ministri intimarono la partenza; i BB. pregaronli di volere aspettare la mezzanotte onde poter celebrare la santa Messa, e comunicare que' fedeli, ma ciò fu loro negato, si avviarono quindi verso il naviglio: tutta la strada era gremita di un immenso popolo concorso non solo da Nangaye, ma da varie leghe d'intorno senza riguardo alla lunghezza, e disagio delle strade. Tutti chiedevano la benedizione, tutti volevano baciargli le mani, tutti volevano bearsi della loro presenza. I soldati a tutta possa cercavano impedirli, ma nè il percuotere, nè il ferire, nè il bruciare la faccia colle fiaccole, che portavano, bastavano a contenere quella divota moltitudine. Venerandoli già come martiri chi poteva riuscire ad appressarsi strappava loro un brano dell'abito, e crescendo questo ardore tutti strappavano, cosicchè il B. Alfonso rimastone (cosa incredibile, ma vera) colla sola metà indosso fu costretto a rivestirsi di un altro abito, che per sorte avea seco (1).

Perciò la loro prigionia riusciva ad un vero trionfo presso quelle genti, le quali come li videro col piè in alto per salire il naviglio mandarono un generale

(1) Questa pia indiscrezione di tagliargli l'abito a brandelli viene unanimemente attestata da tutti i contemporanei.

grido di dolore da ferirne le stelle. Ma non contenti di averli seguiti per terra vollero seguirli per mare, e tutta la spiaggia fu piena di popolo, che coll'occhio teneva dietro all'avventurata navicella; anzi taluni, e non furono pochi, dimentichi di se, e ciecamente spinti entrarono nel mare, e coll'acqua fino al petto, o alla gola pregavanli di porgere loro le mani per baciarle, altri salivano sin dentro il naviglio, nulla curando le minacce, e le percosse dei soldati, e furono tanti coloro che così violentemente s'introdussero in quella fusta, che i soldati temendo la sommersione, fecero passare i Padri in un'altra, e così correndo si allontanarono. Il popolo intanto dalla spiaggia innalzava parole di dolore per se, accenti d'ira contro il Tono, voci di benedizione verso i SS. Martiri, finchè li vide dileguare dagli occhi. Questo tenero spettacolo veduto in Nangaye, che difficilmente si potrebbe descrivere con parole, se accese di maggiore ira i persecutori mostrò quanto fosse ancora profondamente radicata la fede in que' cuori.

Il Tono, o Signore di Omura, che, come si è detto, avea ricevuto il battesimo, ed era vissuto qualche anno cristianamente, udito il trionfo di Nangaye, e prevedendo il simile in Omura, anzichè rallegrarsi della preda si sentì colpito da quell'angoscia, e turbamento di coscienza, con cui Dio suole talora punire gli empî su questa terra, permettendo che come Antioco conoscano il male, ma non sappiano detestarlo: tremendo gastigo maggiore di qualunque corporale tormento. Ei conosceva dall'una parte l'innocenza dei Padri resa ancor più sensibile dal coraggio con cui incontravano la morte, e quindi ad occhi aperti non poteva non vedere l'ingiustizia della sentenza, ma dall'altra gli si presentava la perdita della pro-

pria vita, che avrebbe incontrata se non eseguiva gli ordini dell'Imperadore. Non ignorava, che i cristiani di Omura, come que' di Nangayc, avrebbero altamente protestato contro di lui con mostre di affetto verso de' Padri, e doversi quindi temere, dannandoli, un qualche popolare tumulto. Da questi tetri, e disperati pensieri agitato, e crudelmente lacerato adunò un consiglio de' suoi cortigiani per udire il loro parere. E codesti gentili furono d'opinione, che si uccidessero i Padri, ma ad impedire ogni tumulto la sentenza si eseguisse subito, e il più segretamente che si potesse. Così, dicean costoro, impedirsi ogni sommossa, e insieme eseguirsi gli ordini del Xongun. Vinse un tale partito, e quindi il Tono ordinò che avessero mozzo il capo in una delle isole più deserte. Ma già i Cristiani di Omura aveano penetrato l'arrivo dei Missionarî, e cominciavano ad affollarsi intorno ad essi, e chiedere i Sacramenti, o almeno la benedizione. Perciò a cessare una sollevazione che già minacciava, era d'uopo trafugarli segretamente, ed intanto infrenare il popolo: quindi furono raddoppiate le sentinelle alle porte, poste le guardie per ogni via, proibito che niuna barca uscisse dal porto.

La sentenza era già pronunciata, o a meglio dire i Padri già l'aveano pronunciata, conciossiachè confessandosi apertamente Sacerdoti cristiani, anzi esercitando palesemente gli ufficî del loro ministero, il giudizio non abbisognava di altre prove. Ma, poichè l'esecuzione non doveva farsi a vista, e sotto gli occhi del popolo Omurano, furono condotti ad un'isola deserta chiamata Usuxima, dove sarebbero decollati: senonchè tanti furono i Cristiani, che colà si affollarono per aiutarsi nell'anima, che fu d'uopo trasferirli altrove. Ma le guardie non po-

tevano impedire il concorso, e i buoni PP. si prestavano ad ascoltare le confessioni sino a rimanerne destituiti di forze. Tra le persone che colà concorsero vi fu l'ava del Tono chiamata Maddalena, e la zia di lui chiamata Mana con molto seguito di persone, che tutte vollero in quella circostanza accostarsi al sacramento della penitenza, e raccomandarsi alla loro intercessione. A Marinina, donna reale, promise il B. Alfonso un'immagine di Maria, che portava al collo, pregando i carnefici, che dopo la sua morte glie la consegnassero, locchè coloro puntualmente eseguirono colla Zia del Principe, ma cogli altri furono inesorabili non permettendo, per quanto fu da loro, di prendere la minima cosa per reliquia.

Poichè adunque l'isola di Usuxima erasi riempita di Cristiani i Beati furono trasportati ad un'altra più remota denominata Amagera. Attendendo l'ora del martirio il B. Alfonso passeggiava, e cantava lietamente salmi, e cantici al Signore; quindi salendo un ripido monticello si formò una croce di legno, e prostrandosi dinanzi ad essa rimase assorto in una profonda contemplazione, o piuttosto, diremo noi, in un'estasi di amore. Ma anche colà si andava ragunando gente, e perciò fu ammonito di trasferirsi a luogo più deserto: obbedì egli, ma che? i cristiani che lo seguivano lo scoprirono, ed anche quì trovò persone da confessare; quindi i custodi veggendo non poterlo nascondere furono costretti condurlo ad un'altra isola chiamata Coguchi. In sull'annottare di quel giorno, che era il 31 Maggio, i Beati Martiri cantavano le litanie, e la *Salve Regina*, e non sapeano perchè ancora non si eseguisse la sentenza. Si aspettavano i Carnefici destinati, giacchè sinora erano in custodia de' soldati. A notte inoltrata videro

accostarsi all'isola alcune barchette su cui appunto venivano i giustizieri con altri soldati. Costoro seco recavano i corpi de' BB. Pietro dell'Assunzione, e Giovanni Battista Tavora, che aveano disepelliti nell'isola di Cori, dove erano stati uccisi, onde toglierli alla divozione dei fedeli, che correvano in folla per venerarne il sepolcro. Ben si avvidero i Padri, che l'ultima ora si andava approssimando, e nondimeno dimandarono a' nuovi arrivati a che venissero? Siccome la morte è l'annuncio più terribile a chi non crede, così que' gentili andavano annaspando parole, e per un certo riguardo non ardivano spiegarsi più chiaramente con loro; pur finalmente pregati l'un d'essi titubando, e quasi in modo da non essere inteso disse - *Padri miei, il Tono mi comanda di tagliarvi la testa: apparecchiatevi che sarà presto* - A codesto annunzio i Padri si rallegrarono, e dolcemente rimproverarono colui d'essersi tanto fatto pregare per dargli sì gradita notizia, poi tratti dal fardello che seco portavano alcuni doni, cioè il P. Alfonso una coperta, e il P. Ferdinando un tappeto glie li offersero in segno di gratitudine.

Da Coguchi furono trasportati ad un'isola più solitaria chiamata Tacaxima, i Padri seguivanti recitando preghiere. Volevano sapere chi doveva essere il carnefice di ciascuno, e ricusandosi coloro tanto importunarono che ambedue conobbero chi doveva troncarli la testa: allora protestarono di amarli, e di non nutrire livore, mostrando di più il loro affetto coll'accarezzarli. Il B. Alfonso avvertendo che al suo carnefice veniva dato del vino ordinario del paese (1) preso

(1) Cioè una specie di birra chiamati *sakki*, assai usitata nel Giappone, dove il vino appena si conosce.

quello che seco aveva, *dategli questo*, disse, *delle messe, che noi più non ne diremo, per festa tanto grande non è questo buon vino*: e così innalzando la tazza (segno colà di rispetto) glie lo mandò. Così fecero il B. Ferdinando, e Lione Tanaca. Scrissero poi lettere, alcune a' propri confratelli caldamente animandoli ad ajutare quella desolata cristianità, altre di consolazione, tutte ripiene di celeste spirito, e di santa allegrezza per trovarsi vicini a cogliere la bramata palma del martirio. Divisero ancora tra presenti quel pochissimo di roba che rimanevagli.

Il sovrintendente a questa esecuzione licenziò tutti coloro che gli aveano o furtivamente, o senza legittimo titolo seguitati, e tra questi i due domestici Giovanni, e Tommaso, che mandò prigionieri in Omura per timore, che contro il divieto non s'impossessassero de' loro corpi. A tale comando i due giovani cristiani ruppero in amarissimo pianto, e non sapeano distaccarsi da' loro Padri: ma questi alla lor volta esortavanli a por fine alle lacrime, giacchè col morire si guadagnavano una beata eternità. Ad onta però delle diligenze usate altri cristiani sotto mentito abito di marinai si erano introdotti nelle navi, e questi rimasero, e furono spettatori del grande olocausto, di cui poscia narrarono le circostanze che l'accompagnarono (1). Ad uno di costoro il P. Alfonso, (avendo già donato il suo Crocifisso) commise di formargli una croce di legno per tenere in mano. Messo piè a terra si disposero in ordine, ed il primo ad entrare in cielo fu il B. Ferdinando, il quale tenendo colla destra il rosario,

(1) Così depone il primo Testimonio del Processo formato in Macao, il quale di più afferma con giuramento di averle sapute dagli stessi esecutori gentili.

e una candela accesa baciò il ferro micidiale, e fatto un breve ma efficace discorso a' circostanti, porse il capo alla scure che d' un sol colpo fu spiccato dal busto. Lo seguì il nostro B. Alfonso: s'inginocchiò anch'egli colla croce in mano, e col cereo acceso in segno dell'ardente sua fede, si raccolse alquanto in sublime contemplazione, forse offerendo a Dio la sua vita, fè colla mano il cenno convenuto, ed il ferro gli cadde sul collo: ma perchè al primo colpo n'ebbe diviso il capo sino alle orecchie, fu d'uopo replicare un secondo, e un terzo per separarlo dal corpo. Infine il santo giovane Leone Tanaca con essi entrò trionfante nel cielo, cioè nel dì primo di Giugno dell'anno 1617, in cui cadeva il giorno ottavo della solennità del Corpo del Signore.

La generosa confessione della fede, e la morte che per essa soffrirono questi Beati rattivò maravigliosamente il coraggio dei cristiani di Omura, e di Nangasaki, anzi dell'intero Giappone (1), conciosiachè il loro scopo non fu già *di far concorrere a questo onor della fede i loro due sacri Ordini*, ma di confortare, e soccorrere gli sbigottiti cristiani, checchè loro ne avesse poi ad avvenire, e così raggiunsero lo scopo che si erano proposti presso gli uomini, mentre da Dio conseguirono la palma che avevano sempre desiderata.

In quel breve spazio di tempo in cui i corpi dei SS. Martiri giacquero in terra intrisi nel proprio sangue non solo i Cristiani, che furtivamente avevanli accompagnati, ma i gentili istessi maravigliati a tanta fortezza ne raccolsero a gara il sangue con pannilini, e ne serbarono siccome reliquie gli abiti, ed altri piccoli oggetti, che po-

(1) Aduarte lib. II. c. X.

scia furono ricercati, e tenuti in venerazione dalla pietà dei fedeli. Il ferro, che recise il capo di codesti SS. Martiri fu acquistato dai Missionarî Domenicani per una somma equivalente a scudi cencinquanta, e portato a Manilla dove fu deposto tra le Reliquie. Quest'istromento, che i Giapponesi chiamano *Catana*, è una pesante, e taglientissima scimitarra, che basta a fendere un uomo per lo mezzo. Nel luogo santificato dal loro sangue fu eretta una croce, cui in passando si volgeano i marinai, e i fedeli visitavano per divozione, invocandone il patrocinio.

L'affetto, e la venerazione, che i cristiani aveano dimostrato anche a costo della vita verso i BB. Martiri durando, ed anzi crescendo dopo la gloriosa loro morte accese di rabbia il tiranno Omurandono, il quale avendo udito, che il luogo della sepoltura de' BB. Pietro dell'Assunzione, e Gio. Battista Tavora era continuamente visitato, pensò di sottrarli, e nasconderli insieme con quelli de' nostri due Beati. Perciò gli esecutori aperte le casse mortuarie de' primi, che, siccome dicemmo, erano state portate ad Usuxima, collocarono il corpo del B. Alfonso con quello del B. Giovanni Battista Tavora, e quello del B. Ferdinando con quello del B. Pietro, e quindi a togliere a' Cristiani ogni speranza di riaverli posero dentro, e fuori grosse pietre, e così gittaronli in mare in dugento cinquanta palmi di fondo.

Ma i Cristiani dolenti di questa perdita non perdonarono a diligenze, ed a fatiche per ricuperarli, e per molto tempo con uncini, ed altri argomenti di ferro tentarono il fondo del mare, nondimeno i loro sforzi tornarono inutili. Passati sei mesi piacque al Signore far comparire a fior d'acqua la cassa ove erano i corpi de' BB. Pietro, e Ferdinando, i quali furono avidamente

raccolti, ed onoratamente sepolti in Nangasaki. Con istupore furono ritrovati intatti non solo i corpi, ma eziandio le vestimenta. Non piacque però a Dio di fare egualmente rinvenire i corpi de' BB. Navarrette, e Tavora. Ad onta di ciò la gloria delle loro gesta, e il trionfo della morte rimase indelebile nelle menti dei fedeli, e la Chiesa Cattolica segnò nei suoi fasti il loro martirio eternandone in una maniera più solenne la memoria, ed il nome.

Udita la gloriosa loro morte i PP. della Provincia del SS. Rosario delle Filippine furono solleciti a gloria di Dio, ed edificazione dei fedeli farne distendere autentica relazione. Per la qualcosa il P. Melchiorre Manzano, che in questo tempo era Prior Provinciale (quel medesimo, che poi nel 1623 distese di sua mano una relazione dei Martiri posteriori) comandò in virtù di S. obediienza al P. Domenico Gonzalez di redigere una memoria, ovvero gli atti del Martirio del B. Alfonso, e del suo Compagno, ordinandogli di dar poi alle stampe lo scritto. Obbedì il Gonzalez, e die' in luce co' tipi di Manilla il seguente opuscolo diviso in XIV capi, o §§. ne' quali diligentemente raccoglie tuttociò che spetta al martirio, morte, e sepoltura dei due Beati. « Relazione del Marti-
 » rio del benavventurato Padre Fr. Alfonso Navarrette
 » dell' Ordine de' Predicatori, e del suo compagno il be-
 » navventurato P. Fra Hernando di S. Giuseppe dell'Or-
 » dine di S. Agostino nel Giappone 1617, ordinata per
 » il Padre Fra Domenico Gonzalez dell' Ordine de' Pre-
 » dicatori, Commissario del S. Ufficio nell' Arcivescova-
 » do di Manilla nelle Isole Filippine. Manilla 1618 ». Vi è premessa la lettera precettiva del P. Manzano colla data dei 16 Luglio 1618.

Questa relazione giudicata la più autentica, e veritiera fu tradotta in varie lingue, fece il giro d'Europa, e di tutto l'Ordine Domenicano; il P. Lopez l'inserì nella V. Parte *delle istorie dell'Ordine di S. Domenico lib. III c. LIII*, voltata in italiano, come altrove si disse, dal P. Pietro Pitavino, e questa traduzione noi abbiamo avuto sott'occhio per ciò che riguarda il martirio del B. Alfonso Navarrette.



VITA E MARTIRIO

DEL B. LUDOVICO FLORES (*)

Se tra i generosi figli di S. Domenico, i quali con ammirabile coraggio accorsero al Giappone quando più infieriva la persecuzione per profondere d'ogni maniera ajuti a quella desolata Cristianità, il P. Ludovico Flores fu uno degli ultimi, e se giunse colà catturato ancora prima di entrarvi, e quando quasi tutti i suoi confratelli gemevano nell'orror delle carceri aspettando la morte, nondimeno egli ebbe la ventura di essere uno de' primi a subire il martirio, e a lanciare dalle fiamme il suo spirito al cielo. E tantopiù è degno di maraviglia inquantochè, dopo avere spesa la vita in continue apostoliche fatiche, in età già avanzata volle offerire a Dio quel tanto che gliene rimaneva, alla corona di Confessore quella annettendo di Martire.

Il P. Ludovico Fraryn, detto poi comunemente Flores (1), fu di nazione fiammingo; vide la luce, e fu rigene-

(*) La presente vita ci fu chiesta l'anno scorso dal fu Eñño Sig. Card. Engelberto Sterkx Arcivescovo di Malines, a cui è sottoposta la Città d'Anversa, e noi assai di buon grado ne consegnammo a sì illustre e zelantissimo Porporato il manoscritto. Nella sua gentilezza il lodato Eñño Principe volle farli l'onore della traduzione nelle due lingue parlate nel Belgio, cioè francese, e fiamminga, e vide la luce nel Settembre 1867 con questo titolo— *Histoire de la vie, et du martyre du Bienheureux Louis Flores d'Anvers, religieux de l'ordre de S. Dominique, et l'un des 205 martyres du Japon auxquels le Pape Pie IX a décerné les honneurs de la Beatification, traduite de l'italien du tres-reverende Père Masetti dominicain, docteur en theologie, et penitencier etc. Malines Libraire de E. F. Van Velsen.* In fiammingo: *Leven en Marteldood van den gelukzaligen Ludovicus Flores etc.*

(1) Il cognome gentilizio *Frarin*, o *Froryn* fu da lui medesimo cangiato in *Flores*. Perciò intendere è da sapersi, che il Re di Spagna Filippo II non permetteva

rato alla grazia nella Città di Anversa, tuttavia siccome fu educato in Gand, così quasi da tutti gli Scrittori vien chiamato nativo di quest'ultima Città. I suoi genitori furono di religione divoti cattolici, e di condizione ricchi, ed onorati mercanti. L'anno della nascita è incerto, ma può fissarsi tra il 1565 e il 1570. Essendo ancor giovinetto co' suoi genitori passò in Ispagna, e si trattenne qualche anno in quel Regno, ma poco dopo seguendo i medesimi abbandonò l'Europa, e traversando l'oceano si condusse nel Messico, dove il padre fermò sua dimora. Il giovane Ludovico siccome cristianamente educato conoscendo i pericoli della vita del secolo pensò di allontanarsene, e chiesto lume a Dio determinò di aggregarsi all'Ordine di S. Domenico. Fermatosi in questo proposito ne vestì le divise nel Convento di S. Giacinto nella Città del Messico, dove compiuto il suo tirocinio pronunciò i sacri voti. Fu quindi applicato allo studio della filosofia, e teologia, in cui fece maravigliosi progressi, ond'è che il P. Fontana (1) non dubita di chiamarlo *uomo dottissimo*, ed il P. Echard lo annovera tra gli Scrittori dell'Ordine (2).

Ma da quell'istante in cui erasi a Dio dedicato cominciò a correre la via della perfezione cosicchè la luce delle sue virtù non potè rimanere nascosta agli occhi de' suoi confratelli, i quali cominciarono a riguardarlo

l'imbarco sulle navi che mandava alle Isole Filippine se non ai Missionarj nati suditi della sua corona. Ora que' Religiosi esteri, che accesi di zelo per la fede bramavano di penetrare in quelle regioni, per essere ricevuti si appropriavano un cognome spagnuolo, e così facilmente si confondevano co' nazionali all'insaputa del Governo, o almeno il Governo sapendolo tolleravali come Spagnuoli. Per questa ragione, anche il B. Angelo Orsucci volle chiamarsi *Angelo Ferrer*.

(1) *Monum. Domin. sub. an. 1620.*

(2) *Scriptores Ord. Praed. vol. II.* Dell'operetta riferita dall'Echard se ne darà cenno in fine.

siccome un modello di regolare osservanza. Se crediamo al P. Manzano (1), i PP. del Convento del Messico affidarono al P. Flores il geloso incarico di educare i Novizi con non vana lusinga promettendosi ch' egli avrebbe ben atteggiate a pietà quelle tenere menti, e che i giovani avrebbero avuto nel loro maestro un esempio vivo di ogni virtù, nè certamente s'ingannarono nel loro giudizio. Ma egli volgeva l'animo a più sublimi imprese, o più veramente, Dio destinato lo avea a cose più grandi.

Siccome a que' tempi era assai frequente la corrispondenza tra le Indie Occidentali, ed Orientali, così le lettere dei Domenicani, che dimoravano in quelle plaghe lontane, spesso deploravano la scarsezza de' sacri Ministri, e caldamente esortavano i loro confratelli a solcare i mari, e a rendersi raccoglitori di messe così ubertosa. Lo zelo del P. Flores ne fu scosso altamente e risolse di passare alla Provincia delle Filippine sì bisognosa di apòstolici operai. Quindi al primo incontro salì la nave, e dopo un ben lungo viaggio giunse a Manilla. Non sappiamo l'anno preciso della sua partenza, ma possiamo ritenere per certo che vi si recasse colla missione dell'anno 1602.

La Provincia della Nuova Segovia, che recentemente era stata eretta in Vescovado, era il primo campo in cui si esercitavano i novelli Apostoli, conciosiachè ad introdurre tra que' barbari di fresco soggetti alla corona di Spagna alquanto di civiltà, e a renderli meno fieri, e più umani l'unico mezzo era, siccome fu sempre, l'ammansarli colla legge soavissima

(1) Manzano c. XXIX.

del Vangelo, che sola e a preferenza della forza delle armi, e del rigore delle leggi umane seppe convertire i lupi rapaci in agnelli mansueti. Ciò ben comprendevano anche i conquistatori, i quali lasciavano alla carità dei Missionarî spandersi liberamente in quelle regioni, e seminare e raccogliere frutti di vita eterna. A questa Provincia impertanto fu destinato il P. Flores: ivi giunto si diè a tutt'uomo ad imparare il linguaggio, ed in breve ne divenne perito, cosicchè cominciò a servirsene per far udire la sua voce in que' deserti intimando siccome il Battista la penitenza, e chiamando col battesimo le anime alla sequela di Gesù Cristo. Pose la sua dimora in Cogachan, che è anche sede del Vescovo della nuova Segovia, ed ivi abitò quasi sempre; ma di là ne usciva, e discorreva per quelle terre evangelizzando, e guadagnando anime alla Chiesa. Ei credevasi obbligato in virtù del suo ministero a sobbarcarsi a qualunque fatica, e si sarebbe fatto coscienza di ricusarsi. E perchè la carità rende dolce anche il patire egli tanto amava il travagliare a bene de' prossimi, che, anzichè risparmiarsi, n' andava tutto in gioia, e consolazione quando si trattava di faticare. Ma si ascolti su ciò il P. Manzano nella citata sua relazione

« Arrivato che fu in queste parti, fu il frutto, che fece,
 » molto, perchè mai voleva porsi a tavola senza avere
 » esercitato alcuna cosa in bene delle anime in tal grado,
 » che ancora stando in case dove egli non viveva,
 » d'ordinario diceva: *andiamo ad acquistarci il vitto che*
 » *non è ragione mangiare senza travagliare:* e subito se
 » n' andava alla Chicsa, a confessare gl' infermi, e gente
 » che vi ricorreva, ed a catechizzare quei che volevano
 » battezzarsi. » (c. *XXIX.*)

Quindi per questo amore alla fatica, e per la sua natura dolce, e mansueta si guadagnò i cuori di que'novelli Cristiani non solo, ma degli infedeli ancora, onde così contemperandosi all'indole di tutti potè raccogliere dagli uni, e dagli altri copiosissimi frutti. Quivi fondò molte Chiese, battezzò molti idolatri e dilatò nella Nuova Segovia l'evangelica verità. In un luogo del Rio grande, chiamato Batavag (1) abitato da infedeli nel 1609 fondò una chiesa, radunò que'popoli feroci, e gli ammansò predicando, insegnando, e battezzando moltissimi con non altro aiuto che quello di Dio. Tuttavia di ciò non appagavasi la sua carità, ma distendendosi anche più oltre soleva punire in se medesimo con volontarie macerazioni le colpe altrui, cosicchè in veggendo peccatori o non curanti, o ritrosi nel soddisfare la divina giustizia, il buon Padre si assumeva di soddisfarla egli stesso nel proprio corpo (2). Eroico esempio di vera carità verso Dio, ed i prossimi!

Contuttociò, sebbene in faccia alle fatiche degli altri suoi confratelli ministri di Cristo e' potesse santamente gloriarsi coll'apostolo Paolo (3) di avere sostenuto maggiori fatiche, nondimeno la sua profonda umiltà,

(1) Aduarte I. c. LXVIII. Questo Scrittore dopo aver narrata la fondazione della Chiesa di Abulug fatta dal P. Diego Carlos descrive quella di Batavag con queste parole, che diamo fedelmente tradotte dallo spagnuolo, perchè tornano a lode del nostro Beato. « Così della medesima maniera, e per i medesimi passi si eresse in » questo tempo (1609) un'altra Chiesa nella parte alta, e superiore del Rio grande, » a sei giorni di viaggio dalla Città degli Spagnuoli in un popolo chiamato *Batavag*, » dove il P. Ludovico Flores (che poi fu S. Martire nel Giappone) adunò sette pic- » coli popoli, e ne fece un solo molto pacifico, predicò insegnò e battezzò molti senza » altro ajuto per tutto ciò, che quello che il Signore ha promesso a coloro che per » suo amore, e zelo si gettano tra gl'infedeli, soli, disarmati, e mansueti, a' quali » niuna cosa può succeder contraria ec.

(2) Aduarte II. c. XVIII.

(3) II. Cor. c. XI.

(che altre volte ai Santi fu consigliera di abdicazioni nascondendo loro la grandezza delle proprie opere) lo agitava rappresentandolo a se stesso siccome servo inutile, e debole ministro: *quasi infirmi fuerimus in hac parte*. E tanto codesto pensiero lo dominò, che persuadendosi di non raccogliere pel suo poco spirito un frutto corrispondente a' suoi estesi desiderî chiese licenza di abbandonare la nuova Segovia, e di ritirarsi nell' osservantissimo Convento di Manilla. Ma i sudori da lui sparsi per molti anni in quella Provincia segnano una delle più belle pagine della sua vita.

Così da una vita tutta di attività siccome quella di Marta, fece passaggio all'altra non meno nobile detta di contemplazione per trattenersi siccome Maddalena a' piedi del suo Signore. Quivi schiuse il varco alle sue devote meditazioni, e tutto in Dio si nascose. La rigida disciplina claustrale osservata in quel Convento ebbe in lui un diligente cultore, che mostrossi sino allo scrupolo sempre fedele alle leggi dell'Ordine, fossero pure le più leggere, e minute; il perchè di nuovo gli venne affidata l'educazione dei novizi. Nel silenzio poi della povera cella si occupava nella lettura de' libri santi, nella preghiera, e nella considerazione delle cristiane verità. E forse in questo tempo crescendo di virtù in virtù andava disponendo la divina misericordia a concedergli la corona bramata del martirio.

I suoi confratelli maravigliati a sì fervido tenor di vita raddoppiarono la stima, e l'amore verso il P. Flores, già presso loro sì reverendo per le durate fatiche, ed uscendone fuori la fama si sparse per Manilla il buon odore della di lui santità, cosicchè molte persone anche ragguardevoli venivano a lui per conoscerlo, ed averne

spirituali ammaestramenti, per iscaldarsi a tanto affetto, e contemplare dappresso tanta singolare virtù.

Or mentre la sua anima beavasi tranquillamente nel suo Signore, affliggenti notizie giunsero dal Giappone al P. Provinciale delle Filippine: la persecuzione ardere più furiosamente, i sacri Ministri gemere quasi tutti in orride carceri, versarsi a torrenti il sangue cristiano, i fedeli sbigottiti, e abbandonati vacillar nella fede. A tali notizie il sant'uomo sentì accendersi un vivo desiderio di tosto accorrere in aiuto, ma si trattenne forse alla considerazione della sua già provetta età, e della sua affralita salute; ma come udì, che i BB. Angelo Orsucci e Giovanni da S. Domenico suoi amici, e compagni erano in catene per Gesù Cristo non ebbe più freno, ed animato da santa emulazione si recò a' piedi del suo superiore chiedendo di essere mandato al Giappone. In altra occasione forse questi sarebbesi recusato, ma commiserando lo stato del Giappone, e la prigionia dei Missionarì, e conoscendo quanto poteva promettersi dallo zelo del P. Flores, concesse gli la dimandata licenza, maravigliando i Padri di quel Convento, che il Provinciale si fosse piegato alle di lui istanze (1). Or qui si conobbe qual fosse veramente lo spirito del B. Ludovico, e quanto le teologali virtù fossero radicate, e vive in quell'anima, imperocchè non ebbe riguardo all'età già avanzata, non alla debolezza della salute, non alla persecuzione che infuriava, non alla quiete che godeva in Manilla, e molto meno a quella fama, che acquistata si avea in questa città. Tutto vinse l'ardore di guadagnare anime a Cristo, e il desiderio di dare la vita per la sua fede,

(1) Collado. *Continuaz. dell' Orfanel. c. LXIII.*

perchè Iddio sa infondere maravigliosa fortezza ne' deboli quando vuol confondere i forti.

Non essendovi in allora altri Religiosi disponibili per quella missione Dio stesso gli assegnò un degno compagno nella persona del P. Pietro de Zuniga dell'Ordine Romitano di S. Agostino religioso di santissima vita, il quale era stato per qualche tempo nel Giappone, ma n'era quindi tornato. All'udire, che la persecuzione rincrudiva, e che già altri aveano conseguito la palma di Martire fermò di farvi ritorno, ed ebbe la ventura di accoppiarsi col P. Flores. Lo Spagnuolo, ed il Fiammingo anelavano allo stesso fine, aveano la costanza medesima, e per la santità della vita, e la grandezza dell'animo eran degni l'uno dell'altro. Questi due santi Sacerdoti furono quindi indivisibili compagni, cosicchè il martirio dell'uno s'intreccia col martirio dell'altro e ben può dirsi che l'istessa fede, e l'istesso martirio reseli veramente fratelli in Gesù Cristo.

Risolutisi pertanto ambedue di partire studiarono la maniera di traforarsi nel Giappone, e di deludere la mondana prudenza, che avea serrata al Vangelo ogni via. Era questa una difficile, e pressochè impossibile impresa, avvegnachè il Giapponese Tiranno, come più volte avremo occasione di ripetere, avea proibito sì a' nazionali, che a' forastieri, il trasporto de' Sacerdoti, e il tragittarli sarà inesorabilmente punito colla perdita della nave, delle mercanzie, e della vita, e non solo del Capitano, ma anche dei passeggeri, che comunque si trovassero a bordo, iniquamente supponendoli complici, che così è uso in Giappone, che col principale muoiano tutti i suoi, comunque per altro siano innocenti. Ora qual nocchiere potea ritrovarsi, che col rischio della vi-

ta, e della roba accettasse Missionarî nel suo legno? Ma Iddio, nelle cui mani sono i cuori degli uomini, ispirò Gioacchino Diaz, o Firoyama cristiano giapponese, che poi ne fu rimeritato col martirio, ad accettarli nel suo naviglio; e perchè erano in quello non pochi gentili tutto fu disposto colla più grande segretezza: i due Padri si vestirono da mercatanti, e così sconosciuti si mescolarono co' passeggeri senza dare ombra, o sospetto di se.

Sciolse da Manilla la nave di Gioacchino ai cinque di Giugno dell'anno 1620, e date le vele al vento, si spinse per quello sterminato, e furiosissimo oceano verso il Giappone, che n'è distante mille miglia. Ma Dio per provare la virtù de'suoi servi permise che il loro martirio cominciasse per viaggio, e che giugnessero al Giappone incatenati, sfiniti da patimenti, e come vittime destinate alla morte. Preso l'alto mare diè loro per contro una fortuna di vento sì furiosa, che li recò a punto di aversi per irreparabilmente perduti: convenne allievare la nave facendo getto di quanto era il carico, e persino delle provvigioni: quindi sgroppatosi un robustissimo vento di tramontana costrinseli ad un cammino opposto inesorabilmente spingendoli verso le costiere della Cocincina, presso cui si trovarono ai 28 di Giugno. A tutto ciò aggiungasi la poco sperimentata perizia dei nocchieri quasi digiuni dell'arte, ed ostinati nei loro errori, che manifesti apparivano anco a' meno esperti; ma in faccia a quella ciurma ignorante, e superba i Padri non ardivano parlare, o suggerire consigli per tema di dare sospetto di se. Quindi si commisero alla mercè di Dio, e miracolo fu che giugnessero vivi; sì certo crederterò non dovere toccar quella terra tanto da loro sospirata se non cadaveri. Per venti giorni furon bersaglio

delle tempeste, e dell' onde, ed altrettanti si videro sull' affondare, finchè sollevatosi un favorevole vento nord-est, che portò quella nave sì malconcia verso la Cina, respirarono alquanto e come volle Iddio ad un primo far di giorno si videro dirimpetto a Macào, onde colà a vela piena si spinsero per prender terra, e per ristorarsi dei patimenti sofferti.

Governava allora quella Diocesi in qualità di Vicario generale il P. Antonio del Rosario domenicano, il quale udito l'arrivo de' due Padri, mandò loro incontro il P. Antonio Lopez, ricolmoli di gran cortesie, e provvideli di quanto aveano di bisogno. Il dì 2 Luglio tornato il vento a seconda s' affrettarono a ripartire da Macào, e costeggiando la Cina per cui si sale al Giappone, giunsero il dì 22 all' isola Ermosa, d' onde speravano tra pochi dì approdare a Nangasaki. Ma superate le traversie dei mari, incontrarono più acerbe, ed inique quelle degli uomini, come ora siamo per dire seguendo la *Relazione* del P. Melchiorre Manzano distesa nel 1623, e compilata, come egli scrive, sopra documenti autentici a lui pervenuti dal Giappone, e perciò questa stimiamo essere la più veridica. L' Aduarte, il Fontana, il Marchese, ed altri talora differiscono in alcune circostanze, scbbene poi nella sostanza de' fatti tutti convengano perfettamente.

Infestavano que' mari i corsari Olandesi, i quali siccome giurati nemici degli Spagnuoli davan loro la caccia per conservarsi il privativo diritto di commercio col Giappone, e siccome eretici, e nemici della Chiesa Romana, dopo i feroci editti del Xongun-Sama, a lui consegnavano i Missionarì, che per disgrazia incappavano ne' loro agguati, e così ladroneggiando si difendevano

sotto finta d'essere non corsali, ma collegati. Correva la nave di Gioacchino, ov' erano i benedetti Padri Flores, e Zuniga verso il Giappone, e disgraziatamente s' imbattè in codesti pirati, i quali la saccheggiarono. Siccome i Padri passavano come mercatanti Giapponesi, così il buon Firoyama non credè di doverne declinare l'incontro, e in ciò fu secondato anche da'suoi nazionali. Ma i Padri che ben conoscevano la perfidia di quegli eretici da quell'istante si credettero perduti: avrebbero voluto parlare, e dissuadere l'incontro, ma guai! se que' pagani si fossero accorti trovarsi tra loro due Missionarî: perciò tacquero rimettendosi in mano della provvidenza. All'avvicinarsi delle navi Olandesi il devoto Firoyama per ogni buon riguardo nascose i due Padri nel fondo della nave, e tra il carico de' cuoi, in cui stettero nascosti un giorno ed una notte con gravissimo incomodo pel fetore pressochè insopportabile di quella merce. Intanto Olandesi, e Giapponesi si trattavano all'amichevole, e forse i Padri nutrivano speranza di non essere scoperti; ma un Giapponese entrato in sospetto, che que' due fossero, se non religiosi, almeno mercatanti Spagnuoli, perfidamente denunzioli agli Olandesi, i quali non vollero di più perisfogare il loro odio, e saziare la loro avidità. Ma il danno, che colui volle recare a' due Padri divenne comune disgrazia, imperocchè gli Olandesi a questa notizia s'impadronirono della nave, dichiararono prigionieri quanti v'erano sopra, e li trasportarono sulle proprie navi, non permettendo loro di portar cosa alcuna, e neppure le proprie vesti. Tuttavia dubitavano se que' due fossero Religiosi, o Mercanti Spagnuoli, imperocchè questi con artificiosi, e leciti modi cercarono di occultare la loro condizione di Sacerdoti, seb-

bene non negassero di essere cattolici. Così ricusarono in giorno di Venerdì di cibarsi di carne loro offerta, forse per fare sperimento di lor religione, malamente obbiettando le parole evangeliche: *quod intrat per os non coinquinat hominem*, a cui dottamente rispose il P. Flores coll' esempio di Adamo, il quale col trangugiare il pomo vietato fece entrare il peccato nel mondo. Non compresero que' rozzi eretici la forza della ragione, che anzi un tale discorso accrebbe fortemente il loro sospetto. In questo sovraggiunsero altri otto vascelli d' Olandesi, e d' Inglesi, che andavano di conserva con quelli ov' erano i due Missionarî. Que' capitani udita la cattura de' due Spagnuoli loro nemici ne decretarono la morte, e si strinsero a consiglio soltanto per decidere quale dovea essere; e chi proponeva d' impenderli all' antenna, chi di cucirli in una vela e sommergerli, e chi mozzare loro il capo. Udivano i santi Sacerdoti sì crudeli consigli, e si disponevano pazientemente alla morte, nè più dubitavano che l' ultima ora fosse giunta. Era il dì 4 Agosto 1620 sacro alle glorie del Patriarca S. Domenico. Ma Dio preparava loro una più ricca corona, perchè voleva che spargessero nel Giappone il loro sangue, e col loro esempio confermassero i Cristiani più deboli.

I corsari si divisero la preda, e il naviglio, su cui erano i due Padri con due altri Spagnuoli che poi furono lasciati liberi, venne ritenuto dagli Olandesi, da' quali furono condotti al porto di Firando, in cui aveano la loro fattoria, e quivi come schiavi posti in penosissimi ceppi. Primo pensiero di codesti eretici si fu l' accertarsi se i due Spagnuoli fossero veramente religiosi, imperocchè qualora il fossero speravano di divenire padroni del vascello, e delle mercanzie in premio del loro iniquissimo

zelo per le leggi dell'Imperatore Xonguno consegnando sì gradita preda alla crudeltà di costui. Ma i santi Religiosi sapeano destramente schermirsi, e professandosi cattolici tacevano senza menzogna di essere sacerdoti (1), non già per timore della propria vita, che già a Dio aveano offerta, ma perchè ben prevedevano, che una tale manifestazione secondo le leggi avrebbe cagionata la morte del buon Gioacchino Firoyama, e di tutto l'equipaggio. Frugarono sottilmente le loro robe, e trovarono le lettere con cui venivano istituiti Vicarî della Missione, ed altre lettere, le quali siccome scritte in cifra, e difficili a leggersi non poterono servire a convincerli: ma alcuni arredi sacri che aveano convertì il sospetto in una quasi certezza. Tuttavia volendolo ricavare dalla loro bocca tentarono d'estorcerne la confessione co' tormenti: li rinchiusero in un fondo oscuro, ed umido, dove non penetrava raggio di luce, e quivi li sostennero per tredici giorni con iscarsa misura di riso, e poc' acqua. Così affranti, ed estenuati ne furon tratti, ma per sottoporli a più crudele tortura, imperocchè dispogliatili fino alla cintura furono sospesi con una fune ad un trave, e con due grosse palle d'artiglieria a' piedi. Nondimeno ciò non giovando ad estorcere la voluta confessione furono quindi restituiti a quell'orrido, e sozzo carcere per essere di nuovo macerati dalla fame, dalle angustie, e dagli insetti.

La notizia di questa prigionia non potè tenersi celata, chè presto giunse all'orecchio de' Cristiani di Firingo, e di Nangasaki, i quali ne furono sino al fondo

(1) Aduarte lib. II. c. XIX. Ma non già *negarono di essere religiosi*, come apertamente asserisce il P. Bartoli (IV. §. 31.) Ciò eglino non avrebbero fatto: altro è negare la verità, altro il tacerla ed occultarla a chi non ha diritto di dimandarla.

del cuore addolorati, e singolarmente i Sacerdoti Europei di vari Ordini, che erano in quella città. Un divoto spagnuolo Alvaro Muñoz profittando dell'amicizia che teneva con un ministro degli Olandesi si mosse da Nangasaki per portar loro alcune vesti, di cui sapeva aver essi estremo bisogno, ma non potè ottenere, che loro fossero date. Potè nondimeno impetrare che fossero rinchiusi in un carcere men lurido, e con un poco di luce, e che solo la notte fossero avvinti con catene, locchè riuscì loro di qualche sollievo.

Intanto il P. Diego Collado de' Predicatori, e con esso i Cristiani di Nangasaki sì Giapponesi che Europei regolari, e secolari afflitti da tale prigionia si stringeano segretamente a consiglio per trovare modo di cavarli dalle inique mani degli Olandesi, e siccome succede in simili casi ognuno proponeva il suo sentimento non sempre regolato dalla cristiana prudenza, e da moderata circospezione. Le diligenze adoperate per liberarli vengono minutamente narrate dal P. Manzano, e quindi non sarà discaro riferire quì per disteso quanto egli ne scrive nella sua Relazione ai Capp. IV, e V.

Accennati prima i vari mezzi di liberarli o col rompere le porte, o col subornare le guardie, ed altre maniere soggiugne « Tutti finalmente ad una voce dicevano si procurasse di toglierli agli Olandesi, e se gli Spagnuoli di Nangasaki non ardivano eseguire il disegno, erano nondimeno del medesimo parere di tentare altre strade, ed ancora incolpavano il P. Fr. Sebastiano Rodriquez religioso dell'Ordine di S. Agostino parendogli non mettesse in ciò la diligenza, e pensiero che desideravano, e così offerivano il denaro necessario che per subornare le guardie fosse

» necessario. » Quì il P. Manzano si ferma a dimostra-
 re come tutti questi giustamente credevano esser lecito il togliere un innocente dalle mani di un Tiranno, e lo prova coll' esempio di alcuni santi; quindi prosiegue. « Questi esempi seguitarono i Padri di Nangasaki » così secolari come religiosi, come persone che sape-
 » vano il molto che i Religiosi valevano per soccorre-
 » re, e conservare la Cristianità, per il chè non per-
 » donavano a fatiche, nè lasciavano disegno che se gli
 » offerisse: a questo si ordinò l' andata del pio, e de-
 » voto Spagnuolo a Firando, come dicemmo, ecc. . . .
 » I Giapponesi Cristiani avanti che sbarcassero i Reli-
 » giosi inviarono molte barche con gente a posta, e con
 » intenzione di pigliare i Padri, ma arrivarono quan-
 » do finivano di rinserrarli nel carcere oscuro, che po-
 » co fa dicemmo. Il S. Fr. Giuseppe da S. Giacinto Vi-
 » cario Provinciale di S. Domenico non istava spensie-
 » rato, ed inviò un numero di Cristiani Giapponesi abi-
 » li e determinati per qualsivoglia avvenimento, e non
 » contento di ciò mandò il P. Fr. Giacinto Orfanel,
 » che di poi accompagnò nel martirio; ma non si con-
 » seguiva il desiderato fine per la diligenza grande, che
 » gli Olandesi aveano nel guardare i SS. Carcerati ».

Accennate anche le premure del P. Fr. Riccardo di S. Anna Francescano Fiammingo soggiugne « Il P. Fr. » Diego Collado dell' Ordine di S. Domenico non fece » minor diligenza per essere uomo diligente, ed indu-
 » strioso, ma a tutti poneva impedimento la diligenza
 » degli Olandesi, che aveano molto a grado di sapere
 » che i Cristiani erano in moto per liberare i prigio-
 » ni, e perchè pretendevano che l' Imperatore del Giap-
 » pone donasse loro la nave come cosa di Spagnuoli,

» e molto più per concludere con lui che distruggesse
 » la Cristianità nel Giappone, cosa che tanto desidera-
 » vano per restare signori del temporale, e spirituale
 » di quel Regno. Perciò tenevano i Religiosi serrati,
 » e carichi di ferri per maggior sicurezza ».

Nel seguente capo il P. Manzano siegue a narra-
 re come essendo andato in Firando il P. Riccardo di
 S. Anna gli era riuscito di aprire la prima, e la secon-
 da porta del carcere, e come la sentinella avvedutasi
 avea gridato, e chiamato gente » Il P. Fr. Pietro di
 » Zunica parendogli buona occasione (sebbene il P. Fr.
 » Ludovico non la stimasse tale) uscì correndo dalla
 » prigione e dietro lui gli altri due Spagnuoli: non era-
 » no molto lontani quando gli Olandesi gli corsero die-
 » tro, e sebbene erano nove ore di notte li ritrova-
 » rono subito, e li ricondussero alla carcere maltrat-
 » tati, feriti, e percossi. Molto si maravigliarono che il
 » P. Flores non fosse uscito, e ne dimandarono la ca-
 » gione, ed egli rispose non averlo fatto per essergli
 » paruto che non avrebbe effetto la sua fuga. Ciò ba-
 » stò perchè gli alleggerissero le provvigioni, anzi fu
 » cagione a quegli eretici di più imperversare, perchè
 » al santo Fr. Ludovico posero ambedue i piedi nella
 » catena colle mani legate dietro, e con un capestro al
 » collo per otto giorni, al fine de' quali, finita la nuo-
 » va porta, a lui ed agli altri compagni tolsero il ca-
 » pestro, e sciogliendogli le mani gli posero le manet-
 » te, che dopo alcuni giorni deposero. Fu quindi aper-
 » ta una finestra dove entrava un poco di luce, ma
 » non disciolsero la catena, che portarono per due anni ».

Mentre i Padri erano in questi acerbi patimenti
 il Tono, o Signor di Firando Matzura mandò un suo

segretario per sapere se i prigionieri erano o no Religiosi; così fece ancora il Governatore di Nangasaki, ma essi credettero di non discoprirsene nè all'uno, nè all'altro. Bensì il P. Ludovico si prevalse dell'occasione per lamentarsi presso que' segretari della crudeltà degli Olandesi, ed Inglesi dipingendoli, come eran veramente, ribelli al legittimo Sovrano il Re di Spagna, e come gente che non altro agognava che rubare, rapire, e fare aggravii. Ciò risaputosi dagli Olandesi accese più fieramente il loro sdegno contro del P. Flores, e giurarono di volere ad ogni costo scoprire se era Sacerdote, perciò posero mano ad un orribile e non mai adoperato tormento. Si ascolti la descrizione, che ne fa il P. Manzano. « Portarono una sedia, e ponendo in » quella il santo Fr. Ludovico legaronli le mani, ed i piedi, braccia, e gambe nelle sponde di quella con forti corde, e posto di questa maniera gli Olandesi vuoi d'ogni misericordia, e compassione presero un panno, e con una parte gli copersero il volto, e coll'altra gli legarono stretta la gola; presero poi un vaso d'acqua, e spargendola nella testa veniva per il panno in che stava chiuso ad entrare nella bocca. Si fece animo al principio, ma per i travagli passati essendo debole, e fiacco non potè far tanto, cosicchè mancandogli il respiro cominciò a bere acqua, e conseguentemente ad affogarsi, e combattere colla morte. Così privo di sentimenti restò mezzo morto, anzi corse voce, che era morto nel tormento. Quindi gli Olandesi vedendolo in quello stato lo disciosero, e con qualche ajuto potè tornarsene alla carcere per riaversi alquanto del tormento sofferto, di cui per più di un mese ne portò acerbi dolori nel-

» l'interiore delle viscere; ma gli Olandesi restarono
 » viuti, e non poterono ottenere l'intento loro, nè fa-
 » re che il P. Ludovico dicesse di essere religioso, che
 » era quello, che volevano. . . . ecc. ».

Di tal maniera questi due santi Sacerdoti furono sostenuti, e tormentati dalla crudeltà degli eretici sino al Novembre 1621: allora tornandosi a trattare la loro causa, il P. de Zuniga aderendo al consiglio del B. Carlo Spinola della Compagnia di Gesù, e del B. Francesco Morales de' Predicatori co' quali avea potuto parlare (1), o consultare per lettera, confessò agli 8 Dicembre di essere sacerdote, giacchè troppo manifesti erano gli indizi contro di lui per testimonianza di alcuni, che asserivano averlo conosciuto, ed avere ricevuti i Sacramenti da lui nel Giappone. Ne menarono gran trionfo gli eretici, giacchè per questa confessione furono dichiarati padroni di quel naviglio, e delle mercanzie: quindi consegnarono al Tono di Firando come trasgressori della legge imperiale il Capitano Gioacchino Firoyama con alcuni ufficiali, ed il Ven. P. Zuniga, il quale in catene fu trasportato ad un isola detta Quinoxima. Così il P. Flores non ancora convinto di essere sacerdote rimase solo nel carcere fino al Marzo dell'anno seguente 1622.

Intanto il P. Collado uomo coraggioso, e solerte s'affannava per liberare il suo confratello (2); per la qual cosa si concertò con un buon Giapponese chiamato Luigi

(1) Manzano c. V. Questi Religiosi erano insieme carcerati in Omura. Per ordine di Gonrocu il dì 23 Novembre furono trasportati a Firando per riconoscere i PP. Flores, e Zuniga, o almeno per trarne nuovi indizi; eglino risposero di non conoscerli, ed era la verità. V. Sesti Vita del B. Angelo Orsucci c. XII. Il P. Bartoli vi aggiugne per terzo il P. Pietro Avila Franceseano, e ciò è verissimo.

(2) Il P. Collado (*Continuazione dell'Orfanel.* c. LXVII.) asserisce aver fatto di tutto per liberarlo, e (c. LXIX) narra più lungamente quanto fece col Jaquichi.

Jaquichi (che poi morì martire), ed andò con lui in Firando: quivi destramente si abboccarono con un Olandese promettendogli quattrocento *reali* se lasciava evadere il P. Flores: colui diè parola di farlo la notte seguente al cambiarsi della sentinella. Perciò il P. Collado diè alcune lettere a Luigi in termini generali, ed equivoci, onde corresse in Nangasaki per raccogliere quella somma; ma intanto l'Olandese o per timore, o per malizia si disdisse, e questa industria tornò senza effetto. Allora il P. Collado, e Luigi, con esso altri Giapponesi, tentarono un colpo animoso, e fu di rapire il P. Flores nel momento in cui i suoi persecutori gli permettevano d'uscire dal carcere per portare fuori le immondezze. Con tale intento allestirono un legno sottile sulla vicina spiaggia del mare: il colpo meditato veramente riuscì, ma con esito infelicissimo, imperocchè nello sciogliere dalla spiaggia si troncò la fune, e il P. Luigi cadde nell'acqua, da cui tutto bagnato si liberò a nuoto, e con l'ajuto di altri. Si proseguì la fuga, ma una nuova disgrazia gl'incolse collo spezzarsi la fune della vela, cosicchè furono costretti correre a sola forza di remi. Veggendosi inseguiti da una fusta del Re di Firando presero terra, e cercarono di nascondersi, ma indarno, chè nella mattina furono ritrovati, e a furia di percosse tutti ricondotti alla carcere, stretti di più pesanti catene, e maltrattati con maggiori sevizie: fu chiusa persino la finestra da cui entrava un poco di luce. Al Jaquichi furono ritrovate indosso le lettere dirette a Nangasaki, che avea dimenticato di lacerare, e quindi fu sottoposto a crudeli tormenti; il P. Collado potè salvarsi in un bosco. Il P. Flores per-

tanto rientrò in quell'orrido carcere, dove fu ritenuto chiuso in nome del Re di Firando (1).

Nel Marzo 1622 successe la malaugurata sua fuga, siccome ora abbiamo narrato. Allora considerando egli, che non era più tempo di occultarsi, giacchè dopo la confessione del P. Zuniga era già decisa la morte del Firoyama, e compagni, e che d'altronde indizi assai gravi militavano contro di se, acceso dall'ardor del martirio, e spinto da nobile emulazione volle scoprire anch'egli la sua condizione. A tal effetto dimandò un udienza al Tono, o signor di Firando, ed ottenutala fu condotto alla presenza di lui. Quivi con generosa fermezza degna de' primi secoli della Chiesa confessò sè essere sacerdote, e religioso dell'Ordine di S. Domenico (2), aggiugnendo, che se prima non erasi manifestato, ciò era stato non per timore di perdere la vita propria, ma per salvare quella degli innocenti nocchieri; del resto

(1) Il P. Bartoli (*Lib. IV* § 34) parlando del B. Carlo Spinola condotto con altri da Omura a Firando per riconoscere i due PP., o darne indizi accenna le industrie del P. Collado, e la fuga procurata al B. Ludovico con quanto ne avvenne: il suo racconto differisce alquanto, ma non gran fatto, dal nostro. Tuttavia nelle circostanze più rilevanti abbiamo seguito gli scrittori sovraccennati Orfanel, Collado, Manzano, Aduarte, i quali certamente aveano più sicure e minute notizie come più vicini di tempo, e di luogo.

Ma s'inganna poi a partito il citato Scrittore quando dà per *indubitato* (§ 35) che la strage del grande martirio, e il *sangue di tanti innocenti* sparsosi di poi avessero cagione dall'ultimo fatto di *rapir F. Luigi*. Ciò non leggiamo ne' processi, e le lettere potevano esprimere una privata opinione che si diffuse forse ad arte: non neghiamo peraltro che anche ciò non vi desse impulso. Ma se era lecito, e giusto togliere da mani corsalesche un innocente, lodevoli furono le pratiche dei Missionari, i quali non si devono incolpare delle conseguenze, se l'effetto riuscì infelicamente, perchè i futuri contingenti non sono in mano dell'uomo. E quanti altri missionari, anche per testimonio del lodato Scrittore, si accinsero a sante intraprese che poi riuscirono a spargimento di sangue? La strage ebbe origine dall'odio contro la religione cattolica che si voleva diradicare, e dalle mene degli eretici Olandesi.

(2) Il Bartoli scrive che sorpreso nella fuga *confessò non richiesto d'essere religioso Domenicano, e Sacerdote*: ma sono di contrario avviso i contemporanei i quali dicono averlo fatto in questa udienza, e ciò è conforme alla prudenza, ed alla verità.

Gesù Cristo essere il suo Dio, la sua speranza, il suo amore, esser pronto col sangue a suggellare la sua fede. L'ingenuo, e coraggioso parlare del Servo di Dio discese nel cuor del tiranno, il quale anzichè incollerirsi si lasciò sfuggire alcune parole di speranza, e lo regalò di alcune cose, ma volle che confermasse colla propria firma quanto avea detto: ordinò poscia che fosse trasferito all'isola di Quinoxima, ed accoppiato al suo compagno P. Zuniga (1). Ed oh! con quale consolazione questi due santi religiosi si rividdero, ed abbracciarono! mentre sgorgavano da' loro occhi lacrime di tenerezza i cuori si unificavano in Dio palpitando di gioja. In quell'esilio si rallegravano a vicenda, si confortavano con santi ragionamenti, e tenendo per certa la loro morte s'incuoravano al martirio.

Intanto l'Imperatore Xonguno reso consapevole di questo fatto dal Signor di Firando arse di sdegno maravigliando, che, malgrado di tanti esempi di giustizia, o piuttosto di crudeltà, si trovasse ancora chi violasse le sue leggi. Trovavasi alla corte di Jendo il governatore di Nangasaki Gonrocu; chiamatolo a se fieramente gl'impose di punir colla morte tutti i prigionieri di Firando, e di Nangasaki con minaccia che se si fosse mostrato indulgente, o lento, egli ne sarebbe la prima vittima: inoltre gli ordinò con lettera (2) di catturare tutti i marinai del naviglio su cui erano venuti i due Missionarî offrendo loro in dono la vita a condizione di rinnegare la fede (3). Non parlò a sordo, o piuttosto non era mestieri

(1) Manzano c. VII.

(2) P. Charlevoix. *Histoire du Japon*. L. VI. Il testo di questa lettera l'abbiamo dato in avanti.

(3) A duart. Orfanell.

di tante minacce, imperocchè codesto Gonrocu era fiero nemico, ed odiatore del nome cristiano, anzi, se crediamo al P. Manzano (1) costui si era a bella posta recato in corte per sollecitare l'esecuzione capitale contro i due Religiosi, e loro compagni di Omura rappresentandoli come manifesti trasgressori delle leggi promulgate contro i ministri del Vangelo.

Armato di tali poteri nel mese di Luglio 1622 questo terribile persecutore della Chiesa di Dio fece ritorno in Nangasaki, e incontanente gittò in prigione tutti i marinai di quella fregata, quindi chiamatili alla sua presenza fece loro la terribile alternativa di scegliere o l'abbandono della fede, o la perdita della vita. A questo luogo non vogliamo passare sotto silenzio l'eroica fede di due di codesti veramente cristiani marinai, di cui ingiustamente l'istoria ne tace i nomi. Questi non trovandosi allora in Firando erano isfuggiti alle ricerche del fiero Governatore, ma intesa la cattura de' loro compagni animosamente si presentarono confessando la fede, e pregando d'essere fatti partecipi della sorte che attendeva i loro compagni. Punto non dubitiamo, che le parole, e l'esempio dei due santi Missionarî, che aveano conosciuti nel viaggio, producessero sì bell'effetto.

Tutti codesti santi Confessori della fede stettero rinchiusi nell'orrendo carcere di Firando sino al giorno 17 Agosto, in cui furono trasportati a Nangasaki. Intanto il perfido Gonrocu adoperò ogni maniera di promesse, e di minacce per istrapparne l'apostasia, ma invano: gl'interrogò di per se uno per uno, e non vi fu artificio, o insidia, che non ponesse in opera. Ma i santi Confessori rispondevano: *per una vita temporale che non sapevano*

(1) C. VIII. op. cit.

quanto durerebbe essere stoltezza l'avventurare e perdere l'eterna. Allora il giudice Gonrocu gonfiò il cuore di rabbia in vedendo tornar vano ogni suo sforzo ordinò che fossero trasportati a Nangasaki, dove già si apparecchiava lo steccato, in cui dovevano consummare il sacrificio. In questo tempo due Domenicani, (i Padri Vasquez, e Collado), si recarono occultamente al carcere per confortarli nel pericolo, e per udire la loro confessione.

Nel giorno dell'assunzione in cielo di N. Donna si divulgò per Nangasaki essere prossimo l'arrivo de' prigionieri destinati alla morte. Infatti nella notte seguente, precedendo Gonrocu co' suoi giudici, vi furono condotti: andavano innanzi i due Padri Flores, e Zuniga, quindi Gioacchino Diaz, o Firoyama cogli ufficiali del suo naviglio, seguivano que' cinque Cristiani, che avevano tentato di salvare il P. Flores colla fuga dal carcere (1) questi fedeli campioni erano tutti ascritti alla Confraternita del SS. Rosario di Maria, e in segno ne portavano la corona al collo. Ma i due Sacerdoti attiravano gli sguardi di ognuno. « Venivano i benedetti Padri, dice un autore contemporaneo (2), e ciascuno pareva un *Ecce homo*, con braccia legate, con

(1) Il P. Manzano (c. IX) scrive, che questi cinque furono lasciati in sulle navi: chiamati nel giorno 17 al Pretorio risposero francamente, che se era per andare alla morte volentieri si sarebbero mossi, ma se era per esaminare il loro sentimento essi erano fermi, e costanti in quella fede, che avevano confessata in Firando. Non vogliamo qui tacere i nomi di questi invitti Martiri Giapponesi sì marinai, che paesani.

Gioacchino Diaz, o Firoyama	Marco Xinejemon	Lorenzo Rocuyemon
Leone Suquojemon	Tommaso Coyanaqui	Paolo Sanguichi
Giovanni Soyemon	Antonio Jamanda	Giovanni Jago
Michele Diaz	Giacomo Deuxi	Bartolomeo Mofioye
		Giovanni Nangatà.

(2) Manzano c. IX.

» cerchi di ferro al collo, inchiodati alla barca, dimo-
 » dochè non si poteano muovere nè a un lato, nè ad
 » un altro: aveano indosso i loro abiti, e le corone sco-
 » perte in segno delle nuove, che nella gloria gli si
 » stavano apparecchiando ». Il santo drappello giugne-
 va il dì 17 in Nangasaki. Era già pronunciata contro
 di essi la sentenza di morte, cioè i due Religiosi dovea-
 no essere bruciati vivi con Gioacchino, gli altri avere
 troncata la testa. Il perfido Gonrocu per tentare la lo-
 ro fede volle fare ancora un ultima prova con mille
 lusinghe, e promesse, ma trovandoli immobili, e fermi
 mandò loro un Chierico apostata di nazione Giappone-
 se, detto Tommaso Arika, il quale per un intiera gior-
 nata adoperò la sacrilega sua parola per rimuoverli, pro-
 ponendogli anche il proprio pessimo esempio (1), ma
 tornò vana ogni prova, chè eglino con umile preghie-
 ra rivolti a quel Dio che è padre de' miseri sentivano
 confortarsi l'anima, e la grazia ringargliardendogli le
 forze rendevali tetragoni alle offese, ed insidie dell'in-
 ferno. Per la qual cosa furono chiamati il dì seguente
 al tribunale, ma conosciutosi inutile ogni sforzo ado-
 perato dall'apostata fu confermata la sentenza di morte.

Il nostro P. Ludovico in quest'occasione diè pro-
 va di quel coraggio, da cui i Santi, che non temono
 coloro che possono uccidere il corpo, sono talora inve-
 stiti; imperocchè, servendosi di Gioacchino per inter-
 prete, rinfacciò al Giudice la crudeltà, che usava verso
 coloro che dall'altro termine della terra con mille tra-
 vagli, e fatiche venivano per annunciargli la vera Reli-

(1) Costui avea studiato in Roma, ma tornato al Giappone avea infelicemente apostatato. La disonesta, e pessima vita di questo traditore ed ipocrita Sacerdote viene ben descritta dal Bartoli lib. IV. § 14.

gione, e mostrargli la via che conduce all' eterna felicità: soggiunse, che i Cristiani erano innocenti, ed irreprensibili, e se obbedivano al vero Dio, non erano però ribelli all' Imperatore quando comandava cose giuste, conchiudendo che anche dopo la loro morte altri ministri del Vangelo avrebbero approdato a quelle isole condottivi da sì santo e nobile fine. Il Firoyama poi chiamando tutta la colpa sopra di se, supplicò che almeno si risparmiassero i marinai, inconsapevoli di quanto egli avea operato in onta alle leggi, ma appena il Giudice ebbe risposto, che alla sola condizione di rinnegar Gesù Cristo andrebbero salvi, tutti ad una voce con intrepidezza gridarono, che mai avrebbero abbandonata la fede. Tale coraggiosa risposta risvegliò lo sdegno del Tiranno, che proruppe in parole d' oltraggio, e d' ingiuria.

Tornato adunque inutile ogni tentativo adoperato per far loro abbandonare la fede, il dì seguente fu destinato per immolarli. Gonrocu già conscio della loro costanza avea fatto costruire fuori della città una specie di anfiteatro, o steccato di pali, nel cui mezzo erano dirizzate colonne di legno. Il popolo di Nangasaki ne fu sì inorridito, che gli stessi infedeli si ricusavano di somministrare stipe, e legna, i venditori si nascondevano. Quindi avendo Gonrocu comandato ad uno sbirro cristiano chiamato Seyco di provvederne, questi non guardando il pericolo della vita animosamente rispose che il comandasse pure in altre cose, ma in ciò compromettendosi la sua fede, non poteva, e non doveva obbedire (1). Intanto i Missionarî Domenicani caldamente esortavano i fedeli a porgere preghiere all' Altissimo, affinchè all' ap-

(1) Manzano c. IX.

pressarsi del cimento raddoppiasse la lena, e il coraggio a questi santi Eroi.

Allo spuntar dell'aurora del dì 19 Agosto 1622 quel luogo era tutto in bollimento per l'innumerabile gente che vi era accorsa, e che del continuo sopraggiungeva con un premersi, un affollarsi, un irrompere de' lontani per farsi più da vicino allo steccato. Tre Religiosi di S. Domenico (1), che in abito giapponese vollero trovarsi presenti, assicuraronò esservi accorse meglio di trentamila persone parte in terra, e parte con barchette sul mare. Mostravasi appena il sole sull'orizzonte quando furono tratti di carcere questi eletti campioni, che per merito della pubblica confessione del nome di Cristo erano condotti chi ad ardere vivo nel fuoco, e chi a perdere il capo sotto le scimitarre. Precedevano i due Sacerdoti nei loro abiti religiosi con Gioacchino condannati al fuoco, seguivano gli altri destinati alla spada, tutti carichi di pesanti catene: movevano i morituri con incesso sicuro, fronte serena, ed animo levato ad altissima contemplazione; insomma la letizia era dipinta su i loro volti, e le lodi divine risuonavano sulle loro labbra; confortavansi a vicenda, e ralleggravansi con tanta generosità di cuore, che sembravano vedersi sopra aperti i cieli, e già esservi prima d'entrarvi. Come certi altissimi gioghi di monti, che sormontano le basse regioni dell'aria, quando turbini, e procelle loro si avvolgono a' fianchi, e ne guizzan lampi, e folgori, pure han le cime al sereno, e vi si gode puro aere, e sole tranquillo, così in questi forti la parte superiore sembrava o non sapere, o non curare checchè avvenisse nella loro inferiore. Ma il po-

(1) I PP. Vasquez, Collaño, e Castellet.

polo circostante a tale spettacolo non potè frenare le lacrime, e taluni cristiani alzavaao grida implorando per essi da Dio lo spirito di fortezza, altri si accostavano per baciare loro le mani, o almeno le vesti. Ci narra l'Aduarte (1) che alcune fanciulle adunatesi, non si sa come, precedevano il convoglio attelate in divota processione cantando le litanie.

Il B. Ludovico volendo impiegare in servizio di Gesù Cristo gli ultimi, e più forti palpiti del suo cuore andava predicando in lingua castigliana le verità della fede, ed animando i cristiani a perseverare in essa, e le sue parole Gioacchino ripeteva in favella giapponese. Omai al B. P. Flores che non aveva potuto annunziare la fede col linguaggio del paese, non altro rimaneva che predicarla colla voce più eloquente del sangue. Giunto al luogo del supplicio fu il primo ad entrarvi seguito quindi dai due compagni; abbracciarono le colonne ove doveano essere legati, s'inginocchiarono per offerire a Dio la loro vita, e per implorare col loro sacrificio la luce della fede su quel popolo ottenebrato. I giudici che co' ministri di giustizia sedevano in un palco elevato comandarono che prima si decollassero i marinai cristiani, e quindi questi furono i primi ad offerire a Dio l'anima, e il collo alle spade: le loro teste furono sollevate sopra una tavola a vista di tutti e specialmente de' tre superstiti Eroi, non sapresti se per finezza di maggior crudeltà, ovvero per isperanza di sgomentare la loro fortezza: ma la prova riuscì a tutt'altro, conciosiachè i due Padri presero occasione d'indirizzare a' loro compagni già penetrati nel cielo una calda, ed affettuosa preghiera, che

(1) Lib. II. c. 19.

fu ripetuta al popolo dal Firoyama. Quindi e' medesimi sollecitarono i carnefici a legarli al palo, e metter fuoco alle legna: stavan queste distanti quattro braccia, e mezzo dai corpi, affinchè lentamente bruciandoli soffrissero maggiore, e più lento martirio. Con gran difficoltà destavasi il fuoco nelle legna o umide, o non abbastanza asciutte, e quindi nerissimi globi di fumo sorgevano ad orrendamente travagliarli. E questo noi crediamo essere stato uno de' più terribili momenti pe' servi di Dio, perchè chi può sapere quanto la fralezza della natura, e il demonio avranno tentato di scuotere la loro fortezzà? Inceso il rogo, e levandosi già furiosamente la fiamma il Ven. P. Zuniga sentendosi ardere le carni invocò il suo gran Padre S. Agostino, cui lietamente rispose il P. Flores: *sta pur di buon cuore, ch' egli è qui con noi.* Finalmente dopo due ore di crudelissimo e lento martirio, ripetendo i santi nomi di Gesù, e di Maria, caddero vittima della voracità delle fiamme circa l'ora del mezzogiorno.

Il nostro B. Ludovico Flores, da cui non abbiamo potuto separare il martirio de' due suoi invitti compagni, fu il primo ad esalare lo spirito: egli cadde ginocchioni, e siccome gli altri rimase cogli occhi aperti, e fissi al cielo (locchè si ritiene come prodigio) per lo spazio di quattro, o cinque giorni (1), imperocchè i loro cadaveri furono lasciati sul luogo del supplicio, e guardati da sgherri, affinchè gli Olandesi, che gli aveano denunziati come violatori delle leggi imperiali, avessero tempo di conoscere il castigo inflitto alla supposta reità; ma perchè costoro non comparvero furono lasciati alla balia del popolo, e quindi i devoti Cristiani fecero a gara per averne alme-

(1) *Ex Proc. Ap Manil Sum. M.*

no una parte. Il B. Pietro Vasquez dell' Ordine di S. Domenico procurò di avere quasi intero il corpo del suo santo confratello, ma sorpreso nell' atto che davagli sepoltura, fu scoperto come Missionario, ed ottenne anch' egli la palma del martirio (1). Il P. Marchese (2) asserisce che gli avvanzi del B. Ludovico furono trasferiti a Manilla, e sepolti nella Chiesa dell' Ordine.

La morte di codesti generosi soldati di Gesù Cristo, come già a' tempi della Chiesa primitiva, anzichè produrre sgomento, e timore ravvivò maravigliosamente la fede de' Cristiani Giapponesi, imperocchè il coraggio, e la letizia, con cui andarono incontro alla morte, diè a que' credenti novelli, ed ancora teneri nella fede una prova luminosa e convincente della verità della cattolica Religione, accese nel loro cuore un più vivo desiderio di mantenerla, e fu uno stimolo a seguirne l' esempio. Così Iddio dalla perfidia degli uomini sà trarre vantaggi per esaltare i suoi eletti, e per confondere la barbarie, e l' infedeltà. Il fuoco, a cui i Martiri furono per ignominia dannati sulla terra si convertì in corona di gloria sul cielo, e l' ardor momentaneo fu premiato colla sempiterna

(1) Narra il B. Domenico Castellet in una sua lettera dei 20 Aprile 1624, che la pia vedova Agnese Correa ebbe per danari dalle mani de' carnefici il corpo del Beato e che questa tenuto alcuni mesi nascosto lo portò ai Padri Vasquez, e Castellet che l' attendevano, come più largamente diremo nelle loro vite (§ 8 e 9).

Ed il B. Pietro Vasquez scriveva dalla carcere « Io sono già preso, e il mio compagno è solo: stando egli, ed io nel terzo giorno di Pasqua facendo diligenza per nascondere il corpo del S. Martire Fr. Ludovico Flores mi sorpresero due di questi ministri di giustizia, che dovevano aver avuto spia, e mi presero il corpo, e mi ammanettarono come sogliono ».

(2) *Sacro Diario Domenicano* 20 Agosto T. IV. Questa notizia si è poi riconosciuta per vera, giacchè nel 1867 giunse in Roma una parte di codeste Reliquie cioè un osso del femore, ed altre particelle chiuse in una scatola di piombo munita del sigillo dell' ecclesiastica autorità di Manilla.

felicità « *Transivimus per ignem . . . , et eduxisti nos in refrigerium. (Ps. LXV).*

Del B. Ludovico ci rimane una ben lunga lettera, o piuttosto *Relazione* mandata ai Padri delle Filippine, nella quale narra minutamente i casi della sua prigionia, ed i tormenti sofferti dagli Olandesi. Fu pubblicata dal P. Collado nella continuazione dell'istoria scritta dal B. Orfanel al c. LXIII. Ha per titolo *Relacion de los successos de la cristianidad del Japon hasta 24 Majo de l'anno 1622.*

Ci piace di quì riferire le ultime parole, perchè più chiaramente disvelano l'umiltà e le altre virtù del Beato. « Non avrei creduto di sentir tanto la lontananza da » codesta santa Provincia, alla quale, anche nell'età che » ora ho, mi sembra avrei fatto ritorno pur anco dall'i- » stessa mia patria, non già perchè non mi chiami con- » tento del felice, e beato stato, in cui ora mi ritrovo, » ma bensì per il grande amore che porto alla medesi- » ma, e per il poco profitto ritratto dal suo santo esem- » pio, ed istruzione. Il Signor nostro mi perdoni per sua » infinita misericordia: chiedo umilmente alla RR. LL. » lo preghino per me, onde mi dia forza e perseveranza » per finire la vita nella sua santissima fede cattolica ro- » mana, e per emendare, e correggere ciò che non fos- » se ad essa conforme: quantunque se vi è errore sarà » solamente materiale, e proprio di un uomo che poco » sa »

Poscia dà notizia, che seco era stato imprigionato il B. Camillo Costanzo Gesuita, che soffrivano ambedue, e che speravano maggiori travagli, perchè tutto potranno *in eo qui nos confortat.* Quindi soggiugne « Sembrami che il » nostro affare proceda molto lentamente, perciò se in

» avvenire vi fosse qualche elemosina si potrebbe invia-
 » re ad Alvaro Mugnoz abitante in Nangasaki, ma sopra-
 » tutto torno a richiedere l' elemosina spirituale. I miei
 » saluti a tutti i conoscenti, all' ammiraglio Icoaga ecc. . . .
 » a tutti i miei Padri della Provincia, e fratelli miei in
 » Cristo, nonchè ai fratelli Conversi: non avendo altro
 » da mandare diriggo la presente a tutti come segno
 » di amore: la diriggo ancora a' miei fratelli Fr. Ambro-
 » gio, Fr. Diego ecc. massimamente a quelli verso de' qua-
 » li debbo, ed ho obbligazione.

Ai 4 Maggio 1622.

Da questa carcere per Cristo mio Signore

FR. LUIS FLORES



VITA E MARTIRIO

DEL B. FRANCESCO MORALES



L'offerirsi al martirio richiede un grande apparecchio di virtù e sopra ogni altra una profonda, e sincera umiltà, ovvero conoscenza del nulla che siamo, e del molto che dobbiamo temere da noi medesimi, cosicchè per questa considerazione diffidando di nostre forze si venga a riporre ogni fiducia in Dio, e a lui si ricorra con fervida orazione per chiedergli aiuto in cosa sì grande, e del tutto superiore alla debole nostra natura. Inoltre non si dee correre alla morte colla sola presunzione d'esser martire ad ogni modo, ma attendere il momento in cui si conosca richiederlo l'onore di Dio, e l'utilità dei nostri prossimi: altrimenti quella che sarebbe una gran virtù, non usandola a tempo, può tralignare in gran vizio. Però chi è disposto a dare la vita per Iddio riponga in lui ogni sua speranza, chè servendolo come egli vuole mai non si perde. Ciò che fecero i Beati Servi di Dio di cui raccogliamo le gesta, e singolarmente il B. Francesco Morales. Fu egli il primo tra i figli di S. Domenico ad entrar nel Giappone come condottiere di altri, e dopo avere faticato per lo spazio di quattro lustri col beneplacito di Dio terminò, quando a lui piacque, per glorioso martirio la vita.

Qui però dobbiamo avvertire il benigno nostro leggitore, che quanto saremo per dire di lui dall'istante della sua prigionia sin dopo la morte si deve intendere

egualmente detto anche degli altri compagni, che con lui subirono il martirio il dì 10 Settembre 1622. Quindi per isfuggire una noiosa ripetizione nelle vite che seguono narreremo solo ciò che spetta a' singolari Beati, rimettendoci a questa del B. Francesco sì per le vicende, e successi della missione, come per le circostanze del martirio, che ebbe comune co' suoi confratelli, e con altri Beati.

Questo santo Religioso nacque in Madrid Metropoli della Spagna di onoratissima stirpe: il di lui padre era rinomato giureconsulto, ed occupava l'impiego di Fiscale nel regio consiglio di Stato, la madre chiamavasi Francesca Sedenos, da cui venne alla luce ai 14 Ottobre 1567. Non possiamo dubitare ch'ei non fosse cristianamente educato da' suoi pii genitori, ed istruito nelle lettere secondo sua condizione. Risolutosi in età ancor verde di abbandonare il secolo, e di servire a Dio sotto il giogo soavissimo della religione prescelse l'Ordine di S. Domenico, e ne vestì le divise nel Convento di S. Paolo di Vagliadolid, alla cui famiglia fu ascritto, siccome quasi tutti gli scrittori dicono. Nondimeno presso altri si legge avere indossato l'abito in Madrid nel Convento di S. Maria dell'Atocha, e che fu alunno di quel Convento. Checchè ne sia di ciò certo è che pronunciati i solenni voti fu applicato a studiare la naturale, e divina filosofia nel lodato Convento di Vagliadolid, nelle quali facoltà avendo dispiegato un ingegno non comune, e idoneo alle scienze, da' Superiori fu mandato a compiere il teologico aringo nel Collegio di San Gregorio eretto nella medesima Città, nel quale le sacre discipline si professavano dai Domenicani con gran fama, e riputazione; il perchè colà si destinavano soltanto que' giovani che levavano maggiori speranze di se.

Compiuta con inarrivabile ardore e profitto la carriera scientifica fece ritorno al suo Convento di S. Paolo, dove per comando de' reggitori ascese la cattedra per interpretare a' giovani suoi confratelli le dottrine di Aristotile, e di S. Tommaso. Siccome era in lui bontà, e copia di sapere, così punto non dubitiamo aver pienamente sodisfatto al carico impostogli. Alla scienza però che lo distingueva tra i Lettori di quel Convento, il P. Morales univa una soda pietà, e una rigida osservanza delle leggi professate, bene avvisando che ad imprendere l'ufficio di maestro in divinità facea mestieri anzi tutto porgersi a' discepoli specchio, e modello di religiose virtù. Pertuttociò salì in rispetto, ed in amore de' suoi confratelli, i quali ammiravano in lui congiunta la prudenza del serpe alla semplicità della colomba. Tuttavia non curando gli applausi del mondo egli aspirava a quella più vera, e durevole gloria, che è frutto bellissimo della virtù animata dalla grazia del Salvatore.

Or mentre il P. Morales si facea ammirare nel Convento di Vagliadolid pel suo sapere non meno che per l'integrità della vita, il Ven. Fr. Michele di Benavides, il quale era stato uno dei fondatori della Provincia del SS. Rosario nelle Filippine (1), tornò in Ispagna per trattare rilevanti negozi in quella Corte; ma il Re cattolico maravigliato dalle sue virtù lo nominò primo Vescovo della Nuova Segovia (2). Il perchè tornando il sant' uomo alle Filippine non più semplice missionario, ma Vescovo, e co-

(1) Di questo santo, ed illustre Prelato, che fu poi Arcivescovo di Manilla, vero Apostolo delle Filippine, se ne legga la vita presso il P. Marchose - *Sacro Diario Domenicano* 26 Luglio T. IV.

(2) Vasta provincia delle isole Luzonie, o Filippine posta al Nord-Est, di cui più volte avremo a ragionare. Il religiosissimo Re Filippo II. fondò questo secondo Vescovado in que' vasti possedimenti.

noscendo i gravi bisogni della nuova sua Diocesi, fu sollecito di trarre quanti potè Religiosi dalle Province di Spagna, premunendosi all' uopo di ampie facoltà dai Superiori dell'Ordine. Il P. Morales abboccatosi con lui gli aprì il suo desiderio, e di tanto ardore si accese in quel colloquio che postergando la fama acquistata, e l'amore alle scienze terrene si offerì per compagno al santo Vescovo, anelando di assumere l'opera lunga, paziente, laboriosa di umanare le turme feroci dei barbari e condurli a Dio con in fronte il santo suggello della croce. I Padri di Vagliadolid, che erano edificati della sua vita, ed insieme onorati dalla sua dottrina sentirono con rammarico la risoluzione del P. Francesco, e si provarono a distoglierlo, dimostrandogli che anche nelle Spagne avrebbe potuto santificar se medesimo, e giovare non poco a' suoi prossimi. Ma egli quasi presago della corona che eragli preparata in quelle infedeli regioni non cedette alle dissuasioni, che la stima, e l'affetto suggerivano a que' Padri, e si tenne saldo nel suo proposito. Recatosi pertanto in Cadice partì col santo Vescovo, e con altri nell'anno 1598 alla volta del Messico d'onde dal porto d'Acapulco dovea tragittarsi a Manilla.

Or quì non vogliamo passarci di un'importante conquista da lui fatta nel Messico. Era egli stato istituito Vicario di un drappello di Missionari, che dovea tener dietro ad un altro partito prima col P. Ledesma. Nel Messico trovò il ven. P. Damiano Balaguer Valenziano, che da due anni si era recato colà per passare in Oriente, ma non eragli ancora riuscito di effettuare il suo desiderio. Questo ven. Servo di Dio nel suo tirocinio era stato educato da S. Ludovico Bertrando, ed avea in se ritratta la vita del suo santo maestro. Ora in veggendo i suoi con-

fratelli in atto di recarsi tra gl' infedeli chiese con ardentissimi prieghi di partire con essi, e pregò il P. Morales ad interporsi per lui. Questi ben conoscendone la virtù, e lo zelo ottenne di seco condurlo alle Filippine, dove dopo pochi anni di vita santissima e veramente apostolica salì al cielo (1).

Con sì santa compagnia partì pertanto da Acapulco il nostro Beato, e dopo lungo, e disastroso viaggio giunse al suo destino. Ei forse impromettevasi di potere subito impiegare l' opera sua nella conversione degli infedeli, ma gli rimase il suo buon desiderio in cuore senza effetto, imperocchè l' obbedienza ad altro officio lo destinò. I Padri di Manilla saggiamente pensando di educare tra loro una gioventù indigena che calcasse le loro orme, aveano istituito in quel Convento uno studio di teologia. Ciò fu per allora grande servizio, se pongasi mente che quella Chiesa era fondata da pochi anni, e che il Convento non contava ancora due lustri di vita: ma d' altra parte per iscarrezza di soggetti e tutti occupati in fatiche che diremo materiali, codesto studio era cosa meschina, e ben lungi da quella rinomanza, a cui dappoi salì, e che tuttora mantiene. Perciò all' arriyo del P. Morales che solo potea sostenerne con decoro e frutto la dignità, que' Padri si tennero ben fortunati, e quindi affidarono a lui il carico d' istruire la gioventù nelle scienze teologiche. Tuttavia zelante siccome era della salute delle anime mentre dispiegava con profondità di sapere le dottrine dell' Angelico non volle esimersi dal predicare le evangeliche verità. Essendo perciò stato deputato a sermonare agli Spagnuo-

(1) Aduarte lib. I. c. LIII.

li che in gran numero erano in Manilla., egli adempì quest'ufficio con zelo, servendosi di un apostolica libertà nel flagellare il vizio, e non rispettando, quando l'onore di Dio vedesse offeso, classe di persone per qualificata che fosse (1).

Ma i vantaggi ch'ei diffondeva dalla cattedra, e dal pergamo non appagavano le brame del suo cuore, perchè il Giappone sedeva in cima d'ogni suo pensiero; codesto desiderio, che si andava da pezza accendendo si palesò apertamente dal fatto seguente. Doveva egli nel venerdì santo narrare la passione di Gesù Cristo, e quindi stava raccolto ne' suoi pensieri in mezzo ad altri religiosi disposti a quella funzione, quando vide entrare in Chiesa alcuni Giapponesi Cristiani, i quali s'inginocchiarono con tal modestia, compunzione, e raccoglimento, ch'egli ne fu rapito sino a non più pensare a quanto dovea dire dal pergamo: lo salì tuttavia, ma non poté mai togliere l'occhio da' que' fervorosi neofiti. Terminato il sermone si ritirò in cella, ma quivi il pensiero del Giappone l'ebbe sì fattamente investito, che con sospiri, e lacrime quasi fuori di se andava gridando « *al Giappone, al Giappone* ». Udillo un religioso, ed avvisando fosse sorpreso da qualche male entrò per addimandarlo della cagione, ma il sant'uomo non altro rispondeva che le citate eloquenti parole « *al Giappone, al Giappone* ». E forse chi sa che in quell'istante il Signore non gli avesse rivelato la felice sorte preparatagli in quel Regno?

Contuttociò Iddio che voleva dal suo servo altre prove di sommissione, e di obbedienza, sembrò allora volergliene chiuder la strada: magistero ammirabile del-

(1) Aduarto lib. I. c. LIII. Marchese *Sacro Diario Domen.* 8 Settembre T. V.

la divina bontà, che accendendo di santi desiderî le anime poscia a un tratto infrena i loro slanci per moltiplicarne i meriti, e le corone. Così adoperò col B. Francesco; imperocchè mentr' egli si struggea per desiderio di correre al Giappone, i Padri di Manilla ben consapevoli delle sue virtù, e quanto valesse *in opera, e parola* lo elessero a priore di quel convento, alla cui giurisdizione erano anche soggetti i Missionarî, ed i Parroci sparsi per quelle isole, il perchè richiedevasi un uomo di non mediocre zelo, e prudenza. Non tardò per altro Iddio a consolare le giuste brame, che nel cuore teneva racchiuse, e quando meno egli lo avrebbe creduto possibile lo mandò al Giappone.

Abbiamo altrove accennato l'ingresso dei Domenicani nel Giappone sotto la condotta del P. Morales: ora siccome a lui, ed al suo zelo si debbono in gran parte attribuire le conquiste, e gli aumenti della cattolica fede, così è d'uopo ripigliare le cose dal loro principio, e narrare più diffusamente le durate fatiche, i patimenti sostenuti, i frutti raccolti co'suoi compagni tra quelle barbare genti, per la cui salute consumò la vita, e sacrificò se medesimo.

Mentre era priore in Manilla osservò la divozione di un pio Giapponese di Satzuma che usava frequentemente alla nostra Chiesa, di nome Giovanni Candaya: stimò il Beato poter esser quest'uomo strumento opportuno almeno per tentare l'attuazione de'suoi disegni: perciò entrando in discorso con lui sulle cose del Giappone il dimandò se sarebbe possibile a'suoi frati l'entrarvi. Quel buon cristiano pria di rispondere volle prender consiglio dagli altri Giapponesi dimoranti in Manilla, e il dì seguente tornò dicendo, che andas-

sero pure assicurando che sarebbero ben ricevuti dal Tono, e dal popolo di Satzuma: a tal effetto presentogli un Capitano che si offeriva pronto a tragittarli nel suo naviglio. Esultò a tali parole il Morales, tuttavia sospendendo il suo giudizio ne tenne parola col P. Giovanni de Hormaza, il quale come vicario governava allora la Provincia. Ma questi ben considerando le promesse del Candaya poter provenire più dal suo buon volere, che da sincera volontà del suo sovrano, onde non ingannarsi in cosa di tanta rilevanza, chiesto con fervorose preghiere il lume divino, prese il partito di scrivere direttamente al medesimo Regolo, onde conoscerne le vere intenzioni. Inoltre quest' uomo prudente volle anche consultare il Governatore Spagnuolo delle Isole, e questi, avendo ordine dal Re cattolico di favorire qualunque Missione dei frati Predicatori, non solo approvò il progetto, ma lo trovò anche vantaggioso per certe sue viste internazionali, e di commercio. L'anno seguente (1602) il Regolo rispose per mezzo del suo maestro di campo, detto Tintionguen dando il suo assenso colla seguente lettera, che il P. Aduarte trasse dagli Archivi di Manilla (1).

« Con diligenza, e vigilanza scrivo ai Padri di S. Domenico del Regno di Luzon con rispetto. L'anno passato venne un naviglio mercantile del mio Regno a codesto Regno prezioso, e quelli che vennero costà pregarono i Padri a venire con essi a questo mio Regno, e ciò non ebbe effetto. Io ho udito, che si trattano molto bene quelli che vengono costà da questo mio Regno, e si è già detto a quelli che vivono in esso, co-

(1) Lib. I. c. LV.

» sicchè già lo sanno. Io vi sto aspettando con gran con-
 » tento; venite in ogni caso, e non mancate al mio de-
 » siderio. Vi prego a non dimenticare questa mia let-
 » tera. Nel sesto anno di Keyco ai ventidue del nono
 » mese (1) ».

Da questa lettera i Padri presero animo per entrar nel Giappone, tantopiù, che il portatore Leone Quisayemon cristiano giapponese a voce incariva la derrata, e prometteva gran cose da parte del suo Regolo: richiesto quanti potevano andare rispondeva, che anche venti sarebbero ben ricevuti.

Era in quell'anno assembrato il Capitolo provinciale, e quindi tra gli affari, che si discussero in Deffinitorio si trattò se doveasi a seconda dell'invito fatto dal Re di Satzuma accettare quella missione. Il B. Francesco che sedeva come Deffinitore avvisando esser questa per se la più propizia occasione perorò caldamente per l'accettazione, dissipò le obbiezioni di alcuni, e persuase ai Padri di accettarla. Accettata ei medesimo venne eletto vicario di quella nuova missione. Gli furono assegnati per compagni il P. Tommaso Fernandez, il P. Alfonso de Mena, il P. Tommaso Zumarraga, ed il laico Fr. Giovanni dell'Abadia (2). Questi religiosi esultanti di gioia non tardarono punto a volgere i desiderî in fatti, perchè incontanente si misero in assetto di viaggio, e salirono le navi per andarsene nel regno di Satzuma.

Ora le gesta del B. P. Morales s'intrecciano con quelle de'suoi Compagni, e quindi è ora tempo di nar-

(1) Questa data corrisponde probabilmente al febbrajo o al marzo del 1602. Gli anni dei Giapponesi essendo lunari sono composti di dodici, e talora di tredici mesi.

(2) Aduarte lib. I, c. LV. Il P. Fernandez, ed il laico colti da infermità poscia tornarono alle isole Filippine.

rare al pio nostro leggitore quanto operarono sotto la di lui guida codesti banditori dell'Evangelo nel loro primo ingresso nel Giappone, onde non sarà mestieri ripeterlo quando più distesamente ragioneremo de' BB. de Mena, e Zumarraga, e d'altri, i quali per un bel tratto di tempo furono di lui sudditi, e cooperatori, e a lui poscia si riunirono nel martirio.

Sciolsero da Manilla nel vespero della SS. Trinità (16 Giugno) l'anno 1602, e fecero vela verso il Giappone. A commendazione di codesti Beati, che Dio poscia premiò colla palma del martirio, non è da tacersi un bell'atto, che dimostra non avere essi mirato ad altro scopo che alla gloria di Dio, e alla salute delle anime, imperocchè pria di partire determinarono di spogliarsi di qualunque denaro, nè altro seco portare che i loro poveri abiti, qualche libro, e pochi arredi necessari al santo sacrificio, ed al culto. Erano santamente persuasi, che ad insinuare più facilmente la fede, e a meglio accendere l'amore del vero Dio in que' popoli, era d'uopo mostrarsi alieni da qualunque cosa di terra: perciò il B. P. Morales distribuì a marinai più poveri tutto quel denaro, che accattato avea per elemosina, che pure era pochissimo. Tanto s'era il sant'uomo spogliato d'ogni temporale interesse, ed eziandìo dell'amor di se stesso! Nel naviglio erano in un co' missionarî alcuni cristiani Giapponesi, ma altri, e questi in più numero, erano idolatri. Or taluni di costoro mossi dalle parole, e più dalla santità di que' Padri aprirono gli occhi alla fede, e per via si resero cristiani. Finalmente con viaggio felice ai 30 di Giugno approdarono al Giappone, e presero terra nel porto di Co-guichi ventidue leghe distante dalla Corte di Satzuma.

All' annunzio del loro arrivo si mosse il popolo in folla per vederli, chè la foggia dell' abito, la maniera del portamento, il linguaggio tutto era nuovo in quel luogo. Fugli assegnata per abitazione una Pagode, o Tempio degli idoli, da cui que' Bonzi tolsero, e seco portarono i simulacri, e i Missionarî purificato quel luogo, che per tanto tempo avea servito al culto del demonio, v'innalzarono un altare, su cui posero una bella immagine di Nostra Signora, e ne celebrarono la dedicazione non già con pompe esteriori, come avrebbero voluto, ma con orazioni, con digiuni, con discipline, con inni di ringraziamento. Intanto i popoli maravigliati all' aspetto di uomini sì penitenti, sì distaccati dalle cose terrene, e solo anelanti alle celesti s' affollavano per conoscerli più d' appresso, e per assicurarsi co' propri occhi se era vero quanto la fama aveva sparso di loro, e quasi per bearsi in uno spettacolo, che i loro occhi non aveano veduto giammai.

Giuntane la notizia al Re di Satzuma, questi incontanente mandò due gentiluomini con un regalo di vino; e di altri prodotti della terra significando il suo compiacimento pel loro arrivo, ed insieme il desiderio che avea di presto vederli. Non indugiarono i missionarî, e s' avviarono alla volta della Corte: pel viaggio che era di circa sessanta miglia, gli furono offerte cavalcature, ma eglino memori della povertà professata preferirono d' andarsene a' piedi, locchè confermò in que' popoli il buon concetto, veggendoli sì generosamente dispregiare le terrene agiatezze. Pervenuti alla Corte furono accolti con grandi dimostrazioni di stima, e di cortesia secondo le usanze del paese, e serviti dai paggi del Re in gran livrea. Il dì seguente furono con-

vitati a lauto desinare, ma essi siccome rigidi osservatori delle loro costituzioni veduto apprestarsi le carni, pregarono essere serviti di cibi di magro, e furono tostante compiaciuti. Nel giorno appresso vennero introdotti alla presenza del Re, che con cortesi maniere a grande onore li ricevette, e secondo l'uso del Giappone gl' invitò a desinare, per interprete colloquiando con essi. Maravigliò all'asprezza dell'abito, e al rigore della vita che professavano: quindi gli fece dimandare perchè mai adoperassero contro di se tanta severità, ed udito che per la salute delle anime, e in isconto de' propri peccati, ripigliò il Re, che ciò potevasi ottenere con un mezzo assai facile, qualora piacesse loro di prevalersi dell'idolo Amida. La mostruosa teologia dei Giapponesi insegnava che quest' Amida per lunghi anni avea fatto severissima penitenza, e quindi chiunque voleva poteva addossare a costui i propri peccati, e così andare libero, e scarco da qualunque pena. Sorrise il P. Morales a questa favola sì grossolana, e dotto siccome era con brevi, ma stringenti ragioni ne dimostrò la vanità, e l'insussistenza, cosicchè quel Regolo ne rimase persuaso, e convinto: poscia gli accomiatò lasciando nel cuore dei BB. Padri fondate speranze di conversione.

Ma i Bonzi, o piuttosto il demonio, informati del loro arrivo, e delle favorevoli accoglienze della Corte si posero in allarme, e tentarono ogni via per impedire qualunque progresso di una religione, che avrebbe ben presto distrutti i loro idoli, e dato perpetuo bando alle superstizioni con cui giuntavano i popoli. Quindi cominciarono a spargere tra quelle credule genti, che sul Giappone ogni qualvolta vi erano entrati religiosi cristiani erano piombate disgrazie, accadute ribellioni

di vassalli, disfatte d' eserciti , scempî di popoli , sovversioni di regni. Cotali ciurmerie o diaboliche invenzioni correndo di bocca in bocca si sparsero dovunque cosicchè l' Imperadore spedì un editto con cui comandava, che niuno de' suoi Toni, o Re tributarii si rendesse cristiano ; ciò fece in un baleno inaridire le speranze, che dapprima si erano concepite. Infrattanto i Bonzi presa baldanza macchinavano presso il Re la morte dei Missionarî ; locchè se loro non riuscì per allora, riuscì però ad intimidire il di lui animo, e a far sì che più non mantenesse le promesse fatte in avanti. Ciò deve ripetersi in parte da quella incostanza che forma il carattere dei Giapponesi facili a cambiar sentimento, e a mancar di parola ad ogni ostacolo, che loro si pari dinanzi (1).

Pertuttociò questi zelanti messaggeri del Vangelo si trattennero per tre mesi inutilmente aspettando il regio consenso per edificare Chiesa, e Convento. Abitavano intanto una misera casa ch' era insieme chiesa, coro, e dormitorio (2); si levavano a mezzanotte per recitare il matutino , si laceravano con flagelli, si trattenevano in lunghe orazioni. In altre ore poi cercavano di proporre alla povera gente, che colà correva, i misteri della fede, e i vantaggi della religione. Ma attesa la indifferenza del Re , e le voci sparse contro di loro vennero a tanta strettezza, che più non aveano con che sostentare la vita ; tuttavia la loro virtù sapea rendere volontario, e meritorio il forzato digiuno, e l' estrema povertà. Sì rigida maniera di vita, e la pazienza con

(1) Di questa instabilità de' Giapponesi , della quale altre volte ci accadrà far menzione, parlano apertamente il P. Aduarte lib. I. c. LXVIII, e il P. Bartoli nel lib. I. e in molti altri luoghi.

(2) Lopez V. P. lib. II. c. LXXV.

cui veniva sostenuta mossero sì fattamente il cuore d'un Giapponese, il quale presso loro albergava, che colla moglie, e con un figlio richiese l'acqua del Battesimo. Distrusse gl'idoli, che avea in casa, e fabbricò una cappella per celebrarvi la messa (1). Questa famiglia visse poi, e morì nella comunione cattolica. Tale conquista rallegrò in modo sì straordinario que'servi di Dio, che in ricordandola dimenticavano le angustie da cui erano tribolati, ed oppressi: nè questa fu la sola conquista, o consolazione che provarono.

L'immagine di Nostra Donna, che aveano seco portato era sì bella, e divota, che il popolo correva incantato per vagheggiarla: l'istessa Regina di Satzuma s'invogliò di vederla, ed il Re suo marito pregò i Padri di portarla a palazzo. Fu compiaciuto, e l'immagine vi fu trasferita colla maggior decenza possibile. Allora tutti i signori, e le dame della Corte s'affollarono con rispetto, e curiosamente entravano in discorsi di religione: voleano sapere chi ella fosse, quale il nome del suo divin Figlio, quale la sua condizione. A queste, ed altre consimili interrogazioni rispondeva come capo il B. Francesco esaltando alla presenza del Re le grandezze, e la dignità della Madre di Dio: altrettanto faceano i suoi compagni co' cortigiani. Taluni di costoro notavano in iscritto le risposte dei Padri, e ne toglievano motivo di nuove dimande; dalla qual curiosità se ne trasse buon vantaggio perchè non solo procacciò affetto, e stima verso dei Padri, ma dispose il cuore di que' cavalieri a ricevere più facilmente la luce della fede. Nondimeno il Re temendo lo sdegno dell'Imperatore non si risolveva ad alcun partito, e non dava alcuna risposta in proposito.

(1) Aduarte lib. I. c. LXXV.

Finalmente dopo sì travagliose incertezze il Re si mostrò pentito di averli chiamati, ma non volendo del tutto disdire le fatte promesse, in sullo scorcio dell'anno 1602 licenziolli da se dandogli facoltà di erigere Chiesa, e Convento in Coxiqui, ovvero Quoxiqui, isola povera, e pochissimo popolata: accettarono essi, e rassegnandosi alle divine disposizioni trassero colà in attenzione di tempi migliori. Quivi il buon Giovanni Candaya, che gli avea condotti al Giappone, fabbricò loro una Chiesa, e casa di legno, il cui tetto, e le interne divisioni erano di foglie, e rami secchi, onde poteva chiamarsi piuttosto una trabacca militare che una casa. È facile quindi l'immaginare quanto codesti santi Religiosi avessero a soffrire nell'inverno fatti ludibrio delle tempeste, delle piogge, dei venti, e delle nevi, che talora cadendo coprivano il loro giaciglio. Questo era una semplice tavola con due coperte l'una per giacere, e l'altra per ricoprirsi: per sei mesi che durò l'inverno non vi ebbe chi si dispogliasse una volta, ma colla tunica istessa che portavano di giorno si coricavano per prendere qualche ora di riposo la notte. Nè migliore era il cibo con cui si nutrivano consistendo in un poco di riso (che è il pane di colà), e in alcune radici di erbe, che il fratello Converso usciva ogni mattina a cercare pe' campi cuocendole poi in semplice acqua, e senza alcun condimento: se taluno infermava non avea nè letto, nè medicine, nè medico, ma la fervida carità dei fratelli, che è balsamo salutare agli afflitti, suppliva mirabilmente a queste sì lunghe, e dolorose privazioni, le quali sembreranno insopportabili a chi non conosce quanto sia dolce alle anime grandi il patire per Gesù Cristo. Intanto una nuova conquista allietò il loro cuore, e tali consolazioni eglino

preferivano a qualunque agiatezza, o diletto dei sensi. Uno di quegli isolani, idolatra e povero di fortune, ma di cuor generoso impietosito a tanta miseria, in cui vedea trascinare la vita, soleva talfiata recar loro qualche pesce, e dividere con essi quanto avea pescato per se. Era ciò poca cosa, è vero, ma Iddio, che non lascia senza guiderdone un bicchier d'acqua dato per amor suo, rimunerò ampiamente il buon pescatore. Costui infermatosi gravemente tocco dalla grazia divina richiese il battesimo, e poco appresso assistito dai Padri entrò nella beata eternità (1). Erano queste le ineffabili consolazioni, con cui Dio ricambiava le fatiche, e rallegrava il cuore de'suoi ministri, consolazioni sconosciute a'stolti amatori del mondo, i quali non apprezzando altra felicità se non quella che viene dai sensi, si procacciano, pascendosi di passeggeri dilette nel breve corso della vita, un eterna infelicità.

Tante angustie, e patimenti, e miserie faceano credere a' que' gentili che i Padri non avendo dove ricoverare, nè di che vivere, stanchi di più patire un giorno, o l'altro avrebbero dato volta. Ma non fu certamente così; imperocchè essendo già aperta la missione, e rendendo qualche benchè raro frutto, i Padri fermi, ed indomabili nella loro miseria a ritroso della natura, e degli uomini vollero rimanere a Quoxiqui in Dio confidando, e nella speranza di propagar la sua fede, cosicchè ben può dirsi di loro, come di se parla l'Apostolo, che nè la fame, nè la nudità, nè le tribolazioni furono valedoli a distoglierli dall'amore di Cristo (2). Nè infrattanto i Bon-

(1) Lopez V. P. lib. II. c. LXXII.

(2) *Ad Rom. c. VIII. 35.*

zi tacevano, o stavano oziosi, ma sobillando maliziosamente che alcune disgrazie succedevano per la presenza di que' frati, incesero gli animi, e poco mancò che non fosse appiccato il fuoco alla Chiesa, e malmenati, e forse uccisi i missionarî. Trascorso quel severissimo inverno al sopravvenir della primavera del 1603 il nostro B. P. Morales con saggio consiglio pensò d'invviare alle Filippine uno de'suoi compagni per ragguagliare il P. Provinciale, ed i Padri di quanto era succeduto, e di quanto aveano operato in Satzuma. A ciò trascelse il P. Tommaso Zumarraga, che volentieri, e senza provvisione alcuna tolse di fare quel viaggio, ritornando poscia coraggiosamente al Giappone per conseguire la bramata corona, siccome per noi sarà detto a suo luogo. Ora non dobbiamo allontanarci dal P. Morales, e dai compagni con lui rimasti in Satzuma, e proseguire il racconto di quanto essi soffrirono, ed operarono per la gloria di Dio, e per la salvezza delle anime.

In quel misero abituro, che si erano fabbricati a ricovero, tra stenti e fatiche passarono due anni. Era loro pensiero presentarsi a Daifusama nella speranza che piegandosi costui a' loro desiderî (come talora soleva) niun altro Re, o Tono si sarebbe più opposto alla dilatazione della fede. Ardua però, e pericolosa impresa era codesta, che tuttavia non si peritavano di tentare, ma ne furono trattenuti per alcuni dissapori insorti tra l'Imperatore, e il Re di Satzuma, durando i quali non era prudente consiglio il presentarsi. Ma questi sedati nel 1604, il P. Vicario ingiunse al B. P. Alfonso de Mena di andare a Meaco, e presentarsi all'Imperatore per chiedergli licenza di vivere quietamente ne'suoi reami. Andò nel nome del Signore l'ob-

bediente Religioso, ebbe la ventura di parlargli, e di trovarlo in buona disposizione d'animo più di quello che poteva presagirsi, come meglio ricorderemo nella sua vita (1). Fu rimesso al suo segretario, col quale negoziando il P. de Mena giunse ad ottenere di potersene rimanere co' suoi compagni in qualunque Provincia. Con sì buone novelle fece ritorno in Quoxiqui, e sull'istante le cose cangiaronsi, imperciocchè quel Re di Satzuma ordinò che una nuova, e più capace Chiesa si fabbricasse, mandogli un dono di vittuaglie, e consentì, che altre Chiese si erigessero in terraferma, l'una cioè nella Città di Quiodomari dedicata al SS. Rosario, che fu l'unica Chiesa, dice il B. Orfanel, edificata in quel Regno (2), e l'altra in un paese detto Yenguchi, chiamativi dal Signore del luogo, il quale resosi cristiano si chiamò Giacomo Chinjuro (3): questi successi appartengono all'anno 1605. Pertuttociò essendo già rientrato nel Giappone il B. P. Zumarraga, i nostri Missionarî sotto la guida del B. Morales si andarono spargendo per quelle terre sobbarcandosi ad incredibili fatiche, dove guadagnando infedeli a Cristo, e dove richiamando alla Chiesa cristiani, che per più di quarant'anni, per difetto di Sacerdoti, viveano dimentichi d'ogni religioso dovere: tra' questi trovarono alcuni che aveano ricevuto il battesimo dalle mani medesime del grande Apostolo del Giappone S. Francesco Saverio.

Può di leggieri immaginarsi chi legge quale abbon-

(1) Vita del B. Alfonso de Mena § 6. Circa le buone, o ree disposizioni di Daifusama verso i Missionarî veggasi la nota ivi soggiunta n. 2.

(2) Orfanel. c. XI.

(3) Aduarte lib. I. c. LV. L'Orfanel ci dice (c. II.) che la Casa di questo piccolo Tono serviva di Chiesa.

dantissima messe si presentasse a questi zelantissimi operai, i quali sebbene ristretti di numero pure nell'efficacia dell'operare valean per molti correndo dì, e notte ove maggiore li chiamasse il bisogno. Attendevano intanto dalle Filippine un soccorso di Missionarî, e questi sarebbonsi tragittati al Giappone al giugnere di cinque altri, che sotto la guida del P. Pietro Moreno Segoviese erano di già partiti di Spagna. Ma Dio ne'suoi occulti giudizi permise che questo naviglio dall'isola di Guadalupe per furiosa tempesta fosse trasportato verso un'isola abitata da feroci idolatri, i quali furono addosso ai Missionarî, e colle lance barbaramente gli uccisero (1): perciò la Provincia delle Filippine non potè più soccorrere la missione del Giappone. Qui avrebbe luogo la lettera, o relazione inviata dal B. Francesco al suo Provinciale nel 1603 per ragguagliarlo di quanto avea operato in Satzuma, ma essendo alquanto prolissa speriamo poterla dare alla fine.

Infrattanto questo sant' uomo per dare miglior indirizzo alla missione, di cui era capo, opportunamente usando di questo tempo di tregua, e delle licenze ottenute pensò, che assai vantaggioso tornerebbe l'aver una casa in Nangasaki, città tra le principali del Giappone, dove per ragion di commercio dimoravano molti Portoghesi; ma trovata opposizione ond'era meno ragionevole l'aspettarla, risolse di presentarsi in persona all'Imperatore, come già non inutilmente avea fatto col mezzo del P. de Mena per Satzuma. Ma lo scopo principale di questo viaggio fu l'incostanza o piuttosto la ma-

(1) Fontana *Monum. Dominicana sub an. 1604. Acta Capit. Gen. Parisiens. Ord. Praed. an. 1611 celebrati.*

lizia del Re di Satzuma. Costui dopo averli accettati, fosse istigazione dei Bonzi, fosse il non cogliere alcun temporale vantaggio (chè di spirituali non curava), fosse dispetto per non vedere navi spagnuole ne' suoi porti, come avea sperato, ed anzi a questo fine avea mirato nell' ammetterli, fatto è che cominciò a riguardarli sinistramente, e a corruciarsi, cosicchè crescendo l' odio determinò di disfarsene. Ma perchè la vita intemerata dei Padri, e la stima che godevano non potevano somministrare alcun reale motivo, ne trovò uno apparente. Quindi mandò loro dicendo, querelarsi con lui l' Imperatore, che niuno de' Spagnuoli si fosse mosso a visitarlo, e che senza sua licenza possedessero case, e chiese nel suo Regno; perciò a non comprometterlo colla Corte se n' andassero, altrimenti egli avrebbe saputo obbligarli. Fu risposto che sino dall' anno 1604 il P. de Mena erasi recato alla Corte, che ne avea ottenuto licenza, e che d'altronde altre Chiese erano nell' Impero col consenso ora tacito, ed ora espresso del Monarca. Il malizioso, ed astuto Regolo non volle intender ragione, e quindi il B. Morales come vicario si accinse a fare in persona quel lungo e disastroso viaggio nel 1608, mentre il Re disponevasi a perseguitare i fedeli. Il B. Francesco fu ben accolto da Daifusama, e dal Principe suo figliuolo, non udì lamenti o richiami, ed impetrò nel mese di Marzo 1609 quanto avea dimandato.

Eppure (chi il crederebbe?) ad onta del beneplacito imperiale dal Re gli fu intimato partire da Satzuma. In questo mezzo costui avea già cominciato a perseguitare i Cristiani comandando a tutti di rinnegare la fede, e prevalendosi della legge dell' Imperatore, che vietava a' grandi di cambiar religione, spogliò del piccolo stato

quel D. Giacomo Chinjuro suo vassallo, di cui sopra è fatta menzione, adoperando prima ogni sorta di promesse e di seduzioni. Ma il sant'uomo si tenne saldo, e soffrì in pace la perdita de' suoi beni riducendosi alla condizion di privato, memore della parola data alla moribonda sua madre D. Isabella (1). Non valendo le promesse, e le minacce adoperate si pose mano al ferro, ed al sangue (2). Vedendo adunque il Beato le cose precipitate e senza rimedio disfece la Chiesa, e si riparò nel Regno di Figen, dove pochi anni innanzi avea inviato il P. de Mena (3). Nel partire di Satzuma co' suoi colleghi fu accompagnato dalle lacrime dirottissime di que' buoni neofiti, che per la loro partenza si vedevano abbandonati alla balia del persecutore, siccome avvenne, o piuttosto, com'era di già avvenuto. E qui non dobbiamo tacere un bel tratto della sua carità. Aveva il Morales raccolto in una casa dirimpetto alla sua alcuni lebbrosi, e formato una specie di spedale per questi derelitti infelici, che nel Giappone sono schifati, e discacciati fuor di città. Temendo per la loro vita, e più per la loro fede non ebbe cuore di abbandonarli, e quindi ad onta dell'estrema povertà gl'imbarcò seco per Nangasaki, dove trovò luogo per adagiarli; quivi cresse una Chiesa

(1) Questa pia vedova resa Cristiana dai nostri Padri, fu da loro assistita nell'ultima malattia, e fece la confessione generale al P. Morales. Chiamati a se i suoi tre giovani figli, e tra questi D. Giacomo ch'era primogenito, si fece promettere, che mai per cosa del mondo avrebbero abbandonata la fede. (*Aduarte lib. I. c. LV.*)

(2) Ai 17 Novembre 1608 era stato decollato per la fede in Firaza di Satzuma un nobile e valoroso Cavaliere detto Xichiyemon, e dopo il battesimo Leone, come trasgressore della legge che vietava a' grandi rendersi Cristiani: da soli quattro mesi avea ricevuto il battesimo dal B. Giuseppe da S. Giacinto. Il B. P. Morales partendo da Satzuma ne portò seco le ossa in Nangasaki (*Aduarte c. 68*). Ma di questo martire celebrato anche dal P. Bartoli (lib. III § 34) ne parleremo in seguito più distesamente nella vita del B. Giuseppe da S. Giacinto, a cui appartiene.

(3) Vita del P. Alfonso de Mena § 8.

sotto il titolo del santissimo Rosario, e poscia continuò il viaggio verso il Regno di Figen, in cui allora prosperavano gli affari della missione, come diremo. A questo tempo noi crediamo appartenere un altro fatto, che disvela anche più apertamente lo zelo del B. Francesco. Assaputo che il Signore di Omura una volta cristiano per ragioni terrene era tornato alle antiche superstizioni, ordinò a' due suoi compagni, i Padri de Mena, e Zumarraga, che in abito secolare colà si recassero, e procurassero di richiamarlo alla fede. Andaron quelli, ma non potendo avere accesso al Tono si rivolsero ad un fratello di lui dimostrandogli la santità della religione, e pregandolo a persuaderla al rinnegato germano: accettò questi l'incarico, ma quel cuore era chiuso alla grazia, e quindi i desiderî del B. Francesco, e le pie industrie de' Padri da lui mandati tornarono vane in terra, ma furono di gran merito innanzi a Dio.

La fama di codesti successi essendosi diffusa in Europa, e nelle Province di Spagna destò nobile emulazione nel cuore di non pochi figli di S. Domenico, i quali investiti dallo spirito del S. Fondatore abbandonarono la patria per recarsi alle Filippine, d'onde dopo qualche sosta per apprendere i primi rudimenti della lingua navigarono al Giappone, cosicchè nel 1609 si contavano dodici Missionarî sparsi per le varie provincie, o reami del Giappone, e tutti ragguardevoli per dottrina, e per santità. Era ciò un nulla a paragone del bisogno, tuttavia chi potrà concepire la gioia del P. Vicario Morales in veggendosi capo di un drappello di Apostoli santissimi, che con istraordinarie fatiche, e coll'ardentissimo zelo supplivano fruttuosamente alla scarsezza del numero? Sotto di lui, o per lui si fondarono case, e chie-

se in Nangasaki (1609), in Meaco, in Ozakka (1610), in Omura, ed altrove. Il B. Francesco co' suoi compagni cercò sempre di propagare la pia sodalità del Rosario di Maria, ed era questa la tessera con cui venivano insigniti que' neofiti, onde il rosario si vedeva pendere al collo di tutti anche ne' tempi di persecuzione (1). Ma lo zelo di dilatare la fede di Cristo era il massimo, e più cocente desiderio del nostro Beato.

Mentre dimorava nel Regno di Satzuma circa l'anno 1606 pensò di penetrare nel Regno di Figen, che ritenevasi essere il più avverso al nome di Gesù Cristo. Non si perdè d'animo il P. Morales, e vi spedì il P. Alfonso de Mena, il di cui zelo, e prudenza avca altre volte sperimentato: egli intanto siccome Mosè sul monte con fervorose preghiere implorava le benedizioni del cielo. Andò quegli, e per varie combinazioni ordite non dal caso, come ad altri potrebbe sembrare, ma preordinate dalla divina provvidenza, potè parlare con quel Re, ed ottenerne il favore, come più diffusamente dirassi nella vita di lui (2). Ciò udito il B. Francesco, che allora trovavasi in Ozuma, gli spedì un degno compagno nella persona del B. Giacinto Orfanel. Nel 1609 costretto a partir di Satzuma, come dicemmo, spedì in Meaco il B. Giuseppe da S. Giacinto per fondarvi, come diremo, una chiesa mandandogli poscia in ajuto il B. Tommaso Zumarraga. Ma intorno a questo tempo essendo giunto al Giappone il P. Giovanni de Hormaza già Provinciale delle Filippine, questi fu dichiarato Vicario della missione, e quindi le gesta del B. Francesco si confondono

(1) Bartoli, *il Giappone* lib. II. § 8.

(2) Vita del B. Alfonso de Mena § 8.

con quelle degli altri, che con lui evangelizzarono quelle province e reami.

Egli è impossibile il seguire i suoi passi, e narrare quanto il B. Morales operasse fino all'anno 1622 in cui conseguì la corona di martire, nè le relazioni storiche di questo tempo distintamente lo dicono, nominandolo solo di tanto in tanto con esso i suoi fratelli. Il certo si è, ch'ei scorse quasi tutte le Province, che aggregò alla fede innumerabili anime col battesimo, e che altre moltissime cadute in apostasia riconciliò alla Chiesa colla penitenza. Noi lo troviamo in Nangasaki, in Omura, in Meaco, ed in questa Città ottenne da una pia Signora una Chiesa abbandonata: nelle particolari persecuzioni mosse circa l'anno 1608 correva da un paese in un altro, ora nascondendosi alle ricerche dei gentili, ora discoprendosi ai devoti cristiani, facendosi tutto di tutti, non guardando a stenti, a fatiche, a pericoli. Cacciato dal Regno di Satzuma entrò in quello di Figen, ed eresse Chiesa, e Casa in Fuscimi. Nei giorni della calamità (e ciò fu quasi sempre dopo il 1610, e molto più dopo il 1614) le notti intiere impiegava nell'ascoltar confessioni, celebrava poscia il divin Sacrificio, spiegava i misteri della fede, istruiva i novelli cristiani, assisteva gl'infermi, confortava i vacillanti, e quasi sempre colla scimitarra in sul collo, vale a dire col continuo pericolo di cadere nelle mani dei persecutori. E chi potrà ridire i lunghi viaggi spesso a pie' ignudi, le notti passate insonni nelle splonche, i disagi sofferti per l'inclemenza della stagioni?

Ma tuttociò appunto ci disvela in lui una fede viva, e veramente operativa: questa virtù che è fondamento, e radice delle altre, e su cui posa lo spirituale edificio

fu nel B. P. Morales così ferma, e robusta, che non dubitò di andare incontro al massimo dei mali, alla morte per testimoniare la verità. Egli anelava con accesa speranza ai grandi premî dalla fede promessi, ben sapendo che sono un nulla i patimenti, e le angustie di questa vita in paragone di quella gloria, che ci è preparata ne' cieli (1). Che se la prova più sensibile della carità si è, giusta il sentimento di S. Gregorio, l'esibizione dell'opera, le immense fatiche dal Beato sostenute per propagare la fede di Gesù Cristo, a lui sacrificando ogni altro anche lecito amor della patria, dell'onore, e della vita, ci disvelano quella vera carità sovrumana, di cui per divino oracolo non si dà la maggiore (2). Quindi da ciò è facile il dedurre come nel Morales vigoreggiassero le altre virtù, che perfezionano l'uomo in se stesso, e in rapporto a' suoi prossimi. Conoscendosi per umiltà miserabile peccatore dinanzi a Dio macerò la sua carne non solo colle fatiche, ma la tribolò con ogni maniera d'asprezze, riducendo il vitto, ed il sonno alla più stretta misura, anzi rendendo volontarie le necessità, ed i mali che soffriva. La salvezza delle anime era il più acceso desiderio del suo cuore, e perciò, siccome si disse, fu il primo ad entrar nel Giappone, non sapendo, come l'Apostolo, ciò che sarebbegli per accadere, ben certo però che e catene, e persecuzioni, e morte l'attendevano in quella barbara terra (3). Colà penetrato rese con somma prudenza quella nascente, e difficile missione siccome Vicario per vari anni, quale officio rias-

(1) Ad Rom. c. VIII. 18.

(2) Joan. c. XV. 13.

(3) Act. c. XX 22.

sunse nel 1617 (1), quando la persecuzione più spietatamente infieriva, ed avea spento il B. Alfonso Navarrette. Di questo martirio fu sollecito inviare alle Filippine un'esatta relazione: affinchè poi i fedeli di Omura non rimanessero senza conforti spirituali spedì subito colà il P. Zumarraga, ed il P. Giovanni Rueda o degli Angeli.

In questo tenor di vita operando, e patendo perseverò con indomabile costanza per lo spazio di venti anni, e perciò divenne tra suoi confratelli il missionario più anziano, e questa più lunga carriera manifestò più apertamente la fortezza dell'animo suo. Con ragione pertanto il P. Vicario Provinciale Giovanni de Hormaza annunziando ai Padri di Vagliadolid il martirio del Navarrette lo loda per questa virtù « Vi sono cose molto » particolari nel suo martirio (del B. Navarrette) quali » non iscrivo riferendomi alla relazione che inviò il » P. Francesco Morales, il quale nel Giappone è colonna » ferma dell'Evangelo » (2). D'egual maniera il P. Manzano, che era Provinciale nell'anno 1620, scrivendo in Europa in data dei 30 luglio, e dando conto dei prigionieri di Omura lo chiama « *luce di quella Chiesa* ».

Era pertanto ormai giunto il tempo della corona immortale, che doveva ottenere dopo una dura prigionia, terminata con una morte crudele, come ci affrettiamo a narrare sulla scorta di autentiche relazioni, e dei processi canonicamente formati da' competenti giudici in nome della S. Sede Apostolica.

Nell'anno 1614, resasi generale la persecuzione in virtù degli editti di Daifusama, fu intimato l'esilio a

(1) Lopez V. P. lib. II c. LXXVI.

(2) Lopez loc. cit.

tutti i Missionarî di qualunque Ordine, e perciò quanti furono potuti prendere vennero condotti a Nangasaki, ov'erano attesi dalle navi che doveanli trasportare a Macao, ovvero a Manilla: era il dì d'ognissanti. Siccome più ampiamente si è detto nella vita del B. P. Navarrette, i Missionarî risoluti di obbedire più a Dio, che agli uomini tornarono indietro non soffrendo il loro cuore di abbandonare que' figliuoli che aveano generati a Cristo. Dei nove Sacerdoti domenicani, che quasi tutti erano prima nel Regno di Figen, sette a rischio di loro vita tornarono indietro, e tra questi il B. Francesco Morales, il quale sotto mentito abito ripigliò le fatiche primiere, nascondendosi e trafugandosi nelle spelonche, ne' monti, e ne' luoghi più abbiatti, ma nondimeno adoperandosi in raccogliere, e riunire le membra di quella lacerata cristianità. Codesti ultimi anni furono certamente i più laboriosi, ed insieme i più angosciosi al suo cuore, conciosiachè se dall'una parte lo zelo spingealo ad accorrere in ajuto de' suoi figli, dall'altra una savia prudenza lo consigliava a non esporsi al pericolo di privare que' fedeli della preziosa opera del suo ministero. Ma finalmente potè fermare sua dimora in Nangasaki, d'onde spediva i suoi compagni alle desolate Province, ed attendeva all'arrivo, e nascondimento di altri, i quali penetravano di celato nel Giappone per surrogarsi a' loro fratelli o morti, o imprigionati, ed intanto egli non cessava dallo spendersi dì e notte, punto nulla misurando il fervore dello spirito colle forze della natura. Il B. Alfonso Navarrette poco prima di morire, preveggendo che il P. Morales sarebbe suo successore scrissegli una breve esortazione consegnandogli la missione, e pregandolo di

sostenerla. Le parole dell' amico furon sacre per lui, e più lo accesero di zelo. Così potè durarla sino al giorno 15 Marzo 1619, in cui cadde nelle mani de' persecutori. Noi narreremo le circostanze di questa cattura seguendo le relazioni contemporanee del P. Manzano (c. XVI), e del P. Aduarte (lib. II. c. XX).

Atteso il premio di trenta verghe d' argento promesse prima da Daifusama, e poscia da Xongun suo figliuolo a chi consegnava un Missionario, è facile il concepire come que' gentili avidi di denaro fiutassero dovunque per scoprirli. A dì 14 Marzo 1619 un apostata denunciò il B. Alfonso de Mena, (che dimorava in casa di Giovanni Xoum), il quale fu sull'istante insieme col l'ospite condotto prigioniero: col B. Alfonso fu anche arrestato un suo giovane famiglio, dal quale siccome addetto ai Missionarî, i giudici speravano poterne altri ancora scoprire. Il perchè lo sottoposero a crudeli torture, quali il giovane non potendo sopportare vinto dal dolore manifestò, che un altro abitava in casa di Andrea Tocuan, ed era appunto il nostro Beato. Era l'ora del mezzogiorno, e sul momento fu spedito un tal Yasuyemundono con sgherri per impadronirsi di lui. La fama che il B. Francesco si era acquistata in addietro per le sue virtù era nota anche presso i gentili, e quindi colui sentendosi compreso da quella riverenza, che la virtù desta anche negli animi feroci, cercò di ammolire con cortesi parole la durezza della sua commissione: *molto mi grava, dicendo, Padre mio, di essere l'esecutore della vostra prigionia; ma questo è il comando cui debbo obbedire: vi prego perdonarmi, e non adirarvi con me.* Ma il buon Padre non d'altro bramoso, che di patire a simiglianza di Cristo vestendosi della di lui mansuetudine con lieto

sembiante, e giulive parole l'assicurò esser questo il suo desiderio, recarsi ad onore il patir per la fede, e anzichè disgustarsi con lui rendergliene le più vive azioni di grazia. Allora colui soggiunse: *perdonate, o Padre, ma mi vien comandato di condurvi legato all'usanza del Giappone. Sia pure in buon ora,* rispose il sant' uomo; *solo vi prego che mi concediate un momento per indossare la divisa dell' Ordin mio.* E ciò dicendo appartatosi in una stanza si tosò il capo ad uso religioso, e si vestì dell' abito domenicano, che da cinque anni avea depresso. Tornò poscia, e tanta era la gioia che gli sfavillava sul volto, che que' sgherri altamente maravigliarono, che un uomo trascinato senza dubbio alla morte mostrasse tanta imperturbabilità: ma costoro non conosceano qual forza infonda la grazia nelle anime elette, e di qual letizia sia fonte la speranza dei beni futuri. Fu quindi legato colle mani a tergo, e tratto con una fune al collo uscì da quella casa per alla volta del Tribunale. Intanto il popolo, che assai numeroso si era affollato sulla strada, in veggendolo uscire in sembianza di malfattore alzò grida di compassione, e con singhiozzose voci dimandò che si allentassero i vincoli, anzi gli stessi gentili insistettero affinchè fosse più umanamente trattato. Con lui fu egualmente catturato Andrea Tocuan, che lo aveva ospitato.

Di questo generoso cristiano, che per quasi cinque anni avea occultamente ospitato il B. Morales, e della sua consorte Maria Sama donna di alti spiriti, e di costanza più che virile è qui luogo di scrivere alquanto distesamente per quell'onore di che son degni. Ambedue presiedevano come superiori, o maggiordomi ai

fratelli, e sorelle del Rosario (1). Era il Tocuan uomo nobile, e rispettato per pubblici carichi sostenuti, integro, onesto, e degno di quella prudente consorte, che per dono di Dio aveasi impalmata (2). Non trovavasi in casa il buon Andrea in quell'ora; ma l'amorosa consorte non tollerò che al marito isfuggisse sì bella occasione di morir martire, e mandò tosto per lui: (tratto generoso ed eroico, che appena ha riscontro nei primi secoli della Chiesa). Venne il Tocuan, e con dignitosa fermezza si manifestò per l'albergatore del missionario, protestò di volerlo seguire, esser egli cristiano, null'altro desiderare che morir per la fede; e ciò dicendoporse a' vincoli le sue braccia. Lusingavasi la generosa Maria di dividere col marito la sorte, ma veggendosi negletta offeriva le mani e il collo alle funi, e con lacrime scongiurava che la conducessero al carcere confessandosi più colpevole del marito nell'accogliere il religioso. Ma allora non fu esaudita, perchè Yasuyemundono rispose non avere alcun ordine contro di lei. Secondochè costumasi nel Giappone colle persone di classe elevata, que' sgherri voleano condurre Andrea in una sedia, o lettiga coperta, ma egli non vi acconsentì, nè la moglie lo permise: lo consigliarono almeno a coprirsi con veste adoperata in simili circostanze, detta *dajoccù*, ma neppur questa accettò soggiugnendo la coraggiosa Maria, *essere più glorioso per un cristiano l'andare scopertamente colle mani legate, che il ricoprirsi con una*

(1) Questi due santi coniugi, udito il feroce decreto del 1614, furono solleciti di aggregare molti Cristiani dell'uno, e dell'altro sesso al S. Rosario animandoli a stare saldi nella fede, a premunirsi de' Sacramenti, e ad esercitare opere di misericordia, onde non venir meno sotto la gran tempesta vicina. (*Aduarte lib. I. c. I.*)

(2) *A Deo autem uxor prudens*: Prov. XIX. 14.

veste di diamanti, e di perle. L'eroismo di questi due coniugi mostra quanto fosse radicata la fede nell'animo de' Giapponesi.

Quest'invitta coppia di Martiri s'avviò al tribunale seguita da migliaia di persone la più parte cristiane, le quali si accostavano per baciare le mani, o almeno l'abito del Sacerdote nulla curando le percosse con cui que' soldati procuravano di allontanarle. Giunti al pretorio furono gittati in lurido carcere; ma qual consolazione fu la loro nell'incontrarsi col B. Alfonso de Mena catturato il dì innanzi? Si abbracciarono i due santi confratelli, e versando lacrime di tenerezza si congratularono a vicenda della loro ventura. Dopo otto giorni Andrea Tocuan fu separato da loro, conciossiachè la nobiltà di Nangasaki, obbligandosi sotto fede della vita, avea chiesto al Governatore, che fosse custodito in luogo di carcere nella casa di un cittadino. Ricusò egli dapprima troppo gravandogli il separarsi da' suoi Padri, e maestri, nondimeno cogli occhi pieni di lacrime dovè da loro dividersi. Intanto i Padri non mancavano di amministrare il sacramento della penitenza, e di esortare alla perseveranza i fedeli, che in folla correvano al carcere, onde fu d'uopo trasportarli altrove.

Era la Domenica degli ulivi quando i due Padri furono tratti di carcere per essere trasportati ad un'isola in quel di Firando chiamata Juquinoxima circa trenta leghe da Nangasaki, dove già erano stati rilegati i BB. Flores, e Zuniga: a cessare ogni popolare concorso furono chiusi in certe lettighe sino alla spiaggia, ov'era arredato un palischermo; ma avvedutisi i cristiani si assembrarono per chiedere la benedizione, che i Padri dal lido loro impartivano. Fece vela il naviglio accompagnato dallo

sguardo lacrimoso di que' fedeli, ma percorse alcune miglia da Nangasaki Dio infrenò il vento, onde anche in mezzo alle acque avessero campo di esercitare l'apostolico ministero, imperocchè alcuni cristiani, scorto il palischermo immobile, colsero l'occasione, e pregarono un barcajuolo idolatra a volergli condurre colà. Si piegò colui all'inchiesta, e raggiunto quel legno simulò di avere un ambasciata di Nangasaki; il perchè ammesso a parlamentare pregò quelle guardie di voler permettere a' cristiani, che seco avea, di confessarsi dai Padri. Protestando colui di non essere cristiano, e giurando che niuno ne avrebbe avuto sentore ottenne quanto chiedeva, onde i Padri volentieri consolarono que' fedeli (1). Nel separarsi da loro tanti furono i segni di amore, e di rispetto che tutti que' gentili maravigliati andavan dicendo, non essersi trovato mai uomo che fatto avesse altrettanto per i Bonzi, e ciò non d'altronde poter derivare se non dalla speranza di grandi beni in una vita avvenire.

Con queste celestiali consolazioni Dio rallegrava il cuore de'santi prigionieri, e tanto ne giubilava il B. P. Morales, che scrivendo poco dopo a Manilla ebbe a dire: » Dio N. S. è così ricco nelle sue misericordie, che non » solo provai, quando mi condussero prigionie, il mag- » gior gusto, ed allegrezza, ma non avea mai compreso

(1) Accostatesi le due barche disse il Giapponese « Amici, io non ho ambasciata da Nangasaki, ma non avete a temere di me, chè sono gentile come voi. » Sono in mia barca alcuni Cristiani, che vengono per confessarsi da questi Padri, » giacchè credono, che con questa cerimonia se li perdonino i peccati. Per vita vostra, poichè da ciò non può venir alcun male, riceva io questa grazia, ed essi » questo favore. » Maravigliati restarono i soldati, e si guardavan l'un l'altro, ma poi dettero luogo, che i cristiani si confessassero, e ritornassero consolati. (*Manzano c. XVII.*)

» essere possibile stando quì in terra potersi sperimentare dall' uomo tanto gusto, ed allegrezza come sentii allora nell' anima mia (1) ». Giunsero a Juquinoxima in sull' annottare del giovedì santo, ed al vedersi condotti alla casa del Governatore da sgherri bene in armi, tra lance, picche, ed altri arnesi ricordarono i sublimi misteri che la Chiesa lamenta in quel giorno, idea quante altre mai atta ad infondere letizia, e coraggio a' veri seguaci di Cristo. Precedevali un soldato con un cartello in cima ad un asta, con cui si comandava, pena la vita, che niuno ardisse somministrar loro vesti, cibo, o qualsiasi altro conforto. Dopo otto giorni furono rinchiusi in una carcere a bella posta costrutta, che meglio direbbesi una gabbia, giacchè non aveva che cinque braccia in lunghezza, e tre e mezzo in larghezza con finestruolo sì piccolo da appena vederne il cielo. A guardarli poi stavano soldati di sì rea, e malvagia indole, che non lasciavanli un' ora in riposo: il cibo appena bastava a sostenere la vita consistendo in un pugno di riso malcotto, e alcune radici, o foglie senza condimento talora aggiungevasi per gran regalo una sarda salata: non altra bevanda che l' acqua, non altro letto che il terreno, o una stuoia. Nondimeno per la carità di alcuni cristiani (che ora segretamente, ed ora comperando le guardie li visitavano) poterono ogni giorno celebrare il santo Sacrificio, e deliziarsi nelle dolcezze del corpo, e sangue di Gesù Cristo. Così vissero per lo spazio di cinque mesi, trascorsi i quali furono trasportati in Omura.

Il tiranno Gourocu avea quivi fatto fabbricare quella ben nota carcere orrenda e non punto dissimile da

(1) Manzano c. XVII.

quella di Juquinoxima: già parecchie vittime di vari Ordini vi erano state rinchiusse: dei Domenicani già vi si trovavano il B. Angelo Orsucci, ed il B. Giovanni di S. Domenico; grande quindi fu la consolazione con cui si rividero, e si abbracciarono. Abbiamo altrove dato un cenno di questo carcere di Omura (1), e della crudeltà con cui vi erano trattati i prigionieri, ma non abbiamo ancor detto com'eglino (che poscia tra Europei, e Giapponesi salirono al numero di trentaquattro santificarono quel luogo colle loro virtù, e lo resero un paradiso: ciò servirà ancora per non ripeterlo quando avremo a parlare dei susseguenti Beati.

La vita menata da questi santi Confessori di Cristo in quel terribile luogo ben può dirsi non solo uguagliare, ma superare in rigidezza quella dei più celebrati Anacoreti. Alla sua volta ciascuno per una settimana era il Superiore, cui tutti umilmente obbedivano: la giornata era partita in esercizi di pietà, e di spirito. A mezzanotte recitavano il matutino della Vergine, giacchè per mancanza di luce non poteano recitare l'ufficio canonico, seguiva un ora di orazione mentale, che terminavasi con un aspra disciplina: all'aurora recitavano il matutino grande cantando in fine il *Benedictus*; quindi celebravano la messa, e poc' appresso un altr'ora di orazione mentale col restante dell'ufficio, e la lettura spirituale. In sull'imbrunire faceasi un altr'ora di orazione mentale susseguita ne' giorni di sabato dalla recita del santo Rosario; le ore intermedie erano impiegate nel parlare di Dio, e della loro felice sorte, nel confortarsi scambievolmente, ovvero (avendone oppor-

(1) *Notizie preliminari* § VII. pag. 23.

tunità) nello scrivere lettere edificanti per animare i cristiani, per consolare le vedove de' Martiri, per pregare i loro confratelli a mandare operai nel Giappone (1). Questo rigidissimo genere di vita praticato non per pochi mesi, ma per anni distaccandoli sempre più dal mondo sollevavali dolcemente a Dio, e faceali guardare quella carcere come luogo di delizie; (2) quindi il nostro B. Francesco scriveva ad un suo amico, e confratello: « Il difetto di Padri in Nangasaki mi trafigge l'anima, » ma perchè il Signore mi ha quà condotto per vie » straordinarie gli rendo mille grazie, e lo ritengo per » sua grande misericordia, di cui non saprò ricambiar- » lo in vita mia; lo prego a non farmi uscire da que- » sta carcere se non per dare la mia vita pel suo san- » tissimo nome: ma intorno a ciò adempiasi la sua di- » vina volontà. Per quanto spetta al piacer mio non » cambierei per cosa del mondo questo luogo, che ri- » tengo un paradiso: fin da quando vi entrai l'abbrac- » ciai come sposa, e come tale l'amo; la sua continua » conversazione non m'infastidisce per l'amore con cui » l'ho impalmata, cosicchè mi sembra molto bella, e mol- » to la stimo ». Tali erano i sentimenti del beato Martire in quell'orrido, e sozzissimo carcere, tanta la con-

(1) Il Bartoli (lib. IV. § 38) parlando del B. Carlo Spinola ai patimenti da noi narrati vi aggiunge per di più le *afflizioni di animo cagionategli da' compagni*, che poi più diffusamente racconta sulla fede di una lettera del B. Pietro Sampò. Chi fossero questi compagni nol dice; ma noi non possiamo persuaderci, che in quella congrega di Santi vi fosse ohi parlasse al Beato con *istrazio della sua religione e facesse nella carcere scisme, o parti*, con altre reticenze, per cui crede meglio l'Autore tacere le virtù di lui piuttostochè palesare i *difetti altrui*. Da molte altre lettere rileviamo invece che tutti viveano in perfetta comunanza d'affetti, chiamavano paradiso quel carcere e si confortavano a vicenda essendo tutti in quello per uno stesso motivo, cioè per la confessione della fede di Gesù Cristo.

(2) Manzano c. XXII. Aduarte lib. II. c. XXII.

solazione di che se gli empiva l'anima in patire per Cristo, che non avea senso per dolersi delle esterne sue miserie, ed angustie.

I cristiani di Nangasaki impietositi, ed afflitti per la crudele severità, da cui sapeano essere oppressi i loro Padri s'industriavano di porger loro di soppiatto qualche soccorso o superando le barriere mentre le guardie dormivano, o subornando queste col denaro: e così si rende ragione del come potessero avere ed i sacri arredi per celebrare, e l'occorrente per iscrivere, e qualche regaluccio di cibo, che poi cessò, come scriveva il B. Angelo Orsucci (1). Ciò peraltro facevasi con evidente pericolo della vita; ed infatti un certo Tommaso, che pregato da un altro cristiano volle recar loro due meloni, fu sorpreso, e poi costretto a confessare chi glieli aveva dati. Quindi vennero ambedue catturati, e tentata invano la loro fede, furono dannati a morte (2).

La ristretta carcere di Omura era riboccante di prigionieri, non solo di Sacerdoti Europei dei venerabili Ordini di S. Domenico, di S. Francesco, e di S. Ignazio, ma di Giapponesi, i quali erano o catechisti, o ospiti, o inservienti dei Missionarî. Animati dalle loro parole, e più mossi dall'esempio di loro vita si accesero di tal fervore, che tutti avrebbero voluto abbracciare lo stato religioso per esser eguali a' Missionarî nella professione, come erano simiglianti nelle virtù. Pria d'esser martiri, dicevano, voler essere religiosi, avere anch'essi faticato con loro, avere anch'essi confessata la fede da loro in-

(1) Sesti. Vita del B. Angelo Orsucci c. XI.

(2) Aduarte lib. II. c. XXI. Manzano c. XXI. Il P. Bartoli lib. IV. § 22 narra questo medesimo fatto con qualche altra circostanza, e dice essere avvenuto nella carcere di Sozuta, ov'era il B. Spinola, ma i primi due dicono in Nangasaki.

segnata, essere giusti i loro desiderî da non patire ripulsa: se punto niuno ne meritavan premio, questa sola, e non altra sarebbe l'intera mercede delle loro fatiche. Il B. P. Morales siccome Vicario del Giappone avea facoltà di ricevere all'abito que' giovani, che avesse giudicati idonei per quella missione, e quindi mosso dalle loro continue preghiere si avvisò di compiacerneli. Strettosi a consiglio co' suoi concaptivi, (che erano i BB. Alfonso de Mena, Angelo Orsucci, Giacinto Orfanel, Giuseppe da S. Giacinto e Giovanni da S. Domenico) due ne trascelse, che giudicò di maggiore virtù, e capacità, e gli aggregò all'Ordine o che Dio permettesse che uscissero, o che volesse il sacrificio di loro vita. Erano questi Fr. Tommaso che si nomò del santo Rosario, ricevuto per Chierico, e Giovanni Mangoriki, il quale per difetto di lingua latina fu accettato per Converso, e si chiamò Fr. Domenico del Rosario. Sotto la disciplina di questi Padri percorsero l'anno del noviziato in quel carcere, il quale per le crudeltà che venivano da fuori, e per le asprezze che si usavano al di dentro non aveva, e non poteva avere riscontro in qualsivoglia più rigido convento dell'Ordine. Ma di questi due e di altri invitti campioni ci occorrerà di tenere altrove onorevole discorso, spettando anch'essi al numero dei nostri Martiri; ora affrettiamoci a vedere il fervido B. Francesco Morales offerire co' suoi compagni tra le fiamme a Dio la sua vita.

Era dal giorno 15 Marzo 1619 ch'ei gemeva sotto il peso delle catene, e d'ogni maniera di sofferenze sopportate però volentieri per isperanza d'esserne rimeritato da Dio col martirio; nè mal s'appose che il giorno bramato finalmente spuntò. In sullo scorcio di Lu-

glio giunse da Jendo quella feroce lettera (da noi altrove riferita) dell'Imperatore Xongun a Gonrocu governatore di Nangasaki, con cui ingiungevagli di presto disfarsi dei prigionieri cristiani (1). Ai 9 Settembre 1622 furono deputati alcuni giudici per tentare la loro fede colla promessa della vita, forse credendo che la morte dei BB. Flores, e Zuniga gli avesse sbigottiti; ma trovati immobili, e costanti nella fede furono estratti dalla carcere di Omura per essere trasferiti a Nangasaki, dove erano altre vittime destinate in un con essi al fuoco. È certo che l'Imperatore Xonguno si risolse a segnare sì iniqua sentenza per notizia avuta dagli Olandesi, che altri missionarî discorrevano ancora per l'Impero. Ed infatti dell'Ordine di S. Domenico tre ancora occultamente in abito del paese assistevano, e consolavano que' fedeli, e preveggendo vicina la tempesta con maggior zelo si sforzavano di correre per le case, e per le carceri a confortare co' Sacramenti, con preghiere, e con esortazioni i Cristiani, e disporli al martirio: e ben riuscì loro di conseguire quanto santamente bramavano (2).

Giunsero pertanto da Omura i condannati, e per la via, che è di sei leghe, oravano, predicavano, esortavano i gentili a conversione, e gli apostati a penitenza: i popoli correvano, e facevano ressa da ogni parte per vederli, e venerarli. Erano ventisette, e tra questi il nostro B. Francesco. Dovevasi in quel giorno mede-

(1) Il Bartoli (IV. § 35) crede *indubitato*, che quest'ordine venisse pel fatto del sottrarre il B. Ludovico Flores, e che perciò si sparse sangue innocente. Ma veggasi la nota soggiunta alla vita del B. Ludovico pag. 104.

(2) Erano questi i BB. Pietro Vasquez, Domenico Castellet, e il P. Diego Collado, ma nella carcere il B. Castellet fu il più assiduo.

simo eseguir la sentenza, ma venne differita al dì seguente, perchè non era ancora compiuto lo steccato in cui dovevano lasciare la vita. Era questo costruito in luogo elevato, e formato a modo di anfiteatro: nel mezzo furono rizzati venticinque pali dell'altezza di braccia due e mezzo in circa, all'intorno erano adunate legna, stipa, ed altre materie combustibili. Allo spuntar dell'aurora del giorno 10 furono condotti al luogo del supplicio a cavallo, colle braccia fortemente avvinte dietro le spalle, e col capestro al collo: vedeansi appena reggere sulla persona disparuta, e sfigurata dalla lunga, e crudele prigionia, ma insieme traluceva dal loro viso la gioia, e la serenità dello spirito, come di chi va a convito, e non alla morte. Portavano dispiegato innanzi un vessillo di damasco su cui era il SS. Nome di Gesù, che certamente spettava ad una delle Confraternite fondate sotto di questo nome. Avendo libera solo la lingua sollevavano loro voci a Dio, ed insieme animavano gli astanti a mantenersi costanti nella fede. Grande, e straordinaria era la moltitudine delle persone d'ogni classe accorse a contemplare quel ferale spettacolo, giacchè secondo la costumanza del paese con certi strumenti si era dato il segnale della giustizia da eseguirsi. Il B. Francesco colse questa occasione per chiamare l'attenzione degli accorsi sull'esempio che loro lasciavano i Missionarî, e a voce alta, e con infocate parole gli esortò a riflettere com'eglino per divina misericordia sacrificavano la vita in conferma delle verità, che avevano predicate. Ma nella sua umiltà temendo di dare in mezzo alle fiamme qualche segno di debolezza pregò il popolo a non scandalizzarsi, se ciò avvenisse, ma di attribuirlo a quella carne che per natura ricusa il patire, ancorchè

lo spirito sia pronto, e disposto. La divota moltitudine de' Cristiani alzava intanto gemiti, e singulti amarissimi, e si slanciava sopra de' Padri per baciarne le mani, o i piedi, o toccare almeno il loro abito, disfacendosi in lacrime. In questo giunsero i prigionieri di Nangasaki parimenti destinati a morire o col ferro, o col fuoco, cosicchè le vite offerte a Dio in quel giorno furono cinquantadue; il perchè questo martirio vien chiamato *grande*. E fu tenero spettacolo l'incontro di questi due santi drappelli, il salutarsi, ed il congratularsi a vicenda, accennando cogli occhi a quel cielo, in cui tra poco sarebbonsi in Dio ricongiunti, redimiti la fronte della corona della vittoria.

Il B. Francesco veggendosi dinanzi tante persone, delle quali molte per avventura avea rigenerate a Cristo, o a lui ricondotte, gittò avidamente lo sguardo sopra di esse, e i suoi occhi s'incontrarono in Maria vedova d' Andrea Tocuan (1). la quale per averlo ospitato alcuni anni era condannata a perdere la testa. Costeta generosa Eroina, con esempio forse unico nell'istoria ecclesiastica, avea mandato a dire ai Giudici, che non la cercassero per il martirio, perchè ella stessa a suo tempo sarebbesi presentata (2), e mantenne la data parola. Parlaronsi prima co' cenni, quindi fattisi più d'appresso il B. Francesco addimandolla di un suo tenero figlio di nome Paolo, cui Maria allegra rispose essere già in cielo, e sperare di rivederlo tra poco.

In luogo eminente stava eretto un tribunale su cui sedeva Xuchendajù ministro di Gonrocu con altri giu-

(1) Il Tocuan, di cui sopra è fatta menzione, era morto martire ai 19 Settembre 1619.

(2) Aduarte lib. II. c. XXII.

dici deputati all' esecuzione: al costoro comando i santi Martiri entrarono allegramente nello steccato. Le vittime destinate al fuoco erano venticinque. Furono tutti legati al palo lor destinato (tranne due pe' quali mancarono) con una funicella, che lasciava libere le braccia, e i piedi secondo l' uso, onde porgere cogli incomposti moti della persona motivo di sollazzo ai barbari spettatori avidi di veder l' uomo giostrar colle fiamme. Da una banda poi della cerchia del fuoco con fine intendimento era stata lasciata un' apertura, affinchè dando alcun di essi segno di fuggire il tormento il potesse, e quindi si considerasse siccome apostata, e col suo esempio infievolisse la fortezza de' cristiani, o condannati, o spettatori. Così adunque legati, e posti dirimpetto a coloro che doveano decollarsi i santi Sacerdoti intuonarono a coro il salmo « *Laudate Dominum omnes gentes etc.* » cui rispondevano i laici con allegrezza. Diresti essersi in quel giorno rinnovato il prodigio, che si legge in Daniele (1). Gonsalvo Montero testimonio oculare chiamato ad esame nel processo formato in Manilla depose non avere mai udito in vita sua armonia sì soave, e sì allegra, cosicchè alcuni avvisarono essere piuttosto gli Angeli custodi, che movessero loro le lingue.

Primi ad entrare in cielo furono i ventisette Giapponesi ch' ebbero d' un colpo recisa la testa, la quale fu esposta per maggiore strazio alla vista dei superstiti. Quindi si appiccò il fuoco alle cataste, collocate a certa distanza dai Beati, affinchè fossero lentamente consumati: s' inginocchiarono essi, offerirono a Dio la loro vita,

(1) *Quasi ex uno ore laudabant, et glorificabant et benedicebant Deum in fornace.*
(Dan. c. III. 51.)

invocarono i santissimi nomi di Gesù, e di Maria, e così avvolti tra i vortici delle fiamme, e le nubi di nerissimo fumo resero l'anima a Dio o abbrustolati, o soffocati dopo l'ora del mezzogiorno ai 10 Settembre 1622. Da testimonî di veduta sappiamo che il B. Francesco, di cui solo ora parliamo, di per se con invito coraggio si avventava alle fiamme quasi temendo che non l'investissero, e che invitava, finchè ebbe voce, i suoi compagni a rendere grazie a Dio per essere fatti degni di morire per la sua fede. Altri spirò dopo mezz'ora di tormento, altri si vedeva vivo dopo due ore, ed altri più ancora sopravvisse. Ma que' barbari malsoffrendo gl'indugi adunate paglie, e stipa l'incenero sù già morti, e sù moribondi, e così si fece un solo acervo di cadaveri, e di carboni, mentre l'anime volarono al cielo.

In questa maniera il B. Francesco Morales compì il suo sacrificio nell'età intorno a cinquantacinque anni, venti de' quali non men fortemente patendo, che fervidamente operando ne avea spesi nel Giappone con non altro fine che di propagare la fede di Gesù Cristo, e rendere gli uomini veramente virtuosi, e felici. A scopo così alto, e sublime, che solo può raggiugnarsi da anime grandi e privilegiate, la divina misericordia corrispose con una mercede ignominiosa agli occhi del mondo, ma gloriosa al cospetto del cielo, e della fede, perchè non dissimile da quella del Salvatore, che umiliandosi sino alla morte dinanzi agli uomini meritò di essere esaltato dall'Eterno suo Padre.

Ci rimane ancora dire alcuna cosa de' suoi avanzi mortali. È costume nel Giappone che i corpi dei condannati si lascino o sulle croci, o sul luogo dove perdettero la vita, consentendo nondimeno che i parenti o gli ami-

ci se ne impadroniscano, e loro diano sepoltura: che se niuno si assume codesto officio rimangono abbandonati in quel luogo ferale, finchè ne caschino ad osso ad osso, o si disperdano come i corpi dei bruti. I fervidi Cristiani di Nangasaki non curavano il pericolo della vita per avere que' corpi, o almeno alcuna cosa dei Martiri, ma tutto fu indarno, perchè si volle da que' barbari stoltamente incrudelire contro i loro corpi, che Dio però a loro confusione sarà per richiamare un giorno, come riflette il ven. Beda, a nuova vita di gloria (1).

Per quattro giorni i sacri cadaveri furono lasciati su quel colle, dove gli atleti di Cristo aveano combattuto, gelosamente custoditi sotto guardie perchè ben prevedevano i persecutori, che i Cristiani avidamente li avrebbero tolti per venerarli come preziose reliquie. A togliere pertanto a' Cristiani ogni speranza il Governatore fece aprire una fossa, e vi fece gittare que' cadaveri ammontichiandovi alla rinfusa i decollati e gli abbruciati, e sovrapponendovi legna, ed altre materie combustibili. Arse il fuoco per due intieri giorni, ma per divino prodigio la fiamma non ardì consumarli, e ridurli in cenere. Maravigliati prima que' barbari, e poscia indispettiti tagliarono in pezzi que' sacri Corpi, e in grandi sacchi di paglia gittaronli in profondo al mare, chiudendo così ogni via a' Cristiani di ottenere qualche loro reliquia. Ed un soldato cristiano, che si arrischiò di sottrarre un braccio pagò colla vita la pena del suo lodevole furto, e con esso due altri che lo aveano aiutato a sottrarlo (2).

(1) Lib. IV. in Luc. c. 25.

(2) Aduarte lib. II. c. XXII. Menzano c. XXVII.

Dopo il martirio Dio volle per prodigiosi segni manifestare al mondo la santità de' suoi servi, i quali in numero, come dicemmo, di cinquantadue gli aveano offerto colla loro vita un odoroso olocausto. Qui altro non faremo, che riferire la testimonianza di Emmanuele Sosa cavalier Portoghese inserita nel Processo formato in Manilla, e da lui con fede giurata deposta nelle mani dei Commissari Apostolici.

« Disse esso testimonio aver veduto anche cogli occhi suoi proprii in quella notte, che seguì immediatamente dopo il sopradetto martirio delli 50, e tanti Martiri, conforme di sopra ha deposto, dove fu martirizzato il P. Carlo Spinola verso le tre, o quattro ore di notte, vide nell'aria un lume, o splendore sopra il medesimo luogo, dove era occorso il sopradetto martirio, di che maravigliatosi esso testimonio chiamò un suo compagno, con il quale viveva, chiamato Simone Paes, acciocchè la vedesse, conforme ambeduè quella mirarono, ed osservarono per lo spazio di due ore, e che il medesimo gli successe la notte susseguente.....»
 Afferma quindi che questo splendore fu veduto da alcuni marinai cristiani che si trovavano in mare, i quali attestarono aver veduto nel luogo del martirio molti lumi che andavano unitamente in processione, e che ciò confermarono anche i soldati che custodivano i corpi de' SS. Martiri. Poscia conchiude « Essi viddero parimenti che li corpi, e teste delli Santi decollati si erano uniti assieme, e levatisi in picci, e che il medesimo aveano anco fatto li corpi delli santi Martiri che erano stati brugiati, e che tutti insieme se ne andavano in processione cantando, e con lumi in mano e che chiaramente viddero, e conobbero che il

» P. Carlo Spinola della Compagnia di Gesù portava in
 » mano un lume assai maggiore degli altri, e che finita
 » la processione ed estinti i lumi se ne tornorno li santi
 » corpi ai loro luoghi. » Depone finalmente il detto testi-
 monio, che Gonrocu reso consapevole di questo fatto
 ordinò alle guardie sotto pena della vita di tenerlo se-
 greto, e perciò comandò, che que' corpi fossero bru-
 ciati. Nondimeno il prodigio divenne pubblico e notorio
 in Nangasaki e presso i Cristiani. (*Posit. Romana §. XIII.*
Undecimum signum).

Del B. Francesco Morales ci rimangono ancora cin-
 que lettere scritte dal Giappone al Capitolo di Manilla,
 al suo P. Provinciale, ed a' confratelli, nelle quali dan-
 do ragione di sue fatiche manifesta insieme l'ardor dello
 zelo per la salute delle anime, e la santità, e bontà del
 suo cuore.



VITA E MARTIRIO

DEL B. ANGELO ORSUCCI



Tra le illustri vittime, che nel martirio a ragione chiamato *grande*, perirono alla terra per rinascere ad una vita immortale nel cielo, rifulse un nostro italiano, il quale, abbandonato il bel paese partito dall'appennino, e circondato dalle alpi, e dal mare, si tragittò con altri figli di S. Domenico nella più lontana regione dell'Oriente per propagare la fede di Gesù Cristo, e dilatare l'impero della sua Chiesa, non da altro portatovi se non da quella celestial carità, che solo alberga in petti veramente apostolici. È questi il B. Angelo Orsucci Lucchese: di lui può ben dirsi ciò che scrisse di non sò qual martire il Dottore S. Agostino, cioè che quanti tormenti, e fatiche sopportò altrettanti offerì sacrifici al suo Dio, stimando un nulla i patimenti temporanei in paragone della gloria eterna, che ci è promessa.

La vita di questo generoso atleta di Cristo fu scritta sin dal secolo XVII dal P. M. Ludovico Sesti (1), il quale ad istanza dei Padri di Lucca, e dei nobili consanguinei del Beato la raccolse dalle autentiche relazioni, e memorie, dalle lettere conservate in famiglia, e dalla tradizione allora recente nel Convento di S. Ro-

(1) Di questo dotto Domenicano morto circa l'anno 1700, e delle molte, ed erudite sue opere pubblicate colle stampe veggasi il P. Echard « *Scriptores Ord. Praed.* vol. II. »

mano (1), dedicandola il P. Domenico Orsucci parimenti domenicano al Card. Francesco Bonvisi Arcivescovo di Lucca. Da questa vita pertanto che stimiamo esatta, noi trarremo in compendio le notizie del nostro Beato non omettendo peraltro di consultare all'uopo gli scrittori contemporanei, e i processi canonicamente formati, e di emendarla ove sarà di mestieri.

In Lucca antica città dell'Etruria, che sino al cadere dello scorso secolo si governò a Repubblica, e che a' nostri giorni passò a far parte del Granducato di Toscana nacque il nostro B. Angelo di sangue per ogni pregio di nobiltà illustre. Il padre nomossi Bernardino di Nicolao Orsucci, e la madre Isabella Franciotti, famiglie ambedue spesso mentovate con lode nelle istorie della Città sin dal secolo XIV. Da questa pia insieme, e nobile coppia nacquero quattro figli, de' quali il secondo vide la luce il dì 8 Maggio 1573, e nel sacro fonte fu chiamato Michele, che poscia cangiò in quello di Angelo. Sin dalla puerizia si videro in lui i semi di quelle virtù, che fecondate dalla grazia crebbero mai sempre col crescere dell'età, onde fu che per la sua modestia, pietà, ed obbedienza veniva spesso proposto da' genitori per esempio dei fratelli, e delle sorelle. Ma ciò che quì è da notarsi si è la divozione, che ei sin dall'infanzia professò tenerissima verso la gran Madre di Dio, di cui fatto grandicello recitava ogni giorno l'ufficio, ed il rosario, e ne visitava spes-

(1) Venne a luce con questo titolo « *Vita del Ven. Servo di Dio Angelo Orsucci dell'Ordine de' Predicatori scritta dal P. Maestro F. Ludovico Sesti, dedicata ecc. Lucca presso Jacinto Paci MDCLXXXII* ». Un vol. in 4.^o di circa pag. 200. È divisa in tre libri: nel I si tratta della sua nascita sino all'ingresso nel Giappone: nel II di ciò che ivi operò sino alla morte, nel III di alcune particolarità avanti, e dopo la morte, de' prodigi ecc.

so un immagine famosa in Lucca sotto il titolo *de' miracoli*, che non dimenticò neppur nel Giappone, siccome dalle sue lettere si raccoglie.

Allo studio diligente delle lettere non disgiunse la lettura de' libri divoti, specialmente delle vite de' SS. Martiri, e tanto compiacevasi nell'ammirare l'invitta loro fortezza, che ne rimaneva come attonito, e fuori di se. Tuttociò dimostrava aspirare egli ad uno stato più perfetto, e ad una vita nascosta in Gesù Cristo. Il perchè risolutosi d'allogar meglio in avvenire i suoi anni sentì fermarsi il cuore nell'Ordine di S. Domenico, nel quale professandosi vita attiva insieme, e contemplativa, un'anima fervorosa ha tutto il campo di adoperarsi alla gloria di Dio, ed al bene dei prossimi. In tale risoluzione lo avea preceduto il suo maggior fratello Francesco (1), il quale riuscì un eccellente religioso, e quindi l'esempio avrà aggiunto stimoli al giovinetto Michele. Fermo pertanto in questo proposito si presentò ai Padri di S. Romano umilmente chiedendo di essere ammesso tra loro. Non avea ancora valicato il quattordicesimo anno, e nondimeno que' Padri allettati dall'ingenua indole di lui consentirono volentieri di dargli l'abito religioso, quale vestì dalle mani del P. Paolo Signorelli da Cortona priore di quel Convento il dì 21 Dicembre 1586, mutando il nome di Michele in Angelo. Ma perchè ancora non toccava l'età prescritta dal S. Con-

(1) Il P. M. Francesco Orsucci per la sua profonda dottrina era da Lucchesi chiamato il *Teologo*: moriva in patria nel 1648. Vissero anche nell'Ordine il P. Pier Martire Orsucci, nipote del Beato, che nel 1648 fu eletto Penitenziere in S. M. Maggiore di Roma, il pro-nipote P. Domenico poc'anzi ricordato, e forse altri di questa nobilissima Famiglia.

cilio di Trento la solenne professione dovè differirsi sino al giorno 18 Giugno dell' anno 1589 (1).

Colla purezza, e bontà de' suoi costumi presto si guadagnò l' animo dei Padri, i quali con ogni sollecitudine si fecero a coltivare questa tenera pianticella sperando, che calcherebbe le vestigia dei santi religiosi vissuti in quel convento, e singolarmente del ven. P. M. Paolino Bernardini personaggio insigne per dottrina, e gran servo di Dio, che nell' anno precedente avea chiuso i suoi giorni in Napoli con assai fama di santità (2).

A commendazione del nostro Beato ci sembra non doversi quì omettere un fatto del suo tirocinio narrato dal P. Sesti, il quale afferma averlo avuto per autentica tradizione dai Padri più anziani di Lucca. Il giovinetto novizio in sul principio era di sonno sì profondo, che spesso gli accadeva non udire il suono del matutino, e quindi mancare. Lo avvertì più volte il maestro P. Vincenzo Romena uomo di austera virtù, e di rigidi costumi, ma il sonno con grande angustia del novizio seguiva a sopraffarlo. Volendo ad ogni costo emendarsi pensò di vincere la natura coll' arte: quindi ottenuta una cella contigua a quella del suo germano Fr. Francesco per mezzo di un foro operato nella parete faceva passare una funicella, di cui l' una estremità legava al suo piede, l' altra ritenevasi dal fratello, il quale a tempo tiran-

(1) Qui si correggano l' Aduarte, il Marchese, ed altri autori più recenti, i quali scrivono, ma con manifesto errore, che il Beato professasse l' Ordine in Roma nel Convento della Minerva.

(2) Di questo illustre Religioso per le sue virtù carissimo a S. Filippo Neri se ne può leggere la vita nel P. Marchese (*Sacro Diario Domen. 23 Giugno*) e in altri autori. L' elenco delle sue opere si trova nel P. Echard. (*Scriptores Ord. Praed. vol. II*). Anche il Card. Baronio nelle note al Martirologio (30 Aprile) scrisse alcune parole di elogio del ven. P. Bernardini.

dola lo svegliava. Tuttavia codesta industria riuscivagli a nulla, conciosiachè scossosi un istante ricadeva di bel nuovo nel sonno. Dolente di non potersi vincere ne chiese egli stesso al Maestro un più acconcio rimedio, e questi ammirando il candore del giovinetto gli suggerì, che quando udiva il segno della levata s'immaginasse sentire lo strepito de' soldati, che maneggiassero i chiodi per crocifiggere il Salvatore. E tanto a lui bastò, che fissandosi in questa pia considerazione addivenne tra tutti il più diligente, e pronto alle laudi notturne.

Da' reggitori scortosi il suo non mediocre ingegno fu applicato agli studi filosofici, e teologici prima nel patrio convento, e poscia in quello di S. Maria della Quercia presso Viterbo, nel quale ascese all'ordine del Diaconato (1595) e finalmente al Sacerdozio, offerendo con gran divozione e pietà il primo Sacrificio dinanzi a quella prodigiosa Immagine della sua Madre e Signora nell'anno 1597. Da Viterbo passò quindi allo studio generale in S. Domenico di Perugia, ma dopo un anno di dimora per la bontà del suo ingegno non meno che de' costumi fu chiamato a compiere il teologico aringo nel collegio di S. Tommaso fiorentino in Roma nel convento di S. M. sopra Minerva. Il P. Angelo non ismentì il favorevole concetto, che si aveva di lui, perchè quella fama e buon odore, che avea lasciato in Lucca, in Viterbo, ed in Perugia lo accompagnò, e si accrebbe nella città regina del mondo. A quel collegio accorrevano, come anche oggidì, i più abili giovani della Romana Provincia non solo, ma delle estere ancora per attingervi nella loro purezza le dottrine dell'immortale Aquinate, che dalla cattedra venivano esposte e commentate per dottissimi maestri in divinità: tanto ne profitto il P. Orsuc-

ci, che i moderatori nell'anno 1600 tra i condiscipoli lo scelsero a sostenere una pubblica disputa su quasi tutta la teologia sotto gli auspizi, e alla presenza del Card. Bonviso Bonvisi suo concittadino, cui furono dedicate le tesi. E fu questa una solenne prova per confermare l'opinione che già si aveva della profondità del suo ingegno, conciosiachè i sapienti Dottori che sedeano in corona ricolmarono di plausi, e di encomî il giovane teologo, ed il P. Paolo Isaresi allora Vicario gen. dell'Ordine ben avvisando, che l'Orsucci era uomo da tenersene conto, di presente lo dichiarò lettore di filosofia nel Convento a lui già sì caro di S. Maria della Quercia.

Ma Dio lo avea trascalto non ad esporre colle parole i dogmi della fede, ma a suggellarli col sangue, quindi il desiderio di predicarla tra barbari andava accendendo il suo cuore. E appunto in que' giorni alcuni Padri Spagnuoli giunti dalle Filippine in Roma aveano parlato e della cecità di quelle genti, e dei martirî sostenuti, e del bisogno di sacri ministri. Tali notizie raccolte dal labbro di testimoni oculari incesero viemaggiormente le sue brame. Tuttavia non volle subito manifestarle, ma pregò con istanza il P. Vicario Generale a concedergli semplice assegnazione per le Province di Spagna: essere suo desiderio profundarsi vieppiù nelle teologiche facoltà, e quindi voler udire alcuno di que' famosi Dottori, di cui gloriavansi le Università delle Spagne, essere sommamente divoto di S. Vincenzo Ferreri, e chiedere per grazia di visitare, e vivere alcun tempo nel convento di Valenza santificato dalla presenza di quel Taumaturgo. Con questi innocenti pretesti giunse ad ottenere la bramata licenza, e si dispose a partir per la Spagna. Pria

però volle rivedere la patria, e i parenti, e quindi, conseguite le indulgenze del Giubileo celebrato da Clemente VIII nel 1600, si pose in viaggio alla volta di Lucca.

Pervenuto in patria incontrò un ostacolo, che in uno spirito men fervido, e saldo poteva impedire, e rompere i disegni di Dio; imperocchè udito essere suo divisamento passare in Ispagna, i Padri di S. Romano, ed i parenti gli si strinsero a' panni facendo ogni possibile prova per ismuoverlo, e farlo rimanere da tale consiglio: gli uni se ne riprometteano grande onore al convento, gli altri decoro, e lustro alla famiglia, e quindi ciascheduno secondo il proprio intendimento adoperò quante ragioni seppe trovare per espugnarlo. Ma la virtù e costanza di lui annientò ogni ragione adoperata per ismuoverlo, e celando il vero suo scopo quanto prima potè presa la via di Genova con felice navigazione di otto giorni giunse in Valenza sul fine di Aprile dell' anno medesimo 1600.

Baciò con gioia quelle mura santificate dalla presenza del suo santo avvocato, ma perchè secondo il Crisostomo (1) la vera divozione consiste nell'imitare le azioni di chi è l'obbietto delle nostre meraviglie per poterlo raggiugnere, o seguitare, così egli in quel rigido convento a simiglianza del Ferreri si andava macerando con digiuni, con flagelli, e con altre corporali mortificazioni. Ma ne trovò in quel convento un vivo esemplare nel ven. P. Domenico Anadon religioso di santissima vita (2), da Dio illustrato con molte grazie,

(1) *Serm. de Martyribus.*

(2) Moriva nel 1602. Di questo discepolo di S. Ludovico più volte si è trattata la beatificazione, o costruiti i processi. Vegg la sua vita presso il P. Marchese (*Sac. Diar. 28 Decembre*). Lopez IV. P. lib. IV. c. XV.

e favori. Con questo gran Servo di Dio il P. Orsucci apriva il suo cuore, e ne ascoltava i consigli. Perciò i Padri di quel convento (tra cui ve n' erano molti altri di grande spirito, e virtù educati da S. Ludovico Bertrando) lo guardavano come un giovane virtuosissimo, e qual era veramente pel candor de' costumi, un Angelo. Infrattanto cercò di rendersi famigliare l' idioma spagnuolo, e per meglio imprimersi le virtù di S. Vincenzo lasciato il cognome degli Orsucci si volle chiamare *Fr. Angelo Ferrer*, con che gli sarebbe anche riuscito più facile l'imbarco sulle navi, che il Re Cattolico a' suoi sudditi, e non ad altri concedeva.

Mentre adunque attendeva il momento opportuno per incarnare il suo disegno giunse in Valenza il P. Diego di Soria uomo impareggiabile, il quale dalle Filippine era ritornato in Ispagna a far leva d' idonei religiosi per sussidio delle missioni delle Indie. Conosciuta l' accesa volontà dell' Orsucci senz' altro l' aggregò ai trentaquattro destinati a partir per l' Oriente. Che se grande fu la gioia del P. Diego nell' accettarlo d' assai maggiore fu al certo la letizia che provò il P. Angelo nell' essere accettato, com' egli poscia ne scrisse al Padre suo. Nel dì 7 Maggio 1601 il vascello fece vela verso il Messico, dove giunse ai 15 Settembre per quindi ripigliare la navigazione alla volta delle Filippine sotto la condotta del P. Tommaso Hernandez, a cui i missionarî erano stati affidati dall' Aduarte, siccome ei medesimo scrive (*Lib. I.*)

Ora le avventure, e i pericoli di questo viaggio al Messico vengono da lui minutamente narrati in una lettera al Genitore, che ne lo aveva pregato, nè egli si ricusò di consolarlo per quanto poteva ragguagliandolo delle cose da se vedute, o sperimentate nel nuovo mon-

do. Questa con altri brani di sue edificanti lettere ci venne conservata dal P. Sesti, ma noi omettiamo di quì inserirla nella lusinga di poter poi mettere in luce tutta la serie (1). Solo qui avviseremo, (ciò che ei tace per umiltà) che in quel lungo, e periglioso viaggio di mare non istette ozioso, ma si mostrò tutto carità verso i compagni, ed i passeggeri assistendo gl' infermi, ascoltando le confessioni, stimolando a pentimento, esortando alla preghiera, animando alla pazienza, e dando sempre, scrive il P. Manzano (2), *nel cammino singolare esempio di virtù, e mostrando per tutto essere Angelo sì di opera, come di nome.*

Afferrò la flotta Spagnuola, come dicemmo, al porto di S. Giovanni di Lucar alla metà di Settembre, e quivi ringraziato il Signore si avviarono con viaggio di terra alla Città di Messico. Sostò il nostro Beato intorno a cinque mesi in quella Città, finchè giunta la stagione dell'imbarco si recò al porto d' Acapulco, dove approdavano le tre navi, che in ogni anno venivano, e poi ritornavano alla Cina. Tra altri santi missionarî ebbe a compagno il B. Giovanni Martinez, o di S. Domenico, di cui in appresso ragioneremo. Questi due religiosi si elessero di fare a piedi, e poveramente la lunga, e disastrosa strada che corre da Messico ad Acapulco, dove giunsero sul cadere di Gennajo dell' anno 1602, ed a dì 4 del seguente Febbrajo presero l' alto mare per le Isole Filippine approdando a Manilla il giorno 30 Aprile. Per sodisfare ai desiderî del Padre, l' Orsucci scrisse una lunga lettera, narrando le avventure di questo viaggio.

(1) Il P. Sesti ne reca qua, e colà alcuni brani senz'ordine secondochè gli cadevano in taglio. Abbiamo udito, che questa raccolta di lettere, altre volte conservata in famiglia, ora si trovi nella arcivescovile Cancelleria di Lucca.

(2) Manzano. *Relazione* ec..c. XXX.

Abbiamo altrove accennato, che il primo campo che consegnavasi da coltivare ai missionarî a nome della Chiesa era la nuova Segovia abitata da popoli idolatri, e poco men che selvaggi. Colà dopo due mesi di dimora in Manilla fu egli assegnato dall'obbedienza, e pose sua residenza in Cogayan: senza indugio si diè con calore allo studio di quello strano linguaggio, e di quello più ancora difficile del Giappone anelando di annunziare a que' popoli nel patrio linguaggio le grandezze di Gesù Cristo. *Ed era bello il vedere, scrive il P. Sesti, che mentre egli si faceva discepolo di alcuni nel parlare si rendeva maestro di tutti nel ben operare* (1). L'austero tenor di vita seguito in Europa, ed in Manilla cangiò in altro a gran pezza più rigido da destarne maraviglia negli istessi idolatri, imperocchè a simiglianza dell'Apostolo castigava il proprio corpo, e riducealo in servitù temendo, dopo di avere ad altri predicato, esser riprovato egli stesso (2). Affinchè pertanto il senso non insolentisse contro la ragione, e l'animo affrancato dalla tirannide delle passioni potesse liberamente spaziare nelle celesti regioni della fede, e dell'amore adoprò contro di se ogni maniera di asprezze. Si astenne totalmente dalle carni, e dal vino contentandosi di un povero desinare, e di acqua, ed all'esatta osservanza dei digiuni dell'Ordine altri davvantaggio ne aggiunse di propria elezione. Le notti spendeva quasi intiere nella preghiera, e ne' colloqui con Dio, giacchè dopo avere impiegata la giornata in servizio de' prossimi confessando, istruendo, e battezzando prendeva brevissimo sonno sopra una

(1) Vita lib. I c. IX.

(2) I. ad Cor. c. IX.

nuda tavola coperto di logora, e vecchia schiavina. Il perchè non potè mai rimproverarsi d'essersi neppur un istante lasciato padroneggiare dall'ozio in que' nove anni, in cui dimorò nella nuova Segovia, dove sempre sudò alla salute delle anime, e moltissime a Dio ne condusse (1).

Coll' esempio della penitente sua vita giunse a convertire un numero pressochè infinito di gentili, che battezzò di propria mano, e che poscia colla parola di vita mantenne saldi, e fervidi nella fede. Era egli vero padre delle anime di que' neofiti: andavali visitando, si metteva in cerca pe' monti, congregavali ad orare, e soprattutto stringevali co' vincoli di fratellanza nella Società del SS. Rosario come narra egli stesso nella lettera scritta al Padre il 4 Luglio 1609, (2) da cui traspare lo zelo che lo ardeva, ed insieme una parte di sue fatiche per quanto la sua umiltà consentiva di manifestarle.

Ma Dio, come già da Abramo, voleva da lui il sacrificio della cosa più cara al suo cuore, cioè l'abbandono della nuova Segovia. O fosse la qualità di quel clima, o i viaggi sempre pedestri, o la povertà del vitto, o l'asprezza della vita, o l'applicazione continua in apprendere le lingue, o il pensiero di assistere tante anime, o tutte insieme codeste cagioni, certo è, che il P. Angelo infermò di lenta febbretta, che addebolitegli le forze lo rese inoperoso per quasi due anni, e lo condusse a mal termine. Ciò udito i Padri di Manilla si affrettarono di richiamarlo tra loro per prodigargli gli aiuti, sebbene senza effet-

(1) Così egli in una lettera al Padre, scritta ai 4 Luglio 1609.

(2) E nella lettera al P. Francesco suo fratello scritta nel 1616.

to, siccome egli scrive. Umiliavasi intanto il tribolato Padre con esemplare rassegnazione sotto la mano di Dio, e Dio volle fargli assaporare una veramente celestiale consolazione, come già alla Vergine S. Caterina da Siena, imperocchè illuminandogli di viva luce la mente gli diè a veder con chiarezza la beltà, che acquistasi da un anima degnamente pasciuta de' santi Sagramenti (1). Tanta fu la gioia indi percepita, che non potendola ritenere nella ristretta cerchia del cuore umilmente palesò ad un suo amico la grazia ricevuta per pregarlo a ringraziarne Dio non sentendosi egli capace di farlo. Ma sebbene lo spirito fosse così confortato, potendo ancora celebrare ogni giorno, la febbre ostinatamente seguitava a travagliare il suo corpo. Il perche i suoi reggitori pensarono d'inviarlo alla *Dottrina* di Bataan, come a luogo d'aria più mite, ma senza prò: che anzi in veggendo colà lo zelo, e le fatiche de' suoi confratelli in istruire, battezzare, e coltivare nella fede que' rozzi isolani sentivasi struggere di lento dolore, e consideravasi come servo inutile nella casa del Signore con quelle angosce che provano le anime innamorate di Dio, impotenti a procurare al di fuori la gloria di sua divina maestà.

Su queste angustie fermò di rivolgersi alla pietà di Colui, che tutto può, e pieno di confidenza fece voto a Dio, quando piacesse ridonargli la sanità, di adoperarsi con maggior zelo, e fervore, che sin quì non aveva fatto, nel dilatare la fede, ed il nome di Gesù Cristo. Sali l'olocausto in odore di soavità al cospetto dell' Altissimo,

(1) Aduarte lib. II c. XX. Manzano c. XXX. Nondimeno il P. Sesti c. X ritiene che una tale divina rivelazione fussegli fatta in Manilla, ma i due citati Scrittori contemporanei ci dicono in Bataan, dove andò in appresso per ristabilirsi, e ciò dee ritenersi.

perchè da quell'istante cominciò (e non senza prodigio) a migliorare finchè si trovò perfettamente guarito. Ed in allora si accinse ad adempire le promesse fatte all'Altissimo, studiando più profondamente la lingua del paese, e la Giapponese ancora, spargendo la divina parola, e guadagnando anime al cielo. Circa questo tempo fu ancora Vicario del Provinciale per alcuni mesi nel Pangasinam, (1) dove si fece, siccome altrove, ammirare, ed amare per le sue virtù, e di più diresse col proprio zelo de' missionarî a lui soggetti, senza che alcuno movesse contro di lui lamento, o richiamo. Ma l'obbedienza virtù, che, secondo il mellifluo Dottore, è la pietra di paragone con cui la vera santità si sperimenta, troncò d'un colpo ogni suo desiderio, ed ogni sua opera, togliendolo dalle Filippine ov'era, e dal Giappone dove già meditava di andare, per trasportarlo dall'Asia in America nell'anno 1612. La Provincia del SS. Rosario possedeva di suo diritto un convento nel Messico detto di S. Giacomo di Guja, (2) dove facevano recapito i missionarî, che poi navigavano in Oriente: il P. Orsucci ne fu eletto Vicario, e quindi dovè con lungo viaggio ricondursi alla Città di Messico per esercitarvi il carico impostogli.

Ne' tre anni in cui tenne l'ufficio di Superiore si mostrò mai sempre esempio di virtù a' suoi fratelli punto non rallentando il tenore di vita intrapreso, ed osservando scrupolosamente le austerità usate in quella

(1) Così Aduarte lib. II. c. XX. Manzano c. XXX. Quindi senza dubbio si deve correggere il P. Sesti, il quale lo vede nel Pangasinam nel 1615, cioè dopo il suo ritorno dal Messico, come tra breve ricorderemo.

(2) A questo Convento oggi è succeduto quello di Ocaña nella Diocesi di Toledo, nel quale al presente si educano i missionarî che partono del continuo per le Filippine, per la Cina, e Tonkino, Annam etc.

Provincia, quali chi brama conoscere potrà rilevare in un frammento di lettera al Padre. Viveva in quel Convento con grande opinione di santità un tal P. Losa, col quale, siccome avviene tra santi, l' Orsucci si strinse della più tenera amicizia, e tolse ad esemplare insieme, e consigliere per divenire perfetto. Il perchè elevandosi sempre più in Dio, furongli comunicati alcuni straordinari favori, e tra questi la penetrazione de' cuori, come si ha da autentici testimonî nel seguente fatto. Un suo religioso travagliato da grande afflizione di spirito, che non aveva manifestato ad alcuno, sentissi ispirato di richiederlo di consiglio per porre in calma l'anima sua. Andò pertanto a lui, ma non aveva posto ancora il piè sulla soglia della cella, che il B. Angelo togliendosi dall' orazione in cui stava, senza lasciargli proferire parola, *vada Padre*, gli disse, *e circa quello che gli dà pena si regoli in questa, e questa maniera*. E così quegli si partì tranquillo, ed insieme maravigliato, narrando poscia ad altri quanto eragli accaduto.

Mentre però in quel Convento, e fuori cresceva la fama di sue virtù, cresceva nel suo cuore il desiderio di fare ritorno alle isole Filippine, per procurare quivi lungi da ogni plauso mondano la gloria di Dio. Le sue preghiere furono esaudite volgendo l'anno 1615, imperocchè essendo giunto dalle Spagne al Messico il ven. P. Diego Aduarte, che tante volte abbiamo nominato in questi scritti, con trentadue Religiosi, e volendo tornare in Ispagna per far levata di altri ancora pensò di affidare i primi al P. Orsucci commettendogli di accompagnarli alle Filippine con titolo di Vicario. Può di leggieri immaginarsi la gioia del suo cuore non so-

lo pel ritorno a quelle isole, ma altresì per quell' eletta di apostolici operai, che seco navigavano per coltivare con lui la vigna del celeste Padrone. Nell'ardor del suo zelo egli avrebbe voluto, che d'ogni parte fossero accorsi Religiosi alle Filippine per la gloria di Dio, e la salute delle anime, siccome manifesta in un' edificante lettera al Padre.

Nel medesimo anno 1615 giunto in Manilla pregò di essere rimandato alla *Dottrina* di Bataan da lui ultimamente amministrata, ed ottenutala tornò a spendersi tutto in vantaggio di quella nascente Cristianità porgendo se medesimo in esempio di ogni virtù, talchè da quegli isolani veniva comunemente appellato *il Santo*. Vedevano infatti del continuo applicato alla preghiera, in cui talora passava le notti, tenace del silenzio, per cui fuggiva ogni vano ragionamento, e sì operoso da non patire che briciolo di tempo inutilmente per lui scorresse. Per codesti pregi salì in sì alta estimazione presso i suoi confratelli, che adunatosi il Capitolo Provinciale in Manilla l'anno 1616, i Padri si risolsero di eleggerlo per loro Superiore, e l'avrebbero eletto s'egli con lacrime, e con ragioni dall'umiltà suggeritegli non avesse distornata l'elezione, accettando per compiacerneli l'ufficio di Deffinitore. Tuttavia volendo sempre obbedire pel tempo futuro, fe' chiedere in Roma per mezzo del fratello, siccome abbiamo da una sua lettera, la facoltà di rinunciare per sempre alla voce che dicesi *passiva*, ciò che sembra però non avere ottenuto dal P. Generale. Inoltre dovendosi inviare in Roma un Procuratore per trattare col P. Maestro Generale dell'Ordine, e col Sommo Pontefice i gravi negozi di quella Provincia, tutti gli occhi si volsero al P. Orsucci, e lui designarono, non

poco ripromettendosi dalla sua illuminata prudenza; ma tanto egli fece, e si adoperò, che giunse a schermirsene. Nel quale rifiuto ognun vi ravvisa una profonda umiltà peritosa di sobbarcarsi a sì onorifica missione, ma soprattutto una generosa abnegazione, che sacrificava per amor di Dio quelle care dolcezze, che senza meno avrebbe godute nel rivedere l'Italia, la patria, i congiunti, gli amici.

Ma le sue apostoliche fatiche si doveano coronar col martirio: dopo i feroci editti del Xonguno nel 1614, dopo la dispersione dei missionarî parte imprigionati, e parte fuggiaschi, dopo il supplicio del P. Navarrette, e di altri la Cristianità del Giappone trovavasi in estremo desolata, e le lettere, che giugneano a Manilla erano ogni dì piene di morti, e di martirii (1), quindi l'accingersi a penetrar nel Giappone, siccome a calde istanze pregavano i pochi missionarî rimasti liberi, ed anche i carcerati, richiedeva un sovrumano coraggio, imperocchè l'essere scoperti valeva quanto essere morti. Il P. Provinciale, che era il P. Melchiorre Manzano, n'era impensierito, perchè dall'una parte commiserava la condizione di que' fedeli omai ridotti senza ministri, e dall'altra non bastavagli il cuore d'intimare la partenza per colà, dov'era sì certa la perdita della vita, forse al solo toccare il suolo giapponese: contuttociò il P. Angelo si offerì di andarvi.

Le affliggenti notizie, che specialmente dopo l'anno 1617 giungevano a Manilla avevano acceso nel suo cuore sempre maggiore il desiderio del Giappone, e lo mostrava nel volto pallido, e nel fastidio del riposo, e del

(1) Lettera al fratello dei 21 Ottobre 1618.

cibo: raddoppiò le preghiere, e i digiuni per esplorare il divino volere, ma, quasi onda che incalza un'altra, la brama del martirio veniva elisa dall'umiltà, che dicevagli non esserne degno, e troppo presumere di se. Di questo contrasto spesso divengono bersaglio le anime elette, finchè l'amore superando ogni ostacolo trionfa, e vince: *factus est in corde meo quasi ignis exaestuans, claususque in ossibus meis et defeci ferre non sustinens* (1). E sì avvenne nel B. Angelo, che non potendo più contenere l'ascoso desiderio deliberò di aprirsi con un'anima illuminata, ed accettarne l'oracolo siccome quello di Dio. Viveva allora in Manilla un gran servo di Dio nominato il P. Calderon della Compagnia di Gesù, il quale per venti anni era vissuto nel Giappone in alta fama di santità. A lui pertanto determinò di rivolgersi per consiglio, e profittando della stretta amicizia che passava tra questo, e il suo Priore ottenne di abboccarsi con lui. Gli aprì schiettamente il suo cuore, e non dissimulò obiezione, che far si potesse, singolarmente la sua età di ormai quarantaquattro anni. Quel santo Gesuita fissando sopra lui gli sguardi l'ascoltò attentamente, e quindi stato un momento sopra di se da luce superiore illustrato, come crediamo, risposegli « *L'età è grave, ma vada in ogni modo, che sarà gran servizio del Signore, e di molto profitto* » (2). Di più non voleva il P. Angelo, e quindi, sedata la tempesta, sentì succedersi nel cuore la calma, e una gioia inesprimibile: corse a' piedi del Superiore chiese, ed ottenne la bramata licenza di andar nel Giappone.

(1) *Jerem. c. XX. 9.*

(2) *Aduarte l. II c. XX.*

Ma rimanevagli ancora a vincere un ultimo assalto, perchè il demonio, permettendolo Iddio, cercò profittare nuovamente della sua stessa umiltà per trattenerlo, conciossiachè riflettendo sopra di se cominciò un'altra volta a rimproverarsi di troppa superbia, e presunzione, ed a temere di avere colla sua importunità piuttosto estorta, che impetrata la licenza del Superiore. Ma Iddio volle, che per la sua stessa umiltà trionfasse del nemico: imperocchè essendosi recato con lacrime a piè del P. Provinciale supplicandolo a perdonare la sua presunzione, ed a sperimentare più rigidamente i suoi costumi, e nondimeno protestando di rimettersi alla sua volontà, il prudente Prelato da ciò togliendo una prova ancor più palpabile della santità dell' Orsucci si sentì mosso non solo a confermargli la grazia, ma per dissipare ogni dubbio, che potesse quindi agitarlo in merito di santa obediienza lo strinse a partire. Così sicuro della divina volontà, e pieno il cuore di gioia si dispose senza indugi a partir pel Giappone. L'ultimo sacrificio assai sensibile per lui, e dispiacente quello si fu di dovere lasciare le amate divise di S. Domenico, e vestire abito giapponese con scimitarra al fianco, perchè in altra maniera non era possibile penetrare in quelle terre. Sciolse da Manilla nel Luglio dell'anno 1618, e dopo una furiosa tempesta, che lo condusse pressochè ad affondare, a dì 12 Agosto afferrò a Nangasaki in compagnia di altri Religiosi dell'Ordine suo (1), e di S. Francesco.

(1) Il P. Sesti c. XV. gli dà per compagni il B. Giovanni Martinez, o da S. Domenico de' Predicatori, e il B. Pietro Zuniga Agostiniano, ma con manifesto errore, perchè quest'ultimo fu compagno, come si è detto, del B. Ludovico Flores, e da altre memorie si raccoglie, che il B. Giovanni giunse al Giappone qualche tempo dopo e per modo fortuito, giacchè, navigando verso il Corai per incidenti occorsigli dovette approdare a Nangasaki. (V. Vita del B. Giovanni Martinez).

In que' sciagurati giorni era Vicario nel Giappone pel Provinciale delle Filippine il B. Francesco Morales, il quale accolse con giubilo i suoi confratelli, e ne communicò la notizia a que' fedeli, che estremamente si rallegrarono. Poco stante giunse il B. Giovanni Martinez, che fu trattenuto dal P. Morales, ed allogato col l'Orsucci in casa di un buon Cristiano chiamato Cosimo Taqueya, dove i due Beati si diedero sotto di lui allo studio della lingua Giapponese sì difficile per la varietà de' significati delle voci, ed intanto guidavano nello spirito i Portoghesi, ed i Castigliani dimoranti in Nangasaki. Siccome andava in arnese di mercatante spagnuolo, così confondendosi con questi potè ne' primi mesi uscire per la città, ed esercitare i ministeri sacerdotali: ma poichè fu avvisato, che si aveva sentore di lui gli convenne star più guardingo per non compromettere il suo ospite. Tuttavia siccome si era reso alquanto capace nell' idioma giapponese sino a poter predicare, sebbene non ancora perfettamente, così nottetempo cominciò a catechizzar catecumeni, ad ascoltare confessioni, amministrare battesimi, insomma a coltivare i già fedeli, e a convertire gl' idolatri, nel che non è a dirsi quali vantaggi ne ritraessero i giapponesi, e gli europei. Il suo cuore però anelava a cose maggiori, e segretamente si travagliava antiveggendo che la speranza di morire per Gesù Cristo andavagli fuggendo dinanzi, perchè erasi sparsa voce che i missionarî sarebbero soltanto esiliati. Ma ne' decreti divini l' ora a pezza aspettata era omai per iscoceare.

Gonrocu governatore di Nangasaki stimolato dai comandi, e dalle minacce dell'Imperatore Xonguno e più dal suo odio contro i cristiani raddoppiò le inqui-

sizioni per iscoprire i ministri del Vangelo. In vista del premio proposto i suoi scherani fiutavano per ogni casa, se sacerdote si appiattasse, e quindi col mezzo di un apostata ebbero sentore, o piuttosto notizia del nostro missionario. Nella notte del dì 13 Dicembre, quattro mesi dopo il suo arrivo, entrarono nella casa di Cosimo, e con urla, e bestemmie gli furon sopra; poscia legatolo col B. Giovanni, con Cosimo, e con due altri giapponesi chiamati l'uno Tommaso, e l'altro Giovanni, inoltre sette persone di quella contrada (1), il condussero al Pretorio; ivi trovò altri religiosi, e tra questi il B. Carlo Spinola della Compagnia di Gesù poco prima catturato. In quella notte sebbene intrizzito dal freddo, e tormentato dai legami di ferro si occupò cogli altri nell'ascoltare le confessioni di alcuni servi cristiani del Governatore. All'indimani fu condotto al cospetto di Gonrocu, avendo prima ottenuto di presentarsi nell'abito della sua religione. Il Governatore fu sollecito interrogarlo su quale naviglio avesse approdato nel Giappone, ma egli costantemente si ricusò di manifestarlo, prevedendo certa la morte di quel piloto, ma richiesto del proprio nome, patria, e condizione francamente rispose « *io sono Fr. Angelo Orsucci da Lucca, religioso di S. Domenico* » E a qual fine veniste voi al Giappone, ripigliò Gonrocu, dopo sì rigorosi editti promulgati contro di voi? Per obbedire, rispos' egli, a Dio che è Re de' Regi, e che comanda che la sua legge si predichi in ogni luogo, onde gli uomini ne abbiano la vera salute. Questo, soggiunse il giudice, andatelo a fare nelle vostre terre

(1) Manzano c. XV. Per legge nel Giappone s'imprigionano anche i vicini barbaramente creduti rei per non aver rivelato.

e non venite ad inquietare i giapponesi, che per colpa vostra soffrono perdita di roba, e di vita. Ma i giapponesi, replicò il B. Angelo, uniti a Cristo Signore pel battesimo preferiscono a questa perdita temporale il conseguimento della vita eterna. Con pari coraggio risposero gli altri prigionieri alle interrogazioni di quel preside (1).

Ma perchè in Nangasaki più che altrove abbondavano i Cristiani, e già cominciavano ad affollarsi intorno ai Padri dando quindi timore di qualche tumulto, credette il Governatore di mandarli in Omura, ove già erano carcerati altri confessori della fede. Giunse in effetto un luogotenente del Tono di Omura per trasportarli, ma temendo anch'egli qualche popolare violenza non volle prenderne consegna se non valicati i confini di Nangasaki. I compagni del B. Orsucci erano il B. Giovanni Martinez, o di S. Domenico de' Predicatori, il B. Carlo Spinola, il B. Sebastiano Chimura, ed il fratello B. Ambrogio Fernandez Portoghese tutti e tre della Compagnia di Gesù, oltre i due già nominati giapponesi Tommaso, e Giovanni. In seguito altri Sacerdoti europei, e giapponesi entrarono in quel carcere.

Il loro viaggio per terra fu un continuato trionfo, conciosiachè sebbene fossero vestiti da mercatanti, i Cristiani se ne avvidero, e non aveano ancora messo piede in Uracami, che il popolo corse in folla per chiedere con lacrime, e singhiozzi la loro benedizione. Giunti in Omura alla vista di quel terribile carcere intuo-

(1) In questo dialogo abbiamo seguito il P. Sesti c. VI. Ma le dimande, e risposte furono le stesse per tutti siccome sappiamo da lettera del B. Carlo Spinola presso il Bartoli lib. IV. § 13. Altre circostanze sì dell' esame, e costituito, come della prigionia, e viaggio in Omura possono leggersi presso il citato Scrittore, che in ciò non differisce punto dai nostri Istorici.

narono il salmo *laudate Dominum omnes gentes*, a cui con eguale giubilo risposero i Confessori che già vi erano in numero di otto, e tra questi il B. Tommaso Zumaraga. Il nostro Beato nell'entrare in quel carcere, per Iddio, nel vedersi accerchiato da tanti Santi, nell'abbracciare i suoi antichi confratelli sentì tanta gioia, ed allegrezza che in tutte le lettere scritte dal carcere si piacque di manifestarla, quasi invitando i lontani a dividere con lui la letizia, e a seco congratularsi della felice sorte di patir per la fede di Cristo, locchè era stato sempre il massimo de' suoi desiderî, e lo scopo d'ogni sua fatica, e travaglio.

Abbiamo altrove accennato qual fosse l'orrore di questa carcere di Omura, che era di per se sola un martirio, e come fosse cangiata in un paradiso di Angeli da' que' piússimi prigionieri di Cristo, che poscia crebbero sino al numero di trentaquattro, onde non occorre qui parlarne d'avvantaggio. Nondimeno quì ci piace di manifestare la stima di cui godeva anche al di fuori l'Orsucci. Era in quel carcere il P. Apollinare Franco de' Minori, il quale aveva vestito del suo abito francescano due Giapponesi; pensando di doverli educare al martirio, e non alla Religione usava verso di essi d'uno straordinario rigore. I Padri Domenicani, e della Compagnia di Gesù più volte s'interposero onde rallentasse sì eccessivo rigore, mostrandogli, che quel carcere teneva luogo del più rigido noviziato: ma rimanendosi fermo il buon Padre nella sua severità, i Padri ne scrissero al P. Commissario dell'Ordine, che era il P. Diego di S. Francesco, quel desso, che in una sua relazione a stampa ci lasciò memoria di questo fatto. Egli accettando i buoni uffici de' Padri Domenicani,

e Gesuiti scrisse al P. Apollinare di moderare il suo rigore, e nello stesso tempo gli assegnò per superiore il P. Angelo Orsucci, cui dovesse obbedire in ciò che riguardava la sua persona.

Ma il Signore che mortifica, e vivifica se dava forza ai santi Martiri di patire nel corpo tante strettezze di carcere, e di vitto, tante privazioni di sonno, di aria, e persino di luce, riempiva il loro cuore di quella santa, ed ineffabile letizia, che lingua umana non può dispiegare. Tale letizia traspare dalle lettere scritte da quel tormentoso serraglio, da cui si rileva qual fosse la loro fede, e la loro carità. Il nostro Beato scriveva al fratello P. Francesco « Tutti siamo in carcere molto allegri, e contenti » aspettando la palma del martirio se piacerà a N. S. di » farci una grazia tanto segnalata ». Quindi « io sono contentissimo per il favore che N. S. mi ha fatto, e non » cambierei questa carcere per i maggiori palazzi di » Roma, nè per tutte le riguardevoli dignità del mondo ». Ed in un'altra al medesimo ripeteva. « Quanto sia grande il contento, e l'allegrezza, che sento per la grazia » che ho ricevuto da N. S. d'esser stato preso per suo » amore, e per quello che spero di ricevere, che è il » dare la vita per lui, non posso con parole spiegarlo: » basta che non baratterei questa carcere per tutte le dignità del mondo: *Dominus qui incoepit ipse perficiat* ». Il desiderio di morir per la fede faceagli riputare un nulla i patimenti della terra che pur erano acerbissimi!

In questo primo carcere (giacchè nell'anno seguente furono trasportati in un altro non meno crudele) ei si vide togliere dal fianco il suo fedele compagno, il B. Giovanni da S. Domenico, che dopo quattro mesi di carcere volò al cielo consunto dai patimenti, e dalle

angustie del luogo. Ma in compenso non mancarongli spirituali consolazioni, e singolarmente quella di poter celebrare (siccome gli altri) il santo sacrificio della messa. Ei potè godere ancora d'una particolare amicizia col B. Carlo Spinola della Compagnia di Gesù, il quale di lui fa spesso menzione nelle sue lettere (1), e dimostra la stima, e l'affetto che nutriva verso di lui. Anche la carità di un Portoghese chiamato Luigi Martinez portò alla carcere, con licenza di Gonrocu, alcune vesti, di cui quei santi prigionieri ne aveano estremo bisogno; ma Feizò altro governatore più crudele del suo collega restrinse quanto il buon Portoghese voleva portare di cibarie per ristorarli (2). Pel resto il Beato essendo vissuto tre anni, ed otto mesi in questo carcere partecipò a tutti i patimenti, e consolazioni, che abbiamo accennato nella vita del B. Morales, e di là scrisse varie lettere, che tuttora abbiamo.

In sul cadere di Luglio dell'anno 1622 giunse da Jendo quella terribile lettera del Xonguno al governatore di Nangasaki Gonrocu con cui ordinava di mettere a morte tutti i Missionarî non solo, ma ancora i loro ospiti, ed aderenti: perciò costui senza indugio si affrettò ad eseguire l'imperial volontà, e le prime vittime furono i BB. Flores, e Zuniga, come narrammo, immolati a dì 19 Agosto. Nel dì 27 dello stesso mese Ucundono secondo governatore di Omura entrò improvvisamente nel carcere con molti sgherri: si rallegrarono i rinchiusi credendo giunta l'ora desiderata, ma ciò non fu se non per riconoscerli, e numerarli; tuttavia i Beati cui era pe-

(1) Boero - Relazione della gloriosa morte di CCV. BB. Martiri nel Giappone. Roma 1867 § XIV.

(2) Bartoli lib. IV § 34.

netrata la notizia della lettera imperiale, s' avvidero che il giorno del martirio si approssimava, e quanto il B. Angelo se ne allietasse lo si può vedere nella lettera scritta al suo Provinciale ai 19 di Agosto, che ben può dirsi l'ultimo addio agli amici della terra.

Le circostanze del martirio sostenuto giunti che furono da Omura a Nangasaki le abbiamo in avanti narrate nella Vita del B. Morales (1), e quindi quì aggiugneremo soltanto ciò che riguarda il nostro Beato. Appiccato il fuoco, e levandosi spaventosa la fiamma sembrò al S. Martire che alcuni Giapponesi dessero segno di voler mancare alla fede in quel momento terribile (2): scioltesi perciò un istante dal palo, cui era raccomandato, fu ad essi per animarli caldamente a star saldi, e quindi coraggiosamente tornò ad abbracciare il suo palo aspettando con pie' fermo la morte: il P. Fontana aggiunge che il Beato finchè ebbe voce rendeva grazie a Dio cantando il *Te Deum* (3). Ma è più mirabile ciò che attestarono i Cristiani più vicini al recinto, siccome deposero ne' processi canonicamente formati, cioè che il B. Angelo fu veduto elevato da terra due cubiti, quasichè lo spirito volando a Dio volesse trarre con seco anche il corpo. I testimoni di veduta assevera-

(1) Vita del B. Morales pag. 154, e segg. Pel resto in questa narrazione abbiamo seguito il P. Sesti c. II. XIV. e XV, il quale regolandosi sulle lettere autografe poco differisce da' contemporanei Orfanel, Aduarte, e Manzano, perciò non abbiamo creduto mettere in rilievo le non gravi differenze.

(2) E veramente due di loro chiamati l' uno Domenico Tandù, e l' altro Diego Chimhayc mancarono per salvare la vita del corpo. La caduta di questi infelici, come si legge dei XL. Martiri di Sebaste, fu abbastanza compensata dall' invitta fortezza degli altri. Non fu però di questi il B. Paolo Nangasci come per errore affermano il Bartoli, ed il Sesti.

(3) Fontana *De Rom. Provincia in Conv. Lucensi*. Ciò peraltro vien omissso dai contemporanei Scrittori.

rono avere scorto un Religioso in bianche vesti elevarsi alto sopra degli altri: ora per sapere con certezza chi egli fosse numerarono i pali, e poscia spento il fuoco si assicurarono corrispondere a quello dell' Orsucci (1). Oltracciò caduto esanime il corpo, le sue vesti come le funi furono ritrovate intatte, e senza lesione di fuoco, ciò che accrebbe immensamente la fama, che si aveva della santità di lui nel Giappone. Siccome per eccesso di barbarie la stipa era stata collocata alcuni passi lontana dai condannati, così il lento loro martirio durò quasi tre ore, cioè dalle dieci del mattino sin dopo il mezzogiorno. Le fiamme, ed il fumo impedirono a' circostanti di udire le ultime parole del B. Angelo, e di notare il momento in cui cadde estinto. Era vissuto al mondo anni quarantanove, mesi quattro, e giorni due.

Nel precedente martirio del B. Francesco abbiamo riferito i segni prodigiosi con cui a Dio piacque manifestare la santità dei Martiri, e lo strazio fatto dai barbari de' loro corpi colla dispersione delle ceneri. Perciò ora narreremo que' prodigi, che Dio volle operare per speciale intercessione del B. Angelo Orsucci. Due miracoli

(1) Codesta prodigiosa elevazione da terra viene attestata non solo da tutti gli Istorici Domenicani, ma molti altri di vari Ordini, e Scrittori secolari raccolti dal P. Sesti (lib. III. c. I.) l' affermano. Su queste autorevoli testimonianze il Poeta Guido Vannini cittadino Lucchese, e Romano, creato Cavaliere da Urbano VIII, cui visse carissimo, nel suo Poema *de Arte amandi Deum*, impresso nel 1631 cantò il prodigio con questi distici:

Angelus e medio flammaram Ursutius aestu
 Linquis humum celeri raptus ad astra pede.
 Nomen habet superum, respondent facta, roqusque
 Aethereas flammam, flammam amantis opes.
 Gaude, Luca, tuus civis nitet incola coeli,
 Patronusque tibi est, qui modo natus erat.

Questo fatto viene ammesso come prodigio anche nella *Posiz. Romana* presentata nell' anno 1866. *Signum X. N. 147.*

vennero presentati alla S. Congregazione de' Riti, la quale dopo severo, e scrupoloso esame li approvò come ottenuti per intercessione del Beato.

I. Bernardino Orsucci Sacerdote nipote del B. Angelo riteneva presso di se, come cosa a lui carissima, un libro manoscritto, in cui era narrato il martirio dello Zio, e degli altri suoi BB. Compagni. Ora trovandosi in villa, e volendo tornare in Città nel dì 20 Ottobre 1670 riempì delle sue robe alcune ceste, in una delle quali pose con altri libri la prefata narrazione, e ne fece caricare diversi muli, che spedì verso Lucca. Ma poco stante oscuratosi il cielo cadde una dirottissima pioggia, per cui i torrenti che metton foce nel Serchio orrendamente ingrossarono. Tuttavia i mulattieri vollero tentare di guadare la Freddana, che è un torrente assai grosso, fidandosi nella gagliardia dei muli, ma cadute le bestie e discioltesi le funi, le ceste furono violentemente trasportate dalla furiosa corrente. Ne rimase afflitto l'Orsucci avvisando di aver perduto ogni cosa, nondimeno fece correre la voce per que' dintorni, se alcuno avesse trovato di quegli oggetti. Infatti dopo alcuni giorni gli fu riportata una parte delle sue robe, ritrovate tre miglia lungi dal luogo dove erano cadute, e specialmente i suoi libri, ma guasti, bagnati, ed imbrattati di fango. Qual fu però la sua maraviglia quando vide il prefato libro, sebben guasto nelle coperte, al di dentro asciutto, intero, e senza il minimo nocumento, mentre gli altri libri, ed i breviari erano laceri, e ridotti ad un pugno di carta? Egli lo credè vero miracolo, *imperocchè* (conchiude la sua giuridica deposizione) *naturalmente non potevano difendersi, come può vedersi dalla differenza degli altri libri, e da tutti è stato stimato un gran mi-*

racolo, nè alcuno sò che abbia detto, nè creduto, che non fosse miracolo. Istituito in Lucca il processo per autorità Apostolica furono chiamati vari Testimoni del fatto, i mulattieri, i trovatori delle robe, il Librajo, ed altri, e tutti concordemente asserirono la verità dell'accaduto, e l'ascrissero a miracolo.

II. Ma un altro, non meno evidente miracolo operò Iddio per intercessione del Beato in favore de' suoi congiunti, e di altre persone. Nicolao Orsucci suo pro-nipote Capitano del Re Cristianissimo avea raccolti circa sessanta uomini da mandarsi in Francia, che allora era in guerra coll'Olanda, e quindi dovendo condurli in Livorno per consegnarli al regio Commissario, trovò un imbarco in Viareggio. Vollerò partire con lui D. Bernardino Orsucci suo Zio, e Giovanangelo suo minor fratello. Era il dì 10 Agosto 1671: per alcune ore il naviglio camminò prosperamente, ma poscia si levò sì furiosa tempesta che lo sospinse molte miglia in alto mare. Qui vi squarciate le vele, rotto il trinchetto, fracassato il timone si aperse la prua, e la nave cominciava a riempirsi d'acqua a torrenti. Il Piloto veduto tornar vana ogni sua industria avvertì i passeggeri a raccomandarsi a Dio, giacchè il naufragio era imminente. Tutti allora alzarono le mani al cielo, invocarono la Beatissima Vergine, altri Santi, e le Anime purganti, ma senza prò, che la tempesta più gagliarda imperversava, e il naviglio era sul punto di affondare. D. Bernardino, siccome sacerdote, esortò tutti a fare un atto di sincero dolore, ed impartì loro la sacramentale assoluzione. Ma allora si ricordò del B. Angelo, e disse sperare che invocandolo di cuore gli avrebbe esauditi. Tutti allora colle lacrime, e con quel fervore, che in simili distrette.

si accende in ogni cuore, implorarono l' aiuto del Beato con queste parole « *O B. Angelo fateci conoscere che siete in cielo con darci soccorso in questa burrasca tanto più che in questo legno vi sono tre vostri congiunti* ». Mentre con mani giunte, ed occhi al cielo levati imploravano il patrocinio del S. Martire taluni udirono una voce che disse « *non temete che avete un buon nocchiero con voi, che vi salverà* ». Dopo ciò un' onda, che naturalmente dovea sommergerli, all' improvviso, ed in un attimo li trasportò sulla spiaggia ad onta del contrario vento, e della lontananza di molte miglia. Attoniti discesero tutti dallo sdrucito, e malconcio naviglio, e sani e salvi presero terra poco lungi da Viareggio, riconoscendo la vita dall' intercessione del Beato.

Di questo prodigioso avvenimento istituitosene il canonico processo quanti ne furono legalmente interrogati, tutti deposero, che in quella fierissima tempesta, disarmato il naviglio, e balzato in alto mare dal vento, la sola intercessione del Beato gli avea salvati, trasportandoli *all' improvviso, ed in un attimo alla sponda*.

Di due altre grazie ottenute per l' invocazione del Beato troviamo menzione presso il lodato, P. Sesti, nè crediamo di passarcene in silenzio.

Suor Maria Susanna Orsucci pro-nipote del B. Angelo Monaca Domenicana nel Monastero di S. Nicolò di Lucca nel 1669 fu assalita da gravissima infermità con acute febbri, e dolori acerbissimi: non era ancora ventenne. Furono adoperati dal medico i più efficaci argomenti dell' arte, ma senza prò, che l' infelice ogni dì calava al peggio, e quindi il medico disperando la guarigione l' abbandonò col triste prognostico che quanto prima sarebbele sovraggiunto tal disquilibrio di umori,

che senza toglierla di vita l'avrebbe resa attratta, ed inabile a prevalersi della persona. Com'egli avea predetto seguì, perche la giovane Monaca non potendo più reggere ai fieri dolori che ogni dì più ingagliardivano, provò di scendere di letto, ma allora sentissi mancare tutta la forza vitale dal fianco sinistro, e poco stante dal destro, onde si rimase senza moto, e quasi una statua. Le consorelle che l'assistevano ben videro che solo un prodigio potea salvar quella vita oggimai per ispegnersi, e quindi Suor Anna Eletta Orsucci di lei zia fu ispirata a ricorrere al patrocinio del B. Angelo, di cui conservava gelosamente alcune lettere. Portolle al letto dell'inferma, ed esortolla di raccomandarsi come meglio potesse all'intercessione del S. Martire suo antenato. Il fece l'inferma, e in un istante si sentì libera da ogni dolore, ed impedimento di attrazione da poter discendere di per se sola dal letto. Il P. Sesti afferma che questa Monaca viveva ancora nel 1682, e con lei altre persone che attestavano il prodigio.

Consimile grazia ottenne Francesco Busdraghi patrizio Lucchese, giovane di anni ventidue il quale nel Marzo 1672, fu colpito da puntura, e febbre maligna che lo ridusse in breve sull'orlo del sepolcro. A nulla giovando i rimedi dell'arte suggeriti da un consiglio di medici si rivolse con fiducia a S. Francesco Saverio, e al suo concittadino B. Angelo. Ciò uditosi dal Sacerdote D. Bernardino Orsucci per accrescere confidenza all'infermo nipote gli recò alcune lettere autografe del Beato, e glie le posò sopra il petto. Da quell'istante l'infermo cominciò sensibilmente a migliorare cosicchè all'indimani i medici poterono assicurare della perfetta guarigione, siccome infatti seguì.

Infine aggiugneremo un fatto, che ha del maraviglioso, autenticato da una lettera di chi era presente circa il ritratto del B. Angelo nel Convento di Viterbo.

Poco dopo il martirio dei Beati giuntane la fama in Europa il P. Priore del Convento di S. Maria di Gradi presso Viterbo (che era il P. M. Vincenzo Bartoli, il quale poi morì Procurator generale dell'Ordine nel 1648) pensò di far dipingere sopra le celle le immagini di que' generosi che aveano subito il martirio nel Giappone, onde conservarne perenne memoria agli occhi de' suoi religiosi, e ciò fu intorno all'anno 1630. Dimorava allora nell'altro Convento di S. Maria della Quercia fuori di Viterbo il P. M. Francesco Orsucci germano del Beato, il quale con somma riputazione reggeva quello Studio. Udito che il detto P. Priore di S. M. di Gradi era gravemente infermo si portò a visitarlo, e in passando pel dormitorio si fermò a contemplare le pitture, che vi si stavano facendo, fissandosi, com'era naturale, più lungamente su quella del fratello. Restò maravigliato al ritrovarla similissima all'originale, cosicchè suppose che fosse ritratta da qualche effigie mandata dal Giappone. Entrato dal Priore ne lo ringraziò, ed insieme addimandollo d'onde avesse avuto il ritratto. Fu risposto che niun ritratto era venuto, che niuno de' Padri lo aveva mai veduto, e che il pittore esprimeva immagini ideali. Non potendosi simiglianza così perfetta attribuire al caso, furono prese su di ciò più diligenti informazioni. Tutti affermarono non averlo mai conosciuto, ed il Pittore chiamato a deporre per la verità confessò aver dipinto quel ritratto siccome gli era uscito dal pennello. Il P. Francesco, che solo poteva giudicare della simiglianza, vi ravvisò una disposi-

zione divina, e quindi volendo inviare in Lucca un ritratto da conservarsi in famiglia, fece esattamente copiare quella figura, giacchè più simigliante non si poteva altrove ottenere (1).

« Il caso, (conchiude la lettera scritta al P. Sesti » da Tivoli nel 1673 dal P. M. Lauri già vecchio, e testimonia oculare) fu stimato da tutti maraviglioso, e che Iddio avesse voluto per consolazione della nostra Provincia farci vedere il vero ritratto del venerabile Martire, dove era poco conosciuto per essersene partito giovine per andare in Ispagna, come è noto. Io mi trovai presente a tutto, perchè assistevo del continuo il P. Priore, e tale lo racconto alla P. V. M. R. perchè questa è la pura verità ».

Da ciò pertanto raccolga il pio leggitore, che Iddio volle illustrare il suo servo nell' Apostolato del Giappone non solo in ogni maniera di sofferenze *in omni patientia*, ma distinguerlo ancora in Italia, e nella patria co' segni, co' prodigi, e colle virtù *in signis, et prodigiis, et virtutibus*. (II. Cor. c. XI).



(1) Si deplora la perdita di questo prezioso dipinto a causa delle passate vicende.

VITA E MARTIRIO

DEL B. ALFONSO DE MENA

Descrivendo in avanti i travagli, e le opere del B. Francesco Morales, che ne' primi anni del secolo XVII spinto da apostolico zelo entrò nel Giappone, abbiamo più volte fatta menzione di un suo fedele compagno e cooperatore, il P. Alfonso de Mena: questi travagliando con lui in quella terra idolatra, e confondendo i propri co' sudori dell'amico meritò di essere con lui coronato col martirio, e di entrare insieme con lui nella gloria beata nel dì 10 Settembre 1622. Per la qual cosa dovendo ora parlare singolarmente di questo Beato raccoglieremo le individuali sue virtù, ed azioni rimettendo il lettore a quanto altrove abbiam detto circa le vicende della vita, e le circostanze della morte ad entrambi e ad altri comuni.

Il B. Alfonso de Mena ebbe a patria Logrono piccola Città della vecchia Castiglia (1), e fu non solo concittadino, ma eziandio cugino del B. Alfonso Navarette, di cui emulò lo zelo, e la fortezza. Nacque da parenti nobili, ed agiati il dì 3 febbrajo 1568, e fu figlio di Francesco de Mena e di Girolama Navarette. Seguitando le inclinazioni del cuore, e la voce del cielo in età di quattordici anni abbracciò l'Ordine de' Predicatori in qua-

(1) Il P. Manzano (c. XXXI) lo chiama nativo di Riogia, che non sappiamo se sia la stessa Logrono, o piuttosto il nome di quel circondario.

lità di oblato nel Convento di S. Stefano di Salamanca, tra' cui alunni fu ascritto. In questo celebre Convento pronunciò i sacri voti addì 23 Marzo 1584, e in seguito strenuamente die' opera alle scienze umane, e divine per rendersi un giorno degno operaio nella vigna del Signore. Ed il Signore non mancò di sublimare colla grazia i suoi slanci accendendogli lo spirito col desiderio di portare il suo nome tra gl' infedeli nelle Isole Filippine, dove la messe era già biancheggiante, e da mietere. Alla qual risoluzione crediamo aver dato impulso l'esempio del suo cugino, oppure, se così piace, l'uno sarà stato di stimolo all'altro.

In sullo scorcio del secolo XVI il P. Michele di Benavides, come si è detto, andava in giro per le Province di Spagna a far leva di Missionarî, ma nominato dal Re a primo Vescovo della nuova Segovia ne affidò il carico al P. Fr. Pietro de Ledesma personaggio di eminente santità, e prudenza. Questi nell'anno 1596 dal Messico partì per Manilla con otto Religiosi, lasciando altri ventotto nelle mani del B. Francesco Morales, che due anni dopo, cioè nel 1598 approdò con essi a Manilla. È fuor di dubbio che il B. Navarette partì col P. Ledesma, ma non sappiamo se il de Mena facesse parte di questo drappello, anzi ci pare più verisimile, che egli partisse col secondo imbarco guidato dal P. Morales nel 1598. Colà giunto si pose umilmente a disposizione de' suoi Superiori, onde l'adoperassero in quell'ufficio che stimassero più vantaggioso e questi lo deputarono alla coltura dei Cinesi, che erano in Manilla.

Or qui ci sembra luogo di dar cenno di un opera di carità, della quale non abbiamo ancora parlato. Attesa la vicinanza della Cina molti mercatanti di quella

nazione colà traevano giornalmente in permuta, e vendita delle loro merci, cosicchè talora molte migliaia si trovavano in Manilla. Il ven. P. Michele di Benavides, e il P. Giovanni Cobo (1) avvisarono di guadagnare a Cristo quegli idolatri, ciò che era anche il desiderio del pio Vescovo Fr. Domenico Salazar (2), perciò con laboriosa applicazione si dettero allo studio di quello strano idioma, ed in breve l'appresero da poter predicare, e raccogliere tra que' Cinesi qualche buon frutto. Ma trattandosi con una nazione che ritiene essere impossibile, che un uomo si adoperi a bene di un altro senza essere allettato da una qualunque temporale utilità, assai più che colle prediche eglino guadagnarono colle opere della carità cristiana da coloro al tutto ignorata. Accadeva non di rado, che alcuni tra que' poveri Cinesi s'infermassero, e, non avendo tra nazionali chi prestasse loro un soccorso, sen morissero quindi di disagio sulle pubbliche vie. I due caritatevoli Padri ben conobbero, che la cura dei corpi era la maniera più facile di guadagnare le anime: perciò raccolte alcune limosine s'ingegnarono di erigere con tavole a fianco del Convento un misero spedale, in cui deporre, e curare, e, ciò che più loro caleva, illuminare colla fede que' meschini abbandonati Cinesi. Eglino n'andavano in cerca,

(1) Del ven. Giovanni Cobo veggasi il Lopez P. V. lib. II. c. LXX. § 1, ed il P. Marchese. *Sacro Diario Domen.* 10 Novemb. T. VI.

(2) Questo buon Pastore per l'istruzione letteraria de' Chierici avea chiamati i Padri della Compagnia di Gesù, e per gl'Indiani del paese avea aperto un Ospedale affidandone la cura spirituale, e corporale ai Padri Minori Osservanti. Pensava ora alla conversione dei Cinesi che vi erano, e ne avea offerta la direzione ai vari Ordini religiosi che avea nella Diocesi, ma tutti si erano recusati perchè mancavano d'individui pratici di quel difficile linguaggio (*Aduarte lib. I. c. XXVII*). Il suo desiderio avea effetto per i Padri Benavides, e Cobo, che volentieri si sobbarcarono per amore di Dio a quella non mediocre fatica.

toglievanli sulle proprie spalle, ricoprivanli colla propria cappa, la quale talora lasciavan lor sopra, attesa la povertà del luogo, come per covertura del giaciglio: il vitto per questi poveri infermi si mandava dal Convento di S. Domenico. I lodati Padri erano prima diligenti infermieri, e poscia fervidi catechisti, non essendosi proposto altro scopo che introdurre in quelle anime la luce della fede. Dio benedisse sì sante fatiche con innumerevoli conversioni, come può vedersi nelle loro vite.

Quest'opera riscosse non solo l'ammirazione della Città, e le compiacenze di quel santissimo Vescovo che era il Salazar, ma in modo inesprimibile rese attoniti i Cinesi, i quali in gran moltitudine cominciarono a correre per udire le prediche, e per conoscere da vicino uomini sì benefici: i guariti poi tornati in patria levavano a cielo la pietà di coloro, che aveangli sottratti dalla morte temporale, ed eterna. A continuare pertanto la conversione sì ben incominciata di questi Cinesi (che in numero di circa diecimila, e in certe circostanze anche di quindici si trovavano in Manila) fu innalzata in un sobborgo della Città chiamato *Baybay* una Chiesa di pietra con un ospedale, presso cui in una casetta di paglia abitavano i Padri addetti al loro servizio. Crescendo sempre il concorso dei Cinesi o per ricevere i sacramenti, o per udire la divina parola, un'altra Chiesa con ospedale fu edificata a spese del pio cavaliere Luigi Perez in un altro sobborgo chiamato *Minandoc*, ovvero *Binandoc*, sotto il titolo di S. Gabriele, che i Cinesi più ricchi adornarono con magnificenza: allettati dalla maestà delle funzioni correvano a torme, onde fu che ne' dì festivi non essendo capevoli codeste Chiese di tutto il popolo fu

d' uopo dividerlo , sicchè altri intervenivano di buon mattino, altri verso il mezzogiorno per assistere agli uffici divini. I Padri Benavides, e Cobo ben ammaestrati in quella lingua si affaticavano giorno, e notte ora co'sani, ed ora cogli infermi, e ne raccoglievano copiosissimi frutti, conciosiachè gl' infermi chiedevano il battesimo, i guariti magnificavano la cristiana carità, i sani ne avevano istruzioni, sacramenti, e pascolo alla pietà. Quindi moltissimi Cinesi impalmarono donne cattoliche, e con gran vantaggio della fede, e della società crebbero il numero de' cristiani, alcuni de' quali sotto il magistero, e la guida di questi Padri giunsero a un grado ben alto di santità. Era dunque da proseguirsi quest' opera salutare, e i Domenicani, i quali si erano assunti il governo di queste, ch' essi chiamavano *Dottrine*, e che noi diremo anche Parrocchie, per mantenerle vive e fiorenti, conobbero esser d' uopo istruire Sacerdoti nel linguaggio cinese, onde al bisogno potesse l' uno surrogarsi in difetto dell' altro. Ed era questo il carico, che per lo più imponevasi a' missionarî di fresco giunti dall' Europa, che così esercitandosi in Manilla co' stranieri si addestravano all' apostolico ministero, e davan saggio di se medesimi per potere poi essere inviati a luoghi più lontani, e adoperati in più difficili missioni. Tuttociò era necessario premettere, anche per dare un breve cenno della carità, e zelo che animava i figli di S. Domenico in quelle sì lontane regioni, all' Europa d' allora appena conosciute.

Tornando ora al nostro B. Alfonso posto ch' ebbe il piede in Manilla (o ciò fosse nel 1596, ovvero nel 1598) si offerì umilmente al volere de' Superiori, e questi credero adoperarlo a favore dei Cinesi nella *Dottrina* di

Minandoc. Per la qual cosa senza indugio si diè a studiar quella lingua, e in pochi mesi riuscì ad impossessarsene, locchè anzichè frutto d' indefesso studio, fu piuttosto dono di quel Dio, che infuse ne' suoi Apostoli *i generi delle lingue*. Per qualche anno si adoperò alla conversione e salute de' Cinesi, e per l' intemerata, e penitente sua vita, nonchè per lo zelo che lo ardeva punto non dubitiamo aver raccolto copiosa messe conducendo non poche anime alla Chiesa. Pure il B. P. de Mena era destinato ad imprese anche più ardue, dopo le quali Iddio si compiacque consolarlo di quello che da pezza ardentemente bramava, concedendogli la gloriosa corona, e la palma de' martiri.

Fermatosi dai Domenicani delle Filippine di accettare gl' inviti loro fatti dal Re di Satzuma nel Giappone, dove tanta era scarsezza di sacri ministri, fu eletto capo di questa missione, siccome già si disse, il B. Morales, e questi scelse per uno de' suoi collaboratori il P. de Mena, di cui eragli ben nota la prudenza, la pietà, e lo zelo. Nè ebbe certamente a pentirsene, perchè si servì di lui come di braccio destro, e di vivo istrumento per propagare la fede, e stabilire con buon esito la giapponese missione. Per la qual cosa il nostro Beato partecipò di tutte le strettezze, patimenti, e persecuzioni, di cui abbiamo fatto lunga menzione nella vita del B. Morales, in que' due anni, in cui dimorarono nel Regno di Satzuma, come egualmente assaporò quelle consolazioni, colle quali Dio di tanto in tanto rallegrava il loro cuore. Egli ebbe parte in tutte le fondazioni, e fatiche adoperate per la conversione del Giappone guidato sempre dalla viva sua fede, e dall' ardore di dilatare l' impero di Gesù Cristo. Nell' anno 1604, mentre in Coguichi menavano quel-

la stentata vita, che abbiamo altrove descritta, e nulla potevano ottenere dall'irrisoluto, e sleale Re di Satzuma, il P. Morales risolse di rivolgersi allo Imperadore, e tale ambasciata impose al nostro B. Alfonso, *persona*, scrive il Lopez, *molto a proposito per cosa tanto grave* (1). Ed infatti lasciati da banda tutti i pericoli, che incontrar si potevano in quel viaggio, per mission così fatta richiedevasi un uomo di singolare prudenza, e coraggio, disposto anche a perder la testa trattandosi di comparire dinanzi ad un Daifusama idolatra, e dichiarato nemico del nome cristiano (2). Ma Iddio assistè questo zelante ministro, e la sua missione riuscì a non cattivo esito, perchè fu accolto da quel barbaro in maniera cortese, come altrove si disse (3). È ammirabile lo ze-

(1) Lopez P. V. lib. II. c. LXXIII.

(2) Vita del B. Francesco Morales pag. 133.

(3) Daifusama sebben feroce, e abbandonato alle mani dei Bonzi, tuttavia prima di stabilirsi nell'Impero non sempre si mostrò avverso al Cristianesimo. Leggasi quanto ne scrive il P. Bartoli (*Giappone lib. I. § 72 e lib. III. § 2 Favori, e disfavori di Daifusama verso la Cristianità*)... Daifusama fu politico più che idolatra... « Quanto alla legge di Cristo e l'odiava, e l'amava, l'uno, e l'altro per interesse ». Quindi non è maraviglia aver ammesso ad amichevole udienza un Missionario, come fece co' Padri Organtino, e Rodriguez, ed altri della Compagnia di Gesù, per giunta congedandoli con regali. « Così se nel suo cuore odiava la legge di Cristo come idolatra (prosegue il lodato Scrittore) almen come savio s'infugava d'amarla, così parendo utilmente doversi. Solo all'improvviso giunger che fecero di Manilla alquanti Religiosi di tutti insieme i tre sacri ordini Agostiniano, Domenicano e di S. Francesco, de' quali i primi si allogarono in Usuchi di Bungo, i secondi in un isoletta di quelle che s'attengono a Satzuma, i terzi in Meaco, e poscia a Jendo nel Cantò, egli saputone tutto si conturbò, e parlava in maniera da temerne assai etc.... » Ma dalla accoglienza fatta poi al B. Alfonso sembra rilevarsi il contrario, per cui bisogna dire o che la santità del messaggere ammansisse quel Tiranno, o che anche allora la politica prevalesse allo sdegno. D'altronde il P. Aduarte lib. I. c. LXVII. scrive, che il B. Morales rispose francamente al Re di Satzuma, che l'Imperatore (Daifusama) non si era dato per inteso del loro arrivo, e dimora, e che essendo ito alla Corte il P. de Mena per dissipare gli affettati, e maliziosi timori di quel Re « *visitò el Emperador, y tuvo muy bien despacho sin darle queza ninguna de aver estado en Satzuma sin su licencia, que no le passava tal per la imaginacion etc* » Così il Vescovo Aduarte che scriveva colà intorno all'anno 1630.

lo di questo B. Padre, che profittando del tempo di tolleranza si mise in giro pel Regno di Satzuma, fondò Chiese, fece grandi conversioni tra gl' infedeli, andò in cerca di antichi Cristiani, e molti ne ritrovò, che sin da' tempi del gran Saverio avendo abbracciata, e poscia abbandonata la fede per difetto di Sacerdoti, viveano dimentichi d' ogni cristiano dovere, e questi riconciliò, e ricondusse alla fede, ed alla Chiesa.

Ma non appagavasi lo zelo de' Padri di ciò che operavano nel Satzuma e vollero penetrare in altri Regni, perocchè Satzuma è quasi un angolo del Giappone. Nell'anno 1605 assaputo che il Signor di Omura già cristiano avea fatto imprigionare quattro Padri della Compagnia di Gesù, e che i Cristiani perciò sbigottiti più non osavano professare in pubblico la fede, il B. Morales inviò colà il nostro B. Alfonso col P. Zumarraga. Eglino giunti colà procurarono di sedare gli sdegni di quel Tono, gli richiamarono a memoria la fede, e i molti beneficî ricevuti da que' Padri, servendosi di un fratello del Regolo, e di uno de' principali ministri della sua corte, sebbene colui indurato si rimanesse nella sua apostasia. Visitarono segretamente que' zelanti Confessori (ch'erano sostenuti prigionieri in una Chiesa), e si consolarono a vicenda. Ravvivarono ne' Cristiani lo spirito, ed altri disposero al battesimo, altri alla penitenza: ma quel perfido Tommaso Ariki chierico rinnegato, di cui altra volta abbiám fatto menzione nella vita del B. Ludovico Flores (1), ruppe loro le fila in mano, e furono costretti partire di colà. Perseguitati pertanto in una città fuggirono in un'altra, e si recarono in

(1) Pag. 108.

Firando, il cui Tono, di nome Foin, era assai avverso a' Cristiani (1), tuttavia una gran parte del popolo avendo ricevuto il Battesimo conservava la fede, e bramava confortarsi co' sacramenti. Furono pertanto i due Padri accolti con gioia, e nascosti in luoghi fuor di mano, dove di notte ascoltavano le confessioni, ed offerivano il santo sacrificio. Narra il P. Aduarte che trovarono una donna per nome Filippa, in età già avanzata, la quale sebbene avesse ricevuto il battesimo in giovinezza, non aveva però mai avuto opportunità di confessarsi, tuttavia avea perseverato nella fede: viveva con un marito rinegato, che del continuo la maltrattava, onde precipitare anche lei nell'apostasia. Addimandarono i Padri, come mai avesse potuto conservare per tanto tempo la fede, ed ella rispose « *che tutti i giorni proponeva di tenersi alla presenza di Dio, e di offerire a lui i suoi travagli* ». Confessossi pertanto, e fu da loro animata a perseverare nella fede, ed a riporre la sua confidenza in Dio; ma dopo due giorni fu chiamata alla beata eternità. Dal che chiaro rileva, o pio leggitore, quanta cura si prenda Dio delle anime timorate, che in lui confidano, e come supplisca colla grazia al difetto di sacri ministri opportunamente mandandoli come angeli al punto estremo. Or chi potrebbe ridire con quali celestiali consolazioni si dilatasse il cuore del B. Alfonso per questa, e per altre conquiste?

Il B. P. Morales avendo già sperimentata la destrezza, e lo zelo di questo infaticabile servo di Dio, divisò poscia servirsi di lui per fare un tentativo nel Re-

(1) Della persecuzione mossa da costui in Firando nel 1609 veggasi il Bartoli lib. III. §. 41.

gno di Figen, o Fixen, che comprende la terra d' Arima, o Tacacu, varie isole, e la Città di Nangasaki (1), ed era in voce d' essere il più avverso alla fede. Gl' impose pertanto di andare nel Figen, e il Beato vi si recò sul cadere dell' anno 1606 con non altro che la benedizione del suo vicario, e co' soli aiuti che la provvidenza avrebbegli inviato. Giunto in Nangasaki udì che in Fucajori luogo distante circa due leghe avea approdato, balzatovi da fiero tifone, un naviglio spagnuolo, che portava un ambasceria all' Imperador del Giappone: capo di questa era Francesco Moreno piissimo cavaliere molto affezionato all' Ordine di S. Domenico, e assai divoto della B. Vergine del Rosario, dalla cui protezione riconosceva l' aver salva la vita dopo quell' orrenda tempesta. Il P. Alfonso si portò a visitarlo, e fu ricevuto colle più cortesi dimostrazioni di affetto. In questo mezzo un cavaliere Giapponese per nome Nichizayemon, ovvero come lo chiama il B. Orfanel (c. II) *Xichizayemondono*, che governava quella terra, per ordine del Re si recò dal Moreno, e questi siccome ignaro del linguaggio chiamò per interprete il P. de Mena. Allegrossi di cuore quel cavaliere in udendolo sì speditamente parlare sua lingua, cosicchè a poco a poco concependo stima, ed amore pel Padre entrò con lui in discorsi di religione, e vago d' intendere quella legge, che quegli andava predicando, volle essere istruito ne' principali misteri di nostra fede. Ne fu appieno appagato, e quindi prevalendo la luce infusagli per le parole del Missionario riconobbe, e confes-

(1) Si avverta ora per sempre che circa questi tempi la Città di Naugasaki era stata soggettata all' immediato governo dell' Impero.

sò la falsità delle tante sette, che primeggiavano nel Giappone, e mostrò gran desiderio di rendersi cristiano. Era però trattenuto dal timore della legge imperiale, che vietava a' nobili cambiar religione; contuttociò volendo pur far qualche cosa pregò con istanza il Beato a portarsi in certe lontane terre di sua proprietà, dove nè Re, nè Imperatore se ne sarebbero addati. Gradì il Padre l'offerta, ma insieme lo pregò ad ottenergli un'udienza dal Re suo signore. A questa richiesta Nichizayemon ricisamente rispose ciò essere impossibile per il grande odio, che costui nudriya contro la fede: tuttavia per dimostrargli il suo buon volere andando in Sanga, che era la residenza del re, avrebbe assaggiato il terreno. Infrattanto il P. de Mena tornò in Nangasaki per chiedere limosina ai Portoghesi quivi stanziati, chè non viveva se non accattando. Restituitosi in Fucajori trovò un messo del cavaliere, che lo esortava a recarsi di presente alla corte. Non pose tempo in mezzo, e incontanente vi accorse ricevuto con giubilo da Nichizayemon; ma con dispiacere udì dirsi essere affatto impossibile ottener favori dal Re non solo per la ragione anzidetta, ma perchè avea trovato la corte di assai malumore per certo caso successo con altri Padri, quindi offerirgli di nuovo le sue terre, nelle quali, sotto sua fede, avrebbe potuto vivere quietamente aspettando tempi migliori. Il candore con cui il buon cavaliere parlava convinse il B. Alfonso, che ogni speranza era vana, e quindi n' accettò co' consigli l'offerta disponendosi a partire per quelle terre il dì seguente.

Ma Dio che volge a sua posta i cuori dei Re voleva appunto consolare il suo servo, quando ogni speran-

za negli uomini sembrava perduta. Nichizayemon nella notte ebbe udienza dal Re, e trovatolo di buon umore colse il destro per parlargli della religione cristiana, e delle egregie doti di quel Missionario, lodandone a cielo non solo la perizia nel linguaggio nazionale, ma le sue maniere, la sua dottrina, la sua povertà, soggiugnendo, che la venuta di lui non avea per iscopo terreni interessi, ma solo la propagazione di una religione innocua, e saggia: insomma costui tanto disse, che il Regolo invogliossi di conoscerlo, e l'istessa notte fugli mandato avviso di presentarsi alla Corte, del che non è a dirsi quanto sen rallegrasse il buon Padre. Dio però che voleva compir l'opera cominciata dispose, che il B. Alfonso fosse introdotto coll'ambasciadore spagnuolo, e con Nichizayemon alla presenza del Re, da cui fu ben accolto, rispondendo con molta sodisfazione alle dimande, che gli andava facendo. Avendo poi il Moreno offerto alcuni magnifici doni, quel Re ne fu sì contento, che addimandollo in che potesse aggradirli, e il buon Moreno, colta l'occasione, non altro dimandò che desse libero ingresso ai Padri di S. Domenico, e al B. Alfonso la facoltà di erigere Chiese, e case nel Regno. Annuì il Principe di buon grado, ma con tal condizione da sembrare che nulla avesse concesso, conciosiachè soggiunse per ciò essere necessario sentire il parere di un gran Bonzo chiamato Gako, senza il cui consiglio nulla si soleva concedere in consimili bisogna di religione. Or chi non crederebbe ogni promessa doversi risolvere in fumo?

Era costui riputato pel Bonzo più sapiente, che vivesse in tutto il Giappone, e quindi dimorava in corte a fianco dell'Imperatore, che il voleva consigliere, ed

arbitro in ogni affare più rilevante, ma essendo nativo del Regno di Figen trovavasi allora poco lungi da Sanga in seno di sua famiglia. Il Re vi spedì un suo segretario ben indettandolo di quanto doveva dire a favore del Padre, della sua dottrina, e del suo disprezzo delle cose mondane. Intanto il B. Alfonso con umili preghiere, e rigide macerazioni implorava l'aiuto divino, e fu esaudito, imperocchè contro ogni aspettazione colui rispose che si facesse il piacere del Re. Risposta che colmò di maraviglia il Moreno, il cavaliere, e quanti la seppero, da attribuirsi più che ad altro alle preghiere del Beato. Il Re tenne fede alle sue promesse concedendogli la licenza bramata, volle col suo figliuolo rivederlo, e lo accommiatò con regali.

In virtù di tali facoltà il P. de Mena, chiamato seco il P. Zumarraga, fondò nel Figen due Chiese, l'una in Famagaki dedicandola a Nostra Donna del Rosario, che così volle il pio cavaliere Moreno il quale somministrò l'elemosina, e l'altra in Caxima sotto il titolo di S. Vincenzo Ferreri: una terza poi fu eretta nella capitale, per la quale fu differita la licenza all'anno seguente: il Beato si portò poscia in persona a Sanga per ringraziare quel Regolo (1). Queste Chiese erano poverissime, e la casa annessa un vero tugurio, che serviva per tutte le officine. I nostri missionarî ben sapevano che una Chiesa meschina non poteva essere oggetto d'invidia agli infedeli, come purtroppo lo furono le Chiese magnifiche, e ben ornate. Intanto i popoli tratti dall'esemplare vita dei Padri si accostavano per essere istruiti nella fede, e rendersi cristiani. Il B. de Mena entrò sì dentro

(1) Orfanel c. II.

nel cuore del Re, che andandolo a visitare veniva ricevuto con cortesissimi modi, e fatto passare prima di altri con grande invidia dei Bonzi. Anzi transitando il Re per Famagaki con onore non mai udito volle entrare nella meschina casa dei Missionarì, come lo stesso B. Alfonso racconta in una sua lettera. Ma il prudente sacerdote ammaestrato da ciò che era successo in Satzuma, e temendo sotto le cortesie reali si nascondessero viste temporali fin dal bel principio apertamente aveagli dichiarato, che dando licenza di fabbricare Chiese cristiane, non isperasse perciò di vedere navi Spagnuole ne' suoi porti, che ciò non era in loro potere perchè il loro scopo era puramente spirituale. Il Re per nulla offeso di questo franco parlare l' esortò a star di buon animo, assicurandolo che tali non erano le sue mire.

Lieta oltremodo il nostro Beato di un successo, che a prima vista non potevasi immaginare sì prospero, nel 1607 ne die' parte al P. Morales, ed ai Padri di Ozuma, affinchè attesa la messe ognora crescente gli spedissero altri sacerdoti. Vi fu inviato il B. Giacinto Orfanel recentemente entrato nel Giappone, ed un altro che noi sappiamo essere il B. Giuseppe da S. Giacinto. Intanto il B. de Mena per ristabilire questa derelitta cristianità adunò in prima que' cristiani, i quali aveano ricevuto il battesimo in altri Regni, ma quindi aveano dimenticato la buona dottrina, o mescolativi di grandi errori: taluni aveano contratto matrimonio legati da impedimenti, ed altri aveano ricevuto il battesimo da ministri ignoranti e poco pratici, cosicchè potea ben dubitarsi della validità. Ognun di leggieri s'accorge quali gravi fatiche, e quanto lunghe e moleste dovesse sostenere questi Padri onde porre rimedio a tutti

codesti disordini, ma col divino aiuto gradatamente vi riuscirono, e richiamarono a novella vita di grazia que' trascurati cristiani. Rivolsero poscia il loro zelo agli infedeli, e può ben dirsi essersi rinnovato il prodigio della pesca miracolosa, che ci narra il Vangelo (1), degli Apostoli, nella cui rete tanti d'ogni specie e d'ogni grandezza pesci v'entrarono, che nè le braccia bastavano a sollevare la rete, nè la rete a mantenersi intera all'enorme peso.

Dovendo però noi parlare del B. Alfonso accenneremo di volo alcune opere, o conquiste che a lui solo appartengono. A mantenere vivo tra cristiani il fervore, prevedendo di non potere esser sempre con loro, nè di avere Sacerdoti, ordinò una specie di Confraternita, in cui gli adunati leggevano libri divoti, pregavano, e si esercitavano in opere di pietà, e di penitenza. Questa pia unione, che noi crediamo essere stata del SS. Rosario, perdurava ancora nel 1617, giacchè in quest'anno infuriando la persecuzione nel Regno d'Arima venti di questi valorosi, udendo i tormenti e le morti de' Cristiani, dal Figen si recarono in Nangasaki per confessare la fede, ed ebbero la ventura di morir martiri (2). Inoltre un gentiluomo giapponese di molto ingegno, e di assai riputazione tra suoi, conoscendo col lume naturale l'uomo essere indirizzato ad un fine più alto, n'andava studiando quali potessero essere i mezzi a raggiungerlo: ma chiamate a seria rassegna le varie e sì diverse sette dominanti, ed interrogati i Bonzi più famosi non altro avea raccolto che tenebre, che è quanto

(1) Luc. c. V. 5.

(2) Aduarte lib. I. c. LIV.

dire tutte le avea rigettate siccome umane invenzioni, o piuttosto ciurmerie. Volse il pensiero alla religione cristiana, e ne prese cognizione da certi Giapponesi convertiti, ma que' neofiti nè sapeano dare un'idea della divinità della fede, nè rispondere alle ragioni allegate in contrario; non andò quindi più oltre stimando, che neppure i missionarî ne saprebbero di più. Ma intanto il suo cuore non trovava requie, e viveva ondeggiante tra mille incertezze: quasi il diresti un altro Cornelio Centurione, che attende l'Apostolo Pietro, che lo illumini, e lo incorpori a Cristo (1), e Dio glie lo mandò nel B. Alfonso de Mena. Ei giunse a sapere di lui, e delle agitazioni di sua coscienza: senz'altro n'andò in cerca, e con soavissimi modi introdusse con lui discorso di religione. Vero è che non dovè durar gran fatica a dimostrargli l'assurdità delle sette del paese, che già il Giapponese in cuor suo dispregiava: la maggiore difficoltà era quella di persuadere ad un gentile la verità di misteri tanto al disopra dell'umana ragione; ma la grazia divina già operava in quell'anima, e lo Spirito santo suggeriva le parole al Beato. Il quale sì evidentemente dimostrò la divinità dei misteri, e sì vittoriosamente disciolse le opposizioni di quel filosofo, che convinto si arrese, dimandò il battesimo, e visse in avvenire da vero soldato di Gesù Cristo, conciosiachè nelle persecuzioni, che sopravvennero si mantenne saldo, confortò i suoi, e fu una vera colonna della cristianità nel Figen (2).

Di altre nobili conquiste fatte alla fede dal B. P. de Mena, che a ragione potremo chiamare l'apostolo del

(1) Act. c. X.

(2) Aduarte lib. I. c. LXIV.

Figen, troviamo menzione (1), nè è giusto quì di passarcene. Uscivano di tanto in tanto dal loro povero romitaggio i nostri missionarî accompagnati da catechisti in cerca di anime. Ora avvenne al B. Alfonso di entrare in certa Città (2) nella cui rocca dimorava uno Zio del Re. Era giunta all'orecchio di costui la fama sparsa della santità, e singolare asprezza di loro vita, dimanierachè neppure i Bonzi sebbene inveleniti ardivano disconfessarla, anzi con alcune pratiche superstiziose cercavano di contrassarla (3). In una conversazione tenuta da nobili dinanzi a questo Principe si quistionò qual fosse maggiore se la penitenza di questi Padri, ovvero quella d'Amida, e di Xaca, che sono veneratissimi semidei del Giappone per la loro favolosa penitenza. Dopo lungo dibattimento si concluse essere maggiore la penitenza dei Padri per una ragione addotta da uno degli astanti, il quale fece riflettere, che quelli non erano usciti dalla terra nativa, laddove questi si erano mossi da lontanissimi paesi abbandonando quanto aveano di più caro al mondo. In sì buona disposizione di animi giunse il B. Alfonso: un segretario, di quel Principe incontratosi col catechista, suo amico, l'interrogò sul conto dei Padri, e quegli come testimonio di veduta celebrò la loro penitente, e pressochè angelica vita. Ciò bastò perchè il P. de Mena avesse accesso al Signore del luogo, ed ottenesse, senza neppur chiederla, facoltà di erigere Chiesa, e ristabilire quella estinta cristianità. Tuttavia

(1) Lopez P. V. lib. II. c. LXXIII.

(2) Si tace dagli istorici il nome di questa Città, ma noi crediamo sia stata o Famagachi, o Coxima, di già nominate.

(3) Lopez *loc. cit.*

costui temendo più la legge imperiale, che la perdizione eterna si rimase ostinato nella sua idolatria.

Ma il nostro Beato ben si prevalse della sua concendenza a spirituale vantaggio dei sudditi, che in gran numero a lui si accostavano o per ravvivare la fede già spenta, o per chiedere l'acqua del battesimo. Tra questi vi fu un cavaliere ostinatissimo idolatra, il quale avendo impalmata una sua eguale, (che si tenea per cristiana perchè erasi sottoposta alla cerimonia del battesimo), visse in pace con lei qualche tempo, ma finalmente accortosi della cosa denunziolle, o di abbandonare la fede, o di rassegnarsi ad essere da lui abbandonata. La debole femmina infelicemente apostatò, e visse in seguito da idolatra. Il B. de Mena reso consapevole di questo fatto cercò di abboccarsi con quel fiero odiatore del nome cristiano, usò ogni arte per mitigarlo, e giunse a guadagnarne la stima, e l'affetto: ma intanto la grazia divina operando nel cuore di quell'uomo fu mosso a chiedere il battesimo per se, e pe' suoi figli, ricevendolo poi con grande divozione, e pietà. Quanto alla moglie dopo una diligente disamina il Beato si avvide essere stata invalidamente battezzata da un tal Giapponese, e quindi fu d'uopo rigenerarla a Cristo col sacramento. Codesti ministri Giapponesi coll'andar del tempo e per propria trascuraggine, e per difetto di Sacerdoti aveano dimenticata la formola battesimale, e gli insegnamenti loro lasciati da' zelantissimi Padri della Compagnia di Gesù, che primi erano entrati in quel Regno. Sopra la detta famiglia discese la benedizione del ciclo, perchè al rompere d'una grave persecuzione si mantenne tetragona a tutte prove, e fu sul punto di suggellare la fede col sangue.

Queste, ed altre conversioni riempivano il cuor del Beato di santa, ed ineffabile gioia, cui per gustare ei stimava un nulla le fatiche, i patimenti, la povertà. Si era proposto (siccome anche i compagni) di nulla chiedere ai Giapponesi, onde sempre rifiutò da loro ogni offerta, vivendo delle elemosine inviate da Manilla, o raccolte dagli Europei dimoranti in Nangasaki. Sebben gracile, e di malferma salute macerò il suo corpo con asprissime penitenze, affliggendolo con digiuni, con flagelli, con vigilie, e così purificato lo spirito da ogni terrena e sensual cupidigia non altro cercava che la gloria di Dio, e la salvezza dei prossimi. Per questi angosciavasi, e cadeva talora in grande malinconia, cui anche per natura andava molto soggetto, veggendo la scarsezza di sacri ministri: imperocchè sebbene avesse ne' suoi compagni altrettanti uomini apostolici pure conosceva essere pochi al bisogno. Nel 1609 fu consolato coll'arrivo del P. Giovanni d' Hormaza uomo di grande zelo, il quale se non fu martire del ferro, e del fuoco lo fu delle sue fatiche, e della sua carità. Nelle mani di lui il Beato depose la carica di Vicario del Figen, che aveva esercitato sin quì, non tralasciando però di spendere la vita sotto l'obbedienza dei successori fino all'anno 1614, in cui fu costretto a partire. Ci lasciò scritto il Lopez (1) che accessasi la persecuzione nel Regno d' Arima (1608), il P. de Mena vi accorse col P. Zumarraga impiegando le notti in confortare, consigliare, e ministrare Sagramenti con grande utilità di que' fedeli, i cui ministri gemevano nello squallor delle carceri. Lo stesso P. de Mena in una lettera de' 10 Marzo 1608 racconta la fama sparsasi de'

(1) Lopez lib. II. c. LXXV. § 3.

missionarî in questi anni per quelle contrade, la stima acquistata presso il Re, ed il popolo, la loro rigida vita, e fatiche, ed il frutto, che ne raccoglievano.

Ma da qualche tempo parziali persecuzioni suscitavansi, ora in un Regno, ora in un altro, e per lo più con ispargimento di sangue cristiano, finchè l'odio ogni anno più in alto montando giunse al suo colmo nel 1614, in cui l'Imperador Daifusama risoluto di spiantare la fede sì che non ne restasse memoria, decretò il generale esilio di tutti i religiosi comandando che fossero trasportati con accompagnamento di soldatesche fuor del Giappone, come più volte abbiamo narrato. Il bando fatale giunse anche nel Figen, il qual Regno era esclusivamente coltivato dalle mani del P. de Mena, e de' suoi compagni: fu anch'egli strappato dalle braccia dei piagnenti suoi figli, e condotto in Nangasaki nell'Ottobre 1614 in un co' Padri Rueda, ed Orfanel (1). Come poi rientrasse occultamente nel Giappone si è detto nelle precedenti Vite de' BB. Navarette, e Morales, ed abbiamo pur accennato la vita che poscia erano costretti a menare tra le continue fatiche, e il giornaliero pericolo della morte.

Ne' quattro anni e più che trascorsero sino alla sua prigionia ben può dirsi, che la sua vita fosse ogni momento sull'essere spenta, attesa la vigilanza dei governatori, i tradimenti dei rinnegati, e le civili discordie tra Daifusama, e Findeyori che allora maggiormente ardevano. Nel 1615 fu rinvio al Figen dal B. Navarette, ma non abbiamo di lui alcun fatto particolare di

(1) Orfanel. c. XI. Passando pel regno di Conga quel Tono di nome Damiano soggetto a quel d' Arima, che vinto dal timore aveva apostatato, rivedendo i Padri gli albergò, pianse il suo fallo, e si riconciliò colla Chiesa. (Ivi)

questo tempo, se non l'essersi adoperato a propagare la divozione del Rosario, esortando quegli impauriti fedeli a farsi scudo colla protezione della Madre di Dio. Pel resto non fu da meno de' suoi confratelli, che da loro nascondigli andavano in cerca de' fedeli anche lontani per confortarli co' sacramenti, e colla divina parola, che anzi, a detta di uno scrittore, il B. Alfonso era il più assiduo, ed intrepido (1). Ritornò poi in Nangasaki e ne' suoi contorni, dove dimorò sino al Marzo del 1619, quando piacque a Dio di avvertirlo essere vicina la corona del martirio. Un perfido cristiano, che conosceva il suo ritiro, fatto cieco dall'avidità dell'argento lo tradì svelandone il luogo, che era la casa di Giovanni Xoum. Nella sera del giorno 15 Marzo d'improvviso si vide circondato da uomini in armi, i quali legategli le braccia dopo le spalle, e gittatogli un capestro al collo il condussero al Pretorio con esso l'ospite Xoum. Interrogato della sua condizione coraggiosamente confessò sè essere Sacerdote, e Religioso di S. Domenico; poco stante vide giugnere il B. Francesco Morales, col quale poi in Quinoxima, ed in Omura ebbe comune la sorte, e le vicende che nella vita di questo abbiamo narrato, nè occorre ora ripetere.

I nostri leggitori già ben conoscono la carcere di Omura, che potrebbe chiamarsi luogo di quotidiano martirio. Il B. Alfonso, che con tanti santi compagni vi fu rinchiuso, andava soggetto fin dalla gioventù a profonda malinconia, che soltanto colla vita laboriosa, ed attiva poteva dissipare. Ora ognuno de' compagni temeva, che ristretto nelle angustie di quel terribile

(1) Aduarte lib. II c. I.

carcere ne sarebbe più fieramente, e con maggior danno assalito. Ma Dio nol permise, giacchè il potere offrire a Dio il santo sacrificio, e il godere del consorzio dei Santi gl'infusero tale una letizia nell'anima, che ogni antica malinconia dileguossi, e la carcere gli riuscì, com'era veramente, un paradiso terrestre. Nel corpo però e pel pessimo vitto, e per la strettezza del luogo soffrì gravi infermità rese meritorie nel cospetto di Dio dalla sua pazienza, e mitigate dalla carità dei compagni, chè altro conforto non poteva aver sulla terra. Dopo tre anni, e mezzo di tale penosissima prigionia uscì la sentenza, che lo dannava a morire a fuoco lento insieme co' suoi concaptivi. L'udì con gioia, offerse a Dio la sua vita, si gettò tra le fiamme, e co' nomi di Gesù, e di Maria sulle labbra salì alla patria dei comprensori il dì 10 Settembre 1622, giorno detto del *Martirio grande*. Pel resto non essendoci rimasta memoria di alcun fatto, e detto speciale circa gli ultimi momenti del B. Alfonso, le circostanze, che precedettero, e susseguirono il Martirio sino all'abbruciamento, e dispersione de' corpi sono le medesime, che abbiamo più diffusamente riferite parlando del B. Francesco Morales (1), alle quali rimettiamo il lettore. La sua età era di cinquantaquattro anni, di cui venti ne avea consumati a gloria di Dio, ed a' vantaggi delle anime nel Giappone.

Gli occhi del mondo offuscati dalla caligine delle passioni, e de' dilette sensuali non giungeranno certamente a vedere la bellezza di questo spettacolo, che solo la fede disvela, anzi gli animi in cui manchi codesta luce

(1) Pag. 150, e segg.

non sapranno comprendere come sia da commendare, ed invidiare una vita di stenti terminata con una morte crudele. Ma le anime vive della fede sollevandosi sopra di se nella morte del corpo vi ravvisano il principio di una vita di gloria immortale, e nella costanza del Martire uno spettacolo degno non pur de' credenti, ma di Dio medesimo, ed esclamano colle enfatiche parole di S. Cipriano. *O quale illud fuit spectaculum Domino! quam sublime, quam magnum, quam Dei oculis sacramento, ac devotione militis ejus acceptum!* (Lib. II. Ep. VI).



DEL B. GIUSEPPE DA S. GIACINTO

Nel B. Giuseppe da S. Giacinto martirizzato nel Giappone il dì 10 Settembre 1622 ora ci si presenta un altro Eroe uscito dalla Spagna, che tra tutte le cattoliche nazioni sempre si distinse per magnanime imprese in prò della Fede, ma singolarmente in questo secolo XVI, in cui se dilatò colle armi il suo dominio in Asia, ed in America non lasciò di ampliare quello di Gesù Cristo. Ed in vero a fianco de' suoi valorosi soldati andarono ognora zelantissimi Sacerdoti, i quali con uno spirito tutto apostolico si spinsero dove non giunsero le armi, ed adoperando la spada della divina parola trionfarono mai sempre o conquistando le anime, o cadendo gloriosamente sul campo di battaglia, guiderdonati da Dio colla corona immortale. L'un d'essi fu il B. Giuseppe, di cui quì raccoglieremo quanto sappiamo della sua vita, sebbene a dir vero, sarebbero a desiderarsi più chiare, e copiose notizie, essendoci tuttora ignoto il suo cognome gentilizio, l'anno in cui nacque, e quello in cui si recò nelle lontane regioni dell'Asia.

In una grossa borgata della Castiglia chiamata Villarejo de Salvanés nella Mancía, Diocesi di Toledo, vide prima la luce. Ancor giovinetto per fuggire a tempo i pericoli di un mondo tutto posto in maligno chie-

se l'abito religioso nel Convento di S. Domenico di Ocaña, in cui pronunciò i sacri voti, ed allora rinunciando al paterno cognome, siccome fecero anche altri di questo tempo, si chiamò Fr. Giuseppe *da S. Giacinto* in memoria di quel grande Apostolo del settentrione. In seguito attese allo studio delle sacre, e profane discipline prima nel Convento di Toledo, e poscia in quello di Vagliadolid. Tuttociò probabilmente avvenne dentro l'ultima decade del secolo XVI, cioè tra il 1590, e il 1600.

Altrove per noi si è detto e ripetuto che circa questo tempo fervidissimi Religiosi quasi in ogni anno facevano il giro delle Province di Spagna in cerca di operai per le Filippine. Il B. Giuseppe trovandosi nel Convento di Toledo e bramoso di propagare il nome, e la fede di Gesù Cristo si offerì ad un d'essi, e ne fu accettato, locchè per noi è un argomento della non ordinaria bontà de' suoi costumi, conciosiachè que' Vicari non accoglievano tra le loro file se non que' religiosi, che' aveano già dato saggio di soda, e bene sperimentata virtù. In prova di ciò, e a commendazione di questo Beato, prima di procedere, quì riferiremo quanto il P. Manzano, che ben lo conobbe, lasciò scritto della sua vita, e de' suoi costumi. « Il santo Fr. Gio-
 » seffo da S. Giacinto. fu molto osservante del-
 » le leggi, e costituzioni del suo Ordine, e desideroso
 » che altri lo fossero. Procurò molto imitare i Giappo-
 » nesi nel loro modo di vestire per potere andare ri-
 » coperto, e pigliò sì a petto il fare le cerimonie, e
 » modi di creanza di quel Regno, che chi l'avesse ve-
 » duto avrebbe creduto non fosse Spagnuolo, ma Giap-
 » ponese allevato, e nato colà. Apprese sì vantaggio-

» samente la lingua di quella terra, che secondo il detto di tutti, niuno l'ha raggiunto di quanti l'hanno appresa nella sua pronuncia, e proprietà ordinando tuttociò al bene di quelle anime, quali amò tanto, che diede la vita per insegnar loro il vero cammino della salute » (c. XXX).

Partì pertanto d'Europa, e navigò alle Isole Filippine ne' primi anni del secolo XVII, cioè, come noi crediamo nell'anno 1602, o nel seguente. Senza dubbio ne' primi anni che seguirono si sarà adoperato in talune delle *dottrine*, che erano state istituite in varie Province delle Filippine, come altri suoi confratelli; ma nulla ci fu tramandato di quanto il Beato avrà fatto in favore di quelle nascenti cristianità. Nel 1607 fu uno dei missionarî inviati al B. Francesco Morales, dopochè questi si era introdotto nel Giappone, e nel Regno di Satzuma, e di Figen. Il B. Giuseppe colà giunse nel Giugno in un col B. Giacinto Orfanel.

Finchè i missionarî furono tollerati nel Regno di Satzuma da Quiodomari, dove il B. Francesco lo aveva destinato per governar que' fedeli, andava scorrendo i circostanti paesi in cerca di anime. Quel Tono, o Regolo per allora faceva le viste di non accorgersi se le persone del volgo abbracciavano la fede, ma lo proibiva espressamente, secondo la legge imperiale, alle persone di rango, e quindi se taluno voleva rendersi cristiano era mestieri che il facesse segretamente. Fra queste illustri conquiste fatte dal B. Giuseppe dobbiamo annoverare quel valoroso Leone Xichiyemon soldato del Re di Satzuma in prodezza d'animo, e in difficili imprese di guerra provatissimo, il quale essendo ne' trentanove anni, ammogliato, e padre di due figli vinto dalla

grazia chiese con grandi istanze il battesimo. Il prudente Padre preveggendo qualche grande tempesta si mise in sull'avviso, e sottopose a quel fervido catecumeno alcune gravi riflessioni, cui ponesse mente pria di dare quel passo: ma quegli con santo coraggio, *tutto*, rispose, *ho considerato, e preveduto: se il battesimo è necessario all'eterna salute son fermo di riceverlo, che nulla mi cale della vita temporale quando abbia a perdere l'eterna*. Giubilò il Beato a sì generosi sentimenti, e quindi raddoppiò le sue premure nell'istruirlo, e nel mostrargli lo stretto camino del cielo: soprattutto gli dipinse il danno immensurabile che ad incoglierlo verrebbe, se poscia vinto dal timore della morte abbandonasse la fede. Esser meglio non avere conosciuta la via della giustizia, che dopo averla conosciuta rivolgersi indietro (1). Ma quegli rimanevasi fermo, e voleva essere cristiano ad ogni costo. Conosciuti di tal maniera i disegni di Dio su quell'anima, gli fu amministrato il battesimo dal B. Giacinto Orfanel ai 22 Luglio 1608 (2). Fu chiamato al sacro fonte Leone a ricordo di fortezza, però ne' costumi divenne sì mansueto, che d'allora in poi null'altro gustò, che le ineffabili dolcezze della religione. Ma non andò guari che al suo Tribuno militare di nome Fongava, governatore d'una fortezza chiamata Firaza, giunse all'orecchio la di lui conversione, o piuttosto l'argomento dal cangiamento di vita che da circa quattro mesi si

(1) II. Petr. c. II. 21.

(2) Sebbene la conversione di questo generoso soldato debba attribuirsi al B. Giuseppe, siccome diffusamente narra l'Aduarte (lib. I. c. LXVIII), tuttavia il battesimo gli fu amministrato dal B. Giacinto Orfanel, come questo Beato narra con grand'gioia ai Padri del suo Convento di Barcellona in una lettera del 15 Marzo 1619, cui non possiamo certamente negar fede. È quindi da correggersi l'Aduarte, sebbene non omette di avvertire che anche il B. Orfanel fu amico, ed ebbe parte nella conversione del Xichiyemon.

osservava in Leone. Quel feroce soldato n' andò sulle furie; tuttavia avendosi a fare con un nobile cavaliere infrenò la sua collera: quindi chiamatolo a se con ogni sorte di promesse, e di seduzioni tentò di svolgerlo, e condurlo all' apostasia; ma rimanendosi Leone saldo, e costante siccome scoglio in faccia alla tempesta, colui in tuono risoluto denunziògli, che quand' egli non consentisse a rinnegare la fede dentro tre giorni, s' apparecchiasse pure alla morte. A questa minaccia per nulla il buon Leone s' intimidì, siccome quegli che già bramava di testimoniare col sangue le fede.

Ma la moglie, i parenti, i congiunti tutti idolatri profondamente feriti nell'onore in udendo, che un loro consanguineo sarebbe perito per man del carnefice, alzarono dolorosissime strida, e non vi fu preghiera, o ragione che non adoperassero per vincerne la costanza. Pensasse, dicevan con lacrime, che lasciava vedova una giovane sposa, orfani, e tapini i suoi figli, che imprimeva un marchio d' infamia a tutta la parentela, e per giunta chiudeva a se stesso la strada a' più alti gradi della milizia. Alla men trista avrebbero voluto, che piuttosto di per se stesso si squarciasse il ventre secondo il barbaro costume de' nobili nel Giappone. Ma tutte queste ragioni, che tanto avrebbero potuto sopra un cuore men saldo, riuscirono inefficaci sull' animo di Leone, cui lo Spirito Santo infondeva fortezza, che anzi, accomiatandosi dai suoi per andare alla morte, cercò di guadagnarli alla fede, dicendo alla moglie che, se lo amava veramente, con lui si rendesse cristiana, essere questo l' unico mezzo per vivere in indissolubile vincolo nel cielo. Lo stesso ripeté al suo primogenito, che era già ne' sedici anni: al minore di circa sette anni, e che col nome di Mi-

chele aveva fatto battezzare dal B. Giuseppe, additò l' esempio suo, e caldamente l' esortò a non abbandonare la fede cristiana (1).

Così fatto avendo quanto per lui si poteva per la salvezza eterna de' suoi andò in cerca di un Sacerdote, non già che il pungesse rimorso di peccato commesso dopo il battesimo (come poi ingenuamente ebbe a dire), ma per avere una guida, e un conforto in quell'estremo conflitto. E Dio lo consolò mandandogli quello stesso, da cui aveva ricevuta la fede, cioè il nostro B. Giuseppe, il quale, sebbene come un apostolo andasse in giro per tutto il Regno, allora per buona ventura, e meglio diremo per divina disposizione, trovavasi in un villaggio distante solo un quarto di lega da Firaza. Saputolo il buon Leone incontanente vi accorse (chè Fongava non temeva della sua fuga): con gran gioia si rividero, e si abbracciarono, e per lo spazio di due ore si trattennero in spirituale colloquio, ragionandogli il Padre della forza richiesta a quel passo, che è il grado ultimo alla gloria, ed avvalorando il suo dire cogli esempi de' SS. Martiri. Così lieto, ed acceso di nuovo ardore si separò dal Beato, concertandosi di tornare all'indimani di buon ora per ricevere dalle sue mani, a mò di viatico, il pane dei forti, locchè però, come diremo, non gli riuscì. Restitutosi in Firaza ebbe a soffrire un più forte, e gagliardo assalto da' suoi parenti, ed amici, che con ogni argomento gli furon sopra scongiurandolo ad obbedire all'Imperatore al Re, al Tribuno; ma per quanto s'industriassero nol poterono giammai piegare perchè egli

(1) Dopo il martirio di Leone il tiranno Fongava mandò ad uccidere la moglie, ed il figlio maggiore in pena di non aver saputo smuoverlo dalla fede. (*Aduarte lib. I c. LXVIII*).

immobile nel suo proposito , a Dio , rispondeva , doversi più che agli uomini obbedire, la vita temporale doversi posporre all' eterna, compiangendo quanti gli eran d' intorno colle parole del Salvatore: *nolite flere super me, sed super vos ipsas flete, et super filios vestros.*

In questo contrasto si spese gran parte della notte, quand' ecco che pria dell' aurora un drappello d' uomini in armi entrò per eseguir la sentenza, secondo l' uso dei nobili, che colà soglionsi giustiziare in casa. Anche que' soldati si provarono a persuadergli l' apostasia, ma nulla ottenendo il pregarono, che almeno per l' onor suo e della famiglia (chè onore stimano quegl' idolatri il suicidio) volesse come valoroso soldato, e sempre vivuto in sull' armi segarsi il ventre, al che egli si rifiutò, non già per mancanza di coraggio, diceva, ma perchè un cavaliere di Gesù Cristo deve subire la morte con pazienza quando gli venga inflitta per la fede. Dimandò di parlare con una certa persona (e intendeva col nostro Beato per comunicarsi), ma ciò non gli fu concesso. Chiestogli ove volesse morire in pubblico, disse 'e scelse, un incrociatura di strade, onde manifesta fosse la confessione della sua fede, rinunciando così al privilegio che aveva d' essere decapitato nella propria casa. Indossò una bianca veste di gala, e cinse due scimitarre, quali, poichè giunse ove le strade s' incrociavano, consegnò ai soldati. Quivi s' inginocchiò, e orò tenendo nell' una mano il rosario, e nell' altra una piccola immagine della deposizione dalla croce di N. S. Dopo mezz' ora di preghiera ne chiese un' altra, e quindi postosi in seno l' immagine, e ravvoltosi al braccio il rosario fè cenno al carnefice, da cui ebbe d' un colpo troncata la testa allo spuntar del sole del dì 17 Novembre 1608. Sebbene in

sulle prime gl' infedeli avessero posto guardie affinchè i cristiani non si impadronissero del cadavere, nondimeno riuscì ai Padri di S. Domenico di averlo coll' immagine insanguinata, e il rosario; racchiusolo in una cassa siccome tesoro lo nascosero nel loro domicilio, ma poi crescendo la persecuzione, il B. Morales partendo di Satzuma lo trasportò in Nangasaki, depositandolo dopo le solenni esequie nella Chiesa dei Francescani, d'onde fu poi traggittato a Manilla, ed ebbe onorata sepoltura nella cappella delle Reliquie, che è nel capitolo del nostro convento. La santità di Leone come le circostanze del suo martirio vennero poi ampiamente confermate dal B. Giacinto Orfanel, che allora si trovava in Quiodomari, al quale spesso accedeva Leone per giovarsi de' suoi consigli, ed avvisi. Ci è paruto di dar luogo al martirio di questo invitto Cristiano tra le gesta del B. Giuseppe, giacchè questi gli fu evangelizzatore, e maestro nello spirito (1).

Ora ritornando al nostro B. Giuseppe nell'anno 1609 accesa la persecuzione nel Regno di Satzuma i fedeli (tra quali era quel D. Giacomo di cui abbiamo parlato nella vita del B. Francesco Morales), furono obbligati sotto pena di confisca delle sostanze a rinnegare, e quindi le cose della fede sinistramente fortuneggiarono.

(1). La santa morte di Leone Xichiyemon si trova anche descritta dall'eloquente penna del P. Bartoli (*Il Giappone lib. III. § 34*): noi però nelle particolari circostanze abbiamo seguito Mons. Fr. Diego Aduarte (lib. I. c. LXVII), il quale scrivendo nelle Filippine circa l'anno 1630 aveva non solo conosciuto i BB. Giuseppe, ed Orfanel, e gli amici di Leone, ma aveva alla mano le lettere e le relazioni, che giornalmente venivano dal Giappone: quindi era in grado di darne un racconto più genuino, ed esatto, sebbene di stile meno eloquente. Vero è che i due Scrittori nella sostanza dei fatti convengono, tuttavia devonsi supplire al primo alcune omissioni, e singolarmente i nomi dei BB. Giuseppe, e Giacinto, che affatto non giunsero a notizia del Ch. P. Bartoli. Si corregga anche il Lopez (P. V. c. LXXIV), che ascrive il battesimo di Leone al B. Morales, sebbene il resto lo attribuisca al B. Giuseppe.

In tale frangente il B. Giuseppe trovavasi solo col B. Orfanel, essendo tuttora assente il P. Morales: il nostro Beato si portò a visitare il vecchio Tono per piegarlo, se fosse possibile, a più miti consigli. Fu cortesemente ricevuto, convitato, e regalato di buone parole, ma in quel vecchio tutto era finzione, e doppiezza. Voleva ancor visitare il giovane suo figlio, ma ne fu disconsigliato, perchè costui, sdegnando le ipocrisie del padre, palesemente mostravasi fiero odiator dei Cristiani. Quindi i due Padri si adoperavano in segreto a confortare i vacillanti Cristiani, e specialmente D. Giacomo spogliato per la fede del suo piccolo stato, il quale albergavali presso di se: ma un nuovo ordine proibì a' Cristiani di ospitarli, di riceverli, e di accedere alla loro Chiesa; e finalmente si giunse a vietare quel poco di vitto, che la carità dei fedeli loro somministrava per elemosina. In questa distretta giunse un giudice della Corte con mandato di promuovere l'esecuzione del decreto, che obbligava i Cristiani a rinnegare: l'intrepido B. Giuseppe volle presentarsi a costui, ma non potè ottenere udienza. Ridotte a tale estremo le cose, e calando ogni dì al peggio nel ritorno del B. Morales risolsero di allontanarsi da quell' ingrata terra, da cui partirono accompagnati da dirotte lacrime de' non pochi Cristiani che vi erano.

Afflitti, ma non iscoraggiati da Satzuma si rivolsero altrove. Il P. Vicario Morales pensò d' inviare il B. Giuseppe alla reale Città di Meaco per ravvivarvi la fede, che come scintilla nascosta ancora ardeva in molti petti. Partì egli per colà ai primi di Maggio, e gli riuscì col divinò aiuto di fondare una Chiesa, che intitolò alla Vergine del Rosario, in cui l'anno seguente 1610 ai 25 di

Gennaio potè offerirsi il divin sacrificio (1). Non può esprimersi la consolazione di que' Cristiani, che tostamente vi accorsero per averne istruzione, e sacramenti. Narra il Lopez, che in breve tempo circa diecimila persone dettero il loro nome al pio sodalizio del santo Rosario (2). Al B. Giuseppe fu inviato per compagno il B. Tommaso Zumarraga, ond' è che alcuni a questo attribuiscono la fondazione della Chiesa, e casa di Meaco (3). L' infaticabile nostro Beato si portò poscia in Ozakka, città tra le principali del Giappone, e quivi pure, superate alcune non aspettate opposizioni, gli riuscì a richiesta di quei fedeli di fondare un'altra Chiesa, che dedicò al P. S. Domenico, nella quale si celebrò messa ai 6 di Luglio del medesimo anno 1610. Queste due Chiese di Meaco, e di Ozakka riuscirono di molta gloria, e servizio di Dio. Tentò poscia un'altra impresa, che sembrerà più ardua delle precedenti, e fu di andare a visitare l' Imperatore, e il figlio di lui che era in Jendo; fu da ambedue accolto benignamente, ma le cose della fede non prosperarono. Facendo quella lunga strada, e sempre a piedi, il Tono d' Oxu gli offerse luogo nel suo stato, cui egli dovè rinunciare per mancanza di sacerdoti. Strana contraddizione invero, che questi Principi Giapponesi accogliessero, ed anche favorissero i missionarî, e intanto permettessero, che i loro vassalli perseguitassero i Cristiani, ed

(1) Aduarte lib. I. c. LXVIII. Fontana *ex Orfanel Mon. Domin. sub an. 1609.*

(2) Lopez lib. I. c. LXXIV.

(3) Questa Chiesa noi crediamo esser quella già spettante ai Padri Minori Osservanti, e da loro abbandonata, offerta poi da una nobile, e pia matrona a' nostri Padri, ossia al B. Morales, siccome riferisce il Lopez (P. V. c. LXXIV), presso il quale anche si legge la lettera della medesima scritta al P. Provinciale: comincia « *Col- l'amore di N. S. Gesù Cristo. Benchè non conosca V. P. ardisco scriverle queste righe: mio marito che sta in cielo, con licenza del P. F. Girolamo di Gesù dell' Ordine di S. Francesco edificò una piccola Chiesa ec.*

eghino medesimi stanziassero ferocissime leggi, e si tingessero di sangue!

Non abbiamo particolari memorie di lui negli anni seguenti, ma sappiamo ch' ei si fermò in Meaco, donde scorse evangelizzando per que' contorni in sino all' anno 1614, in cui fu spinto cogli altri a Nangasaki per essere tragittato fuor del Giappone; ma poco appresso vi si ricondusse segretamente, come degli altri abbiamo più volte narrato. Profittando della sua perizia nella lingua, e nelle costumanze giapponesi tornò in Meaco a' primi di Marzo 1615, e passando pel Regno di Bugen vi raccolse gran frutto (1). Era ancora nella città di Meaco quando ardeva la guerra tra l' Imperatore, e Findeyori. La sua presenza in quella reale Città era assai vantaggiosa, avvegnacchè profittando della famigliarità de' cristiani Giapponesi ei teneva d' occhio a tutte le disposizioni, e mene della Corte, e ne faceva avvertiti a tempo i missionarî. Ma distemperatagli la salute per le continue fatiche poco dopo ne cadde infermo, e quindi il B. Navarette gli spedì in aiuto il B. Zumarraga. Poco dappoi il nostro Beato si allontanò da Meaco, e forse sul fine del 1615 tornò in Nangasaki dove erano i PP. Navarette, e Morales (2). Ivi essendo caduto prigionie il B. Francesco Morales Vicario di quella missione, il B. Giuseppe fu destinato a succedergli in questa carica nel 1619, cioè a dire quando la persecuzione toccava il suo colmo, e i tempi correvano sanguinosi. Or chi potrà ridire le angosce del suo cuore in veggendo dall'una parte quasi tutti i suoi compagni in catene, e dall' altra una

(1) Orfanel c. XIII.

(2) L' Aduarte credette che ei fosse ancora in Meaco nel 1617, ma noi ci atteniamo al B. Orfanel, che asserisce esser partito quasi subito per causa di malattia.

quantità immensa di fedeli ormai derelitti, e senza sacerdoti? Sperava un sussidio di missionarî, ma invece giunseglî l' infausta notizia essere caduto nelle mani degli Olandesi il B. Ludovico Flores, e farsi di lui il più aspro governo. Udita questa sventura tentò il buon Padre ogni via per liberarlo inviando un drappello di Giapponesi in Firando, e poco dopo il B. Giacinto Orfanel, ed il P. Diego Collado; ma per quanto si travagliasse con destrezza, e sollecitudine tutto fu indarno (1). Pertuttociò nell'esercizio della sua carica non avendo incontrato che tribolazioni, e dolori non altro rimanevagli che invocare, come faceva, con preghiere il nome del Signore sciamando: *tribulationem, et dolorem inveni, et nomen Domini invocavi.*

Ma piacque finalmente a Dio di rimeritare tante fatiche, e patimenti colla corona del martirio. I governatori di Nangasaki nulla omettevano per conoscere, se missionario vi si appiattasse; e quindi i loro sgherri perlustrando ogni angolo scoprirono alla fine il ritiro del nostro Beato, che del continuo si aggirava supplendo colle proprie fatiche alla mancanza di sacerdoti. Fu tradito da due Giapponesi, uno de' quali, secondo il P. Fontana (2) sarebbe stato servo di un gentiluomo moribondo, che egli assisteva. Nella notte del dì 17 Agosto 1621 stanco dall' avere ascoltate moltissime confessioni si ritirò per riposarsi, e prendere nuovo necessario vigore pel dì seguente. Era già in sull' addormentarsi, quando udì nella casa uno straordinario calpestio di persone: non pensando essere satelliti venuti per catturarlo, av-

(1) Vita del B. Ludovico Flores pag. 98, e 99.

(2) *Monum. Domin.* sub an. 1622.

visò invece essere persone (come altre volte era accaduto), che dimandassero di confessarsi, e in codesta persuasione nulla sospettando di sinistro fecesi loro incontro, dicendo cortesemente, il lasciassero alquanto riposare, che presto avrebbe sodisfatto il loro desiderio. Di più non volevano que' sgherri, che alzate furiose grida addimandarono se era religioso. Accortosi allora dell'inganno con volto allegro tosto si confessò per quello che era veramente, e sentendosi intimato l'arresto senza punto turbarsi ne li ringraziò, e porse loro da bere in segno di gratitudine: solo dimandò per grazia di vestire il suo abito religioso, che da molti anni non indossava più, e ciò ottenuto, colla fune al collo, e colle braccia legate a tergo seguì con gioia gli assalitori, da quali fu condotto al tribunale con esso il suo catechista Alessio, (che non essendo in casa (1) ritornando corseglì dietro gittandosi in mano de'sgherri) e la famiglia che lo aveva ospitato, mentre altri fedeli co' singulti e colle lacrime mostravano l'immensa doglia ond'era trangosciato l'animo loro.

Quivi giunto quel giudice gli scagliò contro una furia di villanissime contumelie: quindi inviati gli altri alla carcere l'interrogò del suo nome, della patria, dei motivi che lo aveano condotto al Giappone, e perchè erasi fermato contro il divieto dell'Imperatore. A tuttociò rispose coraggiosamente il Beato, e non solo con quella eleganza di lingua, della quale era conoscentissimo, ma con quella santità di parole, che lo Spirito Santo ha promesso di porre sul labbro de'suoi Apostoli, quando si trovassero dinanzi a' Presidi. Le sue risposte furono

(1) Collato c. LXIII. della Continuazione dell'Orfanel.

consegnate allo scritto, e fatte ratificare il giorno seguente: il resto della notte lo passò legato ad una colonna di legno che quivi era. All'indimani mentre prendeva un poco di cibo passarono per colà que' due sciaurati, che lo avevano tradito, e che ei ben conosceva. Ma anzichè risentirsi seco li invitò, porse loro da bere, e li assicurò del suo perdono, e del suo amore; non lasciò tuttavia di ammonirli dell'enorme peccato, che avevano commesso. Dopo due giorni, cioè nel dì 19, per ordine del Governatore fu trasportato in Omura. I fedeli vedendolo uscire sì crudelmente legato lo accerchiarono chiedendo con lacrime, e grida la sua benedizione: trascinava egli una lunga fune, che uno degli astanti aggrappò coll'intenzione di alleggerirgli il travaglio, ma nol permise il santo Martire, dicendo loro, *che allora cominciava ad essere felice, e vero discepolo di Gesù Cristo, che i suoi desideri sarebbero compiuti quando il suo corpo diverrebbe preda del ferro, o del fuoco* (1). Ingrossandosi la moltitudine fu duopo chiuderlo in una seggiola, e circondarla d'uomini armati: eppure que' divoti fedeli d'ogni sesso, ed età cantando salmi, e litanie, non si distaccarono da lui, finchè non salì il palischermo. Egli intanto animavali alla perseveranza nella fede, ed esortavali alla divozione del santo Rosario. Pessimi trattamenti ebbe a soffrire nel viaggio, e per arrota in tutto quel giorno non gli fu somministrato nè un briciolo di pane, nè un sorso d'acqua. Nondimeno tutti questi travagli si cangiarono in gioie poichè fu giunto alla carcere di Omura. Que' santi Confessori, che già vi erano rinchiusi festosi gli corsero incontro bene-

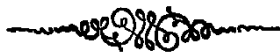
(1) Manzano c. XIX.

dicendo il Signore, ed egli trovandosi ormai alla meta de' suoi desiderî abbracciò con somma consolazione le angustie di quel terribile carcere, ben sapendo esser questa la scala per salire a quella beatitudine che sperava fruire nel seno di Dio. Di colà scrisse a' Cristiani suoi figli due lettere ripiene di spirituali avvisi, che mostrano la bella fiamma di affetto, che ardevagli in petto.

Mentre gemeva in carcere gl' infedeli menando trionfo sull' esilio della fede cristiana distrussero una Chiesa per edificare con que' stessi materiali un tempio idolatrico: pretendevano per maggiore strazio, che i Cristiani trasportando pietre loro fossero di aiuto in quell'opera nefanda. Dubitarono i Cristiani se ciò fosse lecito, e ne interrogarono i missionarî. I Domenicani risposero non doversi concorrere, trattandosi di un opera in se medesima cattiva, e di scandalo. Ma altri missionarî più benigni in vista de' gravi danni che potevano avvenire, avvisarono ciò potersi fare senza colpa esteriormente, solo che internamente si ritenesse la fede. Questa sì benigna dottrina venne da alcuni abbracciata, altri tenendosi alla prima, e più vera sentenza: quindi scissure, e dispareri tra que' fedeli. Ne giunse notizia al B. Giuseppe, e tosto dalla carcere scrisse una lunga lettera a' Cristiani, in cui collo zelo di Paolo gli esorta caldamente a non prendere parte a quella fabbrica destinata al culto del demonio, giacchè ciò era una pubblica mentita a quella fede che dovevano confessare (1). Questa lettera fu scritta nella prima metà dell'anno 1621, e noi confidiamo di poterla quindi con altre portarla alla luce.

(1) Il fatto vien riferito dal P. Collado nella continuazione dell'istoria del B. Orfanel c. LXIV, il quale ancora ci ha conservato, con altre, la bella, e calda lettera scritta dal B. Giuseppe in questa circostanza a' Cristiani. Comincia: *Gesù*

Così tormentato nel corpo, consolato nello spirito per meglio di un anno visse in quel carcere Omurano, e di là ne fu tratto a dì 9 Settembre 1622 per essere condotto a Nangasaki, e per essere quivi arso vivo il dì seguente. Spuntò infatti quel giorno da lunga pezza desiderato, in cui consumare si doveva come vittima sull'altare del Signore. Entrato nello steccato, (depone un testimonio di veduta nel processo di Macao), fece al popolo una fervida allocuzione, nella quale *l'esortò alla virtù, et alla osservanza della legge di Dio, et devotione del Rosario della Vergine nostra Signora, con la qual predica consolò tutti quelli che stavano presenti al suo martirio, et li animò a stare costanti, e forti nella fede cattolica di Christo ecc.* (1) Ma non somministrandoci le memorie istoriche del B. Giuseppe da S. Giacinto altra cosa che sia degna d'essere singolarmente narrata, solo possiamo dire, che le sue ultime voci si confusero con quelle de' suoi santi commilitoni, finchè la violenza del fuoco consumandogli il corpo ne sollevò l'anima alla patria dei comprensori, siccome dei precedenti Martiri abbiamo narrato. Anche le mortali sue spoglie corsero la sorte comune agli altri compagni, che è quanto dire furono dispregiate dal mondo, ed onorate da Dio co' prodigi.



sta nelle anime vostre, figli, e fratelli misi in Cristo, figli del suo divino amore, e spirito, da cui perseveranza con accrescimento di tutte le virtù ecc.

(1) Processo Macaense Test. I. pag. 113.

DEL B. GIACINTO ORFANEL

È dottrina dell'incomparabile Angelo delle scuole (1) che l'uomo forte, e veramente generoso, se dall'una parte senta il dolore corporale o per fatiche, o per tormenti, o per perdita della vita, tuttavia non è privo dall'altra parte di quella soave, interna, e spirituale dilettazione proveniente dall'atto virtuoso, e dal fine a cui è diretto, ond'è che l'antico Eleazaro diceva al suo Dio: *crudeli tormenti io sostengo nel corpo, ma nello spirito volentieri patisco tai cose pel tuo timore* (2). E sebbene, prosicgue l'Angelico, talfiata il dolore sensibile sopraffaccia quella celestiale dilettazione; nondimeno mercè la grazia di Dio, che alberghi nell'anima un nulla le divengono i patimenti del corpo, come leggiamo di antichi Martiri, e come, soggiungiamo, noi per santo e nobile esempio ebbe a mostrare il B. Giacinto Orfanel, il quale con cristiana fortezza sostenne fatiche, patimenti, ed angustie sino a perdere tra le fiamme la vita corporale in onore e gloria del suo Dio.

Nel regno d'Aragona, e in un paese chiamato Iana, abitato da circa due mila anime, situato nella giurisdizione di Castellon de la Plana, e nella Provincia eccle-

(1) 2. 2. Q. 123. 8.

(2) II. Mach. c. VI.

siastica di Tarragona, Diocesi di Tortosa, nacque il B. Giacinto a dì 8 Novembre 1578 da civili ed onesti genitori: suo padre chiamossi Gaspare Orfanel, e sua madre Maria Salome de Paredes. Sino da' primi anni mostrò un indole ingenua, modesta, e tale da far presagire, che questa pianticella non poteva crescere nel deserto del mondo, ma dovea trapiantarsi nell'orto chiuso della religione. Non tardò infatti la grazia divina appena uscito d'adolescenza di chiamarlo all'Ordine di S. Domenico, le cui divise vestì in Barcellona nel Convento di S. Caterina, del quale fu alunno, volgendo l'anno 1594, mutato in Giacinto il nome di Pietro, che prima aveva. Compiuto lodevolmente il suo tirocinio, e pronunciati i solenni voti fu secondo il costume dell'Ordine applicato allo studio delle scienze divine, ed umane nel Convento di Tortosa. Ma perchè il vivo di lui ingegno levavasi sopra gli uguali, come il suo cuore adornavasi di più belle virtù, i suoi reggitori determinarono dalla nativa Provincia d'Aragona inviarlo a quella di Spagna o di Castiglia per compiere nel famoso Convento di Vagliadolid il teologico aringo. E senza dubbio avrebbe ei potuto di poi salire la cattedra o in quel Convento, o certamente nella sua Provincia d'Aragona, ma rinunciando a qualunque onorificenza, e mosso dall'esempio di altri Padri di Vagliadolid risolse di portarsi con essi nell'estremo Oriente. Abbiamo già più fiate avvertito, che di tanto in tanto santi uomini percorrevano la Spagna in cerca di missionarî per le isole Filippine. Noi crediamo, che il P. Fr. Diego di Soria (1) abbia accettato

(1) Di questo sant' uomo già primo Priore di Manilla, e poi Vescovo di nuova Caceres. veggasi l'edificante vita presso Aduarte lib. I. c. LXXVII.

tra suoi il B. Giacinto, giacchè è fuor di dubbio, che egli tolse dal Convento di Vagliadolid il P. Fr. Barnaba de Reliegos religioso di gran virtù, ed altri con lui nell'anno 1604; ora tra questi possiamo ritenere, che fosse pure il nostro Beato. Partì egli adunque d'Europa nel 1604, e nel seguente con lungo viaggio giunse a Manilla.

Pria di narrare quanto sappiamo aver egli operato nel Giappone, dove poco dopo si tragittò, ci piace di qui riferire a verbo l'elogio che ci lasciò il Vescovo Aduarte, testimonio oculare delle virtù del B. Giacinto.

« Era tanta la sua modestia, ed exterior compostezza,
 » indizio certo della interiore dell'anima sua, che mo-
 » veva a tenerezza chiunque lo avesse mirato. La sua
 » pietà era così grande, che la distendeva persino ai
 » piccoli animali di casa, la sua pazienza era così nota-
 » bile, che giammai si seppe averla perduta per quante
 » n' avesse occasioni, il candore della sua anima era
 » tale, che quando si confessava, i Confessori andavano
 » per così dire a caccia di alcun peccatuzzo veniale, su
 » cui posare l'assoluzione, ed appena riusciva loro di
 » ritrovarlo perchè non mai fatto di proposito, o con
 » malizia; infine fu sempre santo, e più ancora lo diven-
 » ne col crescere dell'età sino al termine della sua vita »
 (*Lib. II. c. XXIII.*)

Abbiamo in avanti osservato, che i missionarî giunti d'Europa alle Filippine quivi si soffermavano qualche anno, e facevano quasi un tirocinio per addestrarsi a più ardue, e faticose missioni adoperandosi nelle *Dottrine o residenze* sparse nella vastità di quelle isole, ma il P. Orfanel dopo lo spazio di circa un anno, o poco meno fu inviato al Giappone. Il B. Francesco Morales Vicario, e fondatore di quella missione avea mandato nel

1606 il B. Alfonso de Mena nel Regno di Figen, il quale trovando ben disposto il terreno calde lettere scriveva alla Provincia per avere un soccorso di collaboratori, ed ebbe la buona sorte di ottenere il nostro B. Giacinto, ed il B. Giuseppe da S. Giacinto con un fratello converso Fr. Giovanni di nome. Il loro ingresso nel Giappone avvenne nel mese di Giugno dell'anno 1607, come egli stesso scrive nella sua Istoria al c. II.

Colà giunto impaziente di spendersi per la salute delle anime con indefesso studio si applicò ad imparare il linguaggio, ed in breve tempo ne addivenne abbastanza pratico, e perito. Datosi quindi per compagno dell'infaticabile B. Alfonso ebbe parte in tutte le grandi di lui intraprese, e fu docile, e perfetto strumento nelle mani di quel santo missionario. Dal Regno di Figen, dove dapprima erasi recato, sembra che ei passasse nell'anno seguente a quello di Satzuma, dove trovavasi il B. P. Morales, giacchè sappiamo con certezza, che nel 1608 reggeva la Chiesa di Quiodomari (1), fondata, come si disse, pochi anni avanti dal suddetto B. Morales (2). Destatasi poi la persecuzione in questo medesimo anno dal Re di Satzuma, ed essendosi recato alla Corte il B. P. Morales, il nostro B. Orfanel col B. Giuseppe da S. Giacinto si trovarono soli in quel Regno. Quindi promulgata sotto i loro occhi la legge, con cui comandavasi a tutti i Cristiani di rinnegare la fede e di tornare al culto degli idoli può di leggieri immaginarsi quante sollecitudini questi due zelantissimi Sacerdoti adope-

(1) Aduarte lib. I. c. LXXVII. Allora il B. Giacinto battezzò quel Leone, di cui lungamente abbiamo ragionato nella vita del B. Giuseppe da S. Giacinto, a cui deve attribuirsi codesta conversione.

(2) Vita del B. Morales pag. 134.

rassero, e quanti pericoli affrontassero, e quante anime salvassero dal precipizio in quella terribile distretta. Partendo di Satzuma il Morales lo inviò di nuovo nel Figen, dove erano già i Padri de Mena e Rueda col Converso F. Giovanni (1).

Non abbiamo particolari notizie di lui per gli anni seguenti sino al 1614, in cui divampò come incendio la generale persecuzione: ma è fuori di dubbio, che il B. Giacinto profittando d'ogni tempo, e d'ogni occasione s'introdusse in vari Regni per confortare i Cristiani, e per convertire infedeli. E a sua gran lode sappiamo, che sebbene a niuno mai si rifiutasse, nondimeno ei si porgeva più volentieri alle persone povere, ed incolte che alle ricche, e potenti nell'esercizio del suo ministero (2), e di queste n'andava in cerca pe' monti, per le campagne, ed in altri luoghi inospiti, e disastrosi. Così per vari anni, e sì utilmente si adoperò sino al mese di Settembre 1613 in cui il Tono intimò l'ordine imperiale di partire: si trattenne tuttavia nel Figen sino al Novembre (3). Non è pertanto mestieri quì ricordare qual fosse la fede che lo animava, e quale la carità che lo ardeva, giacchè se le opere rendono testimonianza della sincerità della fede (4), la carità si manifesta verace colla prova dei fatti. Le quali virtù più intense si manifestarono in lui, e di più bella luce rifulsero negli ultimi anni, cioè dopo il 1614 quando dovunque ardeva senza freno la persecuzione, di cui finalmente rimase vittima.

Nell'esilio intimato ai missionarî sotto pena di morte

(1) Orfanel c. IV.

(2) Marchese *Sacro Diario Domenicano*. - 10 Settembre.

(3) Orfanel c. IV. e c. XI.

(4) *Jac. c. II*. 18.

uscì anch' egli co' suoi compagni dal Giappone, ma perchè *la perfetta carità non conosce timore, anzi da se lo discaccia* (1), vi rientrò poco appresso ripigliando con maggior ardore i travagli primieri. Infuriando poscia la persecuzione singolarmente nel Regno d'Arima, dove si era portato in persona il crudele Sofioye uno de' governatori di Nangasaki, il nostro Beato vi fu spedito dal B. P. Zumarraga Vicario, il quale mandò poi anche il P. Rueda, e fu spettatore degli atroci tormenti inflitti a' Cristiani, imperocchè ad alcuni fu impresso sulla fronte la croce con ferro rovente, ad altri furono mozzate le narici, e le orecchie, ad altri troncate le mani, e i piedi, altri sottoposti ad atrocissimi martirî, che lungo sarebbe il riferire (2). Il fervido Padre, sebbene anch'egli colla morte al fianco, occultamente correva in ogni parte ad animare co' sacramenti, ed a consolare colla parola di vita quei desolati cristiani, ad incoraggiare i più deboli, ed a rialzare i caduti, del quale apostolico zelo frutto ben grande potè raccorre, ma con immensi disagi e fatiche, giacchè fu il solo che potè penetrare nella città d' Arima, stando ne' dintorni il P. Rueda.

Rottasi la guerra tra l' Imperadore, e Findeyori nel 1615 respirò un istante la cristianità, giacchè Gonrocu da Sofioye lasciato a governare in suo luogo, stando incerto sull' esito della guerra, rimise alquanto del suo rigore. Perciò il B. Tommaso Zumarraga (siccome fecero anche gli altri Prelati regolari) fu sollecito d' inviare missionarî per consolare i fedeli, che nell'anno innanzi tante,

(1) *II. Joan. c. IV. 18.*

(2) Ciò avvenne ai 21 Novembre 1614, siccome il Beato narra in una sua lettera riferita dal Lopez. I tormenti crudelissimi adoperati in Arima sono eloquentemente descritti dal P. Bartoli lib. IV. §. 91, e segg. e dall' Aduarto lib. II. c. V.

e sì grandi tribolazioni aveano patito, ed a' primi di Aprile impose al B. Giacinto di andare ove stimasse essere maggiore il bisogno. Entrò egli dapprima nel Regno di Bungo, e si fermò a Fiunga sino all' Avvento, ma intanto non dimenticò il vicino Regno di Figen, già inaffiato da' suoi sudori: passò in seguito a Chicungo, Chichujen, e Bugen, lasciando dovunque impresse le vestigia del suo zelo, imperocchè, tranne il Regno di Chicungo in cui era un solo Padre della Compagnia di Gesù, gli altri Regni, poichè si era destata la persecuzione, non aveano più veduto faccia di sacerdote. Singolarmente nel Regno di Bugen i cristiani erano assai intimoriti, perchè quel Tono, o Regolo uomo d'indole bestiale era loro feroce nemico, e quindi que' poveri fedeli di celato, e colla massima circospezione al missionario accedevano. Contuttociò il B. Orfanel non si peritava di entrare in corte, dove erano molti cristiani, per udirne le confessioni, e confortarli; senonchè Diego Faitò gentiluomo di corte, e buon cristiano segretamente lo fece avvisare di non esporsi a tanto pericolo, perchè di leggieri sarebbe scoperto. Si condusse egli allora in Nancazu nel medesimo Reguo, ma ivi trovò i cristiani sì abbandonati dell'animo, che niuno osava dargli ospitalità. Nulladimeno un certo Matazayemon gran ministro del maggiorascato del Regno gli aprì la sua casa, mandandolo a prendere da un suo servo fedele, ed avvisando intanto alcuni cristiani del suo arrivo. Così ebbe campo di confessarsi esso stesso colla moglie, e con molti altri.

Di là passò il Beato a visitare i cristiani di Bungo, i quali atterriti dalla persecuzione in assai numero erano precipitati nell'apostasia. Procurò di riconciliarne quanti potè colla Chiesa, e moltissimi a di lui insinuazione

accettarono la penitenza del loro peccato, si confessarono, e promisero di star saldi, giacchè non era possibile per qualche anno veder più missionarî. Era questo il più ed il meglio che poteva farsi da un Sacerdote di passaggio, e sempre in pericolo d'essere scoperto, ed ucciso, imperocchè il voler dare un assetto stabile a quelle straziate cristianità era cosa affatto impossibile. Partito di colà si recò al lontano Regno di Fiunga già missione dei Padri di S. Agostino, e vi fu ricevuto con grande giubilo, ed allegrezza: era partito il Tono D. Michele (già Re d'Arima rinegato), ed avea lasciato il governo nelle mani dello zio D. Giovanni Tocuyen cristiano. Questi lo ospitò nel suo medesimo palazzo, per cui potè liberamente battezzare, udire le confessioni, riconciliare i caduti, e benedire le nozze con grande contentezza di que' popoli, i quali protestarono voler prima morire, che ritornare a cadere, e ciò era molto in un paese, dove il Principe per aggradire all'Imperatore perseguitava i Cristiani. Per intieri otto mesi si aggirò il Beato per que' Regni ovunque rinfocando il sentimento religioso, che le persecuzioni aveano menomato, e pressochè spento, ed adunando i popoli, i quali lasciati a se senza ministri aveano dimenticate le cose della fede. Perciò non è a dirsi quanto grandi, e quanto gravi fatiche avesse a sostenere in tutta questa escursione. Finalmente volendo confessarsi egli stesso intraprese un viaggio di circa sessanta leghe per trovare un Padre della Compagnia di Gesù, a cui aprì sua coscienza, e si consigliò ancora circa alcune occorrenze, richiedendo la prudenza cristiana, che cose importanti non si decidano per giudizio di un solo, ma col consiglio ancora di altri sapienti. Questa fruttuosa peregrinazione vie-

ne da lui medesimo lungamente descritta nella sua Istoria al capo XXXI tacendo per umiltà il proprio nome, e dicendo soltanto *un religioso dell' Ordine*.

Da questo Regno di Bungo ei scrisse una lettera a' suoi confratelli dando relazione di alcuni martirì, di cui era stato testimonio oculare. Ci piace di riferirne un brano conservatoci dal Lopez (1). « Finirono questi » SS. Martiri gloriosamente con maravigliosa costanza » di cui non poca consolazione ricevono i nostri cuori, perchè sebbene non erano figli nostri, nè doveano all' Ordine la fede, e il felice stato, che professato aveano nel battesimo, perchè erano de' Padri della Compagnia di Gesù, nondimeno perchè tutti siamo una sola cosa in zelare la salute delle anime, » molte volte passando per le loro abitazioni li confessavamo, e comunicavamo noi ». Nell' uscire dal Regno di Bungo sul fine di Febbraio 1614 cadde nelle mani de' persecutori, da cui però coll' aiuto divino gli riuscì di sottrarsi: udiamolo da lui medesimo nella citata lettera. « Al ritorno trovandomi in un convento » de' Padri dell' Ordine del B. S. Agostino (2) mi sopraggiunse il mandato generale dell' Imperatore, e così » mi presero co' detti Padri, e con quelli della Compagnia di Gesù. D' allora in quà non vi è stato altro » religioso in questa terra senonchè io, che sebbene, » come ho detto, fossi preso, mi nascosi, e al meglio che potei, fuggii dalle mani de' ministri, che mi portavano considerando quanto importava favorire questa cristianità in necessità tanto precisa vincendo ogni pericolo ».

(1) P. V. lib. II. c. LXXIV. § III.

(2) Cioè in Usuqui, come egli dice nella sua Istoria c. XII.

Dopo l'anno 1617 resasi più fiera la persecuzione, e più ristretto il numero de' Sacerdoti, (o morti, o imprigionati), il nostro Beato raddoppiò lo zelo, e le fatiche in bene di quella travagliatissima Cristianità correndo ovunque il bisogno lo chiamava; e siccome fu uno degli ultimi ad essere preso, così sopportò più lungamente i disagi dell' apostolico ministero. Inoltre ei doveva far uso di una più diligente cautela per occultarsi, conciossiachè sebbene vestisse abito giapponese, le sue fattezze facilmente potevano manifestarlo, essendo alto, asciutto della persona, e di color olivastro, laddove i Giapponesi sono di bassa statura, di ventre pingue, e per lo più bianchi: a questo si aggiunga, che la modestia, e compostezza del volto (che a preferenza d'ogn' altro in lui era singolare), tel palesavano religioso; quindi specialmente in questi ultimi anni spesso era costretto nascondersi, ora nelle spelonche, ora nelle montagne, ora nei boschi. Nell'anno 1619 defonto il Tono di Omura Mirabudono, una di lui zia cristiana chiamò il P. Orfanel nella rocca, ove stava, per ascoltare le confessioni de' fedeli che ivi erano. Al certo era questa la prima volta, che un sacerdote cristiano entrava in quella fortezza: quindi non può dubitarsi ch'egli vi adoperasse tutto il suo zelo. Ma la sua umiltà tacque del frutto raccolto, giacchè narrando questo fatto nella sua Istoria (c. LIV) lo ascrive ad un *religioso dell' Ordine*, che però noi sappiamo essere stato lui stesso. Sotto il peso di tanti stenti, e travagli potè reggere sino all'anno 1621, in cui caduto gravemente infermo fu costretto ricoverarsi in Nangasaki. Venne quivi ospitato da un Portoghese suo amico, e vi dimorò diccinove giorni: ma appena riavutosi alquanto, non volendo esporre a rischio la vita dell'ospite, cangiò casa e

paese riducendosi in Yagomi nelle terre del Tono di Safai, o Isafay: quivi ad onta della salute debole, ed affralita si andava adoperando oltre le forze in ascoltar confessioni, in riconciliar penitenti, ed in istruire catecumeni con quel buon frutto, che ognuno può immaginarsi.

Ma già approssimavasi il tempo in cui Dio voleva coronare con glorioso martirio questo zelante ministro del suo Vangelo, che ancora con piè libero scorreva il Giappone, quando quasi tutti gli altri da qualche anno in grandi patimenti di corpo, e in grande fervore di spirito giacevano nella carcere di Omura, ed erano una delle maggiori glorie della fede. Ma se il B. Giacinto vi giunse all'ora undecima ne conseguì dal celeste Padrone l'istessa mercede, vale a dire la corona del martirio preparata a tanti Confessori della fede, che prima di lui erano in catene nella carcere Omurana.

Già ben sanno i nostri leggitori con quale accanito ardore i Governatori di Nangasaki, ministri del Xongun, andassero in traccia di sacerdoti, e come sguinzagliassero prezzolati ribaldi a spiare per tutto de' religiosi. Per discoprirli si servivano molto volentieri di apostati, i quali fingendosi in bisogno dell'anima, riuscivano con maggior facilità a ritrovarli, ed empivamente tradirli. Or mentre nel mese di Aprile 1621 il B. Giacinto, sebbene in cattivo stato di salute, occultamente coltivava le anime nel Safai, una buona vecchia, che da sei anni per mancanza di Sacerdoti non erasi confessata, venne a sapere di lui: senz'altro vi si recò, e fu tanta la consolazione provata dal suo cuore, che ritornando colla coscienza monda da ogni colpa versava per istrada copiosissime lacrime di tenerezza. A caso s'avvenne in costei un cristiano rinnegato (ch'ella riteneva per vero cristiano), e

addimandolla della cagione delle sue lacrime, cui ella ingenuamente rispose ciò essere per avere avuto la sorte di confessarsi: sentirsi ora così forte nella fede, che mille vite avrebbe dato per Gesù Cristo; andasse anch'egli, e non perdesse sì propizia occasione. Finse il fellone di accettare il consiglio, e come lupo che ricopresi colla pelle dell'agnello, si fè disvelar dalla donna il nascondiglio del Padre, promettendogli, com' ella richiese, il più alto segreto. Lieto il traditore della scoperta partissi correndo, e denunziollo al Tono. Il quale senza perdere tempo ne avvisò i governatori di Nangasaki, e costoro di rimando gli ordinarono di subito catturarlo. Mandò gente armata quel Tono con ordine che legatolo secondo lo stile del paese fosse portato a Nangasaki, siccome fu fatto: avvenne la sua cattura ai 26 Aprile 1621 (1). Il catechista di lui Domenico bramosissimo di morire anch'egli col suo maestro, veggendosi da coloro negletto, si manifestò per cristiano e catechista, e tanto pianse, e tanto pregò che ottenne di seguirlo.

Venne pertanto il Beato tradotto in Nangasaki in abito giapponese, e strettamente legato; molto popolo l'accompagnava con lacrime. Giunto colà, dai giudici che l'attendevano gli furono fatte le solite dimande circa la

(1) Collado *Continuaz. dell'istoria del B. Orfanel.* c. LXI. Gli sgherri andavano cercando con grande ansietà il B. Sebastiano Chimura della Comp. di Gesù, che sapevano aggirarsi per quelle parti, ma che non potevano mai cogliere. Quindi avventuratisi nel B. Giacinto lo credettero il Chimura, e con gran festa, e trionfo lo condussero al Tribunale: poi si avvidero non essere il ricercato, ma non ne furono meno contenti. Poc'appresso cadde nelle loro mani anche il B. Sebastiano.

Narra il Collado che gli sgherri entrando lo dimandarono « *Chi è V. S. ? perchè alla persona, e figura ci sembra religioso, sebbene secondo i segni datici non dovrebbe essere quello che cerchiamo* ». Ma il Beato con molta allegria rispose « Non mi conoscete che io sono il P. Giacinto di S. Domenico, che in Nangasaki non ci è persona che non conosca? » E sì dicendo porse le braccia, e il collo alle funi.

patria, il nome, e i motivi, che l'avevano trattenuto nel Regno, a cui egli rispose con apostolica franchezza, confessando la fede, e mostrandosi pronto a testimoniarla col sangue. Narra il P. Collado (c. LXI), che i giudici sapendo che il P. Orfanel era in fama di uomo dotto, e sapiente vollero appiccare quistione con lui; quindi non si contennero nelle semplici dimande giudiziali, e l'investirono con cavilli intorno a cose di religione. Ma il Beato con molto spirito, ed efficacia alto parlò della divinità, e santità della fede, delle persecuzioni sofferte ne' primi secoli della Chiesa, della luce che splendeva in Europa, della cecità dei Giapponesi, cosicchè coloro si rimasero confusi, e indispettiti (1). Fu poi inviato al carcere di Omura, che già in quest'anno 1621 era riboccante di santi Confessori in aspettazione del martirio. In sul partire per colà un apostata guardandolo con atto di commiserazione. *ahi! poveretto*, esclamò, *quanti tormenti avrai a soffrire in quella carcere. Udillo il Beato, e che dici mai?* risposegli; *non sai che sia sventura, o pena: adesso comincio a patire per Gesù Cristo.* Nelle tre leghe che fece per terra fu accompagnato da molto popolo di ogni età, cantando i fanciulli, e le fanciulle le litanie, come già per altri, ed egli avendo solo la lingua libera l'adoperava in parlare di Dio, e in consolare que' fedeli. In Uracami con atto legale fu consegnato al Tono di Omura: nel condursi al palischermo, che dovea trasportarlo colà, una folla di cristiani si assembrò chi per baciargli, e chi per toccargli l'abito, talchè i soldati neppure con percosse, e ferite potevano contenerla. Altri avvisarono di seguirlo con barchette, che in quel momento si videro

(1) Il P. Collado descrive lungamente questa disputa c. LXI.

ricoprire la spiaggia. Tutta questa divota moltitudine prese terra con lui per vederlo entrar nella carcere, da cui non doveva uscire se non per andare incontro alla morte. I Confessori, che già vi erano in udendo i clamori, e le grida di fuori senz'altro credettero essere l'arrivo di un altro martire, intuonarono a coro il *Te Deum*, e con teneri abbracciamenti, e lacrime di gioia lo ricevettero.

Il B. Giacinto sostenne il carcere Omurano per un anno, e quattro mesi e mezzo, dividendo cogli altri santi Compagni i patimenti dolorosissimi del corpo, e le gioie ineffabili dello spirito, come altrove si è riferito. Ne fu estratto il dì 9 Settembre 1622 per essere arso vivo nel seguente in Nangasaki in odio della fede. Andando alla morte non sermonò al popolo, ma umilmente si raccolse in santa contemplazione, animandosi col frequente segno della croce: si distaccò da tutti i suoi conoscenti non parlando con altri che con Dio, e così volle predicare coll' esempio, mentre i suoi compagni lo facevano colla parola (1); pel resto nulla quì abbiamo da aggiungere a quanto abbiamo narrato dei martiri precedenti (2). Solo diremo sull' autorità dell' Aduarte (3), che ei sopravvisse sino all' alba del giorno seguente, imperocchè i soldati rimasti alla guardia dei corpi in quella notte udirono in sull' aurora uscire alcune voci da quell' acervo di cadaveri, e di carboni: si accostarono e conobbero essere i BB. Giacinto Orfanel, e Sebastiano Chimura della Compagnia di Gesù, che semivivi invocavano i santi nomi di Gesù, e di Maria, e che poco appresso spirarono. Visse

(1) Collado c. LXIX.

(1) Vita del B. Francesco Morales pag. 154 e segg.

(2) Aduarte lib. II. c. XXII.

il B. Giacinto anni quarantatrè, mesi dieci, e giorni tre, sedici de' quali aveane fruttuosamente adoperati a gloria di Dio nella conversione de' Giapponesi. De' suoi avanzi mortali si fece quel barbaro scempio, che dei corpi degli altri martiri abbiamo riferito essersi fatto dagli idolatri solleciti d'involarli alla pietà de' Cristiani.

Or qui per compimento daremo cenno di un suo libro istorico per ogni riguardo autorevolissimo, e pregevolissimo. Ne' brevi avanzi di tempo, quando la salute più non permettevagli lunghi viaggi, o gravi fatiche compilò un istoria dei successi della missione dall'anno 1602 all'anno 1620. Il P. Diego Collado (che la continuò, e pubblicò come diremo), ci dice che avendo udita la di lui prigionia per far prova di sua umiltà essendo Superiore, mandogli precetto di scrivere quanto gli era successo di poi, al qual comando obbedì.

Il lodato P. Collado, nelle cui mani venne poi questo scritto, si credette in dovere di continuarlo, e con ottimo consiglio pensò aggiungervi da un dieci Capitoli con molte lettere dei martiri a lui dirette sino al 1622. Nel prologo della continuazione da se fatta ci assicura, che il B. Orfanel fece penetrare la sua istoria nel carcere di Omura sottoponendola al giudizio de' BB. Francesco Morales, Tommaso Zumarraga, ed Alfonso de Mena, nonchè di altri missionarì ancora liberi, i quali non solo l'approvarono, ma vi fecero alcune aggiunte, o ritocchi.

Il B. Giacinto raccolse in LX Capitoli i successi del Giappone, e per verità si diffuse più a narrare le gesta dei Martiri Giapponesi nelle varie persecuzioni, che le proprie, e de' suoi Confratelli; quando poi parla di se, e delle cose da lui operate tace con singolare mo-

destia il proprio nome, e dice in terza persona *un religioso dell' Ordine*. Da questo libro desunsero poi le loro narrazioni gli altri scrittori contemporanei, il P. Manzano, Mons. Aduarte, Mons. Lopez, il P. Fontana, ed altri, i quali se ne servirono quasi letteralmente, e con poche variazioni. Questa istoria pertanto colle debite approvazioni, e con due prologhi del P. Collado, l'uno al principio, l'altro ai Capitoli da se aggiunti, vide la luce colle stampe di Madrid nel 1633, e porta il titolo seguente.

» *Historia de los successos de la Christianidad de Japon desde all' año 1602 que entro en el la Ordene de Predicadores hasta el de 1620. Compuesta por el Padre Fray Jacinto Orfanel de la misma Orden, y ministro antiquo del santo Evangelio en a quel Reyno. Y añadida hasta el fin de l' año 1622 por el Padre Fray Diego Collado Vicario Provincial de la dicha Orden en el dicho Reyno.*

» Año 1633 con privilegio. En Madrid per la Viuda de Alonso Martin ».

N' esiste una copia nella Biblioteca Casanatense, e per quanto sappiamo non fu mai tradotta in italiano.

Abbiamo inoltre una sua lettera scritta nel Marzo del 1619 ai Padri del suo Convento di Barcellona, la quale viene riferita dal Lopez nell' *Historie di S. Domenico* P. V. lib. III. c. LVIII. Altre due lettere del B. Giacinto ci furono conservate dal P. Collado, l' una scritta al P. Francesco Hurtado, e l' altra indirizzata pochi giorni prima di morire al medesimo P. Collado.



VITA E MARTIRIO

DEI

**BB. FR. ALESSIO CORISTA FR. TOMMASO DEL ROSARIO
FR. DOMENICO DEL ROSARIO**


Nella carcere, o piuttosto serraglio di Omura, di cui tante volte abbiamo fatta menzione, erano rinchiusi co' Sacerdoti Europei diversi Giapponesi, i quali da' primi istruiti avevano servito fedelmente da *Dogici*, ossia Catechisti, ed aiutato con profitto lo zelo, e le industrie dei missionarî, imperocchè partendosi questi da un luogo lasciavano loro la direzione delle plebi cristiane, ed eglino con adunanze, con letture, e con pie esercitazioni mantenevano tra fratelli viva la fede. Siccome ciaschedun missionario teneva il suo catechista, così quasi tutti furono imprigionati con essi, e quindi parteciparono della medesima loro sorte. Ora alcuni di quelli che aveano assistito a' frati di S. Domenico dimandarono a gran mercede di essere ricevuti nell'Ordine, umilmente rammentando le loro fatiche, e il diritto che ne aveano acquistato, come già si è detto nella vita del B. Francesco Morales. Questi avendo facoltà di ammetterli, stimò bene, udito il parere de' suoi confratelli, di conceder loro l'abito, e ciò fu intorno all'anno 1621. Noi seguendo l'ordine del martirio dei 10 Settembre quì daremo le poche, e scarse notizie de' tre sopradetti.

B. ALESSIO GIAPPONESE DI COGNOME XAMBAXI
OVVERO ZAMBURA

Era questi catechista del B. Giuseppe da S. Giacinto ed impiegava con lui il suo zelo ; il Beato, oltre l' insegnamento proprio del suo ministero, lo avea educato alla pietà, e ad ogni genere di virtù. A dì 17 Agosto 1621 nell' ora in cui il suo maestro fu catturato ei non trovavasi in casa, ma sovraggiunto poco dopo corsegli dietro , e professandosi apertamente per catechista si gettò di per se stesso nelle mani della soldatesca (1). Mentre legato passava per Nagaye, e molto popolo era concorso a vedere i prigionieri, il padre di lui dimandò di accompagnarlo alla carcere, ma ne fu scacciato a colpi di bastone, siccome narra il P. Collado. Fu quindi rinchiuso nella carcere di Omura: ivi visse in compagnia de' Padri nella medesima severità e metodo di vita, e così andò generosamente alla morte terminando con essi di vivere nel medesimo fuoco. Quando già avvivavasi l' incendio dintorno a lui , i giudici mandarongli per uno de' carnesfici dicendo, che sull' istante andrebbe libero solo che desse alcun segno di rinnegare la fede. Ma il Beato rispose con voce alta ed intrepida *altro non desiderare che morir per Iddio, e per la sua legge*, e tale fu la risolutezza con cui pronunciò queste parole, che il messo senz' altro attendere se ne tornò indietro. Così Dio volle verificare anche in questo martire il detto delle Scritture: *a seductoribus tulavit eum, et certamen forte dedit illi ut vinceret*. Egli era il primo nell'ordine delle colonne, ovvero de' pali.

(1) Collado c. LXIII.

Siccome gl' Istorici pochissimo di lui ci dissero, così qui riferiremo quanto ne depose nel Processo Macaense il primo Testimonio, il quale lo conobbe e fu presente al martirio. « Disse detto Testimonio, che il martire XII » de' Religiosi di S. Domenico non Sacerdoti è il fra- » tello Fr. Alessio di nascita Giapponese religioso del » Coro, et catechizzante, del quale depose detto testi- » monio come sapeva di certo qualmente fu abbruciato » vivo per comandamento dell' Imperatore del Giappone » per l' odio , che tiene contra la legge di Christo , et » contra li religiosi , li quali l' insegnano , come nel » Giappone fece per molti anni il detto servo di Dio » Fra Alessio, ajutando nella predicatione del santo E- » vangelio li religiosi sacerdoti del medesimo Ordine » di san Domenico, et catechizzando gl' infedeli, li qua- » li si convertivano alla fede di Cristo, nel quale mi- » nisterio lo vidde d.° Testimonio occupato molte vol- » te ecc. » A questo consuonano gli altri testimoni. (1)

(1) Per amore della verità dobbiamo avvertire, che il P. Aduarte lib. II. c. XXII. parla, e loda Alessio Catechista arso vivo co' Padri, ma non lo chiama religioso, nè lo aggiudica all' Ordine; il P. Manzano tace affatto di lui. Il P. Diego Collado, il quale si trovava allora nel Giappone, ed è testimonio se non di veduta, certo di molta autorità nel c. LXIX. della Continuazione del B. Orfanel apertamente ci dice, che Alessio, e Domenico (non già del Rosario o Mangorichi di cui parleremo poco appresso, ma quello, che vedremo poi ucciso col B. Zumarraga) erano semplici secolari, i quali per loro divozione vollero prima del martirio indossare l'abito Domenicano, e con esso morire. Tuttavia, anche ammesso per certo il racconto del P. Collado, quest' istesso fatto, che i Beati Alessio, e Domenico compagno del Zumarraga sono morti coll' abito dell' Ordine, proverebbe abbastanza, che i medesimi debbano pure aver fatta, come certamente potevano, in que' solenni momenti la professione religiosa, almeno del Terz' Ordine. Quindi nessuna maraviglia che i Testimoni dei Processi abbiano chiamato l' uno e l' altro religiosi dell' Ordine, con ragione supponendo che avessero fatta, come tant' altri, la loro professione religiosa nella carcere.

B. TOMMASO DEL ROSARIO, O DEGLI ANGELI (1)

Era questi un altro Giapponese catechista, ed educato fin da bambino da' Padri, i quali a guiderdone di sue fatiche lo ascrissero poi all'Ordine in abito clericale nella carcere Omurana. Il B. Tommaso Zumarraga, che sempre per le sue virtù lo amò teneramente qual figlio, lo avea istruito nella lingua latina, in cui, dice il Collado, *divenne elegante*, e tenuto a fianco in tutte le sue fatiche. Quando questi fu imprigionato nel 1617, Fr. Tommaso trovavasi infermo, e quindi non potè seguirlo. Ma riavutosi appena corse generosamente in Omura, e saltando il recinto di spine, da cui era assiepata la carcere, si accostò sino a poter parlare col suo padre, e benefattore (2). Uscendo poi di colà si presentò al Tono, o preside, dicendo sè non avere nè padre, nè madre, e non conoscere altri, che il P. Tommaso, da cui era stato allevato, pregare quindi di essere rinchiuso in quel carcere, siccome complice, e cooperatore. Ma quel giudice non facendo conto di sue parole, anzi dileggiandolo risposegli, che andasse pure ove volesse, non potersi ammettere la sua dimanda. Così frodato nel suo desiderio andò a ritrovare i Padri Orsucci, e Giovanni di S. Domenico, e si acconciò per catechista con essi. Ma quando nell'anno seguente 1618 questi Beati caddero nelle mani de' persecutori fu anch'egli catturato con loro. Il Governatore amando di liberarlo gli suggerì, che chiamato in tribunale rispondesse non conoscere i Padri, e ciò solo

(1) Così è chiamato dal II Testimonio del Processo Macaense.

(2) Aduarte lib. II. c. XXII.

basterebbe gli per essere rimandato libero , e sicuro : ma il santo giovane costantemente si ricusò, protestando di voler seguire la sorte de' suoi maestri. Altre industrie furono poscia adoperate con lui per sottrarlo alla morte , solo che rinnegasse , o almeno ne desse alcun segno. Ma tutto fu indarno, perchè non altra risposta ne ottennero, che questa: *sè essere determinato di non uscire di carcere se non per dare la vita in ossequio del Creatore.* Per così maschia virtù i Padri volentieri gli concessero l'abito dell'Ordine, e la professione solenne col nome di *Fr. Tommaso del Rosario*, o degli Angeli. Tratto di carcere ebbe troncata la testa ai 10 Settembre 1622 sotto gli occhi de' Beati Padri, che attendevano la morte nel fuoco. E questa era pure la morte, che egli ardentemente bramava, quindi ne porse lamento a' giudici, come or ora diremo del suo compagno.

B. DOMENICO DEL ROSARIO CONVERSO.

Giaceva ancora in quel carcere di Omura il Giapponese Giovanni Mangorichi imprigionato non sappiamo se come catechista, o come albergatore dei Padri, ma certamente per la fede di Cristo. Trovandosi in quella santa compagnia dimandò l'abito dell'Ordine per le istesse ragioni e coll'istesso vivo desiderio del precedente. Era uom semplice , d'illibati costumi , di non ordinaria pietà, e forse in gioventù già avanzata; ottenne perciò quanto il suo cuore ardentissimamente bramava, prendendo il nome di Domenico. Ma perchè mancava della necessaria istruzione della lingua latina gli fu dato l'abito di fratello Converso, a lui per la sua umiltà ugualmente caro, e diletto.

Questi invitti Giapponesi (ed altri ancora come diremo), che per degna mercede del loro zelo, e della loro pietà ottennero d'essere aggregati all'Ordine, passarono il loro Noviziato in quel carcere, dove ai rigori comuni molte aggiunsero d'ogni specie penitenze, e mortificazioni, e tante prove esibirono di loro virtù all'occhio severo, ed indagatore dei Padri, che trascorso l'anno di prova meritavano di essere ammessi alla solenne professione. Ne furono tratti di colà per finire la vita in Nangasaki nel giorno del grande martirio.

Ivi era stato apparecchiato lo steccato, e ventisette erano le vittime destinate al fuoco, ma giunti i Martiri di Omura si trovò che i pali piantati erano solo venticinque. Per la quale mancanza i giudici ordinarono che Fr. Tommaso, e Fr. Domenico fossero invece decollati. Ma eglino non si appagavano, e nacque allora una generosa contesa, perchè i due religiosi vedgendosi esclusi dalla pena del fuoco, che certamente credevano più meritoria, se ne richiamarono, e ne mossero querela come di aggravio, affacciando i loro diritti, e dicendo, che se tutti i religiosi erano condannati al fuoco, essi come veri religiosi di S. Domenico non doveano essere esclusi; se ciò facevasi per mancanza di pali, due si legassero ad un medesimo, come altre volte erasi fatto, se poi ciò facevasi perchè erano Giapponesi, dimostravano che altri nazionali già subivano la pena del fuoco (1). Ma le loro ragioni non furono ascoltate, e mentre il loro compagno Fr. Alessio aspettava che si appiccasse il fuoco alla sua cata-

(1) Aduarte lib. II. c. XXII.

sta, Fr. Tommaso, e Fr. Domenico ebbero d'un colpo di scimitarra spiccata la testa per la fede di Gesù Cristo.

Con questi si chiude la serie de' figli di S. Domenico barbaramente immolati nel martirio detto *grande* a dì 10 Settembre 1622, giorno, ed anno più che ogni altro memorabile nel Giappone per le corone di tanti Martiri Europei di varî Ordini, e nazionali d'ogni classe, ed età uccisi per la confession della fede.



VITA E MARTIRIO

DEL B. TOMMASO ZUMARRAGA

DETTO DELLO SPIRITO SANTO



Lo zelo di chi consacra sua vita alla conversione delle genti barbare ed idolatre, per sentenza di S. Bernardo (1) essere deve acceso da carità, informato da scienza, e sostenuto da costanza. La carità, ovvero il fine sovranaturale di propagare la gloria di Dio dee dar vita ad ogni azione, e la scienza somministrare al fine i mezzi opportuni; tuttavia l'una, e l'altra virtù restano pressochè inefficaci, quando non siano accompagnate da una ferma costanza, che resista agli ostacoli, e non indietreggi in faccia ai pericoli, ed alla morte, che ognora si paran dinanzi in sì arduo ministero. Tali prerogative, che sono dono della onnipotenza, e misericordia divina, noi già iscorgemmo nei nostri Beati, i quali con somma carità, con non mediocre dottrina, e con ammirabile forza sino alla perdita della vita procurarono la dilatazione della fede nelle barbare terre del Giappone. A que' generosi Eroi, di cui abbiamo sin quì parlato, ora è da aggiugnersi il B. Tommaso Zumarraga. Di lui, e delle eroiche sue azioni abbiamo più volte fatto menzione nelle vite precedenti, e singolarmente in quella del B. Francesco Morales, di cui fu indivisibil compa-

(1) S. Bern. *Serm.* 20 in *Cant.*

gno, perciò quì altro non faremo che rammentare le sue personali qualità e virtù, e le intraprese che a lui solo s' appartengono.

Nella Città di Vittoria in Biscaglia nelle Spagne nacque il B. Tommaso da' nobili, e virtuosi genitori nel giorno 10 Marzo dell'anno 1577, e fu figlio di Marino de Zumarraga Landaburu, e di Caterina de Lazcano. Vestì l'abito domenicano nel patrio Convento, tra cui alunni fu ascritto: sembra però assai verosimile ch' ei fosse mandato a percorrere il suo tirocinio, e pronunciasse i solenni voti nel Convento di S. Stefano di Salamanca. Comunque sia, certo è che la sua professione avvenne a dì 19 Gennajo 1594. La mostra che fece fin d' allora d'ingegno vivace, ed atto alle più sottili disquisizioni indussero i Superiori a mandarlo non ancora sacerdote in Vagliadolid, ed al collegio di S. Gregorio, famosa, e rinomata palestra agli ingegni delle Province di Spagna, da cui uscirono tanti solenni Dottori in divinità. Memore egli che la vera sapienza non entra in anima macchiata di colpa, o in corpo venduto al peccato (1) compose sua vita sull' esempio de' Santi, e sulle leggi del suo istituto, di cui nelle cose ancor più minute fu sempre diligentissimo osservatore, cosicchè i Padri di Vagliadolid ammiravano in questo giovane non solo l' altezza dell' ingegno, ma più ancora la purezza, e la santità de' costumi. Provò ben presto gran desiderio di portare la luce del Vangelo ai popoli dormienti in seno alle tenebre di morte, e questo ardore più vivamente accesegli il cuore nel giorno in cui sacro sacerdote in Vagliadolid offerse a Dio O. M. il

(1) Sap. c. I.

suo primo sacrificio. Egli sentissi in quell'istante quasi mutato in altr' uomo, e non altro più anelò che la conversione degli infedeli. Compiuto il suo corso scolastico, e forse non ancora esattamente compiuto, nel 1601 gli si offerse opportuna occasione, che egli avidamente afferrò, di passare in Oriente più bramoso d'essere conquistatore di anime, che maestro di scienze. Il P. Diego di Soria Procuratore delle Filippine in Madrid andava raccogliendo missionarî per colà: e questa volta fu più del consueto felice non solo pel numero, ma per la qualità dei soggetti adunati (1), de' quali alcuni subirono il martirio, altri risplendettero per scienza, zelo, e governi. Risolutosi pertanto il nostro P. Tommaso di partire per le Filippine trovò due compagni nell'istesso Convento di Vagliadolid, cioè il suo Lettore teologo Domenico Gonzalez, ed il collega di studio F. Francesco Herrera. Con essi si avviò verso Siviglia, dove sarebbonsi imbarcati pel Messico. Il Beato prima di partire, e nel viaggio scrisse a' parenti, a' confratelli, agli amici edificantissime lettere, degne, dice il Lopez che ne lesse alcune (2), d'essere pubblicate a comune profitto. Al-

(1) Nel catalogo dei Missionarî ostratto dagli Archivi di Manilla dal P. Velincho (*Relacion nominal de los Religiosos que han venido a esta Provincia del SS. Rosario desde su fundacion en 1587 hasta al presente ano 1857*) tra i Missionarî giunti nel 1602 non si legge il nome del P. Zumarraga, nè di molti altri, imperocchè quell'antico documento accenna solo i più illustri ed anziani. « Nell'anno 1602 giunse una missione di religiosi alla Provincia spedita per il P. F. Diego de Soria Procurator generale in Madrid: venne Vicario il P. Fr. Tommaso Hernandez di molta prudenza, e religione. Portò illustri soggetti, quattordici erano collegiali di » Collegi ragguardevoli. Vennero qua il P. Fr. Francesco Herrera, il P. Fr. Domenico Gonzalez, il P. Fr. Michele Ruiz, il P. Baldassarre Fort, ed il santo Fr. » Giovanni da S. Domenico figlio di Salamanca, della terra di Campos, martire » nel Giappone, ed altri. . . . » È certo però che tra i XIV Collegiali vi erano i BB. Zumarraga, ed Orsucci, come tra gli altri più anziani il B. Ludovico Flores.

(2) Lopez lib. III. c. LV.

lora, come pensiamo, o messo il cognome paterno, chiamossi *Fr. Tommaso dello Spirito Santo*.

Questi tre Religiosi ricordevoli della povertà degli Apostoli sì bene imitata dal Patriarca S. Domenico, uscendo dal Collegio di S. Gregorio fecero a piedi il viaggio sino a Siviglia senza alcuna provvigione, vivendo sol d'elemosine, cosicchè dovendo traversare un fiume non aveano di che soddisfare il barcaiuolo, e convenne loro attendere l'arrivo di altri Padri. Ma ciò fu un nulla in paragone de' travagli ch'ebbero a soffrire nella lunga navigazione dalla Spagna al Messico, e dal Messico a Manilla. Colà afferrarono ne' primi di Maggio dell'anno 1602, e giunsero assai opportunamente per la nuova missione del Giappone, che allora si andava divisando, e che fu accettata nel Capitolo Provinciale affidatane la prefettura al B. Francesco Morales, come nella di lui vita si è detto. Questo sant'uomo tra gli arrivati di fresco gittò gli sguardi sul giovane P. Zumarraga, ne misurò lo spirito, ne ammirò la pietà, e senz'altro lo volle a compagno; nel che non sappiamo di chi fosse maggiore la gioia, se del Morales nell'accettarlo, o del Zumarraga nell'essere accettato. Il santo drappello partì da Manilla intorno alla metà di Giugno dell'anno 1602, e a dì 30 giunse al Regno di Satzuma nel Giappone.

Le fatiche, ed i patimenti di questi Beati li abbiamo narrati nella vita del loro capo, e vicario B. Morales (1). Quanto al Beato di cui parliamo, avendo quasi subito apparato il linguaggio, con esso i compagni potè ben presto dar sfogo a quello zelo che lo ardeva per la salvezza delle anime.

(1) Vita del B. Fran. Morales pag. 128, e segg.

Nel 1603 dal Morales fu rinvitato a Manilla per rendere ragione di quanto aveano operato nel Giappone: il buon religioso non oppose verbo e senza alcuna provvisione, o al più scarsissima s'accinse al viaggio, ma non potè arrivarvi, perchè dopo varî fortunosi casi fu costretto a dar volta, e far ritorno al Giappone, siccome or ora diremo. In questo viaggio volle Iddio segnalare la santità del suo servo con un prodigio. Mentre navigava verso le isole Filippine d'improvviso si appiccò il fuoco alla nave, che furiosamente investitala la portò sul punto di affondare. Tre di que' marinai veduto il caso disperato, e senza riparo, non ad altro pensarono che a salvare la vita, e quindi salito un palischermo si allontanarono, fermandosi da lungi a guardare quel ferale spettacolo. Allora il B. Tommaso, implorato fervidamente l'aiuto divino, gittò tra le fiamme il suo rosario con alcune reliquie che seco aveva, e sull'istante quasi ch'è si fosse rovesciato un torrente, l'incendio fu spento. I tre marinai ciò veduto tornarono al naviglio, ma quel Capitano fieramente sdegnato perchè nel pericolo lo aveano abbandonato, ordinò che in pena avessero mozzo il capo. Il Beato assunse allora l'ufficio d'intercessore in prò di que' disgraziati, ma vedendo che colui si teneva saldo, ed inflessibile, nè voleva ascoltare ragioni, se gli gettò ginocchioni a' piedi, e tanto disse, e tanto pregò, che finalmente ottenne in grazia la vita a que' cattivelli, del che tutto l'equipaggio ne rimase edificato, e contento (1).

Quindi fu d'uopo riparare in un isoletta del Giappone per risarcire il bastimento malconcio dal fuoco.

(1) Lopez lib. II c. LXXII.

Ivi il buon Padre non istette ozioso, perchè, ad onta de' gravi patimenti e necessità che ebbe a tollerare per due intieri mesi, predicò, battezzò infedeli, e guadagnò non poche anime a Dio. Ma nuove sciagure incolsero que' viaggiatori. Usciti da quell' isola nel Marzo del 1604 da furiosa tempesta furono spinti alla Cocincina, e costretti a prendere terra per aspettare colà il tempo opportuno di rimettersi in viaggio. Per lo stesso motivo sostavano in quel porto molte navi pervenute dal Giappone, nelle quali, qual che si fosse la cagione, si sviluppò una mortifera lue, che cominciò a mietere fieramente le vite di que' marinai. Il santo missionario, in cui l'amor di Dio, e del prossimo eran più possenti che il timor della morte, non venne meno a se stesso in quella sventura, perchè raccolte alcune limosine da' mercatanti Portoghesi eresse una specie d'ospitale, nel quale adunati gl' infermi esercitò la sua fervida carità verso le loro anime ed eziandio verso dei corpi servendoli colle proprie mani, e fornendoli, per quanto poteva, del necessario. Geloso della vita altrui, e sol prodigo della propria dormiva tra di loro, e gl' incuorava, e racconsolava con tutte quelle cure affettuose, che valgono meglio di qualsivoglia farmaco a campare le vite. Ma perchè l'eterna salute di quelle anime era lo scopo principale della sua carità, così egli era di continuo sull' istruire, e disporre al battesimo gl'infedeli, ed ascoltare le confessioni di alcuni trascurati Cristiani. Tutta quella rozza ciurma meravigliata a prove di carità sì sensibili, e palpabili facilmente arrendevasi alle sue insinuazioni, ed essendo egli solo Sacerdote tra questi infelici, non è agevole il misurare le fatiche da lui sostenute in sì luttuosa calamità, o il noverare le anime da lui guadagnate, tan-

to più che la sua umiltà ricoprì tutto col silenzio, e appena fece trasparire quel poco, che qui ne abbiamo narrato.

Giunto il tempo di rimettersi in mare, e non trovando come navigare a Manilla, (giacchè quel Capitano volle prendere altra via), risolse di ritornar nel Giappone. Ma altre tempeste l'accompagnarono in que' furiosissimi mari, delle quali gl' Idolatri ne accagionavano il frate che seco loro viaggiava, e per soprapìù alcuni rinnegati Cristiani soggiugnevano, che era scomunicato (come già era stato sparso da alcuni nemici de' missionarî), perchè senza licenza del Romano Pontefice entrava nel Giappone. Il mansuetissimo Padre armato di orazione, e di pazienza soffriva in pace codeste ingiurie, e quando a Dio piacque, cioè dopo due mesi, afferrò in porto a Nangasaki, e si restituì a' suoi compagni in Satzuma.

Le eroiche sue imprese, i viaggi, i frutti raccolti dal B. Tommaso ne' diversi Regni del Giappone si sono già accennati nelle precedenti vite de' BB. Morales, de Mena, Orfanel, e Giuseppe da S. Giacinto, conciosiachè faticando d'unanime consenso, e con medesimezza di fine gareggiando tra loro, le azioni dell' uno s'intrecciano, e confondono colle azioni dell' altro. Nel 1605 dal B. P. de Mena fu mandato in Omura (1) a consolar quei Cristiani afflitti, perchè i Padri della Compagnia di Gesù che gli assistevano, gemevano nelle carceri, poscia andò in Firando: nel 1607 vivendo a fianco del B. de Mena fondò con lui le Chiese di Famagachi, e Coxima. Dal B. P. Morales nel 1609 fu spedito a Meaco, dove col B. Giuseppe da S. Giacinto cresse una Chiesa, e la

(1) Vita del B. de Mena pag. 202

governò. Decretatasi nell' anno 1614 l' espulsione dei missionarî tornò indietro, come le tante volte abbiám detto, per esercitare nascostamente il suo ministero. Egli trovavasi allora anche Vicario de' suoi Religiosi, e quindi rimesso piè a terra si occupò a spargerli segretamente, e travestiti tra quelle povere cristianità, come ora siamo per accennare.

Cacciati i missionarî Sofioye fu sollecito di mettere in esecuzione le commissioni di Daifusama; il perchè partì con buona mano di armati per Arima a disertarvi il gregge di Cristo rimasto, com' egli credeva, senza pastori. Quivi secondato da altri ministri di lui non meno crudeli diè principio a quella carneficina, che abbiám in altro luogo accennato (1). Il B. Tommaso, che spiava attentamente le intenzioni del tiranno, nel giorno medesimo della partenza di lui vi spedì il B. Orfanel (2) per conforto di que' Cristiani. Fu salutare preveggenza, e di grande importanza; giacchè dopo qualche giorno furono chiusi severamente i passi, tanto che ad altri Religiosi che vi accorsero non fu più possibile il penetrarvi. Più tardi v' inviò il P. Giovanni Rucda, al quale riuscì quasi per prodigio di entrare in quel Regno. Tornato Sofioye in Nangasaki, e temendosi che quivi pure si rinnovassero le scene sanguinose d'Arima, il B. Padre dispose i suoi religiosi per varie strade (3) (ciò che fecero anche gli altri Prelati), affinchè i fedeli a tempo fossero premuniti colla confessione, e cogli ajuti

(1) Vita del B. Orfanel pag. 240. Veggasi anche Aduarte lib. II. c. V, e Bartoli lib. IV. §. 92 e segg.

(2) Il Lopez (II. c. LXXVI). scrive che il B. Zumarraga v' accorse in persona col B. de Mona: ma ciò certo deve intendersi di un'altra persecuzione mossa in Arima prima del 1614.

(3) Aduarte lib. II. c. V.

spirituali. Ma Sofioye, e Suregundono non ascoltarono per allora i sanguinosi consigli del loro collega Gozayemon altro governatore, che voleva l'exterminio dei Cristiani, ben sapendo costoro, che diversi missionarî erano ancora in Nangasaki, e ne' suoi contorni. Quindi Sofioye paventando una sollevazione per la moltitudine de' Cristiani stava in forse e dubbioso di metter mano alla spada. In questo giunsero le notizie della guerra accesa tra l'Imperatore, e Findeyori, perciò Sofioye dovendo partire pel campo commise le sue veci a Gonrocu, il quale attendendo l'esito della guerra lasciò alquanto respirare i Cristiani, come già altrove si disse. In questo tempo di tregua facendosi preghiere, e processioni in Nangasaki il B. Zumarraga che eloquente era, e stupendo predicatore sermonava con gran zelo, ed animava i fedeli (1).

Dopo l'aprile dell'anno 1615 depose l'ufficio di Vicario nelle mani del B. Alfonso Navarette, il quale riordinando alla meglio la missione dopo i disastri della guerra, lo rinvio a Meaco, in cui allora risiedeva la corte, sostituendolo al B. Giuseppe da S. Giacinto caduto infermo. Il nostro Beato avendo già tenuto sede in Meaco alcuni anni innanzi era ben pratico di quella Metropoli, e questa anzi crediamo essere stata la ragione per cui deponesse l'ufficio nelle mani del Navarette residente in Nangasaki. Nella lunga via che ebbe a percorrere sino a Meaco lasciò dovunque tracce luminose del suo zelo nelle Cristianità che per via incontrava. Quanto tempo ei si fermasse in Meaco non sappiamo; è certo però che nel 1617 era tornato in Nangasaki.

(1) Orfanel c. IV.

Ma prima di parlare della sua prigionia, e morte, a cui ci andiamo avvicinando, conviene dare un cenno di alcune sue particolari virtù, giacchè la carità, e lo zelo che lo animavano abbastanza si rilevano da quanto sinora si è detto. In mezzo a tante fatiche sotto il cui peso dì e notte sudava, nella sua umiltà temeva, come l' Apostolo, che predicando ad altri dovesse poi essere riprovato egli stesso. Perciò scriveva in Europa ai Padri del suo Convento di Vittoria. « E piaccia a Dio, » che io sappia nel mezzo di queste grandi occupazioni » fare il negozio dell' anima mia, e corrispondere alle » obbligazioni, nelle quali vivo ». Ma della sua umiltà, povertà, e mortificazione si ascolti il P. Melchior Manzano (1), che era Provinciale delle Filippine quando il nostro Beato subì il martirio. » Il S. Fr. Tommaso Zumarra, del quale per parlarne come richiedono le » sue virtù bisognarebbe longa historia, e non breve » relatione etc. . . . Inviollo l' obbedienza al Regno del » Giappone, dove fu grande il frutto che fece, perchè fu » molto elegante, ed abbondante nella lingua di quel » Regno; molto zeloso dell' aumento di quella Cristianità fu come un altro Profeta Mosè amato da Dio, et » dagli huomini: trattava la sua persona con molto rigore, non haveva letto, nè altro vestito, che quello » che portava ordinariamente, perchè procurava essere » da vero povero. Dormiva sempre vestito, il che non è » piccola penitenza; con essere religioso di molte buonissime parti era sì basso il conoscimento, che aveva » di se stesso, e sì poca la stima della sua persona, che

(1) Cap. XXIX

» mai potè conseguirsi da lui che pigliasse Prelatura (1).
 » Stette nel Regno del Giappone più di venti anni ajutando la sua conversione, e propagatione del S. Evangelo, nel quale officio andava occupato, quando fu preso dai ministri della giustizia. Stette in prigione per lo spatio di cinque anni esercitando ogni sorta di virtù, digiuni, discipline, orationi, lavorandosi con ciò l' inestimabile corona di martire . . . » Finquì il P. Manzano cui pienamente consuonano gli altri scrittori.

Nell'anno 1616 al defonto Imperador Daifusama successe il figlio Xonguno, sotto il quale rincerudì più orrendamente la persecuzione, conciossiachè, vinto Findeyori, (che credevasi favorire i Cristiani), alle antiche leggi stanziate dal padre contro i Cristiani ne aggiunse delle nuove, che i Governatori di Nangasaki, e il Tono di Omura si fecero un dovere di eseguire con uno zelo forse maggiore di quanto il tiranno istesso avrebbe voluto. Il Tono di Omura nella furiosa smania di aver nelle mani i missionarî ne die' carico ad un suo zio feroce nemico de' Cristiani, il quale vi adoperò tutto l'ingegno, e le forze. Ma tornata a vuoto ogni inquisizione di costui, si servì di un rinnegato Cristiano, chiamato Xirobioye, il quale maliziosamente aggirandosi tra Omura e Nangasaki col pretesto di chiedere sacramenti giunse a scoprire i BB. Pietro dell'Assunzione, e Giovanni Battista Tavora. Ciò udito, il B. Zumarraga si recò in Omura, ma per singular provvidenza di Dio, che lo riserba-

(1) Queste parole del P. Manzano (quando non vogliansi benignamente interpretare dicendo che la volontà del Beato era aliena dalle prelature) meritano correzione, giacchè dall' Aduarte e dal Lopez evidentemente si raccoglie avere sostenuto il Vicariato del Giappone dal 1614 sino all' Aprile, e forse anche sino all' Agosto del 1615, in cui dovendo tornare in Meaco, gli fu sostituito il B. Alfonso Navarette.

va ad altra occasione potè isfuggire alle loro ricerche, e portarsi in Firando, dove a grandi istanze era chiamato da que' Cristiani. Caduti poco dopo sotto il ferro giapponese i BB. Navarrette, e d' Ayala, il B. Francesco Morales fu sollecito d' aiutare la desolata cristianità di Omura, mandandole senza indugio il nostro Beato col P. Giovanni Rueda, ai quali si aggiunse il B. Apollinare Franco de' Minori Osservanti. Questi tre religiosi scorrendo di popolo in popolo raccolsero in breve tempo un copiosissimo frutto convertendo, battezzando, e rialzando i caduti (1). Ma in sì gran frequenza i fedeli accorrevano per confessarsi, che le spie appostate in ogni angolo facilmente se ne avvidero. Primo a cadere nelle mani dei persecutori fu il B. Apollinare imprigionato ai 7 di Luglio 1617, e quindici giorni dopo, cioè il dì 23, il nostro B. Tommaso, che trovavasi in un' isola dove si era recato per sopperire alle estreme necessità di que' fedeli. Avea confessato tutta la notte, ed era sul punto di celebrare quando giunsero i satelliti per impadronirsi di lui, come in effetto seguì. Il P. Rueda isfuggì per allora alle loro ricerche.

Die' impertanto nelle mani de' suoi persecutori l' infaticabile Sacerdote, di cui parliamo, e con lui, oltre sei altri Giapponesi, fu catturato il compagno di sue fatiche, e catechista Mancio che poi fu ascritto all' Ordine, come diremo. Fu rinchiuso nella pessima carcere di Suzuta in quel di Omura (2) composta di mal commessi legnami, ed accessibile ai rigidissimi freddi del verno, ed agli infuocati ardori della state: il suo vitto era un

(1) Aduarte lib. II c. XI.

(2) Rilevasi da una sua lettera scritta dal *Carcere di Suzuta in Omura* 26 Agosto 1617, e dall' Aduarte.

pò di riso nero, l'acqua la sua bevanda, il letto un graticcio, tutto il suo arredo un breviario, cosicchè fu prodigio se non vi morì per effetto di debolezza, e d'inedia. Per due intieri anni fu tormentato in codesto carcere, quali trascorsi venne trasferito a quello non meno orribile, e forse peggiore di Omura, del quale non occorre parlare. Ivi trovò gli altri Confessori di Cristo di ogni Ordine, e con essi per altri tre anni divise i patimenti, e le gioie del carcere *in aspettazione della beata speranza, e dell'apparizione della gloria del grande Iddio, e Salvator Gesù Cristo*. Di questo luogo ci potè scrivere « Non sò come, vi sono debolezze, e molti incomodi, però nessuna malinconia, o tristezza. Siamo molto contenti, sperando nelle misericordie del Signore, e siamo più desiderosi di salire sopra una croce, o sopra il fuoco, che di essere Cardinali, o Pontefici ». Ma degli avvenimenti di questo tempo di prigionia abbiamo altrove parlato nelle vite precedenti, nè occorre ora ripetere ciò che i lettori già sanno.

Finalmente nell'Agosto 1622 uscita la sentenza di morte contro di loro, il dì 9 Settembre ventiquattro di essi furono estratti dalla carcere Omurana per essere condotti a Nangasaki a morire nel fuoco. I servi di Dio in uscendone per andare al supplicio, che ancora non conoscevano quale sarebbe stato, benedicevano il Signore, e davano gli ultimi ringraziamenti a quella carcere, dove tanti meriti si erano procacciati. Ma quale fu mai il dolore del nostro Beato quando si vide abbandonato in carcere con altri pochi, mentre la maggior parte era condotta al martirio? *E come, diceva egli alzando gli occhi pieni di lacrime, e come permettete, o mio Dio, che io sia escluso dal numero de' vostri*

eletti, se fui il primo ad essere preso? Ah! veggo che ciò è pena de' miei peccati. E cadendo quindi sul collo del suo Fr. Mancio, oh! quanto, aggiugneva, hai tu perduto, o figlio, accompagnandoti con un peccatore quale io mi sono. La sventura meritata da' miei peccati è ricaduta anche sopra di te (1). Così questo vero figlio di S. Domenico a simiglianza del suo gran Padre ardeva del desiderio del martirio (2). *Si faccia però, conchiudeva, la divina volontà.* In questo frattempo implorando l'aiuto delle altrui preghiere scrisse una lettera ai Padri di Manilla, di cui un brano vien riferito dal P. Manzano, al quale forse era stata diretta (3) « O » Padre, che alle volte ho temuto questo, che spesso » vedeva che i miei peccati eran sì grandi, e sì piccolo » l'amore che porto al mio Dio, che non avea a giungere a porre la mia vita per lui. Ma non isconfido » della sua divina misericordia, anzi mi persuado, che » i meriti della RR. VV. mi abbiano ad aiutare, e così » Le prego a domandarmela ».

Ma Dio giusto giudice tenea fedelmente custodita la nobil corona promessagli, nè permise che il suo servo più lungamente la desiderasse; imperocchè dopo due giorni l'ebbe conseguita, raggiugnendo in cielo i santi Compagni. Erano rimasti in quella carcere col B. Tommaso Fr. Mancio da S. Tommaso, e Fr. Domenico entrambi dell'Ordine col B. Apollinare Franco Minorita. La mattina del giorno 12 Settembre si videro

(1) Anche il P. Bartoli lib. IV. § 39 fa menzione del rammarico del B. Tommaso, e de' compagni lasciati in carcere, pel timore di non avere ad essere martiri cogli altri.

(2) Così di lui canta la Chiosa: *sitiebatur servus Christi martyrium sicut siti cervus ad aquae fluvium.* Brev. O. P. 4 Aug.

(3) Manzano c. XXVIII.

dischiudere la porta del carcere con ordine di uscirne fuori: il cuore avvisò loro a che fare, nè s'ingannarono. I ministri di giustizia, ed i soldati con dure parole gli denunziarono la morte: essere già preparato lo steccato e disposte le legna, il loro supplicio doversi eseguire in Omura (1), onde i sedotti da loro vedessero co' propri occhi la mercede, che ne ricevevano, e facessero senno. Si confidavano i giudici che l'animo di que' Cristiani atterrito da tale spettacolo si volgerebbe più facilmente all'apostasia, e perciò preferirono Omura a Nangasaki cui nel giorno 10 già era stata data sì terribile lezione, che non mai la più crudele, e solenne. Fu tolto dalla carcere il sacro arredo per celebrare, i rosari, ed altri oggetti di divozione per gittarli ad ardere con essi. Ciò forse fu l'unico dispiacere da cui trafitti si sentirono in quel momento.

All'annunzio di morte i santi Martiri levarono al cielo le braccia, e sciolsero un inno a quel Dio, che nella sua misericordia non si era dimenticato di loro. Precedendo i due Sacerdoti s'avviarono al luogo del supplicio cantando inni, e salmi. Deserte però erano le strade, giacchè un rigoroso bando avea proibito, pena la vita, che uomo uscisse a vederli, o ad accompagnarli: alcuni però dalle finestre, altri nascosti in modo da non esser veduti tenevano loro dietro collo sguardo. Il B. Tommaso adoperò la sua eloquente parola esortando quelli che lo potevano ascoltare ora ad abbandonare la superstizione, ora a star saldi nella fede, e conchiudendo che il solo desiderio di salvarsi in eterno le

(1) Cioè poco lungi da Omura, in un luogo detto *Socubata*, come altrove dice l'Aduarte lib. II. c. XXVI.

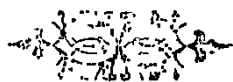
loro anime lo aveva condotto al Giappone. Giunti al recinto apparecchiato, e legato ciascuno al suo palo fu dato fuoco alle legna ordinate a bello studio lontane; onde più lungo fosse il martirio. Alzatasi la fiamma, e lentamente abbrustolendoli, si mostrarono così costanti, che parvero non sentire quell'orribile tormento, cosicchè le guardie maravigliate a tanta forza ebbero a sciamare: *costoro sono uomini o di marmo, o di pietra.* Dopo qualche ora di fuoco il B. Tommaso Zumarraga rese il suo spirito a Dio, e come servo buono, e fedele entrò nel gaudio del suo Signore. Era nell'età di anni quarantacinque, mesi sei, e giorni due.

Del suo corpo non sappiamo veramente che ne avvenisse; ma senza dubbio avrà incontrata la sorte di que' di Nangasaki, cioè sarà stato stritolato, fatto cenere, e gittato in mare. Il primo Testimonio del Processo formato in Macào depone, che i fedeli aveano furtivamente raccolte molte particelle delle ossa di lui, che poi distribuirono ad altri come reliquie, una delle quali assevera averne avuta egli stesso e tenerlasì carissima.

Del B. Tommaso ci rimangono ancora sei lettere, cioè tre scritte in Ispagna al Padre, al suo fratello domenicano chiamato P. Pietro, e ad un amico del Convento di Vittoria: le altre a varî religiosi di Manilla. Da queste edificantissime lettere scritte dal carcere trapassano le sue eroiche virtù, e fatiche, ma singolarmente una profonda umiltà, e perfettissima rassegnazione ai voleri divini, siccome appare dal seguente brano di lettera scritta all'amico del Convento di Vittoria.

« V. Riverenza per amor di Dio mi consideri ogni » giorno in mille pericoli, e non penso alla vita, nè alla » fame, nè al freddo, che è il medesimo morir di fred-

» do, che di febbre: solo dimando a Dio, che per le
» orazioni di V. R., e degli altri Padri m' insemi quello
» che debbo fare per non appartarmi dal suo santo vo-
» lere, che come tanto miserabile posso poco fidarmi
» di me, e temere ogni rovinoso successo, se Dio be-
» nedetto, che sà dar forza a' deboli, non suppone la sua
» santa mano ». E Dio ascoltò i voti, e le preghiere
dell'umile suo servo, perchè nelle battaglie sulla terra
incontrate lo sostenne colla sua mano onnipotente, po-
nendogli poscia siccome a vincitore una corona immor-
tale sul capo.



VITA E MARTIRIO

DEL B. MANCIO DA S. TOMMASO



Molti Giapponesi, che aveano abbracciata la fede non si mostrarono inferiori agli Europei nel confessarla in faccia a' tiranni. Nel martirio del dì 12 Settembre 1622 col B. Tommaso Zumarraga furono arsi vivi in Omura Fr. Mancio, e Fr. Tommaso ambedue Giapponesi, e dell'Ordine de' predicatori; ma siamo dolenti che di questi poco, o nulla ci abbia tramandato la storia.

Il B. Mancio seguiva come catechista il B. Tommaso Zumarraga, il quale colla voce lo aveva istruito nelle cose della fede, e coll'esempio lo aveva cresciuto ad ogni virtù. Egli si adoperò con zelo alla conversione de'suoi nazionali prestando con grande impegno la propria opera nel catechizzare, e battezzare gl'infedeli, alleviando così le fatiche ai missionarî, rendendo importanti servigi alla religione, e guadagnando meriti a se stesso. Trovavasi a fianco del suo maestro quando questi fu imprigionato in quella piccola isola innominata. Quindi, come bramava, non isfuggì al martirio, porse le mani alle catene, e fu chiuso nella carcere di Suzuta, d'onde trascorso qualche anno fu trasferito a quella di Omura. Avendo date prove non dubbie di vera, e sincera virtù, i Padri l'accettarono all'Ordine, e lo ammisero alla professione coll'abito dei Chierici intorno all'anno 1620. Ai patimenti non di certo leggeri della carcere il fervoroso novizio aggiunse non poche volon-

tarie penitenze , e mortificazioni. Un Testimonio del Processo Macaense depone, che i custodi a preferenza di altri trattavano assai inumanamente Fr. Mancio perchè era giapponese, e ciò dice sapere dalle lettere, che a lui scrivevano dalla carcere *i Padri di S. Domenico, della Compagnia di Gesù, e di S. Francesco, li quali con lui stavano carcerati nell' istessa carcere, e da quella gli davano ragguaglio.* Finalmente condannato a perire nel fuoco il B. Mancio, generosamente incontrò la morte col suo maestro, e con altri Beati Compagni, siccome sopra si è detto.



DEL B. DOMENICO GIAPPONESE

Era anche questi un fervido Catechista in servizio dei nostri missionarî, il quale per la sua virtù, e fedeltà meritò di ottenere l'abito religioso nella carcere di Omura, e morì arso vivo col precedente suo compagno. Così i processi Macaense, e Maniliense, ed alcuni autori più recenti.

Ma per verità l'Aduarte tace il suo nome scrivendo solo, che col B. Tommaso Zumarraga fu abbruciato Fr. Mancio da S. Tommaso *con alcuni altri*. Il P. Manzano non fa affatto parola di lui: altri dicono, che fosse fratello Laico, ma facilmente lo confondono con Fr. Domenico Mangorichi, di cui abbiamo parlato. I Testimoni chiamati nella formazione de' Processi lo appellano Religioso *del coro*, e depongono di lui, che nella carcere, come il precedente, era trattato più inumanità degli altri.

Ora però sappiamo con certezza esser questi quel Domenico Catechista, che fu imprigionato col B. Giacinto Orsanel, come scrive il P. Collado (c. LXIX), il quale era senza dubbio in grado di saperlo. Dobbiamo però confessare che questo Scrittore lo dice secolare, soggiugnendo che per sua devozione indossò l'abito domenicano nell'andare alla morte. Peraltro questo stesso fatto, come già abbiamo avvertito (1), rende mol-

(1) Veggasi la nota alla vita del B. Alessio pag. 253.

to probabile, ch'egli abbia pure emessa prima di morire la professione religiosa almeno di Terziario dell'Ordine, il che d'altronde confermano i prodotti Testimonî de' Processi, chiamandolo apertamente religioso *del Coro*.



VITA E MORTE PREZIOSA

DEL B. GIOVANNI MARTINEZ

DETTO DA S. DOMENICO

A que' generosi Eroi, che nel grande martirio del Settembre 1622 offrirono a Dio la loro vita tra le fiamme in testimonio della fede devesi aggiungere il B. Giovanni da S. Domenico, il quale conseguì la corona di martire prima de' suoi Confratelli, non già com'essi lentamente consummato dal fuoco o come altri spento dal ferro, ma ucciso da' patimenti, da' disagi, e dallo squalore della carcere Omurana. La Chiesa riguarda come Martiri coloro che morirono in conseguenza dei patimenti sofferti per la fede, e con più ragione quelli che chiusi in carcere per la fede finirono in essa la vita accettando con animo volonterosamente un genere di morte che può e dee dirsi violenta. - *Martyres dicuntur, insegna l' Angelico, quia scilicet corporalibus suis passionibus testimonium perhibent veritati . . . quae per Christum nobis innotuit* (1). Uno di codesti fu appunto il B. Giovanni (2).

(1) S. Thom. 2. 2. Q. 124 a 5. Lo stesso abbiamo da S. Cipriano Ep. 37.

(2) Il P. Pietro Malpee (*Palma fidei S. Ord. Praed. Antuerpiae* 1635) asserisce, che il P. Manzano scrisse una vita particolare del B. Giovanni da S. Domenico, tradotta poi in italiano, e stampata in Roma, ed in Viterbo nel 1625; al Malpee si accorda anche l' Echard (*Vol. II.*) Ma noi con gran ragione crediamo che questa vita supposta dal P. Malpee non sia altro che la *Relazione dell' eccellente martirio, che dieci religiosi ecc.* di cui altrove abbiamo dato ragguaglio (pag. 43.)

La sua patria fu una borgata della Vecchia Castiglia chiamata Terra di Campos dipartimento di Puebla de Sanabria, Provincia di Zamòra, Diocesi di Astorga. Ivi nacque intorno all'anno 1576, da Giovanni Martinez, e Maria Cid. Sembra, che la sua famiglia fosse assai civile, o almeno assai comoda, giacchè uscito d'adolescenza fu mandato a correre l'aringo delle umane scienze nella famosa Università di Salamanca. Dio però lo chiamava allo stato religioso; il perchè affezionatosi in quella città ai Padri di S. Domenico, che tanta fama, e luce di virtù e di dottrina spargevano dal Convento di S. Stefano, chiese, ed ottenne l'abito religioso, professandone l'istituto ai 4 di Giugno dell'anno 1594, vigilia della SS. Trinità. In quel Convento attese con molto profitto agli studî teologici, e diè saggio della sua non ordinaria pietà vivendo a riguardo, e procurando di conservare in se, e mantenere la religiosa osservanza sino all'anno 1601, in cui passando per colà il P. Diego di Soria in cerca di missionarî si offerì con molti altri di andare alle isole Filippine. Da Salamanca a Siviglia, dove doveva salir le navi pel Messico (come allora costumavasi) fece il viaggio a piedi chiedendo limosina, e giunto poi colà in compagnia del B. Angelo Orsucci volle colla istessa umiltà percorrere a piedi il lungo, e disastroso cammino sino al porto di Acapulco, dove entrambi giunsero sul finire di Gennaio dell'anno 1602. L'avventurato naviglio che portò tanti, e sì fervidi Sacerdoti afferrò a Manilla l'ultimo giorno di Aprile.

Il nostro B. Giovanni, scorsi appena otto giorni dall'arrivo, fu destinato alla *dottrina*, o *predicazione* di Bataan (1): datosi allo studio di quella lingua detta *Tagala*,

(1) Abbiamo detto altrove, che queste *Dottrine*, o *predicazioni*, come allora le

in breve l'apprese da poter predicare, e confessare, conciosiachè la conoscenza del linguaggio, dopo l'orazione, e il buon esempio, è il mezzo più necessario, ed indispensabile a chi si dedica alla conversione degli infedeli. Per la qual cosa avendo udito, che nel suo popolo si trovavano alcuni di lingua chiamata *Pampanga*, i quali poco, o nulla intendevano la lingua indiano-tagala da lui parlata, con intensa fatica apprese anche questa per farsi intendere da costoro, e giovare, come fece con molto profitto, le loro anime. Intanto l'angelico più che umano candor di costumi, il distacco da ogni cosa terrena, l'austerissimo genere di vita, e lo zelo acceso della gloria di Dio, e della salvezza dei prossimi uniti ad altre virtù che nel Beato splendevano, conciliarongli la stima e l'amore di que' novelli cristiani, che all'intutto si abbandonarono alle sue mani, siccome a quelle di un padre.

Dopo alcuni anni (non sappiamo quanti) ei dovette abbandonare quella cristianità, che era stata l'oggetto delle sue affezioni, e fatiche, imperocchè dall'obbedienza fu tramutato alla Provincia o Dottrina del Pangasinam quaranta leghe distante da Manilla. Questa vasta Provincia altre volte composta di genti indomite, e crudeli per opera dei Frati di S. Domenico (1) era stata in gran

chiamavano, erano in quelle Province selvagge i capo-luoghi, dove i missionari faceano centro, e dove edificandovi una Chiesa piantavano una nuova Cristianità, che mano mano mercè le loro pazienti sollecitudini si andava accrescendo. Al presente poi le chiese sono divenute cattedrali, e i territori fiorentissime Diocesi.

La dottrina di Bataan era più antica delle altre, perchè fondata avanti il 1587: prima vi si orano adoperati alcuni sacerdoti secolari, ma senza successo, attesa l'indole feroce, ed indomabile di quegli abitanti. Veggasi Aduarto lib. I. c. XIX, e XX, ne' quali parla di questa *Dottrina* nonchè delle fatiche de' missionari, e di varî miracoli ivi operati da questi servi di Dio.

(1) Il santo Vescovo F. Domenico Salazar vi aveva dapprima inviato alcuni Religiosi di S. Francesco, e di S. Agostino, ma attesa la ferocia di que' popoli, nulla vi avevano guadagnato. Nel 1587 giunti i Domenicani il S. Vescovo progolli di re-

parte guadagnata alla fede, e quindi condotta ad una vita umana, e costumata. Tuttavia molto ancora rimaneva a farsi e per la vastità del paese, e per la scarsità di operai. Senza indugio si recò il nostro Beato (forse nell'anno 1612, o in quel torno) a prendere il governo di quelle anime; ma quì pure gli fu necessario anzitutto apprendere una terza lingua per essere inteso. Ondechè noi dobbiamo commendare in lui non solo la pazienza nel sottomettersi allo studio di que' stranissimi idiomi, ma eziandio la facilità nell' apprendarli, giacchè oltre le dette tre lingue Tagala, Pampanga, e Pangasina apprese alquanto della difficile lingua Cinese per vantaggio di coloro, che di tanto in tanto trascorrevano per quelle regioni.

Nell' una, e nell' altra Provincia questo infaticabile Apostolo, che mai si rifiutava al travaglio, fu tutto in ispendersi a prò del popolo sermonando, istruendo, dirizzando infedeli, visitando e consolando gl' infermi; delle quali fatiche raccolse copiosissimo frutto, aprendo a non pochi Indiani gementi nelle tenebre dell' idolatria e della ignoranza la strada del cielo. I grandi vantaggi riportati da lui, e da suoi compagni nel Pangasinam in beneficio delle anime vengono descritti in una lettera, che da Magaldan luogo di sua residenza inviò ad un amico in Ispagna (1). Ci piace di qui riferire le sue parole.

carsi colà: sei di essi v'andarono sotto la guida del P. Bernardo Navarro. Dio benedì le loro fatiche, e in breve vi diffusero il Cristianesimo, cosichè il Vescovo F. Michele Benavides potè assicurare nel 1598 il Sommo Pontefice Clemente VIII dei grandi progressi della fede nel Pangasinam. (Aduarte lib. I. c. 21. e segg).

(1) Questo brano vien riferito dal P. Aduarte lib. I. c. XXI. colla data degli 8 Novembre 1618. Ma noi temiamo fortemente di un errore tipografico nell'anno, o almeno nel mese, giacchè ne risulterebbe, che il Beato agli 8 Novembre era ancora nel Pangasinam: ma se la sua carcerazione avvenne ai 13 del seguente Dicembre,

« Sono tanti coloro che d' ordinario accorrono per
 » confessarsi, che appena noi possiamo sbrigarci tutti i
 » giorni di loro, conciosiachè da poco tempo erano schia-
 » vi del demonio, e molto tenacemente. Vero è però che
 » noi altri non guardiamo nè a sole, nè a tempeste, nè a
 » sereno per desiderio di accorrere di giorno, e di notte
 » quando essi lo chiedono. Vi han fra di loro alcuni, i
 » quali nel loro stato, e condizione fanno vita di reli-
 » giosi molto perfetti confessandosi, e comunicandosi
 » molte volte nel corso dell' anno con grandissima di-
 » sposizione, e raccoglimento, cosicchè noi sentiamo
 » vergogna di noi medesimi; e questi sono di ogni classe,
 » ammogliati, e celibi, e tra gli ammogliati vi han talu-
 » ni, che da molto tempo vivono non come marito, e mo-
 » glie, ma come fratelli, e sorelle, e singolarmente nella
 » Quaresima e quando si hanno da comunicare, alcuni
 » giorni innanzi si contengono per la riverenza grande
 » che hanno al santissimo Sacramento dell' altare. Sareb-
 » be un non finirla mai il dire la bontà di questa gente, e
 » il progresso che noi troviamo in ogni bene, con quale
 » premura prendono le cose di Dio, e come ricevono
 » gl' insegnamenti de' suoi ministri, chè essi chiamano
 » Angeli di Dio, perchè meno hanno da essere co-
 » loro che cercano il profitto di loro anime. Alcuni tra
 » essi sono di bell' ingegno, e curiosi talora in diman-

(avuto conto del viaggio) ben pochi giorni sarebbe stato libero in Nangasaki, locchè non si accorda con altre relazioni. Il P. Manzano (c. XV) lo fa partire nel Luglio in compagnia del P. Orsucci, il quale senza dubbio giunse nell' Agosto 1618 con altri Religiosi come da sua lettera: tuttavia ci sembra certo che il B. Giovanni giungesse alquanto dopo di lui. Recentemente il P. Moran *Relacion de CX Santos ec. Madrid. 1867*) scrive esser partito pel Giappone ai 13 di Giugno 1618. Pertuttociò noi crediamo che la data di questa lettera sia errata, o debba leggersi 1613, o 1616, tantopiù che l' Aduarte immediatamente ne soggiugne un'altra relativa ai frutti del Pangasinam, scritta da un altro Padre, la quale ha la data del 1612.

» dare, i quali danno pensiero ai missionarî: nondimeno » Dio mette in bocca la risposta, come cosa che ridonda » in suo servizio ». Ma da questo campo così ubertoso, e sì ben rispondente alle premure del saggio agricolto- re, ei dovè allontanarsi, come ora siamo per dire.

Da quella osservantissima Provincia del SS. Rosa- rio quasi germogli da eletta pianta uscivano di tempo in tempo nuove missioni propagatrici della fede di Ge- sù Cristo per le isole, e Regni dell' estremo Oriente. Circa l'anno 1618 stanziavasi di penetrare nel Regno di Corai, o Corea, che è una penisola che guarda verso il Giappone dove non era mai penetrato lume di fede. A dichiarar l'origine di questo disegno brevemente di- remo, che in sul cadere del secolo XVI l'Imperator Tai- cosama aveva risoluto di soggiogare il Corai rivendican- dolo come suo dalla Cina, cui era tributario. Allestito pertanto un formidabile esercito vi si condusse; la vit- toria da principio gli arrise, giacchè le sue armi, e i suoi generali scorsero vincitori da un capo all'altro del Regno. Ma sopraggiunto l'inverno i Coraini, che si erano ritirati sui monti, di cui è pieno il paese, d'improvviso calarono arrabbiatamente, e menarono incredibile strage dei Giapponesi, i quali assottigliati anche da malattie, senza munizioni, e senza viveri furono costretti a trat- tar di pace, e di risalire le navi (1). Ora tra i pri- gionieri di guerra era stato condotto nel Giappone un certo Tommaso figlio d'un segretario intimo del Re, il quale nel suo esiglio avendo conosciuti i nostri missio- narî si affezionò ad essi, e tocco dalla grazia divina

(1) Veggasi l'istoria del P. Bartoli lib. II. §. 32, che più diffusamente narra il principio, e l'esito di questa malaugurata guerra mossa al Corai da Taicosama Im- perator del Giappone.

chiese il battesimo, e visse da buon Cristiano. Dopo molti anni di esiglio ayuta facoltà dal Xongun di tornarsene in patria, si offerse di condurvi anche i missionarî, e di mantenerli in beneficio de' suoi nazionali. Ne fu scritto a Manilla, e la missione del Corai venne accettata. A sì difficile impresa i Superiori della Provincia pensarono di destinare il nostro B. Giovanni, il cui zelo e santità di vita era già conosciuta, e sperimentata. Trascelti alcuni compagni salì la nave nel Luglio (1) forse del citato anno 1618 per tragittarsi a quel barbaro paese, pieno il cuore di speranza di potervi piantare la croce, e guadagnare anime a Cristo. Ma tali non erano i disegni del cielo, che destinato lo aveva a morir martire nel Giappone, imperocchè non trovando diretto imbarco pel Corai si condusse travestito in Nangasaki per aspettarlo. Quivi però sursero tali, e tante difficoltà per parte del governatore (il quale lo credeva mercatante) che ne dovette dismettere il pensiero. Colà si portò a visitare i suoi confratelli, e veggendo non essere più possibile andar nel Corai, tornando i compagni in Manilla, si piegò volentieri alle istanze del B. Francesco Morales, che lo pregava a seco rimanere nel Giappone, dove poco prima era giunto il suo amico, e già compagno di viaggio alle Filippine, il B. Angelo Orsucci. Ambedue furono alloggiati in casa di Cosimo Taqueya (2), dal quale subito si fecero ammaestrare nell'idioma giapponese, ed in-

(1) Manzano c. XVIII.

(2) Così gli storici contemporanei Orfanel, Aduarte lib. II. c. XIV. Tuttavia il II. Testimonio del Processo Maniliense dice in casa di Marco Coray, dandone per ragione che questi nell'anno seguente fu arso vivo in compagnia del B. Leonardo Chimura Gesuita. Ma ciò è un equivoco, giacchè appunto l' arso vivo col B. Chimura fu Cosimo Taqueya (*Posiz. Rom.*).

tanto spendevano le loro fatiche intorno a' Portoghesi e Spagnuoli, che colà si trovavano.

Mentre con impegno insistevano allo studio di quel linguaggio, Dio prevenne il loro desiderio affrettandogli la bramata corona. Nella notte del dì 13 Dicembre 1618 fu imprigionato in un col P. Orsucci, e condotto dinanzi al governatore Gonrocu, alle cui fiere interrogazioni con apostolico coraggio rispose confessando la fede. Non occorre quì di riferire gli avvenimenti di quella notte sino al loro trasporto alla carcere di Omura, avendoli già diffusamente narrati nella vita del suo B. Compagno (1), cui rimettiamo il lettore, ed abbastanza sono noti i patimenti dai Confessori di Cristo sostenuti in quel carcere, quali possono ben dirsi un lento morire.

Ora, se Dio Signore volle, come già abbiamo accennato, che questo suo servo isfuggisse la morte del fuoco, non però così volle che fosse esente da straordinarie pene interne anche più dolorose del carcere, e della morte medesima, servendosi della sua istessa umiltà per martoriarlo, ed affliggerlo; ciò che non è nuovo nelle vite dei Santi, e nelle vie della provvidenza divina. L'umilissimo Santo avea sortito un indole timida di se, e una sì delicata coscienza, che il mondo direbbe scrupolosa. Perciò entrato in quel carcere si fissò più vivamente nel proprio nulla, e cominciò fortemente a temere, che per i propri peccati avessegli a venir meno la forza in faccia ai tormenti. Quindi l'ansietà, il timore, la malinconia orreudamente lo tribolavano come già il profeta Davidde (2), ma egli a simi-

(1) Vita del B. Orsucci pag. 184.

(2) Ps. XVII. v. 5. e seg

gianza di lui gittavasi a' piedi del suo Signore, ed alzava a lui le sue voci: poscia implorava le preghiere de' Compagni, i quali come santi, e dotti Teologi non mancavano di confortarlo con ogni argomento, e coll' esempio. Non contento di ciò sei giorni pria di morire così scriveva al Priore di Manilla (1) chiedendo l'aiuto di sue orazioni: « Dimandi V. R. a Nostro Signore, che non si » dimentichi di me, e se mi tiene già dimenticato per i » miei peccati si compiaccia di riconciliarmi colla sua » misericordia, perchè realmente mi veggo in grande » necessità, e senza spirito, anzi con molta fiacchezza, » codardia, e timore: e se Dio non ci mette tutto di ca- » sa sua che si può aspettare per sua Divina Maestà da » questa terra della mia carne maledetta? V. R. le do- » mandi, che mi dia la sua grazia, e forza per quello » che avverrà, e non permetta ch'io la offenda, nè sia » sopra quello che possono le mie forze ». Niente dimostrerebbe meglio di queste parole la profonda umiltà, e la sincera conoscenza del proprio nulla, che albergavano nello spirito di lui, e che sono appunto le più sicure disposizioni a ricevere quella grazia, che Dio ha promesso di dare agli umili, e di negare a' superbi.

Sotto il peso di codesti travagli di spirito, che traevano origine non già da pusillanimità, o da manco di speranza, ma da quella vera, ed umile diffidenza di se, che è base, e fondamento di ogni altra virtù, il B. P. Martinez gemette quattro mesi. Dopo i quali volendo

(1) Era questi il P. Manzano, siccome egli dice c. XVIII. - *scrisse al priore allora di Manilla, et al presente Provinciale di questa Provincia* - Questo frammento fu poi inserito anche dall' Aduarte ne' suoi Annali lib. II. c. XV. Il Manzano premette che il principio di quella lettera era tutto in dimandare preghiere per la desolata e omai estinta Chiesa del Giappone.

Iddio guiderdonare i meriti di questo servo fedele lo chiamò a se, compiacendosi di avere in lui un martire non della violenza del ferro, o del fuoco, ma della propria umiltà, e de' corporali disagi sostenuti per la confessione della fede. Ai primi di Marzo e per i patimenti del luogo, e per le interne battaglie dello spirito venne colpito da gravissima malattia. Calando ogni dì al peggio si confessò con molto dolore (che altri sacramenti non potè ricevere), e dichiarò dinanzi a tutti di accettare umilmente quel genere di morte, che Dio gl' inviava nel carcere; quivi disteso sul nudo terreno, senza medici, senza rimedi, senza alcuna delicatezza o comodità, parlando sempre col suo Signore, trasse gli ultimi aneliti, e facendogli invidiabile corona i santi Confessori di ogni Ordine, che quivi erano, rese la bell' anima a Dio nel giorno suo onomastico 19 Marzo 1619, essendo nell' età di circa anni quarantaquattro.

I suoi confratelli venerandolo siccome martire, avrebbero voluto conservare quel sacro cadavere; ma non essendo loro riuscito per la vigilanza delle guardie, ne recisero una mano, ed un piede, che poscia, dopo qualche tempo, poterono inviare a Manilla, siccome sappiamo da una lettera del B. Francesco Morales. Di ciò avvedutisi i barbari, onde sottrarlo per sempre ai Cristiani si risolsero di ridurlo in cenere, e gittare poi questa nel mare. A tal effetto, strascinatose fuori, lo ricoprirono di legna, e l' incesero. Ma Dio volle manifestare con un prodigio la santità del B. Giovanni conservandolo illeso in mezzo alle fiamme, conciosiachè per quante legna vi adunassero sopra, (e giunsero sino a trenta carichi), quel sacro Corpo rimase intatto, e senza lesione alcuna. Il perchè indispettiti, e confusi lo taglia-

rono a pezzi, ed in un co' carboni, e le legna lo gittarono al mare. La verità del narrato prodigio viene confermata ne' Processi giuridici da' vari testimonî, e singolarmente dall' XI, e dal XV del Processo Macaense, il quale ultimo testimonio depone ancora di ascrivere a fortuna l'aver potuto ottenere un dito del Beato.

Eccoti, o pio leggitoro, nel B. Giovanni Martinez un martire delle tribolazioni dell'anima, e dei patimenti del corpo, remunerato copiosamente colla eterna mercede preparata dal Padre celeste a coloro che offrono per Gesù Cristo la vita: *merces sanctorum copiosa est apud Deum: mortui sunt pro Christo, et vivent in aeternum.*



DEL B. LUDOVICO BERTRAND, O HEXARCH



La persecuzione, che da qualche anno ardeva fieramente nel Giappone, spenti, o imprigionati quasi tutti i ministri del Vangelo, aveva ridotta quella Chiesa ad uno stato deplorabile, ma specialmente dopo il grande martirio dell' anno 1622 le cose ogni giorno precipitavano al peggio. Giunte in Manilla le affliggenti notizie que' fervidi Religiosi, anzichè disanimarsi, di maggior zelo si accesero, ed invidiando la sorte di coloro, i quali o aveano incontrata la morte, o erano per incontrarla, fermarono di accorrervi per sostenere la fede già vacillante, e omai ridotta al punto di rimanere estinta.

Ma grandi, e quasi insuperabili difficoltà si attraversavano ai generosi loro slanci. Le leggi del Giappone vive di tutto il vigore, le perquisizioni rigorosissime adoperate sopra ogni nave che approdava ne' porti, l'esame che si faceva del nome, e condizione di ognuno, e dei motivi, che colà lo portavano, la pena di morte stanziata, e inesorabilmente eseguita contro chiunque si scoprisse aver tragittato un Sacerdote, la vigilanza dei Giapponesi scorrenti attorno a que' seni colle loro giunche per ispiare chi veniva (in ciò ajutati mirabilmente dagli eretici Inglesi, ed Olandesi) tutto induceva a credere essere omai impossibile di più penetrarvi. Quindi non si trovava più piloto, che accettasse predicatori, tornando lo stesso che esporre la propria vita, e quella dei

passaggeri a certo pericolo di morte. Perciò gli stessi cattolici di Manilla o per timore, che i Giapponesi per vendetta irrompessero sulle Filippine, come più fiate aveano minacciato, o per mancanza di quel sacerdotale coraggio che animava i missionarî, disconsigliavano l'impresa, e i pubblici ufficiali vi si opponeano per quanto era in loro potere. Esser meglio, dicevano, aspettare qualche anno, e poi rimettersi, certo con maggiore speranza, alla prova, non essere ora il tempo di esporsi a tanto pericolo, doversi attendere, che il furore della persecuzione desse giù, e rallentasse. Per queste, ed altre consimili ragioni il Governatore negava risolutamente la facoltà di partire, e l'istesso Arcivescovo di Manilla sembrava menar buone codeste ragioni, o almeno favorirle, ed appoggiarle. Intanto le lettere che giungeano scritte dai santi confessori carcerati dipingevano con tal vivezza lo stato miserabile di quella Chiesa e con tanto ardore chiedevano Sacerdoti per aiuto di que' Cristiani, che i Religiosi di Manilla non ebbero più freno. Non trovando però piloto, che osasse tragittarli per le accennate ragioni, i Prelati de' tre Ordini di S. Domenico, di S. Agostino, e di S. Francesco si risolvettero, sebben poveri, di acquistare a proprio conto un naviglio. E siccome il Capitano, ed i marinari andavano incontro nelle Filippine a molestie, e nel Giappone ponevano a rischio la loro vita, così fu d' uopo profondere una somma ben grande di danaro per indurli a stringere il contratto, e partire.

Intanto il Governatore delle Filippine venuto in cognizione di questi maneggi chiamò il Superiore dei Domenicani, che a nome di tutti trattava il negozio, per conoscerne la verità, e questi non si ricusò di svelar-

gliela, faccendogli candidamente vedere, che le ragioni che da lui si arrecavano erano meramente temporali, e che essi si credevano obbligati di soccorrere le spirituali indigenze dei Giapponesi Cristiani, ormai ridotti senza Sacerdoti. Quel pio Cavaliere fu vinto da queste parole, ma non avendo animo di risolvere, ed insieme non volendo pregiudicare la propria coscienza, rimise l'affare all'arbitrio dell'Arcivescovo. Il quale udito lo stato miserabile di quella Chiesa, e maravigliato allo zelo dei missionarî convenne, il bene spirituale doversi anteporre ad ogni temporale ragione, nè più altro ebbe da opporre. Superate col divino aiuto queste difficoltà dieci Religiosi si misero in viaggio, cioè quattro Domenicani, quattro Minori Osservanti, e due Agostiniani. I Domenicani erano il P. Diego de Ribera da Cordova attual lettore di Teologia nel Collegio di S. Tommaso in Manilla soggetto di profondo sapere e fama, il P. Domenico de Eriquicia (1) uomo d'ingegno elevato, molto abile nel trattare i negozi, e stimato in quel tempo il più famoso predicatore che fosse in Manilla, il P. Luca dello Spirito Santo lettore di filosofia nel medesimo Collegio (2), ed il P. Lodovico Bertrand ministro dei Cinesi, di cui or ora narreremo le gesta. Afferma l'Aduarte (*lib. II. c. XXIV*), che questi Padri siccome persone di vaglia per sapere, per prudenza, e per santità fecero un gran vuoto nella Provincia del SS. Rosario, che si vide priva de' suoi più preziosi ornamenti, ma nondimeno tutto fu sacrificato per sostenere la cadente Cristianità del Giappone.

(1) Morì crudelmente martirizzato nel Giappone ai 19 Agosto 1632 (*Marchese Sacro Diario Domenicano Tom. IV*).

(2) Di questo infaticabile missionario, che scorse quasi tutto il Giappone, e morì martire ai 20 Ottobre 1633. veggasi Marchese op. cit. T. V.

Era mestieri premettere questo cenno storico, onde meglio conoscere qual fosse la carità del B. Ludovico, che in momenti sì pericolosi, e nel maggior furore della persecuzione volle entrar nel Giappone.

Egli era nato in Barcellona città capitale della Catalogna intorno all'anno 1593 da pii, ed onesti genitori. Per sangue materno fu congiunto di stretta parentela col grande Apostolo delle Indie occidentali S. Ludovico Bertrand, ond'è ch'egli preferì il cognome materno a quello del padre che era Hexarch (1), e col cognome volendo anche imitare le virtù del Santo antenato, all'età di quattordici anni determinò di abbracciare l'Ordine de' Predicatori. Ottenne l'abito nel patrio Convento di S. Caterina V. M., nel quale pervenuto alla canonica età pronunciò solennemente i sacri voti con gran giubilo di que' Padri, i quali dalla esteriore modestia del giovinetto ne inferirono la bontà, e santità del cuore. Fin dal tirocinio cominciò a mortificare l'innocente suo corpo con digiuni, con cilizi, con discipline, e ciò con tanto rigore che avvedutosi il maestro, uomo prudente, temendo che la gracile sua complessione ne soffrisse, tolseglì ogni strumento di penitenza, e pose freno coll'obbedienza agli eccessivi rigori, con cui appena di sedici anni inferiva duramente contro di se.

(1) Il solo P. Marchese (*Sacro Diario Domen. 29 Luglio T. IV*). scrive che il cognome del padre fu *Torques*, ma non reca alcun documento: tutti gli altri Scrittori sino a' più recenti si accordano nel dire, che il Beato adottò il cognome materno *Bertrand*, lasciato il paterno *Exarch*. In quale grado fosse congiunto a S. Ludovico non lo si può ben definire; sembra però che queste due famiglie fossero assai strette tra loro, perchè la madre di S. Ludovico fu Giovanna Exarch (*Vita di S. Ludovico C. I*). Quindi si potrebbe dedurre che il nostro B. Martire piuttosto per parte del Padre fosse consanguineo del Santo, oppure, se così piace, che per ambedue le linee gli appartenesse. Checchè sia di questa genealogia noi crediamo che la fama sparsa dalla santità di S. Ludovico morto nel 1581, l'inducessero a scegliere un cognome, che in qualche maniera gli apparteneva.

Con sì belle doti di cuore andavano del pari quelle della mente, imperocchè essendo stato applicato, secondo il costume dell'Ordine, agli studî delle scienze umane, e divine, incontanente si distinse sopra gli eguali per solidità, ed acume d'ingegno. Il perchè i Superiori pensarono di mandarlo al Collegio dell'Ordine in Origuela, dove si adunavano i migliori ingegni della Aragonese Provincia, e d'onde, corso sotto severa disciplina il teologico aringo, n'uscivano maestri atti a moderare le cattedre. Il nostro Beato però non s'immerse sì fattamente nella scienza da obbliare la pietà, siccome talora avviene in alcuni, che vaghi d'arricchire la mente lasciano isterilire il cuore, ma l'una all'altra congiungendo, nell'una e nell'altra mirabilmente progredi, a simiglianza del grande Aquinate, del quale mentre ne apprendeva le dottrine ne imitava le virtù, e così o pregasse, o studiasse era sempre coll'anima a Dio sollevata, e rivolta.

Ma il desiderio di guadagnare anime a Cristo si era di già impossessato del giovane studente, e quindi passando per la Catalogna il P. Aduarte Procurator generale delle Filippine, questo vero figlio di S. Domenico a lui si presentò pregandolo di seco condurlo in quelle lontane regioni. Non era ancora Sacerdote, e ciò sarebbe stata per altri una ben grande difficoltà, ma attese le ottime informazioni che ebbe di lui, fu senz'altro da quel sant'uomo accettato. Partì con altri da Origuela alla volta di Siviglia l'anno 1617, eleggendosi di fare a piedi quel lungo viaggio di duecento quaranta miglia, ma tuttavia il pensiero di aver dato principio ad una vita apostolica sì il rallegrava, che n'andava tutto in giubilo, e contentezza da non sentirne il

disagio. Nel breve spazio di tempo in cui si trattenne nel Convento di S. Paolo in Siviglia si guadagnò il cuore di tutti que' Padri maravigliati di vedere un giovane che con virile coraggio si accingeva ad un impresa che valeva a sbigottire i più provetti. Da Siviglia passò al Messico, e quindi sotto la condotta del P. Antonio Gutierrez giunse felicemente in Manilla l'anno 1618.

Non essendo ancor Sacerdote per difetto di età, come dicemmo, giunto colà i Superiori, considerate le sue buone disposizioni, lo spedirono ne' circonvicini paesi per apprendervi la lingua *Tagala*, che celeremente imparò: nel medesimo tempo apprese anche la lingua Cinese, ond'è che indi a non molto consacrato Sacerdote potè dedicarsi con gran profitto al bene spirituale di quelle anime predicando, e confessando speditamente in queste due lingue, e ciò che più monta, convertendo gentili alla fede, ed accrescendo ne' già convertiti lo spirito della vera carità cristiana. In tali officii si adoperò con tutta la sollecitudine sino all'anno 1623, in cui mosso dalla brama di testimoniare col sangue la verità che predicava, si offerì di penetrar nel Giappone. Siccome abbiamo da principio accennato, in questi anni la persecuzione toccava il suo colmo, e le notizie che giungevano alle Filippine da quel Regno erano, siccome i nunzi di Giobbe, una più affliggente dell'altra, perchè il ferro, e il fuoco ogni giorno estinguivano le vite dei Sacerdoti, non meno che dei laici. Contuttociò il P. Bertrand anzichè indietreggiare si accese di maggior zelo e si unì ai tre sunnominati confratelli, e ad altri dei venerabili Ordini di S. Francesco, e di S. Agostino. Sciolsero da Bubayanes nel Giu-

gno del 1623, ma non giunsero a toccar terra giapponese se non alcuni mesi dopo, e non furono a Nangasaki se non nell' Ottobre.

Dio volle sperimentare la pazienza, e la costanza dei Servi suoi, facendogli, direm così, assaporare il martirio per viaggio, il quale altro non fu se non una serie di disgrazie, di pericoli, e di disastri, siccome narra il P. Domenico de Eriquicia in una sua lunga lettera, che degnissima sarebbe d'essere qui riferita (1). Erano appena partiti, che il naviglio, (poco provveduto, e forse mal governato) cominciò a menar acqua, che orrendamente crebbe per un fiero temporale sovraggiunto: si accostarono a certe isole, ma dal contrario vento furono respinti ond' erano partiti, e quivi ripararono alla meglio il malconco naviglio. Costretti da peggior vento a correre verso la Cina approdarono ad una punta detta Sombor: quivi s' accorsero mancare di acqua, e di legna; trovarono l'una, ma non le altre, chè in quel luogo non germogliava un arboscello. Dio provvide con un vecchio battello, che abbandonato galleggiava sulla superficie del mare. Ripigliata la navigazione calmossi il vento, e gl' inchiodò in certe secche, da cui non uscirono se non per prodigio. Oltre correndo ecco a un tratto scoprirsi una fusta con soldati Cinesi che gl' inseguivano, da cui poterono con un poco di vento, che Dio sollevò, allontanarsi. Se non che da correnti contrarie, e del vento più poderose spinti contro alcune isole deserte, e spopolate vennero finalmente raggiunti da que' Cinesi, i quali sospettando essere corsari, in sulle prime impugnarono le armi contro di loro,

(1) Aduarte lib. II. c. XXIV la riferisce distesamente.

ma poscia persuasi dalle loro parole gli lasciarono andar liberi.

Ciò nondimeno quest'incontro apportò loro una terribile disgrazia, e fu la dolorosa perdita del P. Diego Ribera. Imperocchè veduti i Cinesi colle armi appuntate contro di loro, un marinajo caricò a due palle il suo moschetto, e lo depose sopra coperta per correre, come eragli stato comandato, ad ammainare una vela. Il moschetto (non si sa come) prese fuoco, e le due palle colpirono direttamente il P. Ribera in una coscia. È indescrivibile il dolore che si destò in tutti per questa inaspettata disgrazia: era impossibile invocare gli aiuti dell'arte, era vano sperare guarigione. L'unica nostra consolazione, scrive il P. Eriquicia, era il vedere questo santo religioso con lieto volto far animo a' piagnenti compagni, soffrire con eroica pazienza dolori oltre ogni credere acerbissimi, rassegnarsi umilmente alle disposizioni divine. Fu questo il momento in cui più apertamente si mostrarono le esimie virtù del P. Diego, il quale dopo ventiquattr'ore vinto da crudelissimi spasimi nel bacio del Signore santamente spirò. Appena spirato, levossi un favorevole vento, che tutti attribuirono alla intercessione di quella sant'anima; e così dopo alcuni giorni quando men sel pensavano si trovarono presso le spiagge del Regno di Satzuma, e presero terra in una rada non lungi dal porto di Cangoxima nel mese di Settembre 1623.

Ma qui non ebbero già fine le sventure, perchè ai pericoli del mare, e dei ladroni succedettero i pericoli dei gentili, della città, della solitudine, dei falsi fratelli (1),

(1) II. ad Cor. c. XI.

come lungamente narra in altre sue lettere il lodato P. Eriquicia. Andavano i missionarî in abito di mercatanti Europei, e quindi furono sottoposti a moleste perquisizioni, e dimande, e pagamenti; poscia gli fu intimato di partire subito per Nangasaki. Ma perchè il loro naviglio non era in istato di condurveli, il Tono di Cangoxima, e i suoi ministri gl'ingiunsero di recarvisi con una giunca, siccome fecero. Neppur questo breve tragitto fu senza disgrazie, perchè dischiodatasi di notte una tavola si trovarono in pericolo di affondare: finalmente ai 14 Ottobre 1623 entrarono in Nangasaki.

Quivi attendevali il B. Domenico Castellet, dal quale, e dai Cristiani appresero sconfortanti notizie: l'Imperatore aver decretato l'esilio di tutti gli Spagnuoli, e proibito che nessun Giapponese uscisse dall'Impero senza prima avere rinegato la fede. Su queste notizie giustamente temendo, che più sospettose indagini si farebbero intorno ai nuovi arrivati pensarono ad uno stratagemma, e fu di trattare in pubblico di voler partire per Macào sopra una galeotta portoghese, che quivi era sull'ancora. Ottenute le opportune facoltà a vista degli ufficiali Giapponesi alcuni (non tutti) salirono la galeotta, e corampopolo si allontanarono dalla spiaggia. Ma nella notte, secondo il convenuto, il B. Domenico Castellet accompagnato da marinai cristiani corse loro dietro con una giunca, sulla quale rientrarono nel Giappone. Egli si appigliarono a questo consiglio non solo per eludere la vigilanza di que' governanti, ma più per salvare ancora i marinai del naviglio, che tuttora rimaneva in Cangoxima, giacchè essendo entrati col consenso del Tono, tutta sopra dei missionarî sarebbe ricaduta la colpa se venivano a scoprirsi do-

po di essere segretamente rientrati. Riunitisi quindi i missionarî in Nangasaki, si divisero le diverse Cristianità, deposero l'abito di mercanti, e vestirono quello dei più poveri del paese.

Ma perchè la conoscenza del linguaggio era ciò, di cui maggiormente abbisognavano, così tutti e tre si dettero allo studio indefesso di quell'idioma. Il lodato P. de Eriquia scriveva ai 24 Gennajo 1624 « Io sto » imparando la lingua, ma se va innanzi questa perse- » cuzione avrò a confessare con quella che sò, sebbene » pensassi non poterlo fare sino a Quaresima: i miei » Compagni Fr. Ludovico (Bertrand) e Fr Luca (dello » Spirito Santo) stanno già molto avanti, ed il P. F. Pie- » tro Vasquez n'è quasi in possesso ». Nondimeno col- l'aiuto dei Catechisti non si cessavano dal giovare le anime affrontando sin dal loro arrivo travagli, fatiche, e privazioni d'ogni maniera « Noi andiamo vestiti (scrive il medesimo in una sua precedente dei 13 Novembre 1623) come i più poveri del paese senza alcuna cu- » riosità, la calzatura è una semplice suola. così » andiamo per istrade, passiamo per fanghi, per burro- » ni, e per rivi, asciugandosi poi sul corpo la bagnatu- » ra, e più comunemente di notte come i malfattori, qui » inciampando, e colà cadendo, e battendo le narici, » prendendo però tutto allegramente perchè il fine » è per Iddio ». Appresa poi perfettamente la lingua si sparsero per quelle desolate Province per assistere i Cristiani, e, ove fosse possibile, convertire gentili alla fede, siccome fecero.

Il Vicario del Giappone ben conoscendo lo spiri- to del B. Ludovico, che armato di orazione sapeva affrontare ogni difficoltà e superarla, inviollo ad eserci-

tare l'apostolico ministero nel Regno d'Omura più bisognoso d'aiuto perchè più flagellato dalla persecuzione. Fu albergato da una pia, e santa matrona chiamata Marina, ch'egli ammise poi a Terziaria dell'Ordine (1). Ivi per tre anni dimorando riuscì d'immenso vantaggio, imperocchè dì e notte sobbarcavasi ad incredibili fatiche senza alcun riguardo alla propria gracile complessione, o alla affralità salute tantochè nel disimpegno del suo ministero pareva mutarsi in altr'uomo, di robusta tempera, e florida sanità. Ed era sì tenero della salute de' prossimi, che avrebbe voluto, siccome Paolo, comunicar loro non pure l'evangelio di Dio, ma la propria anima ancora (2). Quindi era stimato da que' Cristiani quasi un angelo disceso dal cielo, e tale veramente il mostravano l'innocenza de' costumi, la candidezza dell'anima, l'integrità della coscienza, la soavità della parola. Per queste doti era poi anche sì affettuosamente amato da que' fedeli, che spesso a grandi istanze richiesero, che non fosse allontanato da loro. Condiscese più volte il Prelato a' loro desiderî, e così la sua dimora fu per lo più nel distretto di Omura. Ma perchè le eccessive fatiche sempre più logoravano la sua salute, e minacciavano la sua vita, sembrò bene al Vicario di tramutarlo altrove. Ma che? dopo qualche tempo fu d'uopo di rinviarvelo, conciosiachè, scrive Aduarte, la corona di martire eragli preparata in Omura,

(1) Di questa divotissima Terziaria, che punto non peritavasi di ricevere i missionari ad albergo, e che poi fu abbruciata viva nel 1634 parla lungamente l'Aduarte lib. II. c. LII, lodandola per le sue virtù, o specialmente per la sua coraggiosa ospitalità.

Non sappiamo se questa sia quella Marina sorella dell'apostata D. Sancio Principe di Omura, e Zia del persecutore Omurandono, della quale un bell'elogio leggesi presso il P. Bartoli lib. IV. §. 7.

(2) I ad Thess. c. III. v. 8.

sebbene, a dir vero, la laboriosa vita, che per tre anni vi avea menata poteva giudicarsi simigliante a lento martirio. Per occultarsi alle ricerche de' suoi persecutori non sempre poteva uscire di giorno dal suo nascondiglio, ma era costretto andare in giro di notte in lacere vesti, ora scalzo, ora difeso il piede d'una semplice suola, affrontando le stemperate stagioni, che nel Giappone toccano gli estremi, non isgomentandosi alle piogge, alle nevi, alla difficoltà delle strade, che anzi per uscire di notte doveva aspettare talora le più tempestose, e tetre » Noi rendiamo grazie a Dio, scrive un suo compagno, quando fa cattivo tempo, perchè » allora facciamo interesse, come i pescatori quando » l'acqua del ruscello è torbida » perciò le peggiori notti erano per essi le migliori. E quante volte fu costretto serenare all'aperto, nascondersi nelle grotte, errare pe' monti onde non essere scoperto? Ed avvegnachè la maggior parte di sue fatiche fossero dirette a sostenere que' poveri Cristiani perseguitati, tuttavia molti infedeli presi alla soavità, ed efficacia del suo spirito entrarono nell'ovile di Cristo, e ciò era molto in que' tempi di strage, e di sangue.

Ma per le fatiche in prò delle anime altrui non rimise punto il rigore in bene della propria. Quelle austerità, colle quali fin da' suoi verdi anni erasi adusato a domare la sua carne, non volle smettere, nè temperare sotto il peso di tante cure, concedendo al corpo quel solo pochissimo che non si poteva, se non uccidendolo, dinegarli. Oltracciò un invittà pazienza nelle avversità, una perfetta rassegnazione ai voleri divini, un amabile dolcezza nell'accogliere i pentiti, una fervida carità verso Dio albergavano nel cuore del B. Ludo-

vico. Tante belle virtù, tra le quali primeggiava un singolare fervore d'orazioni, lo resero degno di ottenere il compimento de' suoi santi desiderî, vale a dire di morir martire per la fede.

E a Dio piacque di darne avviso al B. Ludovico con un prodigio. Fendeva un Cristiano un tronco d'albero, quando ad un colpo d'accetta apparvero nel midollo due croci sì bene espresse e lavorate da palesare, scrive Aduarte, la mano di un artefice divino (1). Posto quasi fuor di se per lo stupore il buon cristiano ne donò l'una al P. Francesco di S. Maria minorita, e l'altra al nostro Beato. Il quale pieno di gioia haciandola sentì per interna ispirazione che quell'inaspettato regalo era avviso di vicino martirio, e da quel giorno cominciò più fervidamente a prepararvisi. Siccome i persecutori aveano avuto alcun sentore di lui, così il Vicario volle allontanarlo dal Regno di Omura, ma poco dopo dalle preghiere di que' fedeli fu costretto rinviarlo colà, ingiungendogli tuttavia per obbedienza di guardarsi con più cautela, troppo importando in quel tempo la vita di un missionario che avea sopra di sè quasi solo la cura di un Regno. Obbedì egli, e si nascose in una casuccia fuori di Omura, dove una buona vedova chiamata Marta alloggiava alcuni lebbrosi gente sommamente abborrita dai Giapponesi; perciò il Beato si stimava in luogo sicuro. Ma un perfido rinnegato n'ebbe contezza, e quindi nella notte dei 28 Luglio 1626 all'improvviso fu sorpreso, legato, e condotto in carcere, siccome egli narra in una sua lettera. Con lui furono catturati due Giapponesi Man-

(1) Simile prodigio si era veduto nel 1612 in alcuni luoghi, e specialmente in Omura, come narra il P. Bartoli lib. III. §. 50, ed altrove.

cio, e Pietro: Marta l'ospitatrice veggendosi da coloro negletta, confessandosi colpevole tanto pregò, e pianse che fu anch'ella cogli altri condotta in carcere.

La carcere ove fu rinchiuso il Beato co' suoi Compagni era strettissima da appena potersi muovere, come tutte le carceri di colà, e severamente custodita da soldati in armi. Sebbene s'allegresse conoscendosi preso per Cristo, nondimeno nutrendo divozion tenerissima verso il Sacramento dell'altare, era angosciato per non poter celebrare. Dio lo consolò col fargli giugnere per mezzo d'alcuni Cristiani il sagra arredo pel sacrificio. In quella carcere (avendone facoltà) diè l'abito di fratelli Conversi ai due concaptivi Mancio e Pietro chiamando l'uno Fr. Mancio della Croce in memoria della Croce prodigiosa, e l'altro Fr. Pietro di S. Maria, animandoli al martirio, che poscia ottennero col loro santo maestro, siccome aveano sperato.

Intanto mentre il Beato gemeva nella carcere la persecuzione rincrudiva al di fuori in tutti i Regni, e Province, imperocchè i Regoli, o Toni nella persuasione di far cosa grata all'Imperadore Xongun non solo davano la caccia ai missionarî (che omai erano sterminati), ma obbligavano anche i Cristiani a rinnegare, empinando di tormenti, di sangue, e di morti quelle terre. Il bando, e la confisca dei beni, pene più miti, erano frequenti; e quindi si videro tanti nobili, e ricchi Signori ridotti alla mendicizia, erranti, e costretti a chiedere l'elemosina. Molti altri furono decollati, od arsi vivi, o martoriati con ogni maniera di supplicî. Tutte queste persecuzioni, come onde, che dall'alto mare corrono a rompersi furiosamente al lido, si rovesciavano più orrendamente sopra Nangasaki, dov'era il più, e il meglio della

Cristianità. Cabachidono primo governatore succeduto a Gonrocu si disfece de' due colleghi sospettandoli, siccome erano, cristiani, facendoli chiamare alla Corte, e loro surrogando Feyzo, e Sucuyemon, diligenti ministri, scrive Aduarte, di satana. Sotto costoro si giunse a proibire ogni raunanza di due, o tre cristiani, e non solo per opere spirituali, ma ancora per visitarsi scambievolmente. Messi così alle strette tra la morte, e l'apostasia que' neofiti diedero luminosi esempî di fermezza cristiana, che solo possono riscontrarsi ne' primi secoli della Chiesa, quantunque, come avviene nelle moltitudini, non mancassero esempi di defezione.

Giacque il nostro Beato nella orrenda carcere sunnominata un anno, ed un giorno. Pronunziata contro di lui, i due compagni, e Marta la sentenza capitale, i giudici si rammentarono di due donne, che erano co' lebbrosi nella casuccia di Marta. Sull'istante mandarono per esse, e trovatele salde nella fede furono cogli altri condannate al fuoco. Era il giorno 29 Luglio 1627; nella mattina il Beato celebrò con gran divozione la messa, e in questa circostanza ammise alla professione solenne i due Conversi Fr. Mancio, e Fr. Pietro, tutti confortando con accese parole a fare a Dio sacrificio di se. Uscirono quindi lieti, ed allegri dal carcere precedendo il B. Ludovico co' due Conversi, e seguendolo le tre donne. Una folla di popolo gli accompagnava invidiando i cristiani la loro sorte, e sì pregandoli a non dimenticarsi di loro pervenuti che fossero al divino cospetto. Giunte le beate vittime al luogo destinato fuori di Omura furono legate ai pali, ed incese le cataste. Or mentre a Dio levavano le loro voci la fiamma avventandosi contro ne abbruciò lentamente i corpi, ed intanto le anime in

odore di soavità salirono al cielo a prendere la meritata corona precedendo il B. Ludovico.

Non ci avvenne ancora di sapere come e dove finisse il suo corpo; certo è però che alcuni fedeli ne salvarono il capo. Questa sacra reliquia nell'anno 1675 portata da Manilla a Madrid, e consegnata al P. M. Pio Vives affinchè la recasse al suo Convento di Barcellona, fu illustrata con un prodigio, asserendo con giuramento il detto P. Vives, e il suo compagno P. F. Domenico Salvà, che traversando essi la Catalogna sotto spesse, e dirette piogge non erasi bagnata punto la cassetina, che conteneva quel sacro capo. Del che fu fatto regolare processo nella Curia Vescovile di Barcellona, come si legge nell'ultima Posizione legale presentata in Roma dai Postulatori della Causa dei nostri Martiri. (*Sign. XXIV*).

Di questo Beato ci rimane una lunga lettera scritta dal carcere colla data dei 6 Agosto 1626 al P. Antonio del Rosario e suo amico, e Vicario generale, ovvero, come allora dicevano, governatore del Vescovado di Macào nella Cina, al quale fu poi commesso il Processo intorno al martirio di codesti Beati.



DE' BB. MANCIO DA S. CROCE, E PIETRO DA S. MARIA

Dobbiamo dolerci, che scarsissime notizie ci siano pervenute di questi due Beati Giapponesi, tuttavia il sapersi che coraggiosamente lasciarono la vita in mezzo alle fiamme per confessare la fede di Gesù Cristo è un'argomento il più certo di loro santità, ed il più grande elogio che si possa fare di questi invitti guerrieri. Infatti i Testimonî chiamati nella formazione de' Processi non altro deposero di ambedue senonchè furono abbruciati vivi *per ordine dell' Imperador del Giappone per l'odio che porta alla legge di Christo, et alli religiosi che l'insegnano, ovvero, perchè davano favore, et aiuto nella predicatione del S. Evangelio, et amministrazione de' Sacramenti alli Sacerdoti del suo Ordine di S. Domenico et catechizzando gl' infedeli, che convertivano alla fede ecc.*

I. Mancio nato nel Giappone, e forse nel Regno d'Omura avea assistito per molti anni i nostri missionarî, era stato loro guida ne' viaggi, e compagno fedele delle loro fatiche. Fu poi indivisibile cooperatore col B. Ludovico, e con lui fu preso, e racchiuso in carcere. Era già avanzato in età, giacchè il Beato parlando di lui in una sua lettera lo chiama *un santo vecchio*. In merito delle sue virtù ebbe l'abito di Converso, come si disse, e professò solennemente l'Ordine poco prima di

andare alla morte, quale incontrò nel fuoco col suo santo maestro nel medesimo giorno 29 Luglio 1627.

II. Pietro parimente Giapponese era un giovinetto di candidi, ed ingenui costumi, il quale sebbene non oltrepassasse i sedici anni, pure dal B. Ludovico essendo stato istruito nelle cristiane dottrine veniva adoperato con profitto in qualità di catechista: perciò il Beato nella citata lettera lo appella *un fanciullo molto divoto, e un vero Angeletto*. Trovavasi col precedente B. Mancio nella casa di Marta, quindi fu anch'egli tradotto in carcere, dove in premio della sua fede, e bontà di costumi fu aggregato all'Ordine, che professò in qualità di Converso. Condannato a morte col suo maestro, e col connovizio B. Mancio ottenne con essi la palma del martirio nel fuoco, dimostrando con quest'atto veramente eroico, che sebbene giovane di età era nondimeno assai inoltrato nelle cristiane virtù da potersi dire di lui: *consumatus in brevi explevit tempora multa*.

Generosi Eroi del Giappone, potrebbe quì esclamarsi con S. Cipriano, « e con quali parole potrò io » celebrare i vostri meriti, la fortezza del vostro petto, » la perseveranza nella fede? Sosteneste sino all'acquisto della gloria un ostinatissimo contrasto, nè voi veniste meno ai supplicì, ma piuttosto i supplicì cederò a voi, e lo strazio fu più lungo non per abbattere la vostra fede, ma per trasmettere più velocemente le vostre anime a Dio ». (S. Cypr. lib. II. Ep. 6.)



VITA E MARTIRIO

DEL B. PIETRO VASQUEZ

DETTO DI S. CATERINA V. M.

La vera carità verso i prossimi, insegna l'Angelico (1) nasce dall'amore di Dio, e da questo deriva, perchè in tutti gli uomini vede un fratello, un'immagine, una creatura, un figlio, ed un oggetto delle compiacenze del suo Signore, ond'è che amando per tale motivo i suoi prossimi viene ad amare il suo Dio: *hoc mandatum habemus a Deo, ut qui diligit Deum, diligat et fratrem suum* (2). Ciò posto, quanto più sarà intenso codesto amore in un anima, tantopiù cercherà di distendersi, e dilatarsi; conciosiachè chi ama per Iddio, e non per terreni motivi, o per umane simpatie abbraccia tutti col medesimo affetto, sian lontani, o vicini, barbari o civili, ingrati o benivoli, perchè tutti in Dio sono eguali a' suoi occhi, e tutti egualmente cari al suo cuore. Ed appunto questa carità diffusa dallo Spirito Santo nel cuore del B. Pietro Vasquez lo spinse a tragittarsi in remotissime regioni con non altro fine che di guadagnar anime, e propagare il nome di Gesù Cristo, e quindi ad entrare nel Giappone in que' nefastissimi giorni, in cui la terra fumava ancora del sangue de' suoi confratelli, e quando

(1) D. Thom. 2. 2. Q. 25. a. 1.

(2) I. Joan c. IV.

quella Chiesa era omai ridotta all'agonia. Ora dovendo noi qui narrare le gesta, e il martirio di questo Beato per lo più seguiremo Mons. Diego Aduarte, il quale avendolo condotto dalle Spagne alle Filippine, e poscia usato avendo familiarmente con lui, ben ne conosceva l'intimo spirito e le opere da poterne lasciare autorevole memoria negli Annali della nostra Provincia del SS. Rosario, siccome fece nel libro II. c. XXV, e XXVI (1).

Il B. Pietro Vasquez fu oriundo del Regno di Gallizia in Ispagna: ebbe culla in Berin piccolo, e poco conosciuto paesello nel contado di Monteregio, e nel Vescovado di Lugo. Ignoriamo il nome e la condizione dei suoi genitori, nè ci fu tramandato l'anno della sua nascita: ma siccome il Beato in una sua lettera afferma, che quando fu imprigionato (17 Aprile 1623) noverava trentatrè anni, così veniamo a conoscere essere venuto alla luce nell'anno 1590. Fu rigenerato alla grazia nella Chiesa di S. Lorenzo di Peibas. Studiò grammatica latina nella prefata sua patria, dove passò l'adolescenza in grande purezza e semplicità di costumi. Accesosi nel desiderio di seguitar Gesù Cristo per la via dei consigli evangelici nell'anno diciassettesimo si condusse in Madrid per chiedere l'abito dei frati Predicatori e l'ottenne nel real Convento di S. Maria dell'Atocha, in cui nel seguente anno 1608, date non dubbie prove di sua pietà, pronunciò i solenni voti come alunno di quel Convento. Affinchè si addottrinasse nelle ecclesiastiche discipline fu quindi inviato dai Superiori prima al Con-

(1) Il B. Orfanel, Manzano, e Lopez avendo scritto prima del martirio di questo Beato non fanno parola di lui, o appena lo nominano.

vento di S. Croce in Segovia, e poscia a quello di S. Tommaso di Avila. Nell' uno, e nell' altro colla sua vita esemplare si acquistò fama di giovane divotissimo, e studiosissimo, imperocchè avea ripartito sì bene il suo tempo tra lo studio continuo, e l' orazione, che mai fu veduto scioperato, ed ozioso. Alla cara ingenuità di un sembiante soavissimo congiunse ed una severa custodia della lingua, ed un' intenso amore della solitudine non uscendo dalla sua cella se non per recarsi alle scuole, o ai comuni esercizi della religiosa famiglia. In anime così disposte Iddio largheggia delle sue grazie, e non permette che vadano fuorviate, ma sempre dandone loro delle maggiori le conduce a grado altissimo di perfezione. In cotal guisa il giovane studente potè rendersi un vero specchio di virtù ed un modello di regolare osservanza.

Nell' anno 1613 giungeva per la seconda volta in Ispagna il P. Aduarte a fare levata di missionarî per la sua Provincia del SS. Rosario. Era questa l' occasione bramata dal P. Vasquez, che con preghiere, e mortificazioni avea da pezza implorato il lume di Dio per conoscerne i voleri. Ma si ascolti il citato Scrittore. « Nel 1613. . . . per la seconda volta andando io per i » Conventi della Provincia di Spagna, in quello di S. » Tommaso il regio di Avila mi si offerì il P. Fr. Pietro, » e fu da me accettato con rendimento di grazie ». Senza mettere alcun tempo in mezzo il nostro Beato allegro, ed esultante si mise in viaggio verso Siviglia camminando quasi sempre a piedi: di là navigò al Messico, e dal Messico ad Acapulco percorse pedestre quella lunga, e ben disastrosa strada. Chi lo vide in tutto questo cammino dall' Europa in America, e dall' America in A-

sia assevera che tale era la compostezza, la modestia, ed il raccoglimento di questo religioso, che sembrava essere non già per istrada, ed all'aperto, ma nella chiusura di un rigidissimo monastero. Tuttavia questa missione raccolta nella Provincia di Spagna nel 1613, e composta di trentadue Religiosi per mancanza di opportuno naviglio dovette fermarsi meglio di un anno nel Messico, e non approdò alle Filippine se non nel 1615 sotto la guida del B. Angelo Orsucci che ne fu istituito Vicario, come si narrò nella vita di lui (1).

Colà giunto fu dall'obbedienza inviato alla nuova Segovia, Provincia molto bisognosa di sacri operai: ivi datosi a tutt'uomo allo studio del linguaggio in breve tempo potè esercitare l'ufficio di ministro evangelico. Per sei anni in cui visse tra que' popoli e per la viva parola, e per l'esempio della vita, e per l'ardor dello zelo vantaggiò le cose della fede, e ne raccolse frutti ubertosi, imperocchè non curando fatiche e dispregiando pericoli tutto si spese in servizio di quelle anime. Contuttociò non appagavasi la sua carità, e cose maggiori andava meditando. Giunta la notizia del martirio sofferto dal B. Alfonso Navarrette si accese di santa emulazione, e dimandò a' Superiori di essere inviato al Giappone per ajutare que' pochissimi Sacerdoti che erano liberi, per assistere quelli che gemevano in carcere,

(1) Vita del B. Orsucci pag. 176. Nell'elenco dei missionari pubblicato dal R. P. Velinchon Provinciale del SS. Rosario (*Relacion nominal de los religiosos, que han venido a esta Provincia del SS. Rosario desde su fundacion en 1587 hasta al presente anno 1857. Manila 1857*), nella missione 1613-15 non si legge il nome del nostro B. Pietro, ma solo quello del B. Domenico Castellet, e di qualche altro: nondimeno per altri documenti è certissimo, che il P. Vasquez era tra i trentadue religiosi raccolti in Ispagna dall' Aduarte nel 1613, e condotti dal Messico alle Filippine dal B. Orsucci nel 1615.

e per raggiungere quelli che erano in cielo. Ma per allora non fu esaudito; imperocchè i Superiori considerato dall'una parte il danno, che ne ridonderebbe alla nuova Segovia allontanando sì zelante ministro, e dall'altra la persecuzione che ferveva nel Giappone stettero fermi sul dinegare. Il santo missionario si rivolse a Dio per impetrar da lui quanto non poteva ottenere dagli uomini; moltiplicò i digiuni, i flagelli, le macerazioni d'ogni maniera. Finalmente nel 1621 Iddio esaudì i suoi desiderî, ed ottenne la bramata licenza. Gli fu assegnato un degno compagno nella persona del P. Domenico Castellet, di cui si ragionerà in appresso. Ambedue in abito secolare partirono ai 12 Luglio, e dopo dieci giorni, cioè nel dì sacro a S. Maria Maddalena, afferrarono a Nangasaki. Era Vicario il B. Giuseppe da S. Giacinto, il quale, rallegratosi oltremodo del loro arrivo pel grande bisogno che aveva di sacri ministri, si diè premura di nasconderli, ed occultarli presso una buona famiglia cristiana (1).

Toccata appena quella terra infedele, e stando ancora nel porto vennero ad assapere che in quel giorno medesimo sei Cristiani erano stati decollati per la fede in Omura, e la stessa notizia dopo tre giorni ebbero di altri tre. Ma la ferita più dolorosa al loro cuore sarà stata senza meno la cattura del loro Superiore B. Giuseppe avvenuta alcuni giorni dopo il loro arrivo, cioè ai 17 Agosto come dicemmo (1); scorsi due mesi altri dodici furono parimenti uccisi. Sì sconfortanti avvenimenti non isminuirono punto il loro coraggio; avvegna-

(1) Collado *Continuaz. dell' Orfanel.* c. LXIII.

(2) Vita del B. Giuseppe da S. Giacinto pag. 230.

chè i veri servi di Dio da vigorosa fede investiti in ogni fortuna sono sempre que' dessi, e s'ella varia, o tenta di sbigottirli essi non variano, o si sbigottiscono, ma tengono sempre l'animo fermo, ed in tal modo congiunto col cielo, che facilmente si conosce per ciascuno nè la fortuna, nè le disgrazie, nè il timor della morte aver potenza sopra di loro. Per tre mesi in abito di mercante spagnuolo il Beato scorse liberamente per Nangasaki, quindi simulando di partire per Macào tornò indietro, e si nascose in un piccolo villaggio per addestrarsi con tutto l'impegno nell'uso della lingua: ivi si trattenne sino alla Pentecoste dell'anno 1622. In questo periodo non si contentò di attendere solo a quello studio, ma la sua maggior cura pose nel disporsi al martirio, per cui riteneva certo averlo Dio ivi condotto.

Quando giudicò d'essere in sufficiente possesso della lingua uscì dal suo nascondiglio, ed aggirandosi per diversi villaggi, e borgate insegnava i misteri della fede, ed amministrava i Sacramenti non ricusandosi a travaglio per grande, o penoso che fosse. Reso consapevole, che i prigionieri di Nangasaki quanto prima sarebbero condannati a morte tentò d'introdursi in quell'impenetrabile carcere per confortarli, e come per miracolo gli riuscì. Ascoltiamo lui medesimo, che ben ne vale il pregio, in una lettera che scrisse al P. Vicario Provinciale delle Filippine « Sentendo che era già data la sentenza contro i nostri santi fratelli, ed altri Religiosi, e » Giapponesi per la fede di Gesù Cristo ci adunammo noi » tre che della nostra sagra Religione eravamo rimasti » liberi, per aiutarli co' santi Sacramenti della confessione, e comunione in quella maniera che fosse possibile, e nel vespero della Assunzione di nostra Si-

» guora per la notte mi cinsi come ufficiale Giapponese
 » due catane (1) al fianco a loro uso, e passando tre porte
 » per mezzo di otto guardie, ch' erano colà di stazione,
 » potei giungere sino alla carcere, nella quale senza es-
 » sere conosciuto dalle guardie potei stare sino a mezza
 » notte confessando diecinove prigionieri, che lì stavano
 » perchè erano Cristiani: e ciò fatto n' uscii per le me-
 » desime porte, e per mezzo alle medesime guardie
 » senza essere conosciuto ». Prosegue poi a dire, che
 uscendo di colà si portò ad ascoltare la confessione di al-
 cuni lebbrosi vicino alla Città, e poi di altri più lon-
 tani; che quindi incontratosi co' due suoi confratelli Ca-
 stellet, e Collado in tutta quella notte confessarono cir-
 ca centotrenta persone sino all'aurora, all' apparir del-
 la quale furono costretti a nascondersi, perchè i perse-
 cutori, *come cani da mostra*, andavano in cerca di loro.
 Conchiude che da Pentecoste sino al fine di Agosto,
 in cui scriveva, avea ascoltato in confessione poco me-
 no di tre mila persone, alcune delle quali da quattro, al-
 tre da otto anni per mancanza di sacerdoti, non si era-
 no confessate. Passa quindi a narrare le straordinarie
 diligenze che si facevano per averlo nelle mani, impe-
 rocchè due di que' Cristiani, di cui avea ascoltato la
 confessione nel carcere, avendo infelicemente apostata-
 to, l' un d'essi manifestò ai Governatori che un frate
 Domenicano chiamato Enchizayemon Pietro (2) (che tal
 cognome avea adottato per occultarsi) era entrato furti-
 vamente nella carcere per confortare i prigionieri « Ed
 » ora, scrive il Beato, codesto rinnegato va in cerca di

(1) La catana, come altrove si disse, è una grossa scimitarra, e due ne cingono i Giapponesi.

(2) I Giapponesi sogliono sempre proporre il cognome al nome proprio.

» me, e degli altri : ma essendo io così malvagio, e co-
 » tanto indegno di conseguire sì alta corona, perciò non
 » mi nascondo più di quanto faceva prima , sebbene
 » passi davanti a coloro che mi cercano ». Così que-
 sto zelante e coraggioso ministro di Gesù Cristo mentre
 consummava la vita in servizio dei prossimi non teme-
 va la morte, anzi n' andava in traccia col desiderio d' in-
 contrarla.

Altre egregie opere di questo Beato martire ebbe-
 ro sicura e degna testimonianza dal B. Domenico Ca-
 stellet, che essendogli sopravvissuto scrisse una lunga
 lettera al P. Michele Ruiz Provinciale delle Filippine,
 la quale è uno splendido elogio di sue fatiche. Da que-
 sta rileviamo, che il B. Pietro dopo essere stato me-
 glio di un anno in Nangasaki si condusse nel Regno
 d' Arima, e ne' due mesi che quivi stette confessò mille
 persone, ed altre riconciliò colla Chiesa. Restitutosi in
 Nangasaki tornò al tenore primiero, cioè a faticare sen-
 za posa in beneficio delle anime, i più poveri, e me-
 schini antiponendo a' più ricchi, e facoltosi: nè mai si
 arrestò in sì laboriosa carriera se non due volte, quando
 cioè fu sorpreso e tormentato dal male di stranguria, ov-
 vero di pietra da cui era affetto. Ma riavutosi alquanto
 tornava subito ai primieri esercizi di giorno, e di notte,
 senza riguardo alla propria salute, e senza timore di es-
 sere scoperto. Quindi è agevole d'inferire, quali e quan-
 ti vantaggi abbia recati a quelle desolate anime questo
 intrepido Religioso nel solo anno in cui potè scorrere a
 piè libero quelle Province in tempo di sì orribili ca-
 lamità.

Sovragiunse la settimana santa dell' anno 1623, ed
 i persecutori, scrive nella citata lettera il B. P. Castellet,

raddoppiarono le indagini per sorprendere alcuno dei missionarî aggirantisi per que' dintorni, come già se ne aveva qualche sentore. Perciò il B. Domenico in veggendo il poco o niun riguardo, che aveasi il suo fervido compagno, lo consigliò ad allontanarsi per allora, e nascondersi. Osservavagli, che essi soli dei Domenicani erano rimasti liberi, nè v'era speranza d'averne altri per esser serrata ogni via: che era adunque necessario guardarsi per lo bene dei fedeli che nelle loro mani aveano commessa la propria anima, e venivano a ricevere quasi uno scandalo vedendo, che i missionarî per desiderio di essere martiri li abbandonavano gittandosi senz'altro in braccio alla morte, mentre il Giappone era in tanta necessità di operai. Ma queste, ed altre ragioni poco, o nulla aveano di forza sul cuore ardente del B. Pietro, il quale rispondeva credersi anzi obbligato a stare in que' giorni in Città per soccorrere i perseguitati Cristiani, *et nos debemus pro fratribus animas ponere*. Ora, diceva egli, che è tempo di guerra si conosce chi è figlio, ed erede dello spirito del P. S. Domenico: sianvi pure Pastori che fuggano, e si nascondano all'arrivo del lupo, il cane fedele dee stare al suo posto, e latrare: se fuori di Città io mi trovassi procurerei di ritornarvi. A che cercare in tanti pericoli sicurezza? Sarò io fatto prigioniero? ebbene, i Cristiani vedendomi in catene n' apprenderanno maggior fortezza: sarò io condannato a morte? ebbene conosceranno che difendendo colla vita la verità che ho predicato. Mi crocifigeranno, mi abbrucieranno? ebbene mi vedranno o sulla scala di una croce, o sull'ali di quelle fiamme salire con un sol passo al cielo. Inoltre non è poi sì certo, come tu credi, che mi abbiano a scoprire, sia perchè userò

qualche cautela, sia ancora perchè conosco non meritare pe' miei peccati un sì gran bene. Alla fine, se non è giunta quest' ora, a che usare tante cautele? e se è giunta, dove potrò appiattarmi che non mi trovino? Tali erano i sentimenti del B. Pietro riferiti nella citata lettera dal B. Castellet suo Compagno, che sempre lo chiama col nome di *Santo*.

A dì 17 Aprile 1623 in cui cadeva il martedì dopo Pasqua, prima di partire pel Regno d'Arima, dove avea promesso di ritornare per ascoltare le confessioni, volle visitare il suo compagno. Era questi nascosto in una casa, o capanna sopra un monticello poco lungi dalla Città: ivi si erano concertati di ritrovarsi per ricevere il corpo del B. Ludovico Flores, che una buona vecchia chiamata Agnese Correa avea promesso di portargli. La pia femmina lo avea riscattato dalle mani de' carnefici e nascostolo in sua casa attendeva il tempo opportuno per consegnarlo (1). Andò colà il B. Pietro, e vi trovò il suo compagno: poco dopo giunse sopra un battello Agnese col prezioso deposito, accompagnata da una sua fantesca, e da cinque rematori cristiani suoi dipendenti. Ricevettero i due Beati con lacrime di tenerezza quel Corpo, ma per mantenere più che fosse possibile il secreto licenziarono con un pretesto i rematori rimanendo il padrone della casa con un domestico, e le due donne, le quali in premio del loro zelo speravano di confessarsi, e comunicarsi in quel giorno. Dio però avea diversamente disposto.

Mentre i due Religiosi si accingevano al pietoso officio della sepoltura, due ufficiali o sgherri casualmente

(1) Si vegga quanto di ciò abbiamo detto nella vita del B. Flores pag. 113.

passarono per colà, iti a provvedersi di alcune canne che in quel luogo cresceano grosse, e robuste: un di essi rasentando la capanna udì alcune parole di lingua non giapponese, ed entrato in sospetto spinse il cello in un'apertura per vedere curiosamente chi vi fosse. Altro non volle, e corse difilato a chiamare il compagno, ch'erasi alquanto di colà dilungato. Non è a dirsi il timore che sorprese le due donne trovandosi sole, inermi, senza speranza di scampo. I due Sacerdoti si dettero alla fuga, e al P. Castellet riuscì prendere l'erta del monte, e nascondersi. Lo seguiva il B. Pietro, ma sciauratamente impigliatosi il suo vestito tra quelle canne, da cui per isforzo che facesse non potè svilupparsi, fu raggiunto da que' ribaldi, che serratigli sopra avidamente lo catturarono.

La buona Agnese, sebbene minacciata nella vita, con lacrime s'interpose, e non vi fu ragione, o preghiera che non adoperasse per liberarlo, dicendo che niuno gli aveva veduti, che tutto rimarrebbe sepolto nel più alto silenzio, ch'essi non erano venuti a questo scopo colà: infine proferse loro quanto argento volessero, cioè quanto avea al mondo, per riscattarlo. Que' scherani già cominciavano a piegarsi all'offerta della donna, ma il Beato rompendo a quelli, e a questa la parola: nò, disse animoso, non sia ch'io soffra che mi venga strappata di mano la corona che Dio mi offre; non distornate con mio danno i disegni di lui; si faccia di questa mia vita ciò che gli aggrada, che nè del vivere mi cale, nè del morire pavento: ma finchè avrò voce, o palpito nel cuore sempre confesserò, e predicherò la fede di Gesù Cristo. Indispettiti coloro a sì risoluto parlare diedero di piglio alla fune (chè altra non ne aveano) con cui era

assicurata la cassa mortuaria del B. Flores, e con questa il legarono in sì spietata maniera, che gli si enfiarono i polsi, e ne spiccìò vivo sangue. Catturarono anche il padrone della casa, e sulle costui spalle caricarono e gli arredi sacri, e quanto trovarono del nostro Beato. Così legato per la via di terra lo condussero in Nangasaki tripudiando coloro come della presa di un malfattore. Se ne avvidero i Cristiani, ed accorsero in folla, e l'accompagnarono con copiosissime lacrime al Pretorio. Può immaginarsi l'allegrezza dei Governatori per questa inaspettata comparsa. Ivi interrogato da uno d'essi confessò francamente, e senza ambagi sè essere Religioso di S. Domenico, e ministro del Vangelo entrato nel Giappone per convertire gl'idolatri. Quindi, così com'era venuto, fu legato ad un ceppo, e stanco e digiuno lasciato colà, locchè non fu picciol tormento per un uomo, in cui alla saldezza del cuore non rispondeva la gagliardia delle membra. Senonchè un soldato chiamato Yasimon comechè gentile impietositosi fece disciogliere alquanto le funi. Trovandosi allora più libero chiese al villano il suo breviario, e colla calma del giusto si pose a recitarlo. Vennero intanto molte persone a vederlo, e tra queste una povera donna gli portò da refiziarsi, ma egli non accettò che un poco di acqua. Di là a non molto tornò di nuovo il Governatore per interrogarlo del suo nome, e religione, e per sapere chi lo avesse tragittato, e in quale casa era stato ospiziato; ciò era lo scopo principale della disamina. Rispose il Beato coraggiosamente alle prime, ma circa alle ultime interrogazioni non disse verbo affine di non compromettere la vita di alcuno; il perchè colui sbuffando d'ira gli fè togliere come per vendetta il breviario di mano. Fu quindi col

padrone della casa tradotto alla pubblica carcere detta *Crusmaki* accerchiato da militi, e seguito da lacrimanti cristiani, i quali ad onta delle percosse scagliate sopra di loro non sapevano contenersi dall'accostarsigli per bacciarne le mani, e raccomandarsi alle sue preghiere. La carcere essendo strettissima, e stivata di prigionieri fu d'uopo farne uscire un insigne ladro, ond'egli vi potesse aver luogo, il che tornogli di gran consolazione rammentandogli Gesù Cristo posposto a Barabba. Fu scrupolosamente frugato indosso se avesse o immagine, o reliquia, o altr'oggetto di divozione. Sfuggì alle ricerche una piccola crocetta col legno della vera Croce, che teneva appesa al collo, perchè Dio volle rimanessegli per conforto. Quanto sinquì si è detto della sua prigionia l'abbiamo raccolto dalla lettera ch'ei medesimo scrisse dalla carcere al B. Domenico Castellet colla data degli 8 Maggio 1623.

Due mesi gemè nell'orrore di quella strettissima carcere, finchè venne ordine dalla Corte fosse trasportato a quella di Omura. Ma pria di partire dalla carcere di *Crusmaki* ebbe campo di esercitare un bell'atto di carità. Sebbene il rigore fosse quivi più che altrove eccessivo, nè cristiano ardisse accostarsi, nondimeno ad un mendico riuscì di penetrarvi in un momento in cui le guardie desinavano. Il Beato scorgendolo seminudo donogli una parte delle sue vesti per ricoprirlo; atto ben generoso in chi aveva appena da ricoprire se stesso (1). Ma Dio che non lascia senza premio un sorso d'acqua

(1) Lo soppero i Cristiani, e corsero a gara per aver quella veste, e ritenerla come reliquia, mettendola tra di loro all'incanto con vantaggio del mendico: senonchè avvedutisi i gentili se ne impadronirono per poi bruciarla siccome fecero, col Beato. *Aduarte lib. II. c. XXVI.*

dato per amor suo, lo rimunerò anche quaggiù con usura; imperocchè poco stante potè ottenere il suo abito religioso, che prima eragli stato diniegato, e mettersi in chericca con grande sua consolazione il dì 15 Giugno, in cui cadeva la festa del Corpo del Signore.

In questo giorno medesimo gli fu intimato di partir per Omura. Una calca di popolo si assembrò all' ora della partenza attendendo che uscisse: ma il vederlo nell'abito di S. Domenico, e il presagire che mai più l'avrebbero veduto vivo raddoppiò in que' fedeli il dolore, ed i pianti, e le grida salirono alle stelle. Indarno i soldati con arrabbiate percosse si studiavano di respingere quanti si accostavano per baciargli le mani, o l'abito. Tra codesta moltitudine si mescolò sconosciuto il B. Domenico suo compagno; potè avvicinarsigli, e dirgli alcune parole di conforto: il Beato pregollo di aiutarlo colle preghiere, caldamente raccomandandogli quella cristianità, in cui rimaneva solo, e quasi con profetico spirito l'assicurò, che presto avrebbe avuto compagni; e così fu. Questo trionfo durò sino al luogo dell'imbarco, distante tre leghe da Nangasaki. Il B. Pietro lieto di sua ventura cantava le lodi di quel giorno solenne, e dimostrava manifesto la virtù di Dio essere in lui. Un testimonio del Processo Macaense, che lo accompagnava così depone (1) « Uscirono da Nangasaki molti cristiani alle » strade all' effetto di licenziarsi da lui, ed il detto Ser- » vo di Dio andava con tanta allegrezza legato al ca- » vallo sopra il quale lo portavano cantando il *Pange* » *lingua*, che il detto testimonio lo sentì cantare, il quale » Servo di Dio fu poi abbruciato vivo ecc. » Alcuni cri-

(1) Process. Macaense Test. IV. Odoardo Correia.

stiani si gettarono nell'acqua per vederlo ancora una volta, altri salirono una punta sporgente sul mare per accompagnarlo cogli sguardi finchè da' loro occhi si dileguò. In Omura fu ricevuto con giubilo da que' Santi prigionieri, i quali erano il B. Luigi Sotelo, il B. Ludovico Sassanda Sacerdoti, e il B. Luigi Baba Laico de' Minori Osservanti. A dì 27 Luglio 1624 vi si aggiunse il B. Michele Carvaglio della Compagnia di Gesù, che tutti corsero ad abbracciare quando lo videro entrare.

Così da un orribile carcere fu tramutato ad un altro peggiore. L' incredibile strettezza del luogo, il genere della costruzione, i rigori delle stagioni, la viltà, e pochezza del cibo, la ribalderia dei custodi, le privazioni d' ogni maniera valevano un prolungato martirio: eppure tutto ei soffriva con eroica rassegnazione, anzi raddoppiavasi con volontarie macerazioni le pene. Tra le quali ed egli, ed i suoi santi compagni poterono pur gustare una stilla di consolazione. Le guardie avvegna- chè per natura e per uso crudeli, nondimeno permettevano ad una fanciulla di sette anni di entrare nel carcere per recare acqua ai prigionieri. Fu per essi questa bambina un vero angelo del cielo, giacchè con prudenza superiore all' età fattasi mediatrice tra i Cristiani, ed i Beati introduceva qualche regaluccio di cibo, portava, e riportava le lettere, e prestava altri piccoli, ma importanti servigi da consolarsene i Padri nelle loro miserie, ed angustie.

Ora tornando al nostro Beato, gli estremi disagi sopportati in un corpo da fatiche estenuato, e da' dolori di stranguria affievolito il portarono due volte sull' orlo del sepolcro. Nella prima i santi concaptivi veggendolo in grave pericolo della vita supplicarono il Tono, onde

si movesse a pietà del moribondo Padre, permettendogli un medico, o qualche sollievo, o rimedio. Fu risposto duramente che nò: nondimeno e per la sua pazienza, e per le orazioni de' compagni ricoverò alquanto le forze. Ma la seconda volta il male toccò sì mal termine, che le guardie istesse, temendo morisse in carcere, furono a Gonrocu che era allora in Omura, per richiederlo di opportune disposizioni. Costui per tutta risposta ordinò, che quanti erano là dentro fossero sollecitamente arsi vivi; ed a questo fine spedì poco stante due commissari per sovrintendere l' esecuzione.

La sentenza di morte fu da loro ricevuta con tanto giubilo, che le voci di ringraziamento si udirono al di fuori. Il nostro B. Vasquez, ch' era quasi in agonia, rin vigorò come per prodigio, prolungandogli Dio la vita, affinchè potesse offerirgliela in sacrificio, siccome scrive il Minorita B. Ludovico Sotelo suo compagno. Si levò in piedi, e senza ajuto camminò sino al luogo del supplicio, che era un campo detto *Socabata* lungi una lega da Omura (1). Andavano i cinque Martiri colle fune al collo, e col carnesice al fianco ne' rispettivi loro abiti religiosi, con croce in mano, e con tale una letizia sul volto che ne stupirono i giudici, e ne maravigliarono gli spettatori. Quivi furono ancora da' predetti giudici interrogati del loro nome, e religione, e come fossero entrati nel

(1) Il P. Bartoli (*lib. IV. §. 80*) narrando il martirio del B. Michele Carvaglio scrive cho « per una mezza lega di mare furono tragittati sino a Focò, dove erano apparecchiate a riceverli cinque pali ec. . . e gran popolo di spettatori. L' Aduarte (*lib. II. c. XXVI*) afferma che per una lega andarono a piedi sino a Socabata, che fu proibito sotto gravi pene l'accompagnarli, e che solo pochi cristiani furtivamente vi assistettero. Noi in queste ed in altre differenze di minor rilevanza ci siamo attenuti all'Aduarte come meglio informato perchè contemporaneo al martirio e dimorante in que' giorni alle Filippine.

Giappone. Sodisfecero alle prime dimande, ed isfuggendo la terza, soggiunsero con animo imperterritito, parlando or l' uno, or l' altro, che si disingannassero e facessero senno una volta, la sola via di vera salute essere per gl' infedeli il battesimo, e per i rinegati la penitenza: altrimenti attenderli una morte eterna, che non avrebbero certamente sfuggita. Sdegnati coloro per sentirsi minacciare di morte eterna da chi essi condannavano a morte terrena, ordinarono a' carnesfici di legarli senz' altro ai pali, e metter fuoco alla stipa. Udiamo ora il P. Bartoli, che ci diè più particolari notizie di questo martirio. « Al primo palo legarono il P. » Michel Carvaglio, appresso lui il P. Fra Pietro Vaquez, indi il Sotelo, il Sassanda, e nell' ultimo il » laico: e in ciò fare non è da tacersi un atto da vil- » lano in un manigoldo, e da santo nel P. Fra Pietro. » La fune che pendea giù dalla punta del palo (che » colassù l' avvolgono, e ne scendono i capi con che le- » gano il reo) s' era mezzo disciolta, nè il barbaro vi » giungeva a restringerla, perciò a salir tant' alto si » fece scala del P. Fra Pietro, e gli montò sulle spalle, » ed egli sì pazientemente il sostenne, che in quell'atto » punto, nè nulla si volse, nè fe' sembante, come a » lui non toccasse » (Lib. IV. §. 80).

Fu pertanto appiccato il fuoco. L' uno de' martiri (e fu per ventura il B. Carvaglio) intuonò le litanie, che gli altri proseguirono; col sollevarsi delle fiamme essi sollevavano la voci predicando, ed invocando Gesù Cristo. Durò il martirio tre ore per la qualità della legna trista, e disugualmente disposta. Primo ad esalare lo spirito fu il laico Fr. Luigi Baba, quindi il P. Michele Carvaglio, poscia il P. Sassanda. « Al Vas-

» quez, ed al Sotelo, seguita a dire il Bartoli (1), per-
 » ciocchè omai le legna finivano, ed essi pur tuttavia
 » duravano, i ministri adunaron lor più d'appresso gli
 » avvanzi del fuoco, e v'aggiunsero paglia, e ciò che
 » altro diede loro alle mani, talchè infine caddero an-
 » cor vivi, e così giacenti l'un brieve spazio dopo l'al-
 » tro spirarono ». Accadde il martirio di questi Beati
 Servi di Dio nella Domenica 25 Agosto 1624.

Come già si era adoperato co' cadaveri di altri Martiri, perchè non venissero in mano de' Cristiani, con un secondo fuoco furono ridotti in cenere insieme con tutto quel poco che ad essi aveva appartenuto. Le ceneri chiuse in un sacco furono mandate a profondarsi in alto mare da uomini ignudi, affinchè nulla si potesse con denaro, o con industrie ottenere. Ad onta di sì esquisite, e barbare cautele riuscì al B. Domenico Castellet di avere alcune particelle di que' Corpi, ed una delle colonne, o porzione di due altre, le quali reliquie, scrive Aduarte, si conservano da' Cristiani Giapponesi con molta venerazione, confidando che questi Beati siano loro intercessori nel cielo.

E ben si apposero que' fedeli, perchè la Chiesa cattolica a nome di Dio esaltatrice rettissima dell' eroiche virtù de' suoi figli decretò a questi invitti Campioni della fede l'onor degli Altari, e volle che anche sulla terra fosse celebrata la loro fortezza, ed onorata nel modo più sublime la loro memoria.



(1) Loc. cit.

VITA E MARTIRIO

DEL B. DOMENICO CASTELLET



Essendoci proposti in queste memorie di seguire l'ordine cronologico dei martirî sofferti nel Giappone dai figli di S. Domenico dall'anno 1617 all'anno 1628, ultimo (1) tra questi ci si presenta il B. Domenico Castellet, il quale arso vivo in Nangasaki per la fede raggiunse i suoi Beati confratelli in cielo nel dì 8 Settembre del medesimo anno. Dopo la cattura del B. Pietro Vasquez suo compagno rimase egli solo Sacerdote dell'Ordine nel Regno d' Arima, in Nangasaki, in Omura e ne' paesi convicini. Raddoppiò quindi le fatiche, e i sudori per sostenere quella cadente Cristianità per lo spazio di quattro anni, dopo i quali anch' egli diè nelle mani de' suoi persecutori, e colse la bramata palma del martirio, come ora siamo per dire.

Da Vincenzo Castellet, e Luisa Vinale pii, ed onorati coniugi nacque il nostro Beato in Esparraguera paese della Catalogna il dì 7 Ottobre 1592, ed al sacro fonte venne chiamato Francesco. Come quegli, che ben sapeva esser buono all'uomo l'addossarsi il giogo del Signore sin dall'adolescenza, giunto al sedicesimo anno d'età risolvette di abbracciare l'Ordine de' frati Predica-

(1) Lo chiamiamo ultimo tra i Martiri Domenicani beatificati non ha guari dal Regnante Pontefice Pio IX. Ma molti altri suoi Confratelli dopo di lui subirono il martirio nel Giappone negli anni seguenti, e quasi sino al 1640, a' quali pur confidiamo sarà forse un giorno decretato l'onor degli altari.

tori, e ne vestì le divise ai 23 Ottobre 1608 nell'osservantissimo Convento di S. Caterina V. M. di Barcellona, pel quale nell'anno seguente emise la solenne professione. Quivi cominciò a percorrere l'aringo delle sacre lettere, in cui fece mostra d'ingegno non comune, congiunto a grande assiduità nello studio. Il perchè i Padri di Barcellona per meglio coltivarne lo spirito in prò della religione, e della società, ottennero di poterlo mandare nel Convento di S. Croce di Segovia nella Provincia da noi detta di Spagna che comprende le due Castiglie. Attendendo colà alle sottili speculazioni teologiche non omise la più necessaria cultura del cuore, infrenando con volontarie penitenze la carne onde non insorgesse contro lo spirito; e così dispogliandosi di ogni terrena cupidigia progrediva ancora in quella vera scienza de' Santi, che levando gli uomini dal fango della terra gl'innamora del cielo.

Di tal maniera il Beato andava in suo cuore disponendo quelle ascensioni, per cui un giorno sarebbe arrivato alla corona di martire, come forse già desiderava. Giunse in Segovia nel 1613 quel grande Apostolo, e poi Vescovo delle Filippine Fr. Diego Aduarte accompagnato dal B. Vasquez, e da altri Religiosi da lui raccolti, anelanti di propagare la fede in quelle lontane regioni. Il nostro P. Castellet fervidamente richiese di far parte di quell'invidiabil drappello. « Nel-
 » l'anno del Signore 1613 (scrive il citato Aduarte, che
 » ci serve di guida) facendo io viaggio dalle isole Fi-
 » lippine come Procurator Gen. della Provincia del
 » SS. Rosario giunto al Convento di S. Croce di Segovia
 » per cercar Religiosi che mi volessero accompagna-
 » re per predicare il S. Evangelo, uno de' primi che

» si esibirono per sì santa impresa fu il P. Domenico
 » Castellet: e non fu ciò moto di leggerezza, che in
 » un giovane può temersi, ma opera dello Spirito San-
 » to, colle cui sovrane ali come colomba volò ecc....(1) »
 Non si sbigottì alle fatiche che gli erano preparate, non
 ai pericoli del mare, e delle tempeste, non alle intem-
 perie del ciclo, non a' rigori delle stagioni, ma animo-
 so salì la nave cogli altri alla volta del Messico (2).
 Tuttavia colà giunto dovè sostare nel Convento di
 S. Giacinto sino al 1615, giacchè non erano giunte, o
 non erano in acconcio le navi destinate per le Filippine.

Nel tempo in cui dimorò in quel Convento, e fu
 quasi di due anni, fece risplendere la sua carità, mor-
 tificazione, e spirito di preghiera: si fece assistente de-
 gli infermi adoperandosi in ogni servizio, e negli uffi-
 cî più abbiatti di scopare le celle, di rifare i letti, di
 portar le vivande. Alle due ore di meditazione, che era-
 no in uso in quel Convento, altre ne aggiungeva le-
 vandosi per tempissimo, praticando rigorosi digiuni, e
 raro era quel giorno in cui non si disciplinasse a san-
 gue. Soleva anche lavorare simili strumenti di peniten-
 za per distribuirli a' compagni; e se qualche avanzo
 di tempo rimanevagli, nemicissimo siccome era dell' o-
 zio, si occupava in legare libri, o racconciarli se logo-
 ri, e guasti. Amava inoltre di stringersi in spirituali
 ragionamenti co' suoi religiosi, e passeggiando talora per
 l'orto, o stando a piè d'un albero faceva molte rifles-
 sioni mistiche, ed ascetiche, togliendo dagli oggetti che
 gli stavan dintorno buoni, e saggi ammaestramenti e

(1) Aduarte lib. II. c. XXXII.

(2) *Loc. cit.* Egli era senza meno tra i trentadue condotti dal B. Orsucci,
 come si disse nella Vita del B. Pietro Vasquez.

conforti a vita ognora più santa. Finalmente con trentadue compagni partì per le Filippine, e vi giunse nel 1615 sotto la guida del B. Angelo Orsucci per darsi come ora diremo, alla salute delle anime.

Avvegnacchè nella nuova Segovia fosse stata da alcun tempo seminata la fede per opera dei frati Predicatori, e già fondate molte Chiese, nondimeno attesa la vastità di quella Provincia, ogni anno il loro zelo si andava allargando a nuove regioni, siccome fiume che scendendo dall'alto tutte invade a poco a poco le sottoposte campagne, e di sterili che erano le rende fiorite e feconde. In quest'anno i Padri di Manilla, dove era il centro d'ogni apostolica escursione, aveano divisato di stabilire una nuova missione tra alcuni popoli più lontani chiamati *Mandayas*. A questa fu destinato il B. Domenico tuttochè assai giovane, appena Sacerdote, e pur allora arrivato; il che è certo argomento avere que' Padri in lui ravvisata ben presto una soda, e senile virtù. Primo suo pensiero fu d'impadronirsi di quel barbaro linguaggio, e col divino aiuto assai presto gli riuscì. Per quasi sei anni dimorò in quella nascente Cristianità, di cui può e dee dirsi il fondatore; ma per la carità da lui adoperata nell'illuminare i gentili, nell'animare i fedeli, nel consolare gli afflitti, nel correggere i fuorviati, nel farsi insomma, come S. Paolo, tutto di tutti fu il vero padre di que' popoli. Torna grave all'animo nostro il silenzio degli storici sul numero de' gentili che convertì, delle Chiese, che fondò, e delle varie opere di pietà, e di misericordia, che esercitò; tuttavia sarà facile al lettore d'inferir tutto questo da quanto abbiám detto.

Intanto dal vicino Giappone i Cristiani levavano le supplichevoli mani, e con miserevoli grida chiede-

vano aiuto di sacri ministri, giacchè per i feroci editti del Xongun, e per la crudeltà de' Toni, o governatori i più erano spenti, o resi impotenti, ed i pochi rimasti liberi non reggevano al peso caduto tutto sopra di loro. Perciò nel 1621 vi furono inviati i Padri Vasquez, e Castellet, siccome si disse (1). Questi, appresane facilmente la lingua, si die' tutto senza timore, o riguardo all' amministrazione de' sacramenti in Nangasaki, e nei paesi, e terre convicine. Altre vicende, ed avvenimenti si sono narrate nella vita del B. Pietro suo compagno, col quale ebbe comuni le fatiche apostoliche sino all' Aprile 1623, in cui dandosi da ambedue sepoltura al corpo del B. Ludovico Flores furono sorpresi, riuscendo al nostro Beato di evadere dalle mani de' persecutori (2). Ma egli piuttosto che abbandonarsi dell' animo in queste sventure, prese maggior coraggio; nè è meraviglia: imperocchè egli era tal uomo da non isgomentarsi in faccia a' pericoli, ed alla morte, e quegli che consigliava all' amico cautele, e riguardi, ne aveva poi ben pochi verso di se. Anzi, scrive Aduarte, ne' casi più disperati, e nelle distrette più perigliose, in cui correva maggior rischio la sua vita, ed era sul punto di esser preso, spiegava più ardimentoso il suo zelo, attendendo a confessare i cristiani non solo nelle loro case, ma coloro ancora, che erano presi, o eran per esserlo, e i sentenziati ad essere arsi, o decollati, penetrando nelle carceri sempre apparecchiato a non più uscirne. Ondechè nel grande martirio del 10 Settembre 1622, mentre il Vasquez, ed il Collado assistevano, e confortavano alcuni Giappo-

(1) Vita del B. Pietro Vasquez pag. 321.

(2) Ivi §. 4. e segg.

nesi, il B. Castellet potè adempiere codesto officio co' suoi confratelli i Beati Morales, Orsucci, de Mena, ed altri. Poscia salito un monticello assistè da lungi a quell' infau- sto spettacolo di fuoco per pregare per essi, per animare se medesimo al martirio, e per deporre come testimo- nio oculare sulla loro costanza nella fede. Il medesimo officio prestò al B. Francesco da S. Maria, ed al B. Barto- lomeo Laurel ambedue de' Minori Osservanti bruciati vivi in Nangasaki ai 17 Agosto 1627 ; e fu quindi sollecito d' inviare a Macào una lettera narratrice della gloriosa loro morte (1). Anche il B. Antonio da S. Bonaventura altro martire de' Minori Osservanti scrivendo dalla car- cere (2) ad un suo conoscente gli dice che assistevalo il P. Castellet , riconoscendo come beneficio di Dio , che un tale amico potesse penetrar nella carcere.

Dopo la prigionia, e morte del B. Pietro il nostro B. Domenico si trovò solo, e senz' altri religiosi dell' Or- dine per lo spazio di un anno, scorso il quale riuscì con gran fatica a tre Sacerdoti di entrar nel Giappone. Ma intanto, massimamente in quest' anno, gli fu forza rad- doppiare le fatiche, correndo ove lo chiamava il bisogno o piuttosto dove lo spirito del Signore lo rapiva, e dove non poteva giugnere colla viva parola a confortare i Cristiani suppliva con caldissime lettere. Altre poi ne inviava alle Filippine scongiurando i Prelati a mandare ministri a quella Cristianità, ch' egli avrebbe voluto ad ogni costo sollevare, ed accrescere.

Ci piace di qui riferire alcuni frammenti di lettere autorevolissime , che confermano quanto andiamo di-

(1) Process. Macaen. Test. I.

(2) Ivi Testim. II.

cendo dello zelo di lui. Il B. Pietro Vasquez scriveva
 dalla carcere al P. Provinciale del SS. Rosario « Io
 » sto in carcere, o per meglio dire in una gabbia, però
 » più contento che se fossi in palazzi reali: solo mi stra-
 » zia il cuore l'abbandono di questi poveretti, e la so-
 » litudine del mio compagno (il B. Domenico), il quale
 » sebbene travagli per sei senza riposarsi nè di gior-
 » no, nè di notte, tuttavia alla fine è un solo, e non
 » può stare nello stesso tempo in due luoghi: quando
 » eravamo due facevamo a vicenda, e se uno era quì
 » in Nangasaki, l'altro attendeva in Omura, Arima, Sa-
 » fay, Firando, ed in altre parti, faticando in ben delle
 » anime di questi poveretti; ma ora è forza che il P. Do-
 » menico manchi da una parte per andare in altre ecc. »
 Anche il ven. P. Domenico Eriquicia tributa il mede-
 simo elogio al nostro Beato scrivendo al Provinciale
 delle Filippine nel 1624 « Solo il P. F. Domenico Ca-
 » stellet va libero, e fatica tanto di giorno, e di notte
 » attendendo in tutte le parti, cosicchè sembra, che ci
 » siano molti dell'Ordine: ma cadrà nel laccio, che
 » molti gli van preparando per coglierlo; pochi giorni
 » fa andarono alla casa dove stava più di cento uomi-
 » ni per pigliarlo, ma egli se n'era ito in un'altra.
 » Questa mutazione di casa la facciamo ogni notte, loc-
 » chè è grandissimo incommodo, e peggio nell'inverno
 » pel gran freddo, che fa quì ecc. » (1).

In questi patimenti, e fatiche, che Dio benedisse,
 ed allietò di bellissimi frutti, giunse l'ora designata del
 martirio. Albergava egli presso una santa Terziaria di
 nome Lucia, o Luisa che poi fu martire con lui. Ora

(1) Aduarte lib. II. c. XXIV.

nel dì 15 di Giugno 1628 stando in quella casa, e nulla sospettando aveva adunato alcuni Cristiani, per fare loro una spirituale esortazione su i loro doveri, quand' ecco entrar d' improvviso due ufficiali, o sgherri per impadronirsi di lui. I Giapponesi ch' erano presenti allibiron sull' istante, e ne rimasero atterriti, ma egli, conoscendo ch' erano venuti per lui, allegro, e imperturbato si offerì alle catene. L' invito coraggio da lui dimostrato ravvivò tosto la fortezza di que' fedeli, i quali deposto ogni timore gridarono sè essere cristiani, e professare con lui la medesima fede. Fù quindi legato, e condotto, accompagnandolo le lacrime de' fedeli, alle pubbliche carceri in Nangasaki.

Non accade qui ridire la severità, e il rigore di questo carcere, e il modo con cui vi erano trattati i prigionieri. Il Beato vi trovò già rinchiusi due Sacerdoti, ed un laico dell' Ordine di S. Francesco con altri Giapponesi, in odio della fede destinati alla morte. Quel luogo d' orrore divenne per la santità degli abitatori una sede di celestiali delizie. A dire solo del Beato, di cui dobbiamo parlare, e' potè consolarsi in modo ineffabile col celebrare la santa Messa, e camminare nella fortezza di quel cibo sino al monte del Signore, cioè sino al martirio. I giorni divideva tra la meditazione, la preghiera, le quasi continue flagellazioni, ed altre corporali penitenze: godeva ancora di sollevarsi cantando come il Profeta nel luogo del suo triste pellegrinaggio, inni e salmi a Dio (1) e scrivendo lettere di conforto a' Cristiani. Prevalendosi delle facoltà che aveva come Vicario del Giappone, ammise alla professione

(1) *Cantabiles mihi erunt justificationes tuae in loco peregrinationis meae.* Ps. CXVIII.

de' Conversi dell' Ordine due Giapponesi Tommaso, ed Antonio, de' quali parleremo dopo di lui. Così visse per quasi tre mesi il B. Domenico in quella carcere, da cui non fu tratto se non per essere condotto alla morte in un colla sua albergatrice B. Luisa.

Al sopravvenir di Settembre i Governatori di Nangasaki Gonrocu, Feizò, e Cavaci, che loro era stato aggiunto, o per ordine avuto dal Xongun, o per propria malizia decretarono la morte dei prigionieri giudicati rei per avere predicata la fede di Cristo, per essere entrati nel Giappone contro le leggi del Regno, e per avere agito contro gli ordini imperiali. Uditasi da questi con rendimento di grazie a Dio la sentenza che dannavali al fuoco, mossero verso il luogo destinato al martirio, distante una mezza lega da Nangasaki. In questo viaggio il B. Domenico avendo incontrato Eduardo Correya suo amico, e penitente che lacrimava, lo riconobbe, e gl'indirizzò alcune parole di conforto. Ma udiamo, che ben sel merita, l'istesso Eduardo chiamato a deporre nel Processo di Macao. « Il giorno del suo » martirio. . . . fu alli 8 di Settembre del 1628 con al- » tri molti Religiosi ecc. al quale martirio si trovò » presente (egli Odoardo Correya), et lo accompagnò » mezza lega di strada, quando andava (il B. Castellet) » verso il detto martirio, il quale vedendo il detto Te- » stimonio a piè d'un albero dinanzi li ministri di giu- » stitia, che lo accompagnavano, diede una voce mol- » to alta il detto Servo di Dio, dicendo: *amico Eduar-* » *do Correya resti con Dio, non ci è qui di che dolersi* » *chè noi andiamo al cielo; pregate il Signore per me.* » Veniva il Servo di Dio con tanto spirito animando » quanti incontrava per la strada con fervore dicendo

» loro, che procurassero tutti di servire al Signore, et
 » che solo in esso s'impiegassero con tutto cuore, et
 » altro non disse (1) ». Il B. Domenico era accompa-
 gnato dai due Conversi già nominati: giunti al luogo
 del supplicio fu egli il primo ad esser legato al palo
 precedentemente preparato, rivolse alcune parole di
 rimprovero al giudice, e poscia si diè a recitare alcu-
 ni salmi. Inceso il rogo, poichè il fuoco era molto vi-
 cino e violento, i Beati Martiri, dopo poco più d'un
 quarto di ora chiamando i nomi di Gesù e di Maria
 investiti dalle fiamme volarono al cielo.

Subirono il martirio col B. Domenico un Sacerdo-
 te ed un laico dell'Ordine de' Minori, con altri Terziari,
 e Terziarie dell'Ordine di S. Domenico, tra le quali
 quella Giuliana, ovvero Luisa, che ultimamente lo ave-
 va albergato. Di questi faremo memoria in appresso.
 Che ne avvenisse de' mortali avanzi del nostro Beato, e
 de' suoi Compagni non sappiamo. Ben è probabile, chè
 siano stati come tant'altri ridotti in cenere, e dispersi
 nel mare secondo il barbaro costume del Giappone. Ma
 le benedette loro anime, avendo offerta la vita per Gesù
 Cristo, vivono, e vivranno in eterno con lui: *mortui sunt
 pro Christo et vivent in aeternum.*



(1) Processo Macaense Testim. IV. Aggiungono alcuni, ch' egli allora intin-
 gesse un pannolino nel sangue di un decollato, e postolo per riverenza sul capo
 dicesse: *ecco la scala per salire al cielo.*

DEL B. TOMMASO DA S. GIACINTO



Abbiamo già fatta menzione dei due Beati Martiri, Tommaso ed Antonio, i quali furono prima discepoli, poscia confratelli, e finalmente compagni nel martirio del B. Domenico Castellet.

Il B. Fr. Tommaso era di nazione Giapponese nato nell'anno 1598. Educato fin da fanciullo da' nostri Padri diè prove della sua molta pietà, e servì vantaggiosamente per molti anni nell'ufficio di Dogico, o Catechista, accompagnandosi or con l'uno, or con l'altro de' missionarî che si succedevano. Quindi meritò di essere accettato all'abito in qualità di fratello Converso, e per quanto pare, anche prima di essere carcerato. Ben è poi certo, che essendo in sul patire il martirio professò solennemente nelle mani del B. Domenico, col quale era stato preso ai 15 Giugno 1628. Dopo avere tollerato con esemplare pazienza i rigori del carcere entrò coraggiosamente lo steccato col suo santo maestro, e diè la vita per la fede di Gesù Cristo tra le fiamme nel prefato giorno 8 Settembre 1628 essendo nel trigesimo anno di età.



MARTIRIO

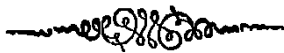
DEL B. ANTONIO DA S. DOMENICO

Questo giovane Religioso Giapponese di patria, e di professione domenicano era nato nell' anno 1608. Fù battezzato, e quindi istruito dai Padri ne' misteri della fede: in seguito sebbene fosse in tenera età adempì con zelo l'ufficio di catechista per tre anni col B. Domenico, le cui virtù si studiò di ricopiare in se medesimo. Col precedente B. Tommaso professò l'Ordine come converso nella carcere di Nangasaki, e n'era ben degno per la sua vita innocente e santa che Dio coronò col martirio. Dannato a morte col maestro, e col compagno il dì 8 Settembre fu arso vivo in odio della fede, che costantemente confessò sino all' ultimo anelito tra i vortici di fumo, e di fuoco.

In tanta povertà di notizie sarà pregio dell' opera l'aggiungere quanto depono di questo Beato il Testimonio IV del Processo Macaense, che ben lo conobbe, e dalla cui giuridica deposizione possiam rilevare quanto viva fosse nel medesimo la fede, e quanto ardente il desiderio di confermarla col sangue.

Quando fu catturato il B. Domenico, dice il lodato Testimonio, Fr. Antonio non trovavasi in casa, ma udito per istrada l'accaduto corse difilato al Pretorio, e giuntovi gridò a piena gola alla guardia « *lasciami entrare che io sono il servo di questo Padre* ». Gli sgherri senz'altro l'afferrarono, ma il B. Castellet o per compas-

sione della sua giovane età, o per lasciare un conforto ai Cristiani, con innocente industria si fece a protestare *non esser lui il suo servo*, ed infatti non lo riteneva per tale, ma lo aveva come compagno, e fratello in Gesù Cristo. Tuttavia il B. Antonio persisteva asserendo « *essere tre anni, che lo serviva con intenzione di morire con lui* ». Ma que' gentili, dando fede alle parole del B. Domenico, cacciarono Fr. Antonio da quel luogo come disennato giovane, che vi si volesse per leggerezza introdurre. Se n'andò pertanto di colà, e rompendo in dirottissimo pianto, e lamentando la sua triste fortuna, gridava *non sapere che vita avrebbe fatto senza il suo padre*. Avvenutosi quindi in alcuni suoi conoscenti si fece a narrare loro la disgrazia, da cui era stato colpito in quel giorno. Udillo un ufficiale o ministro, il quale avvedutosi che parlava da senno, e ch'era veramente cristiano gl'intimò di seguirlo alla carcere, ed egli rispose allegramente - *eccomi qui*. Fu legato, e con molta sua gioia, e consolazione rinchiuso col Beato suo maestro nella carcere, da cui non uscì se non per andare con lui e col compagno alla morte.



MARTIRIO

DEI

BEATI, E BEATE DEL TERZ' ORDINE DE' PREDICATORI



Sinquì per quanto fu possibile abbiamo raccolto o a dir meglio abbiamo raccontato colla scorta di memorie contemporanee, e di autorevoli scrittori le virtù, le gesta, e la morte di que' generosi Sacerdoti Europei, che nel secolo XVII illustrarono l'Ordine Domenicano sacrificando la loro vita per la fede di Gesù Cristo nell'Impero del Giappone. Ora ci rimane a dare alcun cenno di quegli invitti Giapponesi, che ascritti al Terz' Ordine di S. Domenico seppero tra più atroci supplicî tenersi fermi, e costanti nella fede abbracciata, e così partecipare alle gloriose corone de' primi, da cui l'aveano ricevuta. Avvegnacchè di questi Eroi poco, o nulla ci abbiano lasciato gl'istorici, all'infuori de' nomi e di qualche illustre fatto, tuttavia il sapersi con certezza aver eglino lasciata la vita tra tormenti in omaggio della fede cristiana ci disvela in essi quella sovrumana carità, di cui la maggiore non si può concepire. Ciò basta per rendere il loro nome grande, e venerato sulla terra, siccome fu scritto a caratteri immortali su in cielo nel misterioso libro della vita.

*Inscripta coelo pagina immortalis est,
Non obsolescit ullus in coelis apex (1).*

(1) Prudenziò. *Hym in hon. S. Romani.*

Non sarà qui mestieri avvertire il divoto leggitore che i fratelli del Terz' Ordine di S. Domenico sebbene secolari, e talora coniugati, pure vivendo sotto la cura, e magistero spirituale del primo Ordine con una Regola approvata, e con uniformi pratiche di pietà sono veri membri della famiglia Domenicana, godono di molti privilegi, e favori, e ciò che più monta sono tenuti a vivere cristianamente, a difendere la fede, e a promuovere in altri la pietà, ed il buon costume.

Con tale intendimento i BB. nostri missionarî posto piè nel Giappone procurarono di aggregare al Terz' Ordine quelli tra Cristiani che più fervore mostravano, locchè giovò non poco alla propagazione della fede. Conciosiachè codesti fedeli stretti da tal vincolo spirituale si consideravano, com' erano veramente, siccome un corpo ausiliare della Religione, prestavano con maggiore alacrità la loro opera nelle sacre funzioni, e rendevano altri segnalati servigi ai missionarî, da cui cenni dipendevano

Ora nelle varie persecuzioni suscitate contro ai Cristiani, e più dopo gli editti dell' anno 1614 buon numero di questi figli di S. Domenico accusati di essere Cristiani, di avere nascosti, ed albergati missionarî, o di averli in altra qualsiasi maniera favoriti, vennero catturati. Si tentò da' persecutori di farli rinegare, e di ricondurli al culto degli idoli adoperando ogni sorta di minacce, e di lusinghe; ma tutto fu indarno. Quindi vennero condannati, altri ad essere arsi vivi, altri ad avere tagliato il capo, siccome vedremo; e tale fortezza emula della costanza dei primitivi Cristiani ammireremo non solo negli uomini, ma eziandio nelle femmine, che la Regola del Terz' Ordine aveano professata.

Quantunque il numero di questi Terziari e Terziarie ne' Processi sia più esteso, e molti altri ve ne siano nominati con questo titolo, tuttavia noi ci atterremo fedelmente alla *Posizione Romana* edita dalla S. Congregazione de' Riti, e non parleremo se non di quelli, che il supremo di lei giudizio tra i CCV decorati del titolo di Beati chiamò - *Tertii Ordinis S. Dominici* (1).

MARTIRIO DE' GIORNI 16, E 17 AGOSTO 1627.

FRANCESCO CUROBIOYE Giapponese. Questo santo Terziario familiare, ed inserviente dei Padri fu arso vivo in Nangasaki nel giorno 16 Agosto per la fede di Gesù Cristo, e perchè dava aiuto, e favore ai ministri del santo Vangelo, come unanimemente asseriscono i Testimoni chiamati a deporre ne' Processi. Pel resto nient'altro ci fu di lui tramandato.

CAIO XEYMON. Era nato da parenti cristiani nel Regno del Corai, nell'isola d'Amacusa: forse la guerra che arse tra il Corai, ed il Giappone lo aveva tramutato, come molti altri, in questo Regno. Strettosi a fianco de' nostri missionarî si adoperò con essi alla salvezza delle anime; abbracciò il Terz'Ordine e ne professò la regola adempiendone fedelmente le obbligazioni. Riconosciuto come cristiano, e come addetto ai Padri fu dannato a morte in Nangasaki e finì gloriosamente la sua vita nel fuoco, correndo il giorno 17 Agosto.

(1) Qui però ci facciamo lecito di avvertire, che non pochi storici, ed agiografi domenicani di varie nazioni, Francesi, Tedeschi, Belgi, Spagnuoli, ed Italiani in diverse opere con buone ragioni, e co' processi asseverano, che molti di codesti CCV Beati nella *Posizione Romana* chiamati *fratelli*, e *sorelle del Rosario* erano veramente Terziari, e Terziarie dell'Ordine, e quindi il loro numero si raddoppierebbe.

Sembra che il B. Caio seguisse come catechista il B. Ludovico Bertrand.

B. MADDALENA KYOTA, OVVERO QUIOTA. Codesta beata principessa era nata in Nangasaki di regio sangue, ed era congiunta di stretta parentela con D. Francesco Re di Bungo. Alla nobiltà della stirpe congiunse lo splendore delle cristiane virtù; ma non sappiamo se fosse battezzata nell'infanzia, o se abbracciasse la fede in età già matura, come ci sembra più verisimile: certo è che visse da vera discepolo di Gesù Cristo. Nella propria casa avea eretto un oratorio, in cui i missionarî celebravano la santa messa. Il B. Domenico Castellet le fu guida spirituale, e mercè le sue esortazioni abbracciò il Terz' Ordine. Mortole il marito, passò in santa vedovanza i suoi giorni, e volle stringersi a Dio co' tre voti di povertà, castità, ed obbedienza. Ardendo la persecuzione fu accusata come cristiana, e come albergatrice dei Padri: perquisita, e rovistata la sua casa si trovarono presso di lei l'altare, i sacri paramenti ed arredi (1). Perciò senza riguardo alla sua nobiltà fu imprigionata con altri correndo il mese di Giugno: fu quindi tentata in vari modi la sua fede, ma la Beata con sovrumana forza si tenne immobile, e preferì la morte all'apostasia. Venne pertanto decollata in Nangasaki nel sopradetto giorno 17, ovvero 16 Agosto.

B. FRANCESCA vedova Giapponese Suora professa del Terz' Ordine. Era madre del B. Leone non sappiamo se diverso da quello di cui diremo più sotto (2). Questa divotissima vedova teneva, siccome la precedente,

(1) Proc. Macaense Testim. II.

(2) Così asserisce il Fontana *Monum. Domin. sub an. 1627*, citando i Processi della Beatificazione.

eretta nella sua casa una Cappella per uso dei missionari, e per comodo de' cristiani, e cristiane che presso di lei si adunavano a compiervi atti di religione. Così potè durarla per qualche tempo, ma venne giorno in cui fu scoperta come cristiana, e come ospitatrice de' Sacerdoti. Il perchè fu tradotta in carcere, e dannata in seguito ad essere bruciata viva affrontò coraggiosamente la morte per la confession della fede nel giorno sopradetto.

Ma quì non vogliamo tacere quanto della B. Francesca depose il IV testimonio del Processo istituito in Macào Odoardo Correya.

« E (fu abbruciata) Francesca esiliata dal Regno di » Meaco per la fede, la quale fu presa perchè le tro- » varono un altare fatto in casa sua nel giorno del Na- » tale nel quale teneva un prescìpio: laonde fu presa » con un suo figliuolo chiamato Leone, per la qual cau- » sa furono abbruciati ambidue, essendo detta Bizzocca » Francesca di anni 58, ed il suo figliuolo di anni 25 cir- » ca, li quali riceverono martirio nell' anno del Signore » 1627 nella detta Città di Nangasaki alli 16 di Agosto ». Sinqù il IV Testimonio. Ma il I. Testimonio deponendo di Leone, e di Francesca assevera, che Leone fu decapitato alli 8 Settembre 1628, e non lo chiama figlio di essa Francesca, che dice morta nel medesimo giorno nel fuoco, laddove il IV Testimonio afferma, come vedemmo, il martirio di ambedue essere stato nel fuoco, ed avvenuto nel 1627. Ad onta di queste differenze (forse provenienti da qualche errore degli amanuensi) noi crediamo assai verisimile che il B. Leone, di cui diremo più innanzi, fosse figlio della B. Francesca.

MARTIRIO 8 SETTEMBRE 1628

Il B. GIOVANNI TOMAKI è senza meno uno de' più illustri Martiri Giapponesi, e degno di speciale memoria. Sembra che la sua patria fosse Nangasaki. Era egli uno de' più antichi, e fervorosi Confratelli del SS. Rosario, e fu ascritto al Terz' Ordine. Adoperossi con gran zelo per vari anni nell' officio di catechista co' Padri Domenicani, e fervendo la persecuzione procurava di nascondere i missionarî, e di dar mano onde altri entrassero nel Giappone. Scoperto, e quindi imprigionato per la fede dimorò qualche tempo nella carcere di Nangasaki col B. Domenico Castellet, e con altri Religiosi. I gentili sperimentarono col B. Giovanni ogni sorta di promesse, e di lusinghe per rimuoverlo dalla fede. Ma trovandolo incrollabile, e fermo nelle sue convinzioni, presero quattro suoi figli, cioè Domenico di sedici anni, Michele di tredici, Tommaso di dieci, e Paolo di sette, minacciando di trucidarli se non rinnegava la fede. Ma il sant' uomo considerando, scrive Mons. Aduarte, che il perderli in questa vita era un guadagnarli nell'altra, non ascoltò le voci della carne e del sangue, rispondendo, che per una fuggevole, e breve vita non voleva avventurarsi a perdere l'eterna. Allora que' barbari passando dalle parole a' fatti si accinsero ad uccidere quegli innocenti giovinetti sotto gli occhi del padre, altri dicono gittandoli nel fuoco, ed altri scrivono decollandoli. Checchè ne sia que' giovinetti non si addimostrarono nel coraggio dissimili dal padre incontrando generosamente la morte per la fede. Così il B. Giovanni martirizzato prima ne' suoi figli fu legato al palo, ed arso dal fuoco finì gloriosamente la vita nel giorno suindicato.

B. GIOVANNI IMAMURA. Questo divoto Giapponese avea sin da fanciullo abbracciata la fede cristiana. In seguito fu operoso catechista dei nostri Padri, l'uno de' quali, e forse il B. Pietro Vasquez, lo ascrisse al Terz'Ordine. Nelle persecuzioni andava in giro, e si traforava nelle carceri per confortare i condannati a morte. Teneva anche a suo conto una barchetta sulla quale traheggiava da un luogo all'altro i Sacerdoti, che andavano ad amministrar sacramenti. Ma cadde anch'egli nelle mani de' persecutori, e dopo essere stato chiuso nella carcere di Nangasaki, tenendosi costante nella fede, fu arso vivo col precedente suo amico, e compagno.

B. PAOLO AYBARA. L'Aduarte (lib. II. c. XXXIV) fa menzione di due Terziarî Domenicani, *Romano, e Paolo di lui figlio*, ma siccome ne tace il cognome non sappiamo con certezza se Paolo sia il nostro Martire, ed il seguente Romano il padre di lui. Questi due Terziarî, soggiunge il citato Scrittore, furono imprigionati come vicini della casa di Luisa (di cui ragioneremo), la quale ospitava il B. Domenico Castellet, secondo la legge del Giappone che puniva anche i vicini supponendoli complici. Ciò basti avere accennato, giacchè qualche congettura ci fa credere questi due essere veramente gli Aybara. Checchè ne sia, questo Paolo Aybara fu divoto cristiano, pio Terziario, e zelante catechista, il quale molto si adoperò nell'istruire i suoi neofiti nella fede, per la confessione della quale meritò di morire nel fuoco a fianco del B. Domenico in Nangasaki, guadagnando col suo maestro la palma del martirio.

B. ROMANO Giapponese. Di questo Beato Terziario ci fu tramandato in poche parole l'elogio, cioè esser stato un cristiano molto pio, e divoto ed assistente in qua-

lità di catechista i missionarî. Il Fontana aggiunge, che i missionarî lo aveano destinato a visitare, e provvedere gli infermi cristiani, avvisandone poi opportunamente i sacerdoti per l' amministrazione de' Sacramenti: tale officio ci fa credere, che il B. Romano si distinguesse sopra gli altri per la sua carità verso i prossimi. Da quanto sopra abbiamo detto si può sospettare essere il padre del precedente B. Paolo.

B. LEONE COMBIOYE Giapponese. Nel processo Macaense è chiamato religioso professo del Terz' Ordine di S. Domenico, che aiutava i Padri Sacerdoti nella predicazione del vangelo, e nella conversione de' gentili. Egli porse coraggiosamente il collo alla scure per la fede di Cristo nel sunnominato giorno 8 Settembre 1628, e fu martire co' suoi Compagni.

Pel resto il R. P. Moran (1) lo dà apertamente per figlio del predetto B. Romano, e così, diciam noi, sarebbe stato stretto di parentela co' due precedenti. L'Aduarte (2) nel martirio del B. Domenico Castellet ai Beati Paolo, e Romano vi aggiugne *Leone Combioye*, che non può essere stato altri che il nostro Beato, e del quale anch' egli assevera che fù uno de' più ragguardevoli, e fervorosi Terziarî, e molto ben affetto all' Ordine di S. Domenico, ma non accenna punto a parentela tra di loro, come fa de' due precedenti.

B. GIACOMO FAYAXIDA Giapponese. Abbracciò la regola del Terz' Ordine, e fu catechista al servizio dei Padri missionarî, perciò con essi ottenne la corona di

(1) *Relacion de la vida, y gloriosa muerte de CX Santos del Orden de S. Domingo ecc. Madrid 1667. c. XXXII. n. 32.*

(2) Lib. II. c. XXXIII.

martire essendo stato decollato per la fede nel giorno 8 Settembre.

B. MATTEO ALVAREZ Giapponese. Si pare che questo santo Cristiano adottasse il cognome di qualche Spagnuolo colà dimorante, forse perchè gli fu padrino nel battesimo. Egli poi divenne Terziario, e fedele catechista, e seguace de' Padri. Mentre gemeva in carcere furono adoperate e lusinghe, e promesse affinchè recedesse dalla fede, ma il Beato investito di sovranaturale fortezza preferì la morte temporale nel fuoco, per la quale si guadagnò la vita immortale nel cielo. È da notarsi, che i Giapponesi venivano più comunemente condannati ad essere decapitati. La pena più crudele del fuoco era riserbata a coloro, che nella opinione de' gentili erano più colpevoli, ovvero mostravano maggior fermezza nel rigettare le arti e le astuzie per farli apostatare.

B. MICHELE YAMADA ed il **B. LORENZO** suo figlio Giapponesi. Fu anch' egli catechista, e Terziario: rese importanti servigi alla missione sia nel suo officio di catechista, sia col tenere a suo conto una barchetta per occultare i Padri, e per trasportarli ove o per l'amministrazione de' Sacramenti, o per altri motivi erano chiamati. Carcerato per la fede si mantenne tetragono in faccia alle più lusinghiere promesse, ed alle più terribili minacce. Quindi disperando i giudici della vittoria sopra di lui lo condannarono a morire a fuoco lento cogli altri martiri di questo giorno. Con lui fu decollato il **B. Lorenzo** suo figlio, tenero bambino di tre anni, ch' egli educava cristianamente.

B. LUDOVICO NIFAKI ed i **Beati FRANCESCO E DOMENICO** suoi figli. Questo santo Terziario Giapponese ar-

deva di zelo per la propagazion della fede, e per la conversione de' Gentili. La sua casa era l'ospizio dei Padri di S. Domenico, che ei sapeva nascondere, e far uscire a tempo. Avea due piccoli figli l'uno di cinque anni nominato Francesco, e l'altro di due appellato Domenico. Nell'ardore della persecuzione fu scoperto come cristiano, e come albergatore de' missionarî. Il giudice chiamatolo a se co' due figli fecegli questa terribile alternativa: *Ludovico o rinuncia alla fede, o sarai decapitato in un co' tuoi figli.* Il santo Terziario preferì la morte, e quindi si vide scannare sotto gli occhi que' due teneri angioletti. Nel giorno medesimo fu poi decollato anch'egli, e così senza indugio li raggiunse nella gloria beata.

B. LUCIA, o LUISA Giapponese. Alcuni Scrittori chiamano questa Beata col nome di Lucia-Luisa, perchè ne' Processi è detta *Lucia*, e dagli storici *Luisa*, ond'è che nel catalogo de' nostri Martiri nella Posizione Romana n. 171, e 172 si ricordano due distinte persone, sebbene in verità sia una sola. Quest'illustre e santa Donna era nata in Nangasaki nell'anno 1548, cioè quando la luce evangelica non era ancora penetrata nel Giappone. Come e quando abbracciasse la fede cattolica ci è ignoto, ma sappiamo, che sino da' suoi più verd'anni consacrò a Dio la sua virginità, e forse per opera de' missionarî, che primi vi entrarono. La sua casa era sempre aperta per essi, e vi si tenevano le adunanze cristiane, e vi si celebrò anche il santo sacrificio della messa dopo la distruzione delle Chiese. Quindi il B. Dome-

(1) Non vogliamo tacere come dal IV Testimonio del Processo Macaense questa santa ospitatrice del B. Domenico Castellus, venga chiamata col nome di *Giuliana*.

nico Castellet albergò quasi sempre presso di lei, e ne fu sino alla fine della vita il padre spirituale, e la guida dell'anima. Nel mese di Giugno 1628 fu chiusa in carcere col medesimo Beato, e co' Terziarî, e Terziarie sopradette, non ostante la sua grave età di ottant'anni. Il B. Domenico rese quel carcere un fervoroso monastero; imperocchè con macerazioni, preghiere, e comunioni quelle anime elette si elevavano a Dio fortificandosi al combattimento, e disponendosi ad offerire la loro vita in ossequio della fede, come dopo circa tre mesi fecero generosamente. La nostra B. Lucia, siccome agli occhi dei gentili più colpevole, fu arsa viva, e dalle fiamme salì alla patria de' comprensori. La sovrumana fortezza di questa veneranda Eroina, dicono i Processi Macaensi, riempì di alta maraviglia l'intera Nangasaki, anzi se ne parlò per tutto il Giappone. Di lei può dirsi, che se le altre Martiri ebbero solo a superare la debolezza del sesso, la nostra Beata vinse anche quella dell'età, ondechè le si può adattare il bell'elogio della Donna forte nel divin libro della sapienza: *multae filiae congregaverunt divitias, tu supergressa es universas.*

MARTIRIO 16 SETTEMBRE 1628

B. MICHELE FIMONOYA Giapponese fratello del Terz'Ordine, e catechista de' Padri missionarî Domenicani ebbe mozza la testa in odio della fede, che costantemente professò sino alla morte, in Nangasaki a vista di gran numero di spettatori nel giorno suindicato.

B. PAOLO FIMONOYA degno figlio del precedente, e Terziario Domenicano volò al ciclo col Beato suo Padre

essendo stato nel giorno medesimo decapitato in Nangasaki, come si rileva dai Processi.

B. DOMENICO XOBIOYE, ovvero XUROBYOYE Giapponese, Terziario professo dell'Ordine. Per più anni questo generoso Cristiano avea accolto sotto il suo tetto ospitale i PP. di S. Domenico, ed era attuale Priore, o come colà dicevasi, maggiordomo della Confraternita del SS. Rosario. Siccome la legge del Xongun condannava nella testa chiunque avesse dato albergo ai Sacerdoti Europei, così il nostro Beato, dichiarato reo per questa cagione, lasciò sotto la scure la vita, ricusando con singolare forza di conservarla coll'apostasia.

Sono questi, o pio leggitore, i Fratelli, e Consorelle Giapponesi del Terz' Ordine Domenicano, che in premio della loro costanza nella fede sino alla morte furono ascritti dal Regnante Sommo Pontefice Pio IX al catalogo de' Beati dopo diligente esame della S. Congregazione de' Riti, la quale procedendo col più prudente rigore non credette ammetterne molti altri, del cui martirio non si avevano ancora, come de' sopradetti, prove ed argomenti evidenti per decretar loro l'onor degli altari. Il perchè con questi diamo termine al nostro commentario intorno ai Martiri Giapponesi dell'Ordine dei Predicatori nella speranza, che la Chiesa cattolica possa un giorno con solenne decreto vendicare la memoria anche de' preaccennati loro santi Compagni.



I FRATELLI, E LE SORELLE DEL SS. ROSARIO



A sopradetti servi di Dio debbono arrogersi i Confratelli, e Consorelle della Compagnia del SS. Rosario, in gran parte anche ospiti, e famigliari de' Beati, de' quali abbiamo toccato alcuna cosa nelle loro vite. Tutti questi cristiani Eroi non appartengono, è vero, all'Ordine siccome membri, ma furono piante irrigate dal sudore de' fervorosi figli di S. Domenico, i quali dovunque si recassero istituivano tra cristiani il pio sodalizio. A tal effetto aveano fatto imprimere in lingua Giapponese un libretto sull'origine del Rosario, sulla maniera di recitarlo, sull'indulgenze ed altri vantaggi, che se ne possono ottenere, e questo libretto fu divulgato con gran profitto per tutto l'Impero, e ricevuto con ardore. Quindi la divozione del S. Rosario di Maria fiorì, e vigoreggiò mirabilmente nel Giappone, cosicchè ne' tempi più tranquilli non vi era quasi cristiano che non vi fosse ascritto, e non lo avesse nelle mani, e nel cuore. E questi fedeli così organati a società si distinsero ne' giorni di persecuzione, assembrandosi per recitarlo, per esercitarsi in pratiche di pietà, e per confortarsi scambievolmente a sfidare la morte. I Beati o liberi, o imprigionati scrivevano a questi priori o maggiordomi lettere di esortazione, le quali erano tosto agli altri communicate. Chiamati in tribunale questi Capi rispondevano a nome di tutti i congregati, ed offerivano la vita altrui come la propria. Si legge ancora che questi confratelli col rosa-

rio o in mano o al collo andavano al martirio, e che molti tra loro vollero indossare una veste bianca, che noi diremo il sacco della confraternita, in segno di appartenere a questa società, e così subirono la morte. Ma chi potrebbe numerare tutta questa gran moltitudine de' soldati di Gesù Cristo?

La Chiesa del Giappone in meno di un secolo segnò una delle più belle, e gloriose pagine dell'istoria ecclesiastica, e le invitte schiere de' suoi martiri, d'ogni età, d'ogni condizione, d'ogni sesso offrono, diremo con S. Paolo, un maraviglioso *spettacolo al mondo, agli Angeli, ed agli uomini* (1).

F I N E



(1) 1. Ad Cor. c. 4.

PIUS PP. IX.

AD PERPETUAM REI MEMORIAM

Martyrum rigata sanguine vel ab ipsis suis primordiis Ecclesia exhibere postea nunquam destitit miranda exempla fortitudinis; quippe dum ad labefactandam Christi militum firmitatem nova excogitarent Tyranni suppliciorum genera, auxerunt ad sempiternum Ecclesiae decus fortissimorum heroum coronas et palmas. Id porro non sine providentissimo Dei consilio factum est; nimirum ut manifeste constaret durissimo certamini e coelis adfuisse auctorem Fidei nostrae Christum Iesum, qui ut scripsit S. Cyprianus « praeliatores, et assertores sui nominis in acie confirmavit, erexit; qui pugnavit et vicit in servis suis ».

Iamvero ab anno millesimo sexcentesimo decimo septimo usque ad annum millesimum sexcentessimum trigesimum secundum ferax Martyrum Iaponia fuit, excitato dirissimae insectationis turbine adversus Christi religionem, quae feliciter illuc fuerat per Evangelii praecones invecta. Etenim posteaquam Taicosama Iaponiae Imperator inaudito quodam furore exarsit ad extinguendum ibi penitus Christianum nomen, atque anno millesimo quingentesimo nonagesimo septimo viginti sex strenuos verae fidei defensores crucis supplicio interemisset, eius in Imperio successores tantam immanitatem, furoremque nedum aemulati sunt, sed longe etiam superarunt. Edita quippe lex fuit, ne quis Christianos,

ac praesertim Sacerdotes iuaret, exciperet; secus exilio, proscriptione bonorum, atque ipsa poena capitis mulctaretur; cruces, arae, templa, et quaelibet religionis sanctissimae monumenta praeconis voce disiecta passim, ac deleta; ad tentandam vero Christianorum in fide constantiam exquisitissima quaeque tormenta adhibita, quae meminisse animus, nedum enarrare reformidat. Aliis enim in crucem actis transverberatum ferro latus fuit, alii inverso capite cruci adfixi, plures foedissime dilaniati, ac membratim caesi, plerique lento igne combusti, non pauci sulphureis, vel gelidis demersi aquis mortem obierunt poenarum diuturnitate acerbissimam, alii denique fame, siti, verberibus, et squalore carceris afflicti, enecti mortalem hanc vitam cum immortali ac beata commutarunt.

Tantam vero suppliciorum atrocitatem animo sic erecto atque alacri perpessi sunt, ut priscorum Ecclesiae martyrum robur, ac firmitatem plane retulerint. « Steterunt scilicet, ut S. Cypriani verbis utamur, tormentibus fortiores, et saevissima diu plaga repetita » inexpugnabilem fidem expugnare non potuit ». Neque Sacerdotes dumtaxat, et evangelicae doctrinae praecones animosi, ac firmi in agone manserunt, sed utriusque sexus, et cuiusque conditionis, aetatis homines, scilicet dynastae spectatissimi, et regio prognati sanguine viri, matronae nobiles, tenerae virgines, confecti aetate senes, adolescentes, et pueri ac puellae quatuor etiam annorum, sic ut tam inaudita virtus, animique constantia referri prorsus accepta debeat gratiae coelestis auxilio.

Mille et amplius recensentur, qui in diuturno illo plurium annorum certamine christianam fidem fuso san-

guine confirmarunt, sed tamen de omnibus inquiri minime potuit auctoritate apostolica. Etenim saeviente in Christifideles tanto furoris aestu, Matrivi solum in Hispania, Maniliae in Insulis Philippinis, et Macai in Sini inquisitionis tabulae confectae sunt. Nihilominus plerique idonei testes de more rogati ea protulerunt, ex quibus martyrii veritas biscentum et quinque heroum liquido constet. In hoc glorioso martyrum agmine plures partim sacerdotes, partim laici spectant ad religiosum Ordinem Fratrum Praedicatorum S. Dominici, interque eos eminent Alphonsus Navarrete, Aloisius Flores, Angelus Orsucci, Franciscus de Morales, Alphonsus de Mena, Dominicus Castellet: non paucos suos esse gloriatur religiosus Ordo Fratrum Minorum S. Francisci, quos inter illustriores sunt Petrus ab Assumptione, Petrus de Avila, Riccardus a S. Anna, Apollinaris Franco, Franciscus a S. Maria, Antonius a S. Bonaventura; plerosque ad se pertinere gaudet religiosus Ordo Eremitarum S. Augustini, magisque conspicui inter eos sunt Ferdinandus a S. Iosepho, Petrus de Zuniga, Bartholomaeus Guttierrez, Vincentius Carvaglio; tandem suorum etiam martyrum palmis decorata est Societas Iesu, atque in eis praestant Carolus Spinula, Franciscus Paceco, Camillus Costanzo, Paulus Navarro, Hieronymus de Angelis et Michael Carvaglio. Sequuntur saeculares homines in martyrio socii, Andreas Tocuan, Simon Quiota, et Magdalena eius uxor, Gaspar Cotenda cum Apollonia eius matertera, et Magdalena Kyota, qui ortum ducebant ab stirpe Regum Bungenisium, Arimensium, et Firandensium, Antonius Coray, eiusque coniux Maria, Ioannes adolescens annorum duodecim, et Petrus trium annorum puer, illorum filii;

Lucia Fleites octogenaria, et Dominicus Giorgi cum uxore Elisabetha Fernandez, et Ignatio filio pucrulo annorum quatuor ad martyrii locum a lictoribus perducto, de quo puero illud in actis legitur prodigio simile, quod cum immotus, nullumque eiulatum edens revulsum matris caput conspexisset, perinde ac parenti suae in fidei confessione sociari gestiret, eadem, qua parens, alacritate, circumfusa obstupescente multitudine, cerviculam lictori praecidendam obtulerit. Reliquorum autem martyrum nomina adiectus hisce Litteris catalogus exhibebit.

Post pretiosam in conspectu Domini iustorum mortem « quae, ut idem S. Cyprianus scripsit, emit immortalitatem pretio sanguinis, et accepit coronam de consummatione virtutis », statim coepta sunt exarari acta ad causae cognitionem necessaria, iisque in Congregatione Cardinalium sacris ritibus praepositorum accurate perpensis, ad preces Hispaniae Regis, et quatuor Ordinum Religiosorum, quos supra memoravimus, fel. me. Urbanus VIII. Praecessor Noster Litteras manu sua signavit, quibus inquisitio committeretur apostolica auctoritate instituenda. Proinde tum Maniliae in Insulis Philippinis, tum semel atque iterum Macai in Sinis legitimae inquisitionis confectis tabulis, iisque ad Urbem transmissis, ex concessione Innocentii XI Praecessoris Nostri decimo tertio kal. Aprilis anno millesimo sexcentesimo septuagesimo septimo habita est peculiaris sacerorum Rituum Congregatio, in qua statutum fuit, ut primum quaestio proponeretur « An constaret de Martyrio ex parte Tyranni » eademque agitata quaestio est in alio eiusdem peculiaris Congregationis conventu octavo kal. Februarii anni millesimi sexcentesimi octogesimi

mi septimi, ac decretum prodiit ab eodem Praedecessore Nostro approbatum « Constare, scilicet, de Martyrio ex parte Tyranni, in casu de quo agitur ». Altera exinde quaestio agitanda supererat « An constaret de Martyrio ex parte passorum ». Quae tamen quaestio ratione temporum, aliisque rerum adiunctis ad haec usque tempora intermissa mansit. Atque id opportune admodum dixerimus contigisse, scilicet, ut quum aetate hac nostra rei sacrae et publicae luctuosa a perditis hominibus catholica religio vehementius ac perfidius oppugnetur, tam insigni proposita christianorum Heroum de Tyranno victoria, novo tamquam gravique argumento religionis sanctissimae probetur divinitas, deque tantae virtutis portento iure laetetur ac triumphet Ecclesia. Deinde ut clementissimus Deus regiones illas respiciens perfusas olim innocuo fidelium sanguine, obseptum tot annos illuc aditum Evangelii praeconibus, recludat, ad miseras gentes salutari doctrina recreandas. Haec Nos animo reputantes, ac permoti precibus Ordinum praedictorum, et Vicariorum apostolicorum regionum Iaponiae finitimarum, concessimus, ut huiusmodi causae intermissa cognitio rursus institueretur, servataque priori iudicii forma peculiarem Congregationem selegimus Cardinalium sacris ritibus praepositorum, quae causam illam post accuratam disceptationem ad exitum perduceret. Quapropter proposita duplex quaestio fuit « An stante approbatione Martyrii ex parte Tyranni ita constet de Martyrio ex parte passorum, ut procedi possit ad ulteriora ». Deinde « An et de quibus miraculis, seu signis constet in casu ». De utraque hac quaestione diligenter est disputatum, ac tum Cardinales, tum adstantes ex officio Praesules sententiam suam dixerunt; illam

tamen confirmare supremo Nostro iudicio distulimus, donec Patrem luminum impense precati essemus, ut in re tanti momenti mentem Nostram lucis suae radiis illustraret. Tandem Feria tertia post Dominicam Sexagesimae, in qua memoria recolitur cruciatuum, quos pro salute nostra passus est humani generis vindex Christus Dominus, Decretum vulgari iussimus in haec verba: primum « ita constare de Martirio ex parte passorum, ut in casu, de quo agitur, procedi possit ad Beatificationem »: secundo « constare de signis quarto, decimo secundo, decimo tertio, decimo quarto ». Illud supererat, ut Cardinales sacris ritibus praepositi de more interrogarentur, num censerent tuto procedi posse ad Venerabiles Dei famulos Beatorum Ordini ad censendos; qui quum idibus Aprilis currentis anni apud Nos convenissent, de Consultorum etiam suffragio affirmativam sententiam protulerunt. Nos porro priusquam mentem Nostram panderemus, expectare adhuc voluimus, ad precandum bonorum omnium auctorem Deum, ut Nobis in re gravissima volens, propitius adesset; ac denique die sacra S. Catharinae Senensi Patronae secundariae Almae Urbis, palam ediximus « Tuto procedi posse ad solemnem horum Venerabilium servorum Dei Beatificationem ».

Nos igitur ad preces quatuor Ordinum Religiosorum, quos supra memoravimus, nec non Vicariorum apostolicorum, qui Christiano gregi advigilant in regionibus Iaponiae finitimis, de consilio Venerabilium Fratrum Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium legitimis ritibus praepositorum, auctoritate apostolica per has Litteras facultatem facimus, ut Venerabiles Dei Famuli, Alphonsus Navarrete, Aloisius Flores, Angelus

Orsucci Ordinis Praedicatorum; Petrus de Avila, Petrus ab Assumptione, et Riccardus a S. Anna Ordinis Minorum S. Francisci; Petrus de Zuniga, Ferdinandus a S. Iosepho, Bartholomaeus Guttierrez Ordinis Eremitarum S. Augustini; Carolus Spinula, Franciscus Paceco Societatis Iesu; Ioachimus Firayama seu Diaz, Lucia Fleites, aliique in martyrio Socii, tam religiosi Fratres ex memoratis Ordinibus, quam etiam saeculares, Beati nomine in posterum appellentur, eorumque corpora, et lipsana, seu reliquiae, solemnibus supplicationibus exceptis, publicae fidelium venerationi proponantur. Insuper eadem auctoritate Nostra concedimus, ut de illis recitetur quotannis die indicenda Officium, et Missa de communi plurimorum Martyrum, iuxta rubricas Missalis et Breviarii Romani. Eiusdem vero Officii recitationem fieri concedimus in domibus ac templis quatuor Religiosorum Ordinum supradictorum ab omnibus christifidelibus tam saecularibus, quam regularibus, qui horas Canonicas recitare teneantur; et quod ad Missas attinet etiam sacerdotibus, qui rem divinam facient in sacris templis, in quibus Beatorum festum celebretur. Denique concedimus, ut anno ab hisce Litteris datis primo solennia Beatificationis Venerabilium Dei Famulorum in Ecclesiis dictorum Ordinum peragantur cum Officio, et Missis Duplicis Maioris ritus, idque fieri mandamus die ab Ordinariis sacris Praesidibus indicendo, et postea quam eadem solennia in Vaticana Nostra Basilica fuerint celebrata. Non obstantibus Constitutionibus Apostolicis, nec non Decretis de non cultu editis, ceterisque contrariis quibuscumque. Volumus autem ut harum Litterarum exemplis etiam impressis, dummodo manu Secretarii dictae Con-

gregationis subscripta, et Praefecti sigillo munita sint, eadem prorsus in disceptationibus etiam iudicialibus fides habeatur, quae Nostrae voluntatis significationi, hisce Litteris ostensis, haberetur. Datum Romae apud S. Petrum sub Annulo Piscatoris die VII Maii Anno MDCCCLXVII, Pontificatus Nostri Anno Vigesimo-primo.

N. CARD. PARACCIANI CLARELLI.



I N D I C E

	<i>Dedica</i>	pag. III
	<i>Prefazione</i>	VII
	<i>Catalogo dei CCV Martiri</i>	XIII
	<i>Notizie preliminari sul Giappone</i>	1
§ I	<i>Il Giappone - Sua maniera di governo - Carattere - Costumi - Religione nel secolo XVI.</i>	ivi
§ II	<i>Storia civile del Giappone dal 1549 al 1640.</i>	5
§ III	<i>La fede Cristiana nel Giappone</i>	8
§ IV	<i>Le persecuzioni</i>	11
§ V	<i>Partenza de' missionari, e loro segreto ritorno.</i>	15
§ VI	<i>La persecuzione dopo il ritorno de' missionari.</i>	20
§ VII	<i>La carcere di Omura.. . . .</i>	23
§ VIII	<i>La sentenza di morte</i>	27
§ IX	<i>La persecuzione continua, e spegne il nome Cristiano</i>	29
§ X	<i>Della Provincia del SS. Rosario nelle isole Filippine</i>	32
§ XI	<i>Autori, che scrissero, o fecero menzione de' nostri Martiri</i>	40

VITE DE' BB. MARTIRI GIAPPONESI

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

I	<i>Vita, e Martirio del B. Alfonso Navarrette</i>	pag. 47
II	» <i>del B. Ludovico Flores</i>	85
III	» <i>del B. Francesco Morales</i>	117

IV	<i>Vita e Martirio del B. Angelo Orsucci.</i>	pag. 163
V	» <i>del B. Alfonso de Mena.</i>	195
VI	» <i>del B. Giuseppe da S. Giacinto</i>	219
VII	» <i>del B. Giacinto Orfanel.</i>	235
VIII	» <i>del B. Alessio Giapponese</i>	251
IX	» <i>del B. Tommaso del Rosario, o degli Angeli</i>	254
X	» <i>del B. Domenico Mangoriki o del Rosario.</i>	255
XI	» <i>del B. Tommaso de Zumarraga</i>	259
XII	» <i>del B. Mancio da S. Tommaso</i>	277
XIII	» <i>del B. Domenico Giapponese</i>	279
XIV	<i>Vita, e morte preziosa del B. Giovanni Martinez, o di S. Domenico</i>	281
XV.	<i>Vita, e Martirio del B. Ludovico Beltrand</i>	293
XIV	» <i>del B. Mancio di S. Croce.</i>	309
XVII	» <i>del B. Pietro da S. Maria.</i>	ivi
XVIII	» <i>del B. Pietro Vasquez</i>	311
XIX	» <i>del B. Domenico Castellet</i>	329
XX	» <i>del B. Tommaso da S. Giacinto</i>	339
XXI	» <i>del B. Antonio da S. Domenico</i>	341

TERZIARI, E TERZIARIE

1	<i>B. Francesco Xurobioye</i>	pag. 345
2	<i>B. Caio Xeymon.</i>	ivi
3	<i>B. Maddalena Kyota, o Quiota.</i>	346
4	<i>B. Francesca ved. Giapponese</i>	ivi
5	<i>B. Giovanni Tomaki</i>	348
	<i>B. Domenico</i>	} figli ivi
	<i>B. Tommaso</i>	
	<i>B. Paolo</i>	

		367
6	B. Giovanni Imamura	pag. 349
7	B. Paolo Aybara	ivi
8	B. Romano Giapponese	ivi
9	B. Leone Combioye Giapponese	350
10	B. Giacomo Fayaxida	ivi
11	B. Matteo Alvarez	351
12	B. Michele Yamada	ivi
	B. Lorenzo di lui figlio	ivi
13	B. Ludovico Nifaki	ivi
	B. Francesco } figli	ivi
	B. Domenico }	ivi
14	B. Luisa Giapponese	352
15	B. Michele Fimonoya	353
16	B. Paolo Fimonoya	ivi
17	B. Domenico Xobioye	354



NIHIL OBSTAT

Laurentius Salvati S. R. C. Assess.



IMPRIMATUR

Fr. Marianus Spada O. P. S. P. A.

Magister.



IMPRIMATUR

Petrus Castellacci-Villanova Archiep. Petra

Vicesgerens.